



ANEFCSI

In ricordo di
CARLO MOSCA
(1945 - 2021)



*In ricordo
di Carlo Mosca*

In ricordo di Carlo Mosca
(1945 – 2021)

La scomparsa di Carlo Mosca ha lasciato storditi tanti. Mi sono giunti messaggi di cordoglio anche da colleghi di varie nazioni dell'Europa.

Questo libro di ricordi, di testimonianze, di discorsi, di poesie e di saggi di colleghi, amici, parenti, allievi, uomini di Stato e collaboratori è una carte souvenir per una persona (collega e docente universitario) stimatissima.

Carlo Mosca negli anni è stato il vice segretario generale, il segretario generale, il presidente ed infine il presidente onorario dell'Anfaci, la associazione storica professionale dei prefettizi. Fin dall'ingresso nella carriera prefettizia si era impegnato in prima persona per far crescere la nostra associazione.

E' stato anche il primo presidente dell'Associazione europea dei rappresentanti territoriali dello Stato (Aerte - Eastr), l'organizzazione di collegamento tra chi svolge la funzione di raccordo centro – periferia, con sede legale presso il Ministero dell'interno del Belgio e sede operativa presso il Ministero dell'interno della Francia. La associazione europea è un luogo aperto di incontro di tanti colleghi con differenti qualità.

Nelle pagine interne, fuor da retorica, emergono chiari i quattro aspetti della personalità e del modo di vivere di Carlo Mosca.

In primo luogo, era sempre con tutti una persona buona, paziente ed affettuosa, mantenendo uno stile encomiabile anche nei momenti più difficili.

Poi, manifestava con coerenza il senso profondo di una pedagogia istituzionale che privilegiasse l'etica dei valori e del servizio alla Comunità nazionale.

Inoltre, il suo patrimonio culturale era un insieme di saperi e di esperienze: i diritti, la sicurezza, il servizio allo Stato con onore e dignità, la intensa e salda fede cattolica, il bisogno di innovazione adeguata ai tempi e la solidarietà.

Infine, nelle conversazioni, nei dibattiti e negli scritti era un maestro delle osservazioni colte e sempre benevoli, lodava ed incoraggiava sempre anche quando non condivideva. Carlo è stato l'uguale e il contrario dei tempi attuali della diffamazione, della calunnia, del turpiloquio e del parlare vacuo. Mai un cedimento alla volgarità, agli insulti e alle cadute di stile, anche nei suoi momenti più difficili.

Carlo ha sempre dato tanto nelle professioni (militare, prefettizia e magistratuale) e nelle docenze, ma pure nei rapporti interpersonali.

Non mancavano, nelle sue opere, i riferimenti familiari come le dediche:

· alla moglie prematuramente scomparsa

*A Francesca
nel ricordo dolce e struggente
di una vita trascorsa insieme
a credere nel presente
e a sognare nel futuro (2005)*

· al figlio

*A Davide
A mio figlio Davide,
con la certezza che egli continuerà
sempre ad affrontare la vita con gli
stessi occhi limpidi e coraggiosi con
cui sa dominare il vento di Sardegna (2006)*

L'intensità dell'Uomo ha portato l'Anfaci, senza indugio, alla cura di questa pubblicazione, secondo le regole di stile e di scrittura apprese da Mosca in tanti anni di collaborazione.

Con le stesse regole, l'Associazione ha organizzato la messa del trigesimo nella Chiesa di S. Ignazio di Loyola di Roma. Carlo Mosca tante volte ha voluto riunire gli organi associativi nella sala convegni del Col-

legio degli scrittori, un ambiente da lui frequentato dai tempi in cui si recava presso lo studio del professore Latagliata ubicato là vicino.

Si dice che:

- a) i gesuiti lasciano con la loro azione un segno efficace;
- b) i gesuiti non abbandonano gli esclusi e i rei;
- c) i gesuiti coltivano l'arte del discernimento.

Allo stesso modo pensava ed agiva Carlo Mosca che avvertiva interesse e comunanza di idee e di cultura, soprattutto sull'imperativo di dover adoperarsi per includere e non escludere.

Il complesso delle sue idee e teorie non è un giacimento a cielo aperto, che mostra subito la sua ricchezza. Invece, è un filone profondo da cercare, sondare e conquistare.

La elegante prosa delle sue idee e teorie non seduce abilmente il lettore, ma è essenziale, rigorosa, senza orpelli.

Le ferite del corpo possono guarire, la scomparsa di Carlo Mosca è una ferita dell'anima, come quella delle persone più care, e ci vorrà tanto tempo per rimarginarla, ove mai ciò possa essere possibile.

Roma, giugno 2021

Ignazio Portelli
(Presidente dell'Anfaci e dell'Aerte - Eastr)

Ringraziamenti

Ignazio Portelli e Laura Lega, rispettivamente Presidente e Segretario generale dell'Anfaci, desiderano ringraziare quanti hanno collaborato e in particolare Renato Franceschelli, Pinin Scandone con i suoi collaboratori, Raffaella Claudia Gissi e lo staff di Grafica Veneta.

ABETI Pierluigi

Non mi è possibile scrivere di Carlo Mosca separando i ricordi privati da quelli raccolti nel corso dei suoi impegni professionali ai quali ho partecipato o dei quali ho cognizione certa. La difficoltà non riguarda il coinvolgimento affettivo ed emotivo derivante dal rapporto amicale che intrattenevo con lui da oltre mezzo secolo, né l'aver condiviso un congruo periodo di lavoro.

Il motivo ha origine da lui, dal suo vivere la vita come una missione consapevolmente orientata verso una meta invisibile agli altri, senza discontinuità, e tutti gli eventi che hanno contrassegnato il suo percorso esistenziale ne hanno sempre confermato il senso e il valore. Ogni profilo del suo essere sembrava predisposto per il conseguimento di un grande fine, nel cui ambito erano riconducibili tutti i traguardi parziali o contingenti.

Questa sintesi molto parziale del ricordo che serbo di Carlo vuole essere una traccia espunta dalla conoscenza profonda della sua persona, acquisita nel tempo lungo della nostra frequentazione, che mi ha permesso di apprezzarne la straordinaria statura.

La sua personalità era molto più complessa di quanto il suo modo di porsi, sempre pacato e cortese, lasciasse intendere. Per la sua capacità di attenzione e di ascolto, per la manifesta volontà di cercare prima di tutto il bene del prossimo, per l'atteggiamento comprensivo, per l'attitudine a trovare una soluzione a ogni problema, per queste e altre qualità egli era un faro, un riferimento al quale moltissimi, fra coloro che l'hanno conosciuto, ricorrevano per motivi professionali o personali. Era una fonte di speranza Carlo, per l'umile come per chi gli era sovraordinato.

Tuttavia, non solo la mitezza era la sua bussola. In lui prevalevano – sopra ogni altro valore – l'idea della giustizia, la civiltà del diritto e delle buone maniere, l'ordine morale e la lealtà, l'altruismo e la dedizione. Il suo tempo era sottomesso ai doveri, ai bisogni delle persone e del servizio ch'egli prestava alla sua Istituzione.

Lo sguardo lungimirante, la vastità del sapere, la costante ricerca di miglioramento e l'importanza che attribuiva alla tempestività dell'azione in vista di obiettivi ben precisi rendevano Carlo molto esigente nei rapporti di lavoro, anche se raramente manifestava la severità del giudizio che adottava verso se stesso. Restio al richiamo, non lo era alla correzione fraterna, nella consapevolezza che ogni occasione fosse propizia per la crescita costante di chi assicurava continuità agli uffici.

A proposito di "risultati", Carlo non si preoccupava solo di quelli immediatamente visibili e concreti. Egli investiva molto del suo tempo per trasmettere la fede laica del "buon governo", del "ben fare", nel valore, nell'utilità e nell'importanza del fattore umano, nell'intrapresa pubblica come in quella privata. Da grande maestro quale era nella scienza del diritto e della logica, Carlo possedeva in sommo grado la capacità di contestualizzare la formazione del personale con la collaborazione, e tale orientamento valeva tanto per i frequentatori delle sue aule quanto per coloro ai quali attribuiva compiti o incarichi, alti o modesti. Convinto fautore della formazione permanente, di cui era un antesignano nell'ambito pubblico, egli si prodigava con ogni mezzo nell'assicurare dinamismo corale agli uffici che ha diretto, sollecitando motivazioni sempre nuove e gratificanti per ogni singolo individuo e per il collettivo nel suo insieme.

Mosso da fedeltà totale all'Amministrazione e da una visione olistica moderna e manageriale, Carlo Mosca impersonava in modo originale, in Italia, la solida dottrina del *civil servant*, di britannica matrice, in base alla quale tutti i dipendenti della pubblica amministrazione dovrebbero essere il prodotto di una cultura comune a tutte le sue parti, per essere destinati solo successivamente a ricoprire ruoli di specialità.

L'impegno di commemorarlo è esigente e non può limitarsi a riferirne sommariamente qualità e virtù, perché sono certo non fosse questo il ricordo prevalente che avrebbe voluto lasciarci. Vi sono stati grandi uomini dei quali si menzionano solo le idee più o meno profetiche o geniali, tacendo delle pessime relazioni intrattenute in vita affinché la memoria di esse non nuoccia alla reputazione dello studioso o dello stratega. Da quanto sin qui riferito si può dedurre che questo non vale per Carlo.

Le accurate interpretazioni dell'agire professionale e operativo di Carlo, visto da vicino, evidenziano un'umanità inscindibile tra lo studioso, capace di teorizzare scenari e concetti molto complessi, e l'uomo d'azione che aspira a conseguire obiettivi tangibili.

Ho studiato con interesse e attenzione tanti aspetti dell'esercizio delle funzioni da lui svolte: dalla preparazi-

one di un provvedimento al suo processo decisionale, dall'equilibrio combinato di tutti i fattori concorrenti in un *iter* amministrativo od operativo alla sua fase finale. Mi sono sempre interrogato sui requisiti necessari a una persona per pervenire, in un dato lasso di tempo, alla decisione che avrebbe inciso sul destino professionale di altre persone o sull'esito di un'operazione che avrebbe comportato dei rischi. Non l'ho mai visto fallire! Egli era sorretto da una memoria formidabile di eventi e persone, da una capacità eccezionale di collegare idee, fatti e individui molto distanti nel tempo e nello spazio, di leggere tra le righe ciò che non era scritto. Come pochi altri possedeva capacità di sintesi pari a quella di analisi, sensibilità politica raffinata, determinazione e coraggio di assumersi responsabilità degni di un vero *leader*.

Ho lavorato al suo fianco nel biennio durante il quale ha ricoperto la carica di vice direttore vicario del SISDe, dal 1994 al 1996. Egli sovrintendeva, tra l'altro, alla Scuola di addestramento, di cui ero dirigente, dedicando molto del suo tempo alla riorganizzazione dell'Istituto. La fiducia completa che mi accordò permise un'intesa piena di idee ed entusiastica operosità, che permisero alla Scuola di mostrare efficacemente la grande utilità per la formazione dei neoassunti, la qualificazione dei generici e l'aggiornamento degli specialisti, come mai era accaduto prima. La sua competenza in materia e la pronta cognizione dei compiti rese possibile tanto la valorizzazione della struttura quanto dello *staff*, rendendo accessibile al vertice la comprensione delle sue potenzialità attuali e future. Grazie a lui la varietà dei corsi si è moltiplicata per tipologia, qualità didattica e numero, richiamando l'attenzione di omologhe strutture dei Servizi collegate con numerose proposte di partecipazione. Fu così che l'idea di partenza, davvero strategica, iniziò a ricevere realizzazione: nelle intenzioni di Mosca, il successo interno e il crescente credito esterno dovevano trasformare la Scuola nell'unica finestra del SISDe aperta al mondo della cultura, all'ambiente accademico e alle relazioni interistituzionali.

Per la prima volta in assoluto, il Servizio per la sicurezza interna dello Stato si predisponendo al dialogo, finalmente considerato essenziale in ordine alla ricerca del consenso verso la sua funzione democratica e la cooperazione con altri enti statali, collettori di informazioni potenzialmente utili. L'intuizione di Carlo rappresentò veramente una chiave di volta per l'evoluzione di un organo indispensabile per la democrazia, ma – fino ad allora – avvolto nella nebbia del segreto e nella stucchevole ricorrenza dei luoghi comuni, nonché oggetto continuo di sospetti e illazioni velenose da parte dei media, in una Agenzia che offriva al Paese una nuova visibilità.

Lo stesso direttore *pro tempore*, il prefetto Gaetano Marino, accolse un'altra iniziativa di Mosca, quella di dare vita a una rivista periodica accessibile al pubblico. Fu così che nel gennaio del 1995 vide la luce il primo numero del quadrimestrale *Per aspera ad veritatem*, diretto da Carlo Mosca e redatto da un comitato da me presieduto presso la Scuola.

La rivista ottenne subito un successo crescente. Il primo volume (gennaio/aprile 1995, di duecentonovantaquattro pagine) fu stampato in sole millecinquecento copie e inviato nominativamente, con lettera del direttore, ad altrettanti alti dirigenti dello Stato, alle più importanti biblioteche e agli istituti di formazione della pubblica amministrazione. La pubblicazione, infatti, suscitò tale interesse che si rese necessario elevare le copie del secondo numero (maggio/agosto 1995) a cinquemila, per soddisfare le molte richieste pervenute. La selezione dei temi, la scelta degli autori e la commissione degli articoli avevano importanza strategica ed erano effettuate quasi esclusivamente da Carlo, con la piena approvazione del direttore. Questa fase evidenziava, a me che lo coadiuvavo, la rapidità della sua immersione nel nuovo contesto mai sperimentato prima, la vastità della sua cultura, la qualità e il numero dei suoi contatti, nonché la vivacità della sua brillante intelligenza nell'individuare gli argomenti che più di altri avrebbero servito la sua strategia comunicativa.

Da allora *l'intelligence* interna entrò in una nuova era e in una dimensione veramente internazionale. Un'autentica e irreversibile rivoluzione culturale ebbe luogo in silenzio, con discrezione e gradualità. Tutte le proposte del prefetto Mosca venivano accolte e trovavano attuazione, dall'organizzazione di convegni a livello europeo, alle tavole rotonde, ai seminari, alla decretazione di nuove e più trasparenti regole per le assunzioni, per l'avanzamento e il trasferimento del personale secondo criteri meritocratici, dagli scambi nella partecipazione ai corsi, indetti anche dai Servizi esteri collegati, alle numerose visite presso gli stessi. Non sarebbe stata sufficiente la specchiata reputazione dei responsabili al vertice dell'organismo per renderlo credibile ed efficiente, occorreva molto di più. Soltanto una visione strategica e un'approfondita conoscenza dei compiti istituzionali avrebbero potuto far maturare la volontà di assumere i provvedimenti nec-

essari per sciogliere le resistenze di un apparato vecchio e statico, che alimentava soprattutto i malcontenti endogeni e l'ostilità esterna.

Dell'opera di Carlo Mosca al SISDe, della quale sono stato partecipe e testimone, vi è tutt'ora traccia indelebile e decisiva in un suo scritto programmatico del dicembre 1994, che conservo gelosamente come un caposaldo prezioso e del quale mi piace riportare la breve introduzione:

“Nell'attuale età delle comunicazioni di massa, anche il SISDe risente della logica secondo la quale l'immagine pubblica di un soggetto istituzionale tende a formarsi intorno a ciò che di esso viene riferito piuttosto che a quanto produce in concreto, ove ciò non sia oggetto di informazione esterna.

In particolare, è occorso che il Servizio sia stato destinatario di pesanti critiche che gli hanno fatto perdere credibilità al cospetto di altre Istituzioni e all'opinione pubblica e che hanno nuociuto alla stessa vitale disponibilità delle fonti informative.

Si spiega così la decisione di uscire, con la dovuta discrezione, dall'isolamento e dal silenzio che oblitera ogni suo positivo risultato, senza peraltro far perdere al medesimo il connotato originario di riservatezza.

In questo senso sembra opportuno distinguere ciò che deve rimanere segreto (informazioni, informatori, coperture, metodi e identità degli operatori), da quanto può essere divulgato senza rischio per le persone, per gli alleati e per il prosieguito della ricerca (risultati acquisiti, obiettivi generali, interesse al dialogo aperto con la società civile).

Ritengo che a tutti debba essere nota l'importanza di restituire al personale degli Organismi d'informazione la fiducia della gente e delle altre Istituzioni.

I Servizi operano nell'ambito di una comunità d'intelligence internazionale che si regge anch'essa sulla fiducia, l'affidabilità reciproca e la convenienza finalizzate alla cooperazione, agli scambi informativi, al confronto delle analisi e delle situazioni.

La mancanza di questi requisiti (anche uno solo di essi) incide negativamente sull'attività complessiva e sulla considerazione dei partner alleati o, comunque, amici.

Il futuro del SISDe non dipenderà, quindi, soltanto dalla sua riorganizzazione nell'ambito dell'intero apparato di sicurezza nazionale, né dalla mera ristrutturazione interna o da un diverso impiego delle risorse che, comunque, sono già in atto.

Occorre creare un clima nuovo, suscitare un diverso atteggiamento dell'opinione pubblica sulla importante funzione che il SISDe è chiamato dalla legge a svolgere, promuovere una maggiore consapevolezza circa le potenzialità dei suoi uomini e dei suoi mezzi e una più attenta riflessione sulla rilevanza degli obiettivi che persegue.”

Questi propositi non rimasero tali ma ricevettero reale, rapida e duratura attuazione, ancorché il frequente avvicendamento dei direttori abbia determinato alcune varianti nella tattica operativa; non nella strategia. Ognuno di essi si avvalse ben volentieri della nuova impostazione amministrativa e operativa tendente a rafforzare le regole, l'efficienza e l'immagine.

Due esempi valgono, per tutti i modesti cambiamenti che seguirono, a indicare la bontà e la condivisione del nuovo impianto generale dell'organismo: il cambiamento del logo, prima simboleggiato da un rapace che vola alto sul territorio, in un frammento di terra arsa e spaccata dalla siccità; il titolo della Rivista, che da *Per aspera ad veritatem* fu mutato in *Gnosis*.

Per concludere il mio ricordo pubblico di Carlo Mosca, prefetto della Repubblica e fautore di una così radicale trasformazione dell'Organismo, non posso omettere di rendere noto che tutto ciò fu possibile grazie alla perfetta intesa esistente tra lui e il direttore Marino, già generale dell'Arma dei carabinieri, grande comandante e stratega, che riconobbe subito in Carlo le qualità che si sarebbero perfettamente integrate con i suoi progetti, la sua visione e le sue priorità. Come Mosca sapeva avvalersi al massimo grado di tutte le risorse umane e materiali di cui disponeva, così il caro generale Marino, al quale sono rimasto sinceramente legato per la maestria e la stima di cui mi rese destinatario (grazie anche a Carlo che non lesinava elogi), seppe delegare al suo vicario, amico leale e lungimirante, tutto quello che serviva per restituire al Servizio la dignità dovuta, proiettandolo verso un futuro di silenziosi successi e di riconoscimenti.

Nel rileggere la lunga lettera che dedicai a Carlo in occasione del suo commiato dal SISDe il 3 ottobre 1996, mi nasce il desiderio di condividerne un piccolo brano per renderne edotti coloro che hanno conosciuto, apprezzato e amato Carlo. Senza retorica, senza esibizione, ma con il cuore ancora dolente per la sua troppo precoce dipartita.

Anche la fede ci accomunava e, pur riconoscendo a lui un livello mistico per me inarrivabile, oggi mi conforta limitando la pena della sua assenza terrena con la speranza di un futuro luminoso incontro.

“Nel momento in cui i nostri percorsi professionali tornano a separarsi, dopo una straordinaria convergenza di oltre due anni, non prevale la tristezza perché il distacco – spero temporaneo – ci consegna il dono grande di un’Amicizia ancor più consapevole e matura. Quante esperienze concentrate in poco tempo! Quanti insegnamenti e attenzioni ricevuti da te! Quanta ricchezza nel vederti all’opera, solare e vulcanico a tutte le ore e pronto a far tesoro di ogni idea produttiva! Tu sempre proteso al dialogo, disponibile all’ascolto, cortese con tutti ma determinato e docile solo ai tuoi principi. Te ne vai ricco dell’affetto e dell’ammirazione che hai saputo suscitare con i tuoi modi, con la costante ricerca del vero e del giusto, restituendo la speranza ai tanti che attendevano il riconoscimento del proprio impegno, con una promozione, un incarico più adeguato alle attitudini o un trasferimento tanto agognato. Ci mancherai tanto, carissimo Carlo, ma la strada da te segnata sarà quella che continueremo a percorrere, l’unica indicata dalla luce che la illumina anche nella notte”.

ALBANESE Antonia

Ufficialmente, ha svolto il ruolo di tutor e di guida per la stesura di un mio saggio, frutto della borsa di studio assegnatami, nel 2018, dal Centro di ricerca “Vittorio Bachelet” della LUISS Guido Carli e finanziata dall’ANFACI. Il tema che avevo scelto e proposto alla Commissione esaminatrice riguardava il ruolo dell’Istituto prefettizio durante il periodo transitorio di una Italia rinata alla democrazia, negli anni del dibattito alla Costituente. L’idea – un po’ anomala, in effetti – mi era venuta in mente conciliando le mie due passioni, la Storia e lo studio delle Istituzioni nel loro divenire, che egli subito accolse orientandomi nella scelta degli argomenti e invogliandomi alla ricerca. Convinto, com’era, che partire dalla storia e dalle tradizioni fosse essenziale per scrivere il futuro di questa istituzione, da sempre al servizio dei cittadini e dell’interesse generale, all’insegna della cultura della mediazione e del coordinamento.

Nel racconto della parte della mia vita che si dipana a partire dall’avvio di quella ricerca sarebbe, però, riduttivo descrivere il suo ruolo, limitandolo “solamente” a questo aspetto.

Il mio primo incontro con il prefetto Carlo Mosca si tenne a casa sua, nella pregiata e fine abitazione di fronte alla maestosa Basilica di San Paolo a Roma. Era una giornata fiorita, addolcita dal sole di settembre e mi sentii, sin da subito, di far presente in che bell’atmosfera mi avesse accolto, forse per provare a sdebitarmi di quel rapporto che, già sapevo, mi avrebbe segnata indistintamente dal punto di vista umano e professionale. Arrivai in largo anticipo, così da poter calmare la mia preoccupazione ansiosa di non essere alla altezza del suo tempo, dei suoi discorsi, della sua grande esperienza e, persino, della sua disponibile accoglienza. Mi sentivo così onorata di quell’invito a dialogare e a pensare insieme al progetto di ricerca sull’istituto prefettizio e di aver avuto la fortuna che proprio lui si fosse proposto come tutor della mia ricerca, che mi sembrava persino riduttivo dargli del Lei. Mi accolse con una formalità così umana – difficile spiegare a parole come riuscisse a conciliare così bene questi due caratteri – che mi sentii subito felice, perché la prima domanda che mi fece non riguardò il mio lavoro e i miei studi, ma la mia persona, come io stessi e come stesse, anche, la mia famiglia, e da lì non smise di farlo a ogni incipit o conclusione di ciascuna nostra conversazione, telefonica, per email o per messaggio. Capii dopo che si trattava della stessa persona che aveva dedicato il suo libro *Il Prefetto e l’Unità* nazionale ai suoi nonni, anche quelli che non aveva conosciuto, senza i quali – annotava – “non avrei avuto il dono della vita dai miei genitori”. Libro che prese dalla sua infinita libreria davanti alla porta d’ingresso e mi regalò, mentre mi accingeva ad andar via, “pregandomi di tenerlo con me”.

Da sempre affascinata dall’idea che dalle parole, che più spesso usiamo, cerchiamo e regaliamo si manifesti molto di ciò che noi siamo, attraverso la sua conoscenza questa idea si è radicata in me, diventando ormai una solida convinzione. Attraverso la chiarezza del parlare, specchio di quella del pensare, esternava, poi, la limpidezza del suo sistema di valori, rifuggendo sempre dalla retorica e dalle frasi di circostanza. Anzi il suo era – mi verrebbe da dire – un potere, attraverso il quale rammentava, senza mai essere ripetitivo, parole ricorrenti nel suo discorrere, come: dialogo, solidarietà, interesse generale, equità, cultura, sensibilità, coscienza illuminata, bene comune e, ancora, si potrebbe continuare con concetti quali, “trincea dei valori”, senso dello Stato, spirito di servizio, capacità morale, disciplina e onore, coesione sociale e dignità della persona umana.

Ebbi fin da subito, forse anche grazie a questi indizi disseminati nella corrispondenza con il Prefetto, la sensazione di trovarmi dinanzi a una occasione d’altri tempi, in un’epoca dominata da scambi di mail laconici e sovente frettolosi e da relazioni asciutte e povere di idee, incontri di presenza sporadici e frenetici tra i corridoi delle Università o tra i tavoli di un bar. Un’occasione d’altri tempi, eppure al contempo così all’avanguardia, così innovativa, come l’augurio di “una giornata piena di sole interiore”.

Giunsi a casa sua premunita di carta e penna e presi appunti. Lui sorrideva e parlava, a tratti raccontando e consigliando, talora spiegando e decifrando all’inizio in modo più formale; poi, in risposta alle mie domande e curiosità, mi fornì spunti e stimoli su come impostare la ricerca, intrecciando consigli e ragionamenti degni di una vera e propria *lectio* con il racconto della sua personale esperienza e, soprattutto, con una irrefrenabile propensione al dialogo, all’ascolto, all’interazione, finanche, al dubbio. Mi invogliò, sin da

quel primo incontro, a studiare e a non abbattermi mai di fronte alle difficoltà e ingiustizie della vita, che egli non intendeva celare o negare, ma la cui esistenza non reputava incompatibile con quello che a me, magari erroneamente, è sempre apparso come un inguaribile “ottimismo della volontà”. A tratti “severo”, nel parlare della costanza, della abnegazione e dei sacrifici da cui germoglia una attesa di risultati, ma di una severità che non abbatte, che non demoralizza, bensì ispira, rafforza ed entusiasma. Chiunque, all’ascolto di quelle parole e alla visione di tanta passione e dedizione umana per il proprio lavoro – mi sono più volte detta – avrebbe voluto fare il prefetto dopo averlo conosciuto. Un mestiere, questo, il “Prefetto dei cittadini”, definito il più bello, da lui che non dimenticava mai di citare la Costituzione e di aggettivarla sempre con le parole “democratica e repubblicana”.

Da quell’incontro si originò un rapporto nel quale, ancor prima e ben oltre le direttive e i suggerimenti relativi al mio saggio, Carlo Mosca si occupava e preoccupava, anzitutto, di seguirmi in ogni mio spostamento e in ogni mia ricerca, si trattasse di un testo o di una strada da perseguire o di una scintilla interiore da scoprire e alimentare. Non lo faceva mai “dall’alto” della sua esperienza, e ne avrebbe avuto titolo; era sempre aperto all’ascolto, sinceramente incuriosito dall’opinione altrui, interessato alla scoperta di come il mondo oggi apparisse attraverso gli occhi dei più giovani. Lui, che dei caratteri tipici della gioventù – entusiasmo, forza, desiderio di ricerca continua, etica del dubbio, sana leggerezza – ne possedeva più di tanti miei coetanei, me compresa. La curiosità, la voglia di darsi da fare, di non sentirsi mai “giunto al traguardo”, persino il rispondere a una email alle undici di sera, magari semplicemente per ringraziare: erano queste tutte piccole testimonianze quotidiane di un Uomo che mi sembrava portasse con sé tutte le età della vita.

Nel corso della scrupolosa e meticolosa opera di correzione delle bozze del mio saggio – che leggeva parola per parola, scrutando fin nei rivoli delle note, correggendomene anche la punteggiatura, come un vero Maestro sa fare – ritrovai, in questo virtuoso vortice di pensiero e di azione, il senso di una missione oltre che un metodo. Un metodo fatto non soltanto di studio costante e di ricerca inesauribile, ma anche, e ancor prima di gentilezza e di eleganza, che non mancava mai di manifestare nella comunicazione umana, premettendo sempre a ogni email le parole “gentile/cara” e chiudendole con le parole “con viva stima” o con un augurio di “serenità”.

È alla grandezza di un uomo di così profonda cultura e attenzione rivolta alle parole, alla lingua e ai sentimenti che io devo l’essere riuscita a scrivere un saggio sull’istituto prefettizio e, soprattutto, l’aver tratto, da quella esperienza, insegnamenti universali rari da ritrovare in momenti, come quello attuale, di incertezza del presente e di forte disorientamento, in cui individuare una Guida è davvero difficilissimo. Il sostegno umano che mi ha dato, nel tempo difficile che i laureati spesso sono chiamati a vivere sulla loro pelle dopo l’Università, è stato per me una preziosa fonte di incoraggiamento e di ispirazione nel prosieguo dei miei studi.

Il testo, alla fine, è venuto molto più lungo dei limiti previsti per la Rivista, ma Egli, entusiasta, mi propose di pubblicarlo in tre parti. Talmente a cuore aveva evidentemente la cura per le fatiche e l’impegno dell’autore – qualsiasi ruolo egli ricoprì – che a ogni pubblicazione mi inviava la bozza affinché ne controllassi il testo, lo inoltrava per l’impaginazione e, poi, per l’ultima supervisione definitiva, quasi scusandosi di avermi scritto nuovamente e del tempo che mi avrebbe preso quella attività, mi ricontattava, “pregandomi di darne lettura e conferma”. Mi ricordava: “È il suo testo, deve esserne fiera”. La verità è che senza di lui non lo avrei mai terminato e, soprattutto, non avrei mai imparato cosa vuol dire amare e onorarsi del proprio lavoro e rispettare l’essere umano che si ha di fronte, sempre e in ogni circostanza, nelle sue sensibilità.

Non sono mai riuscita a capacitarmi del tutto del fatto che un uomo impegnato e “importante” come lui avesse del tempo per me, ben al di là del formale ruolo di tutor affidatogli. Ho capito, tempo dopo, che era proprio in questo che si racchiudevano il suo fascino e la sua grandezza oltre che nella sua capacità di essere guida saggia, senza rinunciare a mostrare ai suoi allievi o interlocutori la curiosità e i dubbi che lo attanagliavano, pur alla sua età e con la sua esperienza; nel suo essere, in altre parole, un insaziabile e autentico uomo di conoscenza.

Conservo a casa mia un libro ancora incartato per lui, lo trovai, quasi per caso, presso un rivenditore di libri usati e gliene parlai. Mi confidò di non possederlo tra quelli della sua pur immensa biblioteca, così gli promisi che glielo avrei portato a casa nel mese di maggio. Il tempo, purtroppo, non è stato galantuomo, da un certo punto di vista. Ripensarci oggi, tuttavia, mi fa sorridere. Mi piace pensare, infatti, che, in qualche

modo e da qualche parte, possa aver ricevuto questo libro e stia solo cercando di esprimermi in altre forme e con un linguaggio diverso il suo pensiero al riguardo. In secondo luogo, a rifletterci bene, è proprio il tema trattato dal libro, *i Prefetti e la classe dirigente "nel Regno del Sud"*, a incarnare un cerchio che in esso si chiude. Lui, nato a Milano nell'anno della rinascita alla democrazia, il 1945, appassionato del mare, innamorato delle Isole e studente universitario prima e docente poi in vari atenei e istituti d'Italia, è stato una vera "sentinella della Repubblica", un vero conoscitore e difensore dell'Unità nazionale e innamorato dell'Italia tutta, come la sua storia personale e la sua voglia di leggere quel libro dimostrano ancora.

"Le evidenzio che, in ragione dell'eccezionale profilo umano e professionale di S.E. il Prefetto Mosca, unanimemente riconosciuto, l'occasione che le è offerta è estremamente preziosa, ai fini di un arricchimento che sicuramente investirà entrambi i menzionati aspetti".

Così mi era stata presentata, in una comunicazione ufficiale, la figura del Prefetto Mosca, quando seppi di aver vinto la borsa ANFACI: ciò che ho scritto fin qui vuole essere, a me stessa, prima ancora che agli altri, una Idea e una Memoria di Lui che viaggiano nella mia testa, che mi hanno cambiata e non mi abbandoneranno.

Chi è, per me, Carlo Mosca?

Da bambina mi innamorai e rimasi ammaliata da uno strano oggetto regalatomi e dal bel suono che il suo nome aveva: il caleidoscopio, uno strumento di conoscenza colorato, sempre in movimento e mai uguale, che attraverso le molteplici e irripetibili sfaccettature del suo "carattere" fa vedere e intravedere, affascinando adulti e bambini per il suo modo di essere. Ecco perché, per le sue poliedriche doti, qualità e valori, definirei Carlo Mosca un "Uomo caleidoscopico", la cui assenza ritengo incolmabile. Un dono.

ALIKUÒ Giovanni

Esistono delle rarissime congiunture - doni della Provvidenza li chiama chi crede - che offrono la possibilità d'incontrare persone straordinarie e generose, per le quali provi un'immediata e istintiva ammirazione, subito seguita dalla consapevolezza che quelle stesse persone hanno il potere di cambiarti la vita, di cambiartela in meglio. Su questi sentimenti si fonda il mio affetto per Carlo Mosca.

Da frequentatore del XXX Corso di Alta Formazione¹, nel 2014, ho ritrovato Carlo Mosca in veste di docente, per poi continuare a stare a lui vicino durante un lungo e intenso periodo di lavoro e collaborazione che, nel tempo, ha unito il rapporto di stima e rispetto a una salda e matura "Amicizia adulta", di cui lui fraternamente mi gratifica.

Se proprio si dovessero racchiudere in poche parole le qualità che Carlo Mosca, durante il suo onorato servizio per la Repubblica, ha sempre messo con generosità a disposizione del "bene comune", potremmo chiederle in prestito a Leonardo Sciascia. Nel descrivere le virtù professionali del magistrato ideale, lo scrittore siciliano così ne delineava il profilo: *"d'eccezionale intelligenza, dottrina e sagacia non solo, ma anche, e soprattutto, di eccezionale sensibilità e di netta e intemerata coscienza"*².

Messe da parte ogni enfasi e la retorica delle agiografie, rilevo tuttavia che la pur ampia formula di Sciascia, nel parlare di Carlo, lascerebbe comunque nel disagio dell'incompletezza.

Carlo Mosca dimostra di essere effettivamente molto di più, come ho avuto il privilegio di poter apprezzare nel periodo in cui lo ho seguito e frequentato da vicino.

Un Uomo e un Galantuomo, innanzitutto, uno dei rarissimi per i quali può dirsi che gli ideali professati trovano sempre solida corrispondenza nelle azioni concrete della pratica, poiché tra i primi e le seconde vi è un legame intimo e indissolubile, di assoluta e naturale coerenza, radicato in valori alti e autentici, vissuti con sincera adesione.

È noto che il pensiero e le azioni di Carlo trovano la loro forte radice nella sua Fede cristiana. Quella, secondo il suo convincimento, che consente agli uomini di non cedere mai alla disperazione e che, nella contemplazione della Croce e nell'accettazione dei disegni divini, dà loro la forza di affrontare e superare ogni possibile traversia.

Saldo nei suoi ideali, Carlo si dimostra sempre un mite, un misericordioso, un vero operatore di pace, distinguendosi, nell'approccio alle cose del mondo, per la sua disarmante purezza di cuore.

Carlo, alieno anche in questo da ogni ostentazione, va detto che crede profondamente nella religione del Cristo dei poveri, degli ultimi, degli afflitti, dei diseredati, di chi subisce ingiustizie, accanto ai quali - incurante di ogni personale convenienza - si pone per offrire con generosità il suo fraterno sostegno.

La magnanimità di Carlo verso "gli ultimi", esercitata con assoluta discrezione, lo rende sensibile e partecipe a diverse iniziative caritatevoli, di cui parla, però, solo per far risaltare la determinazione e la forza di chi opera per il bene.

Questa sua sensibilità è anche fonte di numerosi, amabili aneddoti ed episodi, che hanno punteggiato le nostre passeggiate a Roma come a Napoli e che ne raccontano la sincera e generosa disponibilità verso chiunque si avvicinasse per chiedere un aiuto.

Attento a "non disturbare", al punto di farsi spesso carico di compiti altrui, sa premurosamente essere vicino nelle difficoltà con sincerità, gentilezza, discrezione, costanza, utili consigli, caldo affetto e concreto conforto, soprattutto nei momenti più bui della vita, quando - come io stesso ho apprezzato nel tempo in cui la pandemia ha colpito più duramente le famiglie - le traversie e la solitudine possono minare la serenità.

Carlo si prende cura del prossimo, con partecipazione e autentico altruismo: affabile con tutti, è sempre attento alle vicende e ai bisogni di conoscenti e frequentatori dei suoi corsi. Dedicando altrettanto affetto e tempo per incoraggiare e sostenere negli studi bambini e giovani di famiglie meno abbienti, esaltandone le doti.

Misericordia. Sì, una virtù religiosa, che Carlo esercita con naturalezza non solo per aiutare generosamente e consolare, ma che lui sa declinare anche in chiave laica e istituzionale, praticando "civilmente" le virtù della giustizia, della prudenza, della perseveranza e della fermezza, rispettando e facendo rispettare *"la dignità umana, riconoscendo e facendo riconoscere a ogni cittadino i suoi diritti, semplicemente perché ciò gli è dovuto"*³.

È qui che è dato cogliere il momento di saldatura forte tra la dimensione privata e quella pubblica di Carlo.

Il rispetto profondo e autentico per la dignità umana è sempre al centro del suo pensiero e delle sue azioni. L'elegante sobrietà che Lo contraddistingue nella vita privata e nei quotidiani rapporti con gli altri, qualunque sia il ruolo che essi rivestano, è la naturale espressione di una signorilità autentica, che si riconosce a partire dai dettagli e che, con la profonda onestà intellettuale e il coraggio delle buone idee, connota anche la sua vita pubblica.

Pacato ma fermo, paziente ma appassionato, non volta lo sguardo dinanzi alle ingiustizie che, specie quando assumono la veste di odiose discriminazioni, sa lucidamente riconoscere e alle quali, pur con il garbo che gli è proprio, non esita a opporsi attivamente, a sostegno della Verità, immune alle ipocrisie e affettazioni curiali, alle seduzioni della vanità e alle lusinghe di qualsiasi "potere terreno".

La cifra della sua eccezionale levatura umana e dell'acume intellettuale è data dall'assoluta umiltà, dalla non comune capacità di ascolto, dall'attitudine a motivare, aiutare e valorizzare gli altri, come pure dalla curiosità per le novità e dall'apertura a nuove idee.

Qualità innate ed esperienze si fondono in Carlo irripetibilmente: allievo modello della Scuola militare della Nunziatella, profondo studioso di diritto penale e di polizia⁴, eccellente Ufficiale di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria, indimenticabile Prefetto, esperto d'*intelligence*, valoroso Consigliere di Stato e acuto intellettuale delle Istituzioni.

Sono solo alcune delle molte tappe, tutte al massimo livello, di una vita professionale vissuta nel segno dell'assoluta, adamantina onestà.

Carlo è, a tutto tondo, un impagabile e insostituibile Maestro di etica delle istituzioni e di dottrina dello Stato, riferimento sicuro e autorevole nell'Amministrazione dell'interno, che lui modernamente concepisce, nella sua unitarietà, come Dicastero di garanzia dei diritti e delle libertà dei cittadini.

Di conseguenza, la "sicurezza", da Lui innovativamente definita "diritto sociale di libertà"⁵, nella sua visione dottrinale non è mai strumento di conservazione del "potere", ma può definirsi tale solo nella misura in cui sia effettivo baluardo e garanzia delle libertà e dei diritti, specie quelli delle persone più vulnerabili.

Sostenitore dell'Alta formazione nelle Scuole⁶ e nelle Università, alle quali dedica con eccezionale intelligenza e amore tante preziose energie, Carlo Mosca, forte della sua cultura ed esperienza, insegna questi valori e si lega a generazioni di frequentatori e studenti. A loro ricorda sempre che l'identità del buon funzionario e del buon cittadino si trova orientandosi con la bussola dei principi costituzionali, e sottolinea come il compito più alto del servitore dello Stato sia quello di mantenere la coesione sociale e di assicurare l'eguaglianza tra gli uomini, difendendo proprio i diritti dei più deboli.

Instancabile e prolifico nel promuovere iniziative tendenti a seminare idee e dibattito negli Atenei e nelle Amministrazioni italiane, è lungimirante alfiere dei modelli del coordinamento e del raccordo – cardini della legge n. 121/1981, della quale pure è stato sapiente promotore - per il governo di un sistema complesso come quello della pubblica sicurezza.

Con eccezionale e trascendente carisma e con l'acutezza dei suoi ragionamenti, suscita passioni, curiosità ed entusiasmi per molte iniziative culturali. Oltre alla collana "*il grifone*", da lui fondata e cui molto tiene, tante sono le riviste e le pubblicazioni animate e sostenute dal suo inesauribile fervore intellettuale⁷. Molti, a cominciare da chi scrive, sono a lui debitori di tempo, preziosi suggerimenti, risolutive indicazioni e geniali proposte. Convinto che sia necessario "conoscere per decidere", è prodigo nel donare idee originali e libri interessanti, rendendo arduo se non impossibile ricambiarlo.

Di Carlo parlo e parlerò sempre al presente, perché Lui non è andato via il 30 marzo di questo grigio 2021 ma è vivo. Vivo col suo luminoso esempio, umano e professionale, con la sua autentica passione scientifica e i suoi indimenticabili insegnamenti, con la sua sincera e solidale dedizione agli altri, col suo assoluto amore per la Verità, la Giustizia e per quelle Istituzioni che, da Uomo libero e attento in egual misura ai diritti e ai doveri, ha sempre fedelmente difeso e servito con onore e disciplina, nel convinto rispetto dei valori civili della Repubblica democratica.

Sono vivi e presenti anche il suo sorriso buono e sincero, l'amore per la sua famiglia, le parole d'attenzione e affetto spese, fino all'ultimo, per i suoi allievi.

Resta pure la luce di quell'Amicizia generosa che, come da lui affermato, si continua a conservare “*anche quando l'altro non c'è più perché ci ha preceduti nella stanza di sopra. Ciò perché l'amicizia si fonda sull'affinità di spirito, di temperamento, di sensibilità, quando sai che ti puoi affidare, puoi confidare, ti puoi fidare, puoi rivolgerti in alto per chiedere a quell'Amico un'intercessione*”⁸.

Un'amicizia sincera, quella che mi lega al nobile Carlo, che mi dà modo di salire un gradino per avvicinarmi a Lui e a Dio.

¹ Presso la Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia, anno 2014-2015, ove Carlo Mosca è Docente di Teoria generale del coordinamento.

² L. SCIASCIA, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Milano, Bompiani, 1989, 74-75.

³ C. MOSCA, *Giubileo, Misericordia e Forze di polizia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2017, 48.

⁴ Dalla Scuola di Diritto penale dell'amato prof. Angelo Raffaele Latagliata, alla cui memoria di Maestro era devoto e legatissimo, è giunto, il 17 febbraio 2021, alla docenza di Diritto pubblico della sicurezza, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi “Sapienza” di Roma.

⁵ Con la sua autoironia, amava ricordare che, nel corso di una conferenza tenutasi il 25 marzo 2015 presso la Scuola superiore di Polizia, l'allora Ministro dell'interno, Giuliano Amato, pur apprezzando questa rivoluzionaria definizione, aveva pubblicamente sottolineato come, cinquanta anni prima, l'Autore di questa tesi sarebbe parso sicuramente “eccentrico” (C. MOSCA, *La sicurezza. Valori, modelli e prassi istituzionali*, Napoli, 2021, 154. Nonostante il colophon riporti come mese di pubblicazione il febbraio 2021, Carlo non riuscirà a vedere stampata questa sua opera, che esce materialmente dalla tipografia solo il 31 marzo 2021).

⁶ Ricordo, tra le Istituzioni culturali dell'Interno che più sono legate al suo impegno e impulso, e da lui costantemente evocate ed esaltate nel corso dei suoi interventi, la Scuola di Perfezionamento per le Forze di polizia (alla cui istituzione ha significativamente contribuito, diventandone, in 36 anni di costante e generoso impegno, apprezzatissimo Docente decano), la Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno (di cui è stato brillante Direttore da settembre 1996 a giugno 2000) e, da ultimo, il Centro Alti Studi del Ministero dell'interno.

⁷ Particolarmente cara gli è la rivista *Amministrazione pubblica*, impegnato, come orgoglioso Direttore, a garantirne la qualità e la pluralità delle voci. Da ultimo, è stato chiamato a curare, realizzandone i testi che illustrano i temi chiave, il volume *La riforma dell'Amministrazione della pubblica sicurezza. Esserci sempre al servizio del bene comune*, Dipartimento P.S., Roma, 2021, edito per celebrare il quarantennale della legge 1 aprile 1981, n. 121. Il suo saggio *Sicurezza e libertà*. La sicurezza come diritto di libertà, infine, è la postfazione al libro AA.VV., *Per una cultura della sicurezza democratica*, a cura di Francesco Amoretti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.

⁸ Dall'intervento scritto da C. MOSCA per la *Commemorazione di un'amicizia luminosa – Aldo Camporota e Paolo Tufari*, Chiesa di S. Ignazio di Loyola, Roma, 25 marzo 2021.

1. Come nascono le Costituzioni

Riformare una costituzione non è né facilissimo né particolarmente frequente. Tuttavia, specie se lo si fa per piccoli frammenti, può far parte delle ordinarie vicende che occorrono nella vita politico-istituzionale di ogni paese. Non è così invece per la nascita delle costituzioni, che è sempre il frutto di vicende eccezionali, in genere di rivolte contro il pre-esistente sistema di governo, che per ragioni diverse può risultare non più tollerato. Può trattarsi, come fu con la Rivoluzione francese, del potere tendenzialmente assoluto di un monarca, che riscuote tributi dai suoi cittadini, ma non lascia loro alcuno spazio nella fissazione delle regole riguardanti la loro vita e le loro attività. Può trattarsi, come fu in Sud Africa, di una minoranza bianca che governa un paese a maggioranza nera, trattando gli appartenenti a tale maggioranza non da cittadini, ma da sudditi privi di diritti. Può trattarsi di un governo coloniale, come fu in Algeria e in tanti altri paesi nel secolo scorso, che viene soppiantato da un governo frutto dell'indipendenza. Può infine trattarsi, ed è il nostro caso italiano, della traumatica caduta di un regime totalitario, giunto alle persecuzioni razziali e ad una guerra dalla parte sbagliata. La caduta avviene a causa della stessa guerra, anche grazie al concorso delle forze della Resistenza; il che legittima tali forze agli occhi delle potenze vincitrici e consente loro di promuovere l'elezione di una Assemblea Costituente nazionale e sovrana (non sarebbe accaduto così né in Germania né in Giappone) per l'adozione di una Costituzione, basata su nuovi principi.

Sono tutte storie ovviamente diverse, che hanno però due elementi comuni: uno è il trauma di cui già si diceva, l'altro è la presa in carico, da parte della Costituzione che nasce, dei diritti conculcati dal potere abbattuto. Sia chiaro, non tutte le Costituzioni nascono così, ci sono anche quelle che sono frutto, ad esempio, di colpi di stato militare e che instaurano dittature. C'è sempre il trauma, ma i diritti, anziché rafforzarsi vengono ristretti. Per nostra fortuna la Costituzione che abbiamo oggi in Italia è al di fuori di questo capitolo ed appartiene invece al grande filone aperto proprio dalla Rivoluzione francese; il filone nel quale - per dirla proprio così come si diceva allora - una Costituzione non è tale se non è permeata dalla garanzia dei diritti.

2. Principi costituzionali e coscienza collettiva

I diritti sono dunque il cuore di una Costituzione come la nostra, è in primo luogo in essi la rivolta contro il passato, il voltar pagina che afferma un nuovo futuro. Attenti però, il voltar pagina della Costituzione molto spesso non cancella da solo il passato. Apre, certo, un nuovo capitolo, ma sarà nel corso di esso che i nuovi principi si verranno affermando, contrastando e via via restringendo la forza di un passato, che muore subito solo nei casi di passaggio dal colonialismo all'indipendenza; mentre riesce invece a farsi valere ancora a lungo quando si tratta proprio di diritti, di eguaglianza, di pari dignità prima negate.

Si pensi al razzismo antiebraico, ripudiato con leggi ad hoc prima ancora che arrivasse la Costituzione, eppure ancora oggi affiorante in segmenti non sempre marginali della nostra società. Si pensi al razzismo contro i neri negli Stati Uniti, cancellato dal XIV emendamento (la "equal protection clause") nel 1868, eppure presente ancora oggi nella coscienza di tanti americani e addirittura presente nelle loro leggi sino agli anni '60 del '900, quando ci volle una sentenza della Corte Suprema per dichiarare illegittima una legge della Virginia che vietava il matrimonio fra bianchi e neri (una coppia era stata arrestata in casa per questo, di qui il caso, il caso Loving, che arrivò alla Corte). Per non parlare dell'eguaglianza di genere e qui possiamo tornare in Italia. Si dovette arrivare al 1968 - la Costituzione vigeva già da vent'anni - perché la nostra Corte Costituzionale dichiarasse illegittima la punizione penale dell'adulterio solo femminile, sostenendo che questa discriminazione offendeva tanto l'eguaglianza, quanto la stessa unità della famiglia (alle cui esigenze - secondo una lettura letterale dell'art.29 della Costituzione - la stessa eguaglianza dovrebbe piegarsi). E va notato che sette anni prima, nel 1961, la Corte Costituzionale aveva detto esattamente il contrario, sostenendo che nella cultura e nei valori degli italiani ad offendere di più l'unità familiare era proprio l'adulterio femminile.

Gli esempi potrebbero essere tanti, ma da tutti trarremmo le medesime lezioni: la prima, appunto, sul tempo che ci vuole perché il futuro affermato con la Costituzione riesca davvero a sradicare il passato contro cui essa è stata voluta. La seconda - ed è questa ad aprire il discorso che qui vorremmo sviluppare di più - sui fattori che contribuiscono all'affermazione e all'estensione dei nuovi diritti proclamati dalla Costituzione.

Importante è l'assertività delle norme costituzionali e di quelle legislative che le attuano, importanti sono i tribunali ordinari e, per loro tramite, la Corte Costituzionale a cui può rivolgersi il titolare del diritto leso, ma c'è un ulteriore fattore che ha, a dir poco, non minore importanza: il radicamento dei nuovi principi nelle coscienze, l'essere la società crescentemente sintonizzata con essi e, non invece, con i principi che dovrebbero risultare superati.

Si ha un bel dire che la coscienza collettiva la interpretano i parlamenti, mentre le corti interpretano solo le leggi. Le corti non possono non sentirne la pressione della coscienza collettiva, che finisce per pesare sull'interpretazione che esse danno delle leggi e, nel caso della Corte Costituzionale, della Costituzione. E' questo a spiegare come mai nel 1961 la Corte assolse la punizione dell'adulterio femminile, mentre nel 1968 la spazzò via. Il che reca in sé un'implicazione essenziale: leggiamo la Costituzione e scopriamo che ciascuno di noi ha una sua dotazione di diritti. Il nostro io se ne sente rafforzato e guardiamo perciò agli altri con la consapevolezza di ciò che ci spetta e ci deve essere riconosciuto. Altrettanta consapevolezza, però, dobbiamo avere della importanza che anche gli altri di tutto questo siano convinti e quindi che i nostri diritti vivano anche nelle loro coscienze. Altrimenti, in un modo o nell'altro, noi non avremo quello che ci aspettiamo.

Non meno importante è aver chiaro quanto dovrebbe essere ovvio, e purtroppo invece non lo è, vale a dire che è vero anche il reciproco: la consapevolezza che dei nostri diritti devono avere gli altri, ai fini di una loro piena effettività, ciascuno di noi deve necessariamente averla dei diritti altrui; in caso contrario sarà qualcuno degli altri a subire il diniego o addirittura la sopraffazione che noi non vogliamo per noi stessi. E il quadro così si completa. I diritti non possono vivere in una società che sia davvero liquida, nella quale ciascuno vive soltanto per sé. I diritti sono sempre innestati sul tessuto delle relazioni interumane e risentono perciò in ogni caso della relazione esistente, quale che essa sia, fra ciascuno di noi e gli altri.

3. Garanzie e limiti dei diritti: esempi.

Quali sono allora i modi attraverso i quali possiamo negare, in più casi soffocare, i diritti altrui attraverso i nostri comportamenti (non dimentichiamoci mai, quando formuliamo questa domanda, che vale sempre il reciproco: quali sono i modi attraverso i quali gli altri possono negare, in più casi soffocare, i nostri diritti)? Il primo, il meno rumoroso, il meno avvertito, ma anche spesso il più devastante, è l'indifferenza, che può col tempo divenire la codificazione del male, e cioè - come benissimo ha detto Papa Francesco - l'assuefazione. Pensiamo agli immigrati, che, muniti sia pure di regolare permesso di soggiorno, vivono in baracche prive di qualsivoglia requisito di abitabilità nelle campagne in cui lavorano ai raccolti, oppure in tende posate sotto i ponti delle città in cui si adattano ai più diversi lavori. Siamo davanti, in genere, a violazioni di legge, che passano tuttavia sotto silenzio, perché sono circondate dal silenzio di tutti, e quindi finisce anche per mancare la voce della stessa legge. Nessuno reagisce, finché magari non ci scappa qualche morto, la coltre del silenzio si alza e ci vorrà qualche tempo prima che torni a ricadere sulle stesse cose; ma lo farà. E' un esempio estremo, ma non è l'unico. Pensiamo all'eguaglianza di genere e alle violazioni che subisce per quanto attiene alla parità della retribuzione a parità di lavoro. Non mancano casi giudiziari e controversie su questo, fatto sta ed è, però, che ogni anno le statistiche continuano ad informarci delle perduranti distanze. E se è così, come non imputarle, oltre che a chi ne è concretamente responsabile, alla accettazione tacita, da parte almeno della stragrande maggioranza di noi, di questo tenacissimo residuo del passato? Ma non c'è solo l'indifferenza, c'è anche il modo in cui facciamo valere i nostri diritti, che può andare fuor di misura ed offendere gli altri, entrare nella loro vita facendo loro del male. Ci sono diritti che si esauriscono nella garanzia di intangibilità di una sfera privata nella quale altri non possono entrare e stando nella quale nessuno di noi interferisce con altri (com'è il domicilio, sempre che non siamo amanti della musica o delle grida ad alto volume, nel qual caso interferiamo, eccome). Ma vi sono anche i diritti che consistono nella garanzia di poter agire, muoversi, costruire, prendere iniziative, mettere su famiglia, scrivere e pubblicare, riunirsi, associarsi. Ogni volta che noi esercitiamo uno di questi diritti, noi interagiamo con altri, stabiliamo una relazione con loro, usciamo dalla nostra sfera e interferiamo con la loro. A questo punto non possiamo non accorgerci che a tutela della loro sfera, a tutela quindi dei loro diritti, sono ineludibili dei limiti nell'esercizio dei nostri, perché ci sono interferenze che disturbano, ma non fanno danno (noi stiamo manifestando in una piazza, tu sei costretto a girarle intorno per andare dall'altra parte), ce ne sono altre che invece ne fanno (io ho l'unico negozio in zona, e se tu vuoi il pane lo paghi il doppio di quello che lo pagheresti altrove).

Torneremo meglio sugli esempi, ma intanto prendiamo atto che fra le garanzie dei diritti non possono non esservi i limiti che nel loro stesso esercizio dobbiamo saper rispettare. E' una presa d'atto dovuta a circostanze tutt'altro che sorprendenti, eppure può apparire sorprendente a chi sia abituato a vedere come controparte dei diritti il solo potere pubblico. Non è forse il potere pubblico ciò a cui le Costituzioni, da quando esistono, appongono limiti e proprio a garanzia dei diritti?

Certo che lo è, da lì siamo partiti in questo scritto e ci sono secoli di storia a dimostrarlo: la *rule of law*, e quindi la divisione dei poteri, l'indipendenza dei giudici, l'imparzialità dell'Amministrazione, il sindacato di costituzionalità sulle leggi, la derivazione elettiva delle istituzioni politiche, la libertà di stampa, il correlativo divieto di censura sono gli aspetti principali del sistema di limiti che circonda il potere pubblico e di cui infatti si avvalgono le Costituzioni, compresa la nostra, a garanzia dei diritti.

Ebbene, è tutto sacrosantamente vero, ma non c'è solo questo, ci sono anche i limiti che, al medesimo fine, gli stessi diritti devono avere. Ed una fra le prime ragioni di ciò è che, se non fosse così, essi, o meglio alcuni di essi, si trasformerebbero in poteri non meno abusivi del potere pubblico contrario alla Costituzione e alla legge. E' infatti tipico del potere, e solo del potere, modificare la sfera giuridica di qualcuno unilateralmente e quindi senza il suo consenso. Tra privati questo non dovrebbe accadere, perché nessuno è legittimato a provocare effetti del genere nella sfera altrui. Salvo casi ben definiti, come quello del potere genitoriale o quello del potere organizzativo dell'imprenditore, tra privati è il consenso che vale. Ma non è così nell'esempio che già facevamo dell'acquisto del pane a un prezzo imposto dal monopolista (lo so che il prezzo del pane non è mai patteggiato, ma se trovo alto quello di un negozio, dovrei poter andare in un altro, dove il prezzo è più basso ed io lo accetto, non lo subisco). Né lo è quando Google o Facebook vendono a terzi, senza che io lo sappia, dati che attengono a me, alla mia immagine e quindi a quella mia identità che è oggetto di un mio diritto costituzionalmente e convenzionalmente garantito.

Certo Google e Facebook sono dei giganti, ai nostri occhi appaiono più potenti ancora degli Stati. Ma non occorre essere loro per esercitare abusivamente potere sugli altri. Il bullismo non è esercitato dai giganti della rete. E' un gioco di ragazzi (e giocare è un diritto dei ragazzi), che ne ferisce altri, costretti loro malgrado a subirlo ed anche a fare cose che liberamente non farebbero.

Quando arriviamo a esercitare potere sugli altri, varchiamo dunque un limite che non dovremmo varcare nell'esercizio di un nostro diritto. Ma non è questo l'unico limite che incontriamo. Un altro, che emerge anche nell'esempio già fatto del bullismo, è quello del rispetto della dignità altrui. Il rispetto della nostra dignità è uno dei primi dei nostri diritti. Non c'è diritto, neanche la pur sacrosanta libertà di manifestare il proprio pensiero, che possa essere utilizzata con il risultato di offendere la dignità altrui. E gli esempi al riguardo vanno ormai in campi a cui nessuno avrebbe pensato anni addietro. Anni fa non avevamo idea che per dare figli soprattutto (ma non solo) alle coppie omosessuali si sarebbe diffusa la maternità surrogata. Ebbene, la nostra legislazione, asseverata dalla Corte Costituzionale, esclude che la si possa praticare in Italia (mentre è praticata in diversi altri paesi); e la prima ragione - dice la Corte Costituzionale - è perché offende la dignità della donna. Certo, c'è di mezzo il desiderio, che molti considerano un diritto, di avere un figlio; e di averlo quale che sia la propria condizione, di sposato, di single, di eterosessuale o di omosessuale. Ma può questo mio desiderio, o diritto che sia, essere soddisfatto profittando della povertà di una donna indiana e dandole del danaro per lei essenziale in cambio dell'uso del suo corpo per la gravidanza di un figlio che non sarà suo? Ed anche quando si tratti di una studentessa americana o canadese, che non è in stato di bisogno, non offende la sua dignità (o, secondo alcuni, la dignità della società in cui vorremmo vivere) che, sia pure col suo consenso, il suo corpo sia usato in cambio di danaro per produrre un bambino non suo e soddisfare così un'esigenza della vita privata altrui?

Lo so che non tutti danno a queste domande la medesima risposta. E so anche che la maternità surrogata per amicizia o per solidarietà merita forse una risposta diversa. Ma l'esempio è e rimane fra i più eloquenti per spiegarci il tema del limite ai diritti come garanzia di altri diritti. Prima però di arrivare alle conclusioni vediamo un altro di esempi, molto pertinente in tempi di pandemia. L'obbligo di portare sempre la mascherina non è forse un limite alla mia libertà personale, che mi vincola anche quando cammino da solo per la strada e quindi in situazioni nelle quali non sto in alcun modo interferendo con altri? La domanda è ben formulata, identifica la specificità della situazione rispetto a quelle nelle quali l'interferenza con altri è visibilmente parte della nostra condotta. E tuttavia è destinata a ricevere essa stessa la risposta che l'in-

terferenza c'è comunque; c'è perché altri li posso incrociare ad ogni momento e posso, in tale occasione, o trasmettere il virus di cui io sia inconsapevolmente portatore o esserne io contagiato. In ambo i casi si giustifica la limitazione che subisco e in ambo i casi il motivo, risalente alla stessa Costituzione, è la protezione della salute altrui: nel primo, lo è nel modo più trasparente e palese (io che contagio gli altri), nel secondo, in modo mediato, perché, se mi contagio, divento a mia volta veicolo di contagi ulteriori e mi metto inoltre nella condizione di impegnare le risorse, già sotto stress, del sistema sanitario.

Per certi versi la situazione è simile a quella in cui ci trovammo con l'imposizione, anni fa, dell'obbligo di portare il casco per l'uso dei veicoli a due ruote. Anche allora alcuni sostennero che ciascuno dovrebbe essere libero di rompersi la testa, che è sua e solo sua. Ma l'argomento non resse all'obiezione che la collettività è poi chiamata ad utilizzare le sue risorse, finanziarie e sanitarie, per curare, riabilitare e possibilmente guarire chi si infortuna in questo modo. Ed ecco, anche qui, gli altri, gli altri che vengono danneggiati da una condotta all'apparenza la più individuale fra quante ne possiamo tenere. Né si può obiettare che, una volta imboccata questa strada, allora potrebbero essere vietabili le passeggiate in montagna, il footing in città, la stessa pratica sportiva, perché in ognuna di queste attività possiamo subire incidenti, che poi costano alla comunità a cui apparteniamo. La differenza c'è, ed è solida, fra l'incidente soltanto accidentale e quello che produce conseguenze prevenibili, che noi ci siamo rifiutati di prevenire.

4. L'art 2: insieme i diritti ed i doveri di solidarietà

Tutti questi esempi, pur diversi gli uni dagli altri, convergono verso la conclusione che già avevamo anticipato. La garanzia dei diritti spettanti a ciascuno di noi ci offre una sfera di libertà e di autodeterminazione che non ha confini predeterminati, ma si viene conformando nell'insieme delle interrelazioni fra noi e gli altri. In taluni casi la consistenza del nostro diritto dipende in larga misura dalla consapevolezza che ne hanno gli altri, dalla sensibilità che essi dimostrano per il suo rispetto e la sua tutela. Con il risultato che l'assuefazione collettiva al suo scarso rispetto finisce per disegnare, di fatto, confini più ristretti alla sua stessa tutela giuridica. In altri casi siamo noi che dobbiamo essere consapevoli del limite oltre il quale l'esercizio del nostro diritto diventa un danno per altri e tocca a noi quindi fermarci per non restringere i diritti altrui. Comunque sia, è sempre la rete delle interrelazioni ad allargare o a restringere le sfere di garanzia delle quali ciascuno si trova a disporre.

Ciò che non a tutti è chiaro è che l'assetto qui descritto non riflette elaborazioni concettuali di chi scrive o di altri, è scritto nella stessa Costituzione e fa capo ad uno dei principi fondamentali che essa enuncia proprio in tema di diritti. Fa capo infatti alla solidarietà, ai doveri di solidarietà che compaiono nell'art.2, proprio al fianco dei diritti. Leggiamolo l'art.2, e a questo punto della nostra trattazione non sarà difficile cogliere in esso esattamente ciò che siamo venuti dicendo sinora: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

E' dunque nella stessa frase che troviamo insieme i diritti e i doveri, il che certo non esclude che possano esservi doveri ai quali si è chiamati, a prescindere dai propri diritti. Tuttavia c'è una consequenzialità stringente fra la garanzia dei diritti e la richiesta di adempimento dei doveri, tanto da creare una sorta di intrinsechezza degli stessi doveri al contenuto dei diritti, facendo dei primi la fonte di una misura che i secondi non possono valicare. Come rilevai in uno scritto dedicato a Stefano Rodotà, il più autorevole e fermo sostenitore italiano dei diritti individuali, lo stesso Rodotà leggeva nell'art. 2 non l'individuo pensoso soltanto di sé che declina in chiave solipsista i propri diritti, ma il cittadino parte di una rete di relazioni sociali, che proprio in ragione di ciò riconosce l'altro non meno di sé; generando così una tessitura dei poteri e delle responsabilità di ciascuno.

5. Ritroviamo il clima della solidarietà.

Viviamo in tempi nei quali una pluralità di fattori, prima hanno sgretolato buona parte delle formazioni sociali che nutrivano la solidarietà, favorendo così la individualizzazione delle nostre vite, poi hanno preso a ricreare identità collettive all'insegna non della solidarietà, ma dell'ostilità – verso altre etnie, altre religioni, a volte soltanto altri quartieri. In tempi del genere, richiamarsi alla nostra Costituzione e trovarne le ragioni di attualità, significa in primo luogo proprio questo, rileggere quell'art.2 e rileggerlo in tutte le sue interne

connessioni. Del resto, con più semplicità diceva la stessa cosa l'art.1 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, risalente anch'essa al 1948: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi agiscono gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". L'umanità usciva allora dalla seconda guerra mondiale con i suoi milioni di morti; usciva dall'orrore della shoah. Nel clima di superamento di tutto questo, in vista della creazione di un nuovo ordine nel quale in primo luogo quell'orrore risultasse irripetibile, parole come fratellanza e solidarietà erano nutrite da sentimenti veri e largamente diffusi.

Rileggiamole dunque, e cerchiamo di ritrovare il clima e i sentimenti che le ispirarono allora. Di questo soprattutto c'è bisogno e questo dovremmo saper percepire nella nostra Costituzione; se ne siamo capaci.

* Questo scritto, con piccole variazioni, è stato pubblicato nel numero speciale 2021 della rivista «Scuola democratica» con il titolo *La Costituzione oggi. Diritti, libertà, doveri*.

Bibliografia essenziale.

G. ALPA e V. ROPPO (a cura di), *La vocazione civile del giurista. Saggi dedicati a Stefano Rodotà*, Laterza, 2013.

A. PACE, *Problematica delle libertà costituzionali, Parte generale*, Padova, 2003.

R. NANIA e P. RIDOLA, *I diritti costituzionali*, Torino 2006.

C. MOSCA, *La sicurezza come diritto di libertà. Teoria generale delle politiche della sicurezza*, Padova, 2012.

S. RODOTÀ, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Bari, 2014.

R. ZOLL, *Solidarietà*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, 1998.

ANGIUS Bonifacio

Non ho smesso mai di pensare a zio Carlo e non mi sembra vero che non ci sia più. Ho pensato a quale episodio specifico potermi riferire per poterlo descrivere, per poter descrivere chi sia zio Carlo per me.

Mi sono venute in mente mille immagini, mille ricordi, mille occasioni e zio Carlo c'era sempre. Io sono il nipote più grande, quello che potrebbe avere più ricordi, almeno in termini temporali. Non posso ricordarlo, perché troppo piccolo, ma ho potuto vedere foto ed ascoltare racconti di una estate dove piccolissimo ero al mare con papà e mamma e c'erano anche i miei zii di Roma: zio Carlo, zia Franca con mia cugina Dindi, la mia cugina speciale che proprio zio Carlo aveva definito il nostro angelo. E da lì mi sono venute in mente le tantissime estati passate a Golfo Aranci dove zio Carlo era lo zio, non solo di tutti noi nipoti, ma anche dei nostri amici ed amiche. C'era anche zia Franca che con la sua simpatia e la sua ironia ci faceva ridere tutti. Spesso scherzando anche sul marito facendo qualche battuta, ma guardandolo sempre con uno sguardo pieno di orgoglio e di amore che lui ricambiava in ogni modo. Perché zio Carlo amava e adorava zia Franca in un modo speciale che io non saprei nemmeno descrivere, ma che tutte le persone che lo hanno conosciuto hanno potuto apprezzare. Ricordo zio Carlo che accompagnava in spiaggia Dindi, mi ricordo come fosse ora con quanto amore le faceva fare il bagno. E' come se vedessi il suo sguardo in quei momenti, la sua gioia infinita nel farla nuotare, nel farle fare qualche passo. Posso sentire la sua voce mentre parlava con lei. E poi mi ricordo i Natali trascorsi sempre tutti insieme dai nostri nonni e ricordo con quanta felicità attendevamo che arrivassero gli zii di Roma insieme a Dindi e Davide: i nostri cugini romani. Eravamo tutti piccoli, in vacanza e passavamo giornate intere da nonno e nonna, e con loro zia Franca a ridere come matti nel fare scherzi telefonici e alternare argomentazioni leggere a quelle serie e durante tutto questo zio Carlo era sempre lì a leggere e scrivere, ma sempre presente con uno sguardo o un sorriso.

Mi ricordo i pranzi di ferragosto trascorsi a Villanova Monteleone alla "Punta Manna", la casa di campagna dei nostri nonni. Un posto a noi caro, ma in realtà simile a qualcosa come un corso di sopravvivenza. Un'abitazione con pochi confort dove zio Carlo si trovava perfettamente a suo agio e dove negli ultimi anni di vita di nostra nonna lui si trasferiva con lei per brevi vacanze. Mi ricordo che quasi lì prendevamo in giro perché, lui e nonna, erano diventati una coppia incredibile, si sentivano al telefono, direi tutti i giorni quando lui era a Roma o a Golfo Aranci ed erano inseparabili quando lui era a Sassari. Mi ricordo, poi, di una volta in cui andai a Roma. La notte uscimmo con Davide, passando una serata in allegria girando a Roma per tutta la notte, divertendoci e passando da un locale all'altro senza renderci conto che i nostri telefonini erano spenti e che nessuno aveva nostre notizie da ore. All'alba rientrammo a casa parecchio stanchi e zio Carlo sentendoci arrivare ci aspettò all'ingresso di casa, era arrabbiatissimo e lo capii dai suoi capelli stranamente spettinati e dalla sua frase "...andate a dormire cretini...". Non avevo mai sentito usare da zio Carlo quel tono di voce, né quella parola. Ero, e sono stato, sgridato tante volte in casa in maniera anche più energica, ma quel "cretini" detto da zio Carlo lo ricordo ancora come se fosse oggi, nonostante siano passati forse più di venti anni. Non posso dimenticare, poi, zio Carlo sempre elegante e formale, pacato nei toni e nei modi, ma allo stesso tempo allegro, sempre pronto a sorridere, a fare battute, ma soprattutto a farci parlare e raccontare di noi.

Non l'ho capito subito, ma lui ci ascoltava davvero, gli piaceva sapere di noi, aveva un modo speciale per aiutarci senza che quasi ce ne rendessimo conto. Zio Carlo era un uomo importante, un vero servitore dello Stato come gli ho più volte orgogliosamente sentito dire, e crescendo l'ho potuto apprezzare di persona conoscendolo nel suo lavoro, leggendo di lui, visitando la scuola che con tanto orgoglio ed impegno ha diretto. Incontrandolo a Roma quando era Prefetto e rendendomi conto di quanto era stimato, considerato e rispettato da tutti. Diverse volte, da adulto, ho dovuto affrontare situazioni problematiche e mi è capitato spesso di potergliene parlare, di incontrarci proprio per discuterne e lui mi ha sempre ascoltato rassicurandomi, dandomi consigli senza mai dirmi cosa fare, ma lasciandomi alla fine con le idee chiarissime sul cosa fare e sul come farle. La nostra è sempre stata, e sempre lo sarà, una grande famiglia, con tutte le sue stranezze e particolarità, ma davvero unita, forte e speciale. Zio Carlo ne è sempre stato innamorato e non credo di sbagliarmi nel dire che ne è sempre stato orgoglioso almeno quanto tutti noi lo siamo di lui.

Avrei tantissimi altri ricordi. Ho nella mia mente immagini, voci aneddoti, ma Davide ha chiesto di raccontare qualcosa che facesse capire chi era zio Carlo per noi. Io non so scrivere bene come zio Carlo e nemmeno

come Davide, ma ci ho provato con tutto il cuore. Ecco, per me zio Carlo era semplicemente mio zio, un uomo normalmente speciale che farà per sempre parte della mia vita e della mia famiglia. Ciao Zio Carlo.

ANGIUS Laura

Gran parte della nostra famiglia allargata passava l'estate a Golfo Aranci. Abitavamo tutti vicini, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro. Ricordo il continuo invitarsi reciprocamente per bere il caffè a metà mattinata o nel pomeriggio spinto dalla voglia di stare insieme nel contesto informale della vacanza. Quando iniziò questa tradizione noi nipoti eravamo dei bambini e anche i grandi erano poco più che dei ragazzi, dei giovani adulti.

Nella zona di via dei Pini e in quelle limitrofe i bimbi chiamavano tutti gli adulti "zio" o "zia", anche persone senza alcun legame di parentela e Carlo Mosca era zio Carlo per tutti, non solo per chi, come me, aveva avuto il privilegio di averlo davvero come parte della propria famiglia.

In quel contesto sparivano tutte le qualifiche, nessuno aveva un titolo, eravamo una comunità di persone legate da un grande affetto. Una mattina ci trovavamo proprio a casa di zio Carlo e zia Franca, eravamo un gruppo di ragazzini e stavamo giocando sulla loro terrazza. Se chiudo le palpebre posso ancora sentire tutto. Con il naso il profumo della Gallura fatto di salsedine, mirto, corbezzolo, ginepro e lentischio. Con gli occhi il mare. Con le orecchie il vento. Con le mani il sole. Con il cuore la vita. Zia Franca era in casa e si stava preparando per andare al mare, zio Carlo era uscito.

Ad un certo punto sentimmo arrivare una macchina e un allegro rumore di clacson. Ci affacciammo tutti, compresa zia Franca e vedemmo arrivare zio Carlo con un enorme poltrona in vimini caricata sulla cappotta dell'auto. Gli corremmo tutti incontro, zio Carlo era felice, sorrideva, forse addirittura rideva, divertito lui stesso da quell'oggetto inaspettato che aveva portato a casa.

Acquistava non certo per la funzione delle cose e non necessariamente per l'estetica ma solo per entrare in contatto con le persone. Ci raccontò che il signore che gliela aveva venduta era molto gentile ed era orgoglioso di quell'oggetto completamente realizzato a mano e che alla fine non aveva potuto dirgli che non la avrebbe comprata. "Bisogna premiare il lavoro delle persone", disse.

Dopo essersi divincolato da noi ragazzini cercò il suo sguardo e disse: "Francesca, ti piace?", sapeva che lei si sarebbe arrabbiata e che avrebbe messo in campo il suo sarcasmo che lui amava tanto.

"Carlo ma dove la mettiamo? è troppo grande ma poi che bisogno c'era di comprare questa poltrona?". Noi ragazzini ridevamo nel vederli discutere. Lui sorrideva e ci guardava, mentre seguivamo il loro battibecco con gli occhi, come si fa durante un incontro di tennis. Ci prese quasi gusto ad incalzarla per farci divertire, mentre ci accarezzava il capo uno per uno, provava a posizionarla in diversi angoli della casa: "Francesca guarda come sta bene qui o qui, e qui?"

Zia Franca fu perentoria: "Carlo no, non mi piace, la dobbiamo riportare indietro". Quella poltrona è ancora lì. E' un simbolo di quella casa, di quella famiglia, di quella coppia e di quella persona.

Questo ricordo così banale riporta ad una dimensione quotidiana di quello che zio Carlo è riuscito a fare guardando al lungo termine con le grandi cose della vita e dello Stato, con i valori assoluti e le istituzioni.

Ha sempre fatto cose durature, partendo dall'attenzione per le persone a beneficio della comunità con l'obiettivo indiscutibile di difendere i più deboli ed esercitando ciò di cui è stato un emblema per tutti: l'amore. Un amore fatto di grandi silenzi, di una rara capacità di ascolto, dell'abilità di esserci sempre senza imporsi. Quella comunità di Golfo Aranci ha rappresentato solo una delle tantissime comunità in cui zio Carlo ha creduto, da cui è stato amato e stimato e di cui si è preso cura.

Io bambina di ieri e donna di oggi, abbraccio il suo esempio, lo tengo stretto e ne colgo la forza come propulsione ad essere una persona sempre migliore nel modo in cui zio Carlo ci ha insegnato: comportandosi bene con tutti.

ANGIUS Luigi

Scrivere un ricordo su zio Carlo non è affatto semplice, da sempre ha rappresentato per me un esempio da seguire ed un punto di riferimento per capire cosa fosse giusto e perchè. Fin da bambino sapevo che zio Carlo ricopriva una carica importante, notavo che chiunque si avvicinasse a lui lo faceva quasi con timore e lui cercava di mettere sempre le persone a proprio agio con la semplicità che caratterizzava il suo modo di fare e di essere: sempre calmo, innamorato della sua famiglia, impegnato nel suo ruolo, attento ai bisogni di tutti e sempre pronto ad aiutare gli altri. Per zio Carlo tutti erano importanti, noi nipoti lo eravamo, chiunque per lui lo era. Negli ultimi anni, da quando sono tornato a vivere a Sassari, capitava di ricevere una sua telefonata per andare a mangiare qualcosa insieme. Era estremamente piacevole passeggiare con lui nelle stradine del centro di Sassari, rimaneva affascinato dalle piccole cose belle di cui quasi nessuno si accorge: i panni stesi che gli ricordavano la sua Napoli, qualche vecchio portone o i fiori sui davanzali. Al termine delle nostre passeggiate, rientrando nella sua casa di piazza Santa Caterina, passavamo sempre davanti alla Pinacoteca di Sassari, che un tempo era stata la scuola della sua amatissima Francesca e gli piaceva ricordare di quando insieme venivano a trovarmi mentre giovanissimo trascorrevi qualche mese ai Pratonì del Vivaro, per iniziare la mia carriera nel mondo equestre. Ci facevamo tante risate, con zia Franca era impossibile non divertirsi, ma parlavamo anche del mio futuro. I consigli di zio Carlo non erano mai diretti, ma si percepivano dalle sue considerazioni, aveva la capacità di ascoltare gli altri e di tirar fuori ciò che avevano dentro senza mai imporre le sue idee. Poche parole per esprimere il suo pensiero, sempre lineare e sempre diretto a ciò che è giusto. Questo è ciò che più mi ricordo di zio Carlo, ma anche le risate che si faceva quando gli raccontavo le vicende, a volte ridicole, che riguardavano l'ambiente dei cavalli o dell'arte, "cose da pazzi!", era spesso il suo divertito commento. Mi mancherà molto quella grande persona, quella guida che mi sapeva ascoltare e con cui passare del tempo sentendosi bene.

ANGIUS Marco

Parlare di una persona speciale è sempre molto difficile, lo è ancor di più quando quella persona è riuscita con le proprie capacità umane e professionali a costruire una carriera lavorativa nella quale ha ricoperto incarichi di altissimo profilo e quindi, come in questo caso, sai che magari quel tuo pensiero, invece di essere condiviso solo con i parenti più stretti, potrebbe essere letto da persone competenti che lo fanno per mestiere, facendoti sentire ancora più in difficoltà e certamente ancora meno all'altezza per tanti altri motivi. Ma per zio Carlo, che come ho detto è una persona così speciale, si corre anche questo rischio. Che dire, piuttosto che annotare un pensiero, vorrei proprio provare a scrivere come se stessi parlando con lui:

“Ciao zio Carlo, che responsabilità raccontare di te. Potrei pensare a tanti episodi e magari spesso, nell'ultimo periodo per ovvi motivi, me ne sono venuti tanti in mente. Eppure ora, che son seduto qua appositamente per questo, non riesco a focalizzarne uno preciso. Allora voglio raccontare dell'idea che avevo di te da bambino. Seppur tu sia stato un semplicissimo e amorevole zio, il tuo ruolo istituzionale, unito al tuo essere sempre molto formale, in abito, molto composto ti conferiva quell'autorevolezza che metteva un po' in soggezione. Ricordo che per noi, da bambini, eri sempre un po' lo zio “importante” di Roma, ma in realtà non sapevamo cosa facessi di preciso. Le occasioni per vederti erano relativamente poche, seppur passassimo le classiche riunioni di famiglia, come Natale o Pasqua e le estati tutti insieme. Periodi che forse io non ricordo bene, perché ero troppo piccolo. Non posso dimenticare però una notte di Natale di tanti anni fa a casa dei nonni a Sassari. Tu eri impegnato a parlare con un altro zio e noi bimbi eravamo intenti a giocare, ma io ero incuriosito dai vostri discorsi. Tu rispondendo ad una domanda sul tuo incarico del momento dicesti: “Sono il Capo di gabinetto del Ministero dell'interno”. Per me fu una risposta che procurò scalpore, naturalmente non ero a conoscenza dell'importanza del ruolo e anzi per me il gabinetto aveva tutto un altro significato e naturalmente non avevo idea di cosa fosse il Ministero dell'interno. Ma tu ti accorgesti dello stupore nel mio sguardo e con un bel sorriso mi abbracciasti con “forza”, come era tuo solito fare e mi dicesti che non contava la posizione ricoperta, ma solo l'impegno e la passione che ognuno di noi metteva nello svolgere il proprio dovere. Porto con piacere con me questo semplice episodio che in qualche modo ha sempre un po' inquadrato l'immagine che avevo di te. Solo oggi capisco quelle semplicissime parole che pronunciasti e l'importanza della loro portata. Crescendo, ho avuto l'occasione di conoscerti meglio o comunque poter cogliere tante sfumature. Con pochi gesti, nonostante la distanza che ci separava, riuscivi comunque a farci sentire la tua vicinanza. Anche con un semplicissimo messaggio, che era immancabile ad ogni compleanno o onomastico e che tramite Davide, nonostante la tua condizione di salute, mi hai fatto recapitare anche quest'anno. Ti ho sempre visto molto inquadrato zio Carlo, ligio al tuo lavoro, rispettoso delle istituzioni, ma allo stesso tempo con un grande amore verso il prossimo in generale, verso tutti noi e in particolare per la tua famiglia, per zia Franca, per la quale nutrivamo un amore profondo. Così come per i tuoi figli Dindi e Davide. Vedevo però sempre anche un po' di malinconia in te, forse per i problemi di salute di nostra cugina e poi per la perdita di zia Franca. Nei tuoi occhi potevo scorgere che avevi perso un pezzo del tuo cuore. In quegli stessi occhi, però, si riscontrava senza ombra di dubbio anche la tua bontà d'animo e la tua disponibilità verso il prossimo. Zio Carlo, eri e per noi sarai sempre una persona fantastica. Anche per chi non ha avuto la fortuna di incontrarti basterà conoscere Davide, al quale hai trasmesso tutti i tuoi principi, per comprendere che persona eri. Ti abbraccio forte caro zio e ti immagino ora con zia Franca, Dindi e i nonni, con zia Maria e tutti gli altri, insieme felici a proteggerci da lassù. Ciao zio Carlo, ti voglio bene. Tuo nipote Marco”.

ANGIUS Miriam

Quando ero bambina, mi ricordo che alzavo sempre lo sguardo all'insù quando passava un aereo perché speravo che in ogni aereo ci fossero zio Carlo con zia Franca, Dindi e Davide. Certo, un pensiero da bambina, ma era sempre una grande festa quando arrivavano perché portavano ogni volta una ventata di allegria. Era un pensiero felice.

Oggi, nominare "zio Carlo", per me, è un'esplosione di ricordi bellissimi e positivi.

Nel 2016 ho trascorso un periodo di 6 mesi in Australia in cui ho passato momenti di felicità e spensieratezza ma anche di solitudine e insicurezza e, in questi momenti, nonostante mi convincessi di avere le idee chiare, zio Carlo si era reso conto che non ero serena. Mi ha trasmesso molto coraggio invitandomi a non avere fretta. Fece riferimento a un piccolo libro di Saramago che parla di un'isola misteriosa e in una mail mi scrisse "È quella che noi, molte volte nella vita, cerchiamo, sperando che ci sia. La verità è che cerchiamo noi stessi e speriamo di trovare qualcosa di nuovo che ci faccia capire la ragione di quello che abbiamo dentro. Forse, qualche anno fa era Kerouac che, con il suo bel libro "On the road", ha cercato di spiegare questa nostra continua ricerca di qualcosa che siamo poi noi. "Noi tutti cerchiamo noi stessi e stiamo continuamente a cercare, fuori di noi, un'isola misteriosa che sulle carte non c'è, ed è dentro di noi ma, per capirlo, dobbiamo cercare al di fuori di noi. [...]. Ci vuole del tempo, ma ognuno trova, prima o poi, quell'isola misteriosa dentro di sé e ciò avviene quando si ritrova la gioia di trovare sé stessi".

Nel tempo libero mi piaceva disegnare e gli mandavo i miei disegni perché la sua valutazione - in tutto, a dire la verità - era importante. È qui che mi commissionò di disegnare il logo della sua collana di libri *Il Grifone*. Il soggetto che ho immaginato - mi scrisse in una email - è il grifone, un animale mitologico simbolo di forza e del volare alto, a metà leone e a metà aquila, metà terra e metà cielo, come tutti noi, del resto, che stiamo un po' con i piedi per terra e un po' voliamo e sogniamo.

Ci siamo scambiati tantissime email in quei sei mesi, come se fossero delle lettere, e quando gli scrivevo non mi sentivo mai sola perché sapevo che lui c'era sempre.

Mi ha sostenuto tantissimo nelle mie decisioni. Sempre presente per farmi vedere ciò che io non vedevo. Ma zio Carlo vedeva sempre quello che gli altri non vedevano. Quando passeggiavamo a Golfo Aranci o a Sassari, o in qualsiasi altro posto, era facile dare per scontato, per esempio, un arco, delle colonne, un portone, ma lui aveva la capacità di notare dei dettagli a cui nessuno faceva caso, come un piccolo lucernario, una decorazione nascosta, un'incisione. Questo rendeva anche le più semplici passeggiate dei piccoli viaggi di scoperta. Scrivendo queste parole, mi viene da sorridere.

Io e mia sorella Roberta abbiamo passato gran parte delle vacanze a Golfo Aranci, con lui e Davide. Ogni mattina, svegliata dalla musica classica o da qualche intervista trasmessa alla radio, iniziava con la colazione e la lettura dei quotidiani, per terminarla poi a contemplare la giornata e i colori di quel posto magico. Nel pomeriggio, zio Carlo faceva delle nuotate lunghissime e usciva dall'acqua come se si fosse rigenerato e avesse recuperato tutte le energie per affrontare qualsiasi sfida. Ogni sera, finché gli alberi davanti alla casa erano ancora bassi, guardavamo le code delle navi sparire allontanandosi dal porto, in un appuntamento ormai fisso. Perfino quando gli alberi erano ormai cresciuti, continuavamo a trovarci in quella terrazza dopo cena a leggere, a parlare, scambiarci opinioni e ascoltare i racconti affascinanti della sua giovinezza ed episodi della sua lunga carriera.

Per molti, era un personaggio pubblico, una figura istituzionale. Per me è sempre stato zio Carlo, scritto tutto in maiuscolo. Uno zio grande, gentile e affettuoso che amava la vita e la sua adorata Sardegna. Sempre elegante nei modi e premuroso verso il prossimo.

Per me zio Carlo era come un papà, presente in ogni momento della mia vita: a gioire dei miei successi e a dispiacersi per i fallimenti ma sempre pronto a incoraggiarmi per fare meglio perché, come mi diceva, "non siamo mai arrivati, c'è sempre modo per migliorarsi e diventare più grandi". E lui ne era la dimostrazione. Per me, una colonna portante della mia vita, uno zio speciale amato da tutti, in cui poter trovare rifugio in qualsiasi momento. Ciò che oggi mi rimane è un ricordo bellissimo e indelebile del tempo trascorso con lui, dei valori che mi ha trasmesso e che porterò per sempre in alto con orgoglio.

ANGIUS Roberta

Io vorrei ricordare zio Carlo in tutta la sua semplicità e bontà perché zio Carlo era alto, con le spalle larghe e un cuore grande, così grande da sopportare tanti dolori e supportare i dolori di chi in lui trovava un rifugio sicuro. Sì, per me era un rifugio sicuro, una persona su cui poter sempre fare affidamento, un buon confidente e colui che aveva sempre il consiglio giusto per qualsiasi situazione. Era forte.

Vorrei ricordarlo per la sua immensa cultura: aveva sempre qualcosa da insegnarmi. E quando andavo a scuola e parlavamo di storia o geografia, io rispondevo sempre “eh zio Carlo sicuramente non c’ero il giorno in cui l’hanno spiegato”, e lì, ovviamente, scappava la risata, tanto che ormai era arrivato lui ad anticiparmi quando vedeva la mia faccia titubante.

Ma era altrettanto orgoglioso quando, pochi mesi fa, gli dissi di aver superato l’esame di Stato. Quell’esame per cui lui mi chiedeva sempre “stai studiando? Mi raccomando è un esame importante”. E lui per lo studio scolastico mi aveva tanto seguito, proprio perché con una scusa o con l’altra io un po’ scappavo, ma mi è sempre stato accanto, incoraggiandomi a fare sempre meglio.

Zio Carlo era anche lo zio che mi ha permesso di fare le “cose di nascosto” dai miei genitori. Nella mia adolescenza passavo sempre il periodo estivo nella tanto amata Golfo Aranci, a volte trascorrendo più di un mese con Davide e Zio Carlo. Una sera - mentre scrivo mi sembra di riviverla - gli dissi a cena che dei ragazzi, miei coetanei, conosciuti in spiaggia avrebbero organizzato una “spiaggiata” e timidamente gli feci capire che mi sarebbe piaciuto andare. Lui ovviamente capì subito la mia intenzione e mi disse “vuoi andarci?”, al mio cenno di sì, guardò Davide e gli disse: “Davide accompagnala e assicurati sia tutto ok e che non faccia tardi”. Per me quel “non fare tardi”, fu un dilemma grandissimo, non era un orario preciso. Quando tornai a casa, poco più di mezzanotte, mi disse: “Mi ha chiamato tuo padre, ma non gli ho risposto, non avrei saputo cosa dirgli né come avrebbe reagito. Così non gli diciamo niente. Mi chiese come fossi stata, se mi fossi divertita e cosa avessimo fatto, interessandosi della mia contentezza”.

Zio Carlo sapeva quel che faceva, lui soprattutto teneva particolarmente che le persone a lui vicine fossero sempre felici. Preoccupandosi più per gli altri che per se stesso. Le mattine estive iniziavano con una colazione tutti insieme, la musica della sua radiolina in sottofondo e i giornali pronti da leggere alla fine della colazione, per essere sempre aggiornati. Lui ci teneva che leggessi e ogni volta che ci vedevamo, mi portava un libro. Uno a me, uno a mia mamma e uno a mia sorella. Sempre. Cercando di scorgere quali generi preferissimo.

Al mare si faceva nuotate lunghissime e cercava di coinvolgermi nel suo momento di spensieratezza o, forse, di immersione totale nei suoi pensieri personali. Ma ovviamente, io alle boe mi fermavo, mentre lui da buon sportivo proseguiva nelle sue bracciate. Al rientro in spiaggia si poteva notare la sua felicità, quella soddisfazione nell’aver fatto una cosa che tanto amava. Trasmetteva il benessere interiore ed esteriore.

Era un uomo attento. Apprezzava i piccoli gesti, come andare in chiesa la domenica tutti insieme, in quella chiesa a cielo aperto in cui si poteva ammirare il verde, gli aerei che passavano e, nel frattempo, poter pregare. La sera amavo guardare con lui le navi partire dal porto, così illuminate. Mi faceva notare come riflettessero le luci sul mare così come la luna. Al mattino, invece, ammiravamo i fiori e il modo in cui si aprivano seguendo la luce del sole. Amavo passare il tempo nella sua terrazza, circondata dalla sua premura e accuratezza nel renderla così speciale. Non smetterò mai di ringraziarlo per quei momenti magici. Posso dire con fierezza, nonostante sia la nipote più piccola, di aver potuto trascorrere tanto tempo con lui, tanti Natali e Pasque insieme, di aver potuto ascoltare tanti suoi consigli e lezioni di qualsiasi genere.

A me piace ricordare zio Carlo nella sua bontà e semplicità, in quel tenero abbraccio, in un piatto di pasta al burro che lui tanto amava rispetto a qualsiasi altro piatto gourmet che faceva finta di farsi piacere, quelle carezze ricche di conforto e affetto, nella semplicità del suo antipasto preferito: prosciutto crudo e mozzarella. Io oggi e sempre mi ricorderò di quell’uomo alto, sempre pronto a preoccuparsi per il prossimo, sperando di saper mettere in atto tutti i suoi insegnamenti.

1. Nei giorni di Natale del 2001, il prefetto Carlo Mosca annotava: «Quando ogni anno si avvicina il 25 dicembre – e me ne accorgo dal suono di qualche sempre più rara zampogna percepito nelle strade del centro di Roma – ritorna in me vivo il ricordo di mia madre che mi parlava del Natale come dell’inizio della più grande rivoluzione accaduta nel mondo.

Da ragazzo non riuscivo a cogliere bene il senso di quello che mi veniva detto e men che mai il significato di un invito, dolce ma convinto, ad essere “piccoli rivoluzionari” di noi stessi e di ciò che ci circonda, a cambiare cioè in senso positivo la nostra vita e quella degli altri.

Andando avanti negli anni ho compreso con stupore ma con piacere la potenzialità di quelle parole e di quella esortazione e mi sono convinto della forza del messaggio sotteso alla rivoluzione portata dal “piccolo Bambinello” di Betlemme, una rivoluzione millenaria che ha accreditato la dimensione della pace contro la guerra, dell’oppresso contro l’oppressore, della giustizia contro l’ingiustizia, del nuovo contro il vecchio. E tutto ciò con un semplice messaggio d’amore diretto non solo verso chi naturalmente si ama, ma soprattutto verso chi nessuno ama e per la sua condizione è abbandonato ed isolato».

Queste le considerazioni iniziali del breve saggio dal titolo *La rivoluzione del Natale* in cui Carlo Mosca – fuori da ogni retorica, che rifiutava «per costume di vita» – volle insistere su quella “rivoluzione”, piccola se si vuole, che può e deve animare la nostra vita quotidiana. Dunque, egli precisava: «Partendo proprio da quell’insegnamento “rivoluzionario”, ritengo possibile e doveroso per ogni uomo e per ogni donna di buona volontà rivoluzionare il proprio modo di essere, rimettendo in discussione i propri convincimenti, rinnovando la propria cultura, riattivando un circuito di idee propositive, arricchendo il proprio pensiero, riscoprendo la propria vera identità in maniera da migliorare se stessi e i propri comportamenti, proclamando cioè anche nell’oggi l’agire positivo dovuto alla fede “rivoluzionaria” del cambiamento ispirato a ragioni di giustizia e di pace, di servizio e di utilità alle vicende del proprio prossimo, rendendo così concreta la stessa concezione della “prossimità”».

Come per sua madre, anche per Carlo Mosca la “piccola rivoluzione” è stata «la più grande rivoluzione accaduta nel mondo». E ciò per la ragione – faceva egli presente nel 2004 nello scritto *Formazione, libertà e globalizzazione del sapere* – che proprio i valori del messaggio cristiano «hanno portato all’affermazione della dignità trascendente della persona umana, all’affermazione della libertà, della democrazia, dello Stato di diritto». Da qui la sua netta presa di posizione contraria al progetto di Costituzione europea in cui si disconoscevano le radici cristiane dell’Europa.

2. Fu «per semplice osservanza della verità» che Benedetto Croce volle precisare in *Perché non possiamo non dirci cristiani* che «il cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l’umanità abbia mai compiuto». E «la ragione di ciò è che la rivoluzione cristiana operò nel centro dell’anima, nella coscienza morale e, conferendo risalto all’intimo e al proprio di tale coscienza, quasi parve che le acquistasse una nuova virtù, una nuova qualità spirituale, che fin allora era mancata all’umanità». E ne *La società aperta e i suoi nemici* è un altro ateo come Karl Popper a riconoscere del tutto apertamente che «gran parte dei nostri scopi e fini occidentali, come l’umanitarismo, la libertà, l’uguaglianza, li dobbiamo all’influenza del Cristianesimo (...). I primi cristiani ritenevano che è la coscienza che deve giudicare il potere e non viceversa». E la coscienza, come ultima corte di giudizio nei confronti del potere politico, in unione con l’etica dell’altruismo, «è stata la base della nostra civiltà occidentale». Popper: «Ad eccezione del razionalismo greco, nulla ha esercitato un così forte influsso sulla storia delle idee in Occidente come il Cristianesimo e le lotte al suo interno». Per il cristiano solo Dio è il Signore, l’Assoluto. Lo Stato non è l’Assoluto: *Káysar non è Kýrios*. E così il potere politico sin dagli inizi veniva desacralizzato, l’ordine mondano relativizzato e le richieste di Cesare sottoposte al giudizio di legittimità da parte di coscienze inviolabili. Qui troviamo il fondamento della laicità dello Stato.

3. Due rapidi richiami a Croce e a Popper solo per ribadire – «per semplice osservanza della verità» – che senza il messaggio cristiano l’Europa o, meglio, l’Occidente non esisterebbe. Fu Salvador De Madariaga a

dire che «l'Europa è socratica nella mente e cristiana nella volontà». Ma ecco che, nella nostra epoca, proprio il tratto distintivo e più identitario dell'Europa, vale a dire il messaggio cristiano con i suoi valori e le sue idealità, viene da più parti messo in discussione, quasi ospite indesiderato nella propria casa. E qui un interrogativo si fa inevitabile: un'Europa sconosciuta è ancora Europa? Sbagliava Antonio Rosmini a sostenere che «chi non è padrone di sé è facilmente occupabile»? Tornando a riflettere sulle non poche, profonde e istruttive pagine scritte da Carlo Mosca sull'argomento e ricordando, con animo pieno di gratitudine, le nostre conversazioni pubbliche e private, direi che Carlo Mosca sottoscriverebbe a pieno il pensiero di Th. S. Eliot, stando al quale: «Se il Cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura; e allora dovremmo attraversare molti secoli di barbarie».

ANTONELLI Vincenzo

“La sicurezza, la libertà e la felicità dei cittadini” è il titolo che Carlo Mosca mi aveva proposto e comunicato il 10 marzo del 2021 per rispondere ad un mio invito a svolgere una lezione, programmata per il 31 maggio, che l'improvvisa dipartita non ha reso possibile.

Oltre il consueto affetto espresso nella missiva, quello che già da allora mi colpì era il titolo scelto per la sua “testimonianza” (perché ogni lezione di Carlo Mosca muoveva dal suo vissuto come uomo “nelle e per le” istituzioni) e all'interno di quel titolo soprattutto il richiamo alla “felicità dei cittadini”. Carlo Mosca non voleva limitarsi a declinare insieme sicurezza e libertà, ma intendeva coniugarli con “la felicità dei cittadini”.

Nonostante l'impegno di parlarne in un prossimo incontro conviviale presso la sua abitazione, quel titolo sin da subito aveva destato in me non solo curiosità e desiderio di approfondimento (reazione oramai consueta dopo ogni nostro confronto), ma anche sorpresa: intravedevo in esso un'ulteriore tappa, se non l'approdo, del percorso culturale e scientifico di Carlo Mosca.

Purtroppo quella lezione, così come quell'incontro, non potrà esserci! Sicché quella lezione mai svolta se da un lato ci pone degli interrogativi dall'altro ci consegna un compito da svolgere, un testimone da prendere. Ad una prima lettura la concatenazione logica delle tre nozioni sembrano alludere alla prospettiva e alla strada tracciata soprattutto dal pensiero liberale: la sicurezza, intesa quale garanzia di un'ordinata e pacifica convivenza, costituisce la precondizione necessaria per esercitare le libertà personali che consentono di raggiungere la felicità, tanto individuale quanto collettiva. Dunque la descritta progressione valoriale dovrebbe condurre ad un liberalismo completamente realizzato.

Una sicurezza la cui attuazione è affidata, se non riservata, allo stato, una sicurezza pubblica pensata e disciplinata quale compito pubblico e statale, una sicurezza sul cui altare sacrificare in parte le libertà personali, contropartita del contratto sociale con il Leviatano, dell'accordo tra poteri pubblici ed individui.

Si tratta di una strada che, tracciata dai importanti pensatori come Rousseau e Locke, trova espresso riconoscimento nel preambolo della Dichiarazione d'Indipendenza americana del 4 luglio 1776, nel quale si afferma che “il perseguimento della felicità” costituisce l'oggetto di un diritto “inalienabile” dell'uomo la cui garanzia è affidata ai “governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati” e che “ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini” è riconosciuto al popolo il “diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua sicurezza e la sua felicità”.

Per i padri fondatori americani non solo la felicità individuale è indissolubilmente legata alla felicità pubblica, ma quest'ultima è associata a sua volta con la sicurezza collettiva.

Prospettiva ripresa da Gaetano Filangieri che, nel 1780, in “La Scienza della Legislazione” afferma che “nel progresso concreto del sistema di leggi sta il progredire della Felicità nazionale, il cui conseguimento è il vero fine del Governo, che lo consegue non genericamente ma come somma di Felicità dei singoli individui”.

Una “felicità pubblica” la cui eco ritroviamo in quella “fraternità” invocata durante la rivoluzione francese - ed oggi iscritta nel motto «Liberté, égalité, Fraternité» all'articolo 2 della Costituzione francese e richiamata altresì dal Preambolo e dall'articolo 72-3, che fanno riferimento all'«ideale comune di Libertà, di Eguaglianza e di Fraternità» -, e perseguita dal paternalismo statale che nella seconda metà dell'ottocento ha portato con Otto Von Bismarck, primo cancelliere germanico, all'introduzione di un primigenio sistema di “sicurezza sociale”, una sicurezza realizzata attraverso interventi pubblici volti a rispondere ai bisogni primari delle persone e a proteggerli dai relativi rischi, e solo nel secondo XX secolo alla creazione di un welfare state inteso come il complesso di politiche pubbliche dirette a migliorare le condizioni di vita dei cittadini.

Tuttavia questa strada sommariamente tracciata forse non sarebbe stata ripercorsa da Carlo Mosca in quell'ultima lezione per alcuni motivi che di seguito saranno illustrati.

In primo luogo il radicamento costituzionale e democratico del suo pensiero (e della sua azione). È nella Costituzione repubblicana e nella socialdemocrazia e da essa delineata e custodita che Carlo Mosca rinviene sempre il fondamento della sua riflessione scientifica soprattutto in materia di sicurezza.

In secondo luogo la lettura libertaria della sicurezza. Per Carlo Mosca la sicurezza non è solo funzione pub-

blica e compito dei poteri pubblici, ma è anche (e forse soprattutto) l'oggetto di un diritto, di una libertà. Carlo Mosca nella sua riflessione e produzione scientifica ribalta il tradizionale antagonismo tra sicurezza e libertà: "sicurezza è libertà", è un diritto di libertà e un diritto sociale. Allo stesso tempo Carlo Mosca se da un lato rifiuta una visione onnivora della sicurezza e pansecuritaria della società, dall'altro promuove la partecipazione dei privati negli interventi per la sicurezza anche in funzione di limite rispetto ad un approccio paternalistico delle istituzioni pubbliche.

In terzo luogo la promozione e la tutela della persona e della sua dignità come fine ultimo dell'azione personale e collettiva. Ne è testimonianza la costante attenzione di Carlo Mosca per la dimensione trascendente e spirituale della persona nei rapporti personali e nell'impegno pubblico. Lo ricordiamo ancora come il prefetto che si rifiutò di "schedare" i minori nomadi di Roma, come il prefetto per il quale non c'è sicurezza senza dialogo, senza solidarietà, senza integrazione.

Bisogna dunque reperire nella Costituzione tanto le radici assiologiche e valoriali quanto le direttive ermeneutiche per ricostruire il possibile percorso argomentativo della lezione di Carlo Mosca.

La prima indicazione che possiamo trarre dalla nostra Carta costituzionale è un rovesciamento della prospettiva ricostruttiva così come tracciata da quell'ordine del giorno proposto da Dossetti il 9 settembre 1946 per il quale «il nuovo statuto dell'Italia» doveva riconoscere «la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella pienezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali, ma anche spirituali) rispetto allo Stato e la destinazione di questo al servizio di quella; [...] ad un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose) e quindi, per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, lo Stato; [...] sia l'esistenza dei diritti fondamentali delle persone, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato.».

Una ricostruzione che muove dal primato e dalla centralità della dignità della persona, dai reciproci vincoli solidali, dall'impegno delle istituzioni e della comunità per l'uguaglianza sostanziale, dal pluralismo sociale ed istituzionale.

È solo in un ambiente di vita solidale ed ugualitario che la persona può realizzare pienamente se stessa, esercitare le sue libertà e dedicarsi agli altri, di poter vivere la felicità. Una felicità incarnata, concreta, non emotiva, non astratta né utopica. Una felicità che può essere alimentata non solo attraverso l'impegno personale, ma anche con il concorso tanto delle molteplici istanze comunitarie e sociali quanto delle istituzioni pubbliche. Una felicità che finisce per coinvolgere la comunità e che pertanto diventa "condivisa".

Una felicità che secondo la Costituzione passa dalla garanzia dei "diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità" e richiede "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (art. 2 Cost.), una felicità che è fondata sulla "pari dignità sociale" di tutti gli uomini, una felicità alimentata dall'impegno della Repubblica di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3 Cost.) e dal concomitante impegno di ciascuno "di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art. 4 Cost.).

Ma è soprattutto nella difesa e nella promozione della dignità della persona che si coglie il significato più profondo della felicità. La felicità è per tutti, ma soprattutto per i più deboli, fragili e bisognosi, per quelle persone che rischiano di "perderla", di vederla calpestata, così come insegna la carta costituzionale che si preoccupa di tutelare dalla violenza fisica e morale le persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà (art. 13 Cost.), di evitare che le pene si trasformino in trattamenti contrari al senso di umanità, e di finalizzare le stesse alla rieducazione del condannato (art. 27 Cost.), di imporre il rispetto della persona umana per quanti sono obbligati a un trattamento sanitario (art. 32 Cost.), di riconoscere al lavoratore il diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa (art. 36 Cost.), di impedire che l'iniziativa economica privata possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana (art. 41), di prescrivere per la donna lavoratrice gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse

retribuzioni che spettano al lavoratore e condizioni di lavoro che consentano l'adempimento della sua essenziale funzione familiare (art. 37 Cost.), di assicurare ad ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere il diritto al mantenimento e all'assistenza sociale e ai lavoratori il diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria (art. 38), di agevolare con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose e di proteggere la maternità, l'infanzia e la gioventù (art. 31), di prevedere per i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi (art. 34).

Si tratta di tutti quei casi in cui le persone sono maggiormente esposte ad abusi, violenze, ingiustizie, offese, umiliazioni, ma anche a silenzi, negligenze, distrazioni, incurie.

Più in generale solo attraverso la rimozione degli "ostacoli di ordine economico e sociale" si può perseguire "la libertà e l'eguaglianza dei cittadini", "il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Una "felicità costituzionale" che non è una mera affermazione di se stessi e la semplice realizzazione di aspirazioni e desideri personali, e che, andando oltre lo "star bene" legato al soddisfacimento dei bisogni materiali e al benessere economico diffuso, guarda ai bisogni immateriali delle persone, alla qualità delle relazioni sociali, ai rapporti intergenerazionali.

E in questo quadro la sicurezza costituisce uno strumento che contribuisce a rimuovere gli ostacoli, a realizzare le condizioni per garantire la felicità dei cittadini. Una sicurezza chiamata a promuovere e proteggere la dignità e la naturale sfera di libertà delle persone. Una sicurezza che muovendo dagli ultimi, dai più deboli e fragili, concorre a migliorare la qualità della vita di tutta la popolazione attraverso il pacifico esercizio dei diritti e la garanzia di parità delle opportunità.

Ma forse Carlo Mosca avrebbe trovato le parole per la lezione in quello che possiamo considerare il suo testamento culturale, professionale e scientifico, mi sia consentito anche "spirituale", nella relazione che fu chiamato a svolgere nell'ambito del Giubileo della Famiglia militare e di polizia del 29 aprile 2016 e pubblicata successivamente nel 2017 quale primo saggio della collana da lui diretta de "Il grifone. Democrazia istituzioni etica del servizio pubblico", con il titolo "Giubileo Misericordia e forze di polizia. Proposizioni per il radicamento di una moderna cultura democratica": «La Misericordia [...] non è la pietà o la compassione che si può provare, nel proprio animo, in determinate situazioni o circostanze della vita, davanti all'infelicità altrui e che può provocare un acuto dispiacere interiore o spingere ad orientare, in una direzione o nell'altra, il proprio agire, assumendo qualche possibile iniziativa concreta per rimuovere quella infelicità. [...] la Misericordia assume un carattere istituzionale, riguarda cioè le Istituzioni alle quali è affidata la tutela della sicurezza quale diritto di libertà dei cittadini. La Misericordia, in questa accezione, è sostanzialmente il prendersi cura degli altri, ovviamente non a scapito della giustizia. È un prendersi cura, riconoscendo le miserie umane, riconoscendo soprattutto la o le persone, che vivono purtroppo quelle miserie, identificandole nella loro dignità che deve, sempre e comunque, essere rispettata e preservata, pur quando si è chiamati ad adempiere a precisi dettati normativi. La Misericordia non è, quindi, solo una possibile connotazione dell'azione del singolo, ma può essere, altresì, attribuito che qualifica l'agire di una Istituzione pubblica, soprattutto quando essa è [...] garante di giustizia, cioè di libertà, di uguaglianza e di solidarietà, garante dei principi e valori posti al centro del vivere sociale dalla Costituzione Repubblicana. A quest'ultima non è, del resto, estranea la concezione cristiana, molto presente pure nella storia dell'Europa. Una Costituzione, la nostra, in cui uno degli elementi centrali di novità rispetto al passato e alla concezione illuministica, risulta proprio rappresentato dal primato della persona e dai diritti umani alla medesima collegati. [...] Garantire sicurezza e lavorare per la giustizia significa, quindi, interpretare la concezione di Misericordia nel senso più elevato e pieno sotto lo stesso profilo umano [...]. Lavorare, infatti, per garantire sicurezza in termini di libertà, di uguaglianza e di solidarietà è lavorare con misericordia, interpretando, con cuore puro e con intelletto scevro da pregiudizi, quel prendersi cura delle esigenze altrui e nei confronti di chi sente ed è destinatario di ingiustizie, contribuendo a far tenere accesa la speranza che il bene possa prevalere sul male, che le cose possano cambiare in positivo e che possa esservi una liberazione progressiva dalla arroganza di chi immaginava, violando la legge, di poterlo fare senza essere da alcuno disturbato. Tutto questo attraverso il contributo di ciascuno a ritrovare il senso di un rinnovato legame sociale e di una nuova coesione tra

istituzioni e cittadini, e tra cittadini fra loro, e tra cittadini e stranieri che risiedono sul territorio nazionale. [...] Vivere la Misericordia istituzionale è tutto questo: è cioè [...] restituire o contribuire a farlo, l'uguaglianza e la libertà; è restituire la giustizia liberando le persone dall'oppressione del male; è attuare una nuova difesa della società, con fedeltà [...] ai principi e ai valori costituzionali ispiratori della missione di servizio ai cittadini, valori che [...] sono stati ispirati dal cristianesimo e che, proprio perché riguardanti la persona, sono al centro della nostra concezione di democrazia repubblicana che ritiene fondamentale il rispetto della dignità umana».

Una felicità "misericordiosa" avrebbe detto Carlo Mosca.

BARBAGALLO Lucio Valerio

Approcciarmi innanzi a un foglio bianco per scrivere un pensiero in memoria del prefetto Carlo Mosca – di una persona che posso dire conoscere da sempre – mi è parso a un tempo agevole ma del pari arduo, alla luce del complesso di emozioni che ne suscita il ricordo e che mi rende difficoltoso cogliere un evento specifico lungo il flusso di pensieri.

In effetti, più che un singolo episodio, ciò che balza alla mente sono i momenti trascorsi insieme, cadenzati da una serie di incontri settimanali e mensili costanti: dallo scambio degli auguri con la moglie Francesca in occasione delle festività; alle estati presso Golfo Aranci con il figlio, le nipoti e i nipoti; alle messe domenicali, sostituite da lunghe chiamate allorquando vedersi di persona non era possibile. Questi incontri – ancora vividi – rappresentavano per me la sicurezza che caratterizza i luoghi sereni, imprimendosi lungo il percorso della mia vita come solide costellazioni in perpetua formazione, ‘ove ad ogni età corrispondevano nuove formule ma il cui scopo era sempre il medesimo: lo stare insieme, il vivere in compagnia. Sono stati momenti di grande intensità culturale, dove ho avuto modo di imparare che la perseveranza nell’apprendimento quotidiano, la gentilezza e il coraggio sono i valori imprescindibili dell’intelligenza, capaci di cambiare il mondo e di fornire una nuova visione della convivenza civile.

Credo sia proprio in ragione di questa costanza, d’altronde, che la sua assenza materiale ha così fortemente inciso. Il dottor Mosca - mio maestro e mentore – era, infatti, una di quelle figure così profondamente radicate nel mio esistere, che quella scomparsa è apparsa semplicemente incredibile, ciò nella certezza che la sua guida fosse destinata ad accompagnarmi per sempre.

All’iniziale sconforto, la rielaborazione del dolore mi ha tuttavia spinto a non ostinarmi nella conduzione di una barca che rema in controcorrente, che vuole negare realtà alla realtà stessa, bensì a seguire il solco energetico dei suoi insegnamenti.

A livello professionale, un lascito prezioso del dottor Mosca è stato l’insegnamento di un metodo, di un approccio alla vita che, per chi ha la fortuna di svolgere una pubblica funzione, si traduce nell’abnegazione al pubblico servizio e al rispetto di quei valori costituzionali - che a lui stavano tanto a cuore e a cui ha dedicato tutto se stesso - da adempiere con disciplina e onore. Per il dottor Mosca – autentico uomo di Stato - alla bellezza del pubblico servizio faceva da contraltare il peso del potere finalizzato unicamente al conseguimento del bene comune.

La sua vita è stata, nell’esercizio delle responsabilità pubbliche, dedicata proprio a questo, alla dimostrazione che la potestà di cui l’autorità è detentrica è invero il cardine fondamentale su cui fa perno la fruizione dei diritti dei cittadini, rappresentando, in tal senso, un onere, ovvero l’onere della responsabilità conseguente alla gestione della Cosa pubblica.

Questa convinzione, così salda nel Suo agire prima che nei Suoi scritti, manifesta la cifra di una figura emblematica, irriducibile ai compromessi quando in gioco vi era la negoziabilità dei valori.

Il dottor Mosca, la cui memoria trascende inesorabile la finitudine della corporeità, incardinandosi nell’immortalità di pensiero che connota coloro che hanno posto la loro esistenza al servizio della comunità, era, quindi, un grande carattere, la cui forza, secondo un illustre filosofo “sta in ciò, che essi non scelgono, ma interamente e per loro natura sono ciò che vogliono e compiono. Essi sono ciò che sono e per sempre, e questa è la loro grandezza”.

BASSU Carla

Conobbi Carlo Mosca grazie al figlio Davide che venendo a sapere dei miei studi in tema di sicurezza e diritti costituzionali non esitò a organizzare un incontro, dando prova di disponibilità e propensione verso l'altro evidentemente inscritta nel Dna.

Conoscevo per fama il Prefetto che aveva suscitato in me ammirazione profonda, spingendomi a riflettere sul senso concreto dello spirito di servizio alla Costituzione, allorché – da Palazzo Valentini – si rifiutò di prendere le impronte digitali e schedare i bambini rom, nell'ambito della campagna di censimento dei campi nomadi romani, condotta in un clima incandescente suscitato dall'efferato omicidio di Giovanna Reggiani. All'epoca studiavo lo scioglimento per mafia dei consigli comunali e colsi con trepidazione e un motivato timore reverenziale l'occasione di un confronto sul tema, consapevole che anche solo una chiacchierata con lui mi avrebbe offerto scenari illuminanti, ma non avrei potuto immaginare l'arricchimento pieno e profondo che avrei tratto da ogni incontro. Andai a trovarlo nella sua bella casa di Sassari, affacciata sulla piazza Santa Caterina: uno scorcio su uno degli angoli più suggestivi del centro storico, non abbastanza apprezzato né valorizzato. Ricordo che pensai che solo qualcuno capace di cogliere la bellezza autentica e nascosta delle cose avrebbe scelto di vivere in una zona forse poco patinata ma piena di storia e fascino. Credo che recepì questo mio incanto perché quando mi accolse e spontaneamente gli feci i complimenti per avere eletto a dimora un luogo così speciale mi portò subito a guardare fuori dalla finestra la vista sulla piazza, capendo che i miei non erano convenevoli ma interesse genuino. Poi scoprii che la capacità di captare inclinazioni, attitudini, passioni altrui era una delle straordinarie doti umane, che affiancate alla statura professionale rendevano Carlo Mosca una persona letteralmente eccezionale.

Quel giorno parlammo a lungo del concetto giuridico di sicurezza, del fatto che si configurasse come prerogativa costituzionale individuale e collettiva, un vero e proprio diritto fondamentale nel contesto di un ordinamento democratico. Si interessò ai miei studi sul terrorismo e sulle strategie di reazione degli Stati in prospettiva comparata che di lì in poi avrei condiviso con lui, ricevendo puntualmente in cambio osservazioni lucide e acute, che sollevavano questioni che non avevo considerato, mettendo spesso in discussione ragionamenti e argomentazioni, risultando sempre e comunque arricchenti.

La sua cultura era vastissima e spaziava dal diritto, alla filosofia, alla letteratura, all'etica. Era un intellettuale di approfondimento eppure mai supponente, né paternalista. Era particolarmente curioso dei miei studi sugli ordinamenti stranieri e interessato alle esperienze di studio e ricerca all'estero, convinto che lo spirito di un popolo si riflettesse nelle caratteristiche delle istituzioni, nella predisposizione al rispetto delle regole, nel senso dello Stato.

Carlo Mosca è stato per me un mentore e un modello formidabile di rigore, eleganza, carisma, capacità professionale, grazia. Conosceva nel dettaglio l'ordinamento costituzionale, le dinamiche istituzionali ma anche l'animo umano. Gli sarò sempre grata per tutto quello che mi ha insegnato, soprattutto con l'esempio.

BELLESINI Gianni

Ho voluto rileggere i messaggi scambiati con Carlo in tanti anni. Sono parole di incoraggiamento, di affetto, di affettuose esortazioni ad ascoltare sempre i bisogni delle persone che incontriamo nella nostra vita privata ed istituzionale.

Ne cito alcuni.

“Carissimo, cerca di avere pazienza e vai avanti facendo in pieno il tuo dovere. Poi, affidati alla Provvidenza. Ti abbraccio molto. Carlo”.

“Carissimo, complimenti vivissimi. Bisceglie è un importante centro. In bocca al lupo. Mi raccomando prudenza e riferimento costante ai valori. Un grande abbraccio. Con grande affetto. Carlo”.

“Bravo. Garantire l’esercizio dei diritti civili e sociali dei cittadini è fondamentale nella missione del Prefetto. Serve a mantenere la coesione sociale che spesso ha bisogno di tanta mediazione. Quindi, continua in questo delicato servizio a vantaggio di chi oggi è più in difficoltà. Un grande abbraccio insieme con un raggio di sole sardo. Carlo”.

“Carissimo, complimenti. Hai dato grande prestigio alla carriera prefettizia, in un momento peraltro in cui siamo attaccati da molti, non consapevoli che la forza delle Istituzioni è la forza della democrazia. Il Prefetto è garante dei diritti civili e sociali e tu hai interpretato il ruolo di rappresentante dello Stato-Comunità e del Governo in maniera esemplare. Sono fiero di quello che hai fatto. Ti abbraccio. Carlo”.

“Carissimo, ricorda che dove c’è amore, lì c’è comunque Dio. Io sono a Sassari e sto vivendo i riti della Settimana Santa con molta intensità, grazie anche all’atmosfera coinvolgente che la celebrazione di questi antichi riti suscita tra la gente sarda, che è di fede semplice e genuina. Mercoledì a Villanova, insieme con Davide, ho premiato con la borsa di studio due giovani che si sono iscritti all’Università e il ricordo di Francesca e Dindi è stato emozionante”.

“Carissimo, a te ed alle persone a te più care gli auguri più belli di serenità. Ieri è arrivato Davide dalla Sardegna e trascorrerò con lui il Santo Natale. Vedrai che la Provvidenza allontanerà presto da noi questo momento difficile. Un grande abbraccio anche da parte di Davide”. Questo il messaggio in occasione dello scorso Natale.

Non ci siamo fatti gli auguri per la Santa Pasqua perché è volato in Cielo. Sono messaggi molto personali, dove Carlo mi incoraggia, mi mostra la via da seguire, è con me in ogni mio momento istituzionale e non. È anche molto vicino ai miei figli che conosce personalmente e segue nel loro percorso di formazione scolastica e professionale. Penso che ognuno di noi abbia delle persone cui è legato da stima ed affetto e verso le quali abbia particolare disponibilità all’ascolto, all’aiuto, all’incoraggiamento.

Ma la particolarità, l’unicità di Carlo risiede nel fatto che il suo cuore e la sua mente sono stati disponibili per tutte le persone con le quali è venuto a vario titolo in contatto. Per tutte aveva ascolto, tutte seguiva, di tutti si ricordava. Quante volte mi ha detto “quella persona ha questo problema, tu puoi aiutarlo”. Oppure “per la questione di cui mi parli, senti...” e mi indicava un nome.

Questo è stato Carlo, e la sua presenza continuerà ad essere viva in tutti noi, che abbiamo avuto il privilegio di conoscerlo.

Un abbraccio.

BOCCIA Claudio

Ho conosciuto Carlo Mosca nel 2000 quando, già nominato prefetto di prima classe, aveva assunto la direzione dell'Ufficio centrale legislativo e delle relazioni parlamentari del Ministero dell'interno.

Ho continuato ad avere rapporti con lui quando è stato nominato capo di gabinetto del Ministro e successivamente nel breve periodo in cui è stato prefetto di Roma.

Analogamente siamo rimasti in contatto quando nel 2009 è stato nominato consigliere di Stato e abbiamo condiviso per qualche anno un'esperienza professionale comune quando anch'io, proveniente dall'Amministrazione della Camera dei deputati, sono stato nominato nel 2011 consigliere di Stato.

Siamo rimasti in contatto anche dopo che entrambi avevamo terminato il nostro lavoro al Consiglio di Stato, essendosi creato un rapporto di reciproca stima e fiducia.

Carlo per me, e credo per molti altri funzionari pubblici, ha rappresentato nel modo più completo ciò che deve essere un *"servitore dello Stato"*.

Nei contatti che ho avuto con lui nel corso degli anni è sempre emerso il profondo senso di attaccamento alle istituzioni e il desiderio di servirle con la massima fedeltà e lealtà, tramite una approfondita analisi delle problematiche da affrontare e dei parametri – soprattutto d'ordine costituzionale – a cui far riferimento per individuare le soluzioni più idonee.

Carlo riusciva ad operare in questo modo – nonostante il pesantissimo carico di lavoro connesso ai vari ruoli ricoperti – innanzitutto perché era dotato di una profonda cultura giuridica che gli permetteva anche di avere una visione strategica dell'Amministrazione: ne è una testimonianza la copiosa produzione scientifica di cui è stato autore.

Secondariamente perché era dotato di una finezza intellettuale del tutto particolare e di una capacità di gestire i rapporti umani assolutamente non comune.

Il suo modo di fare – che peraltro si coniugava perfettamente con il suo tratto raffinato, indice di eccellente signorilità – molto posato, mai sopra le righe e soprattutto sempre attento ad ascoltare la voce degli altri nella profonda convinzione che c'è sempre qualcosa da imparare, unito al suo consueto atteggiamento equilibrato – che si è manifestato soprattutto in circostanze particolarmente avverse – gli ha consentito di raggiungere importanti risultati, godendo della stima di tutte le persone che lo hanno conosciuto e dell'aiuto convinto di coloro che hanno lavorato con lui.

La sua indiscussa statura morale ha completato il quadro di un funzionario pubblico di altissimo rango particolarmente attento al funzionamento dell'istituzione e dei soggetti che in essa operano. Ci auguriamo che questo modo di essere funzionari dello Stato sia d'esempio per tutti coloro che intraprendono una carriera pubblica.

BRIANDA Antonella

A me piace pensarla sulla terrazza a Golfo Aranci ad innaffiare i fiori che puntualmente, io e Davide, facevamo invece seccare. Ricordarla mentre a colazione ascolta la radiolina, quella vecchissima che sintonizzava sempre e solo sul canale della musica classica, che inondava l'aria calda e leggera delle tante estati passate davanti a Tavolara.

Mentre ci legge le ultime notizie sui giornali, lei che era il nostro pungolo per la giustizia e le cose fatte bene, che ci rimproverava e spronava dicendoci che dovevamo studiare, studiare e studiare ancora, sempre. Come faceva lei, ore sulle sue carte, così preziose da tenerle custodite con sé ogni volta che si spostava nella sua amata Sassari. E poi ripenso al rito dei libri acquistati in aeroporto ad ogni ripartenza dall'Isola; alla sorpresa nello scoprire quali aveva scelto per noi nei suoi ritorni, e alla gioia nel vedere che “era proprio quello che volevo leggere e avevo adocchiato”. Ma lei lo sapeva già in fondo, e anche se non è mai riuscito a farmi apprezzare i romanzi d'amore, né io a farle guardare *Chi l'ha visto?* il mercoledì sera, ci siamo sempre capiti e si è arreso al mio lato più nero, e io alla sua voglia di cose belle.

La sua passione per la pasta al burro con tantissimo formaggio grattugiato sopra, la pizza rigorosamente Margherita, le passeggiate al sole a guardare il mare, la televisione sintonizzata sul canale di Videolina con i miei servizi che lei riguardava in loop, e il nostro *Olbianotizie* sempre connesso, con i suoi consigli e le sue rimproverate, i suoi stimoli e anche i suoi complimenti su ciò che scrivevamo. Lei così severo ma dolce al tempo stesso, così attento ai dettagli, così ligio al dovere dal darci suoi nervi a volte, salvo poi comprendere che, come sempre, aveva ragione. Ma mai, neanche una volta, gliel'ho sentito dire: “Avevo ragione io”. Ha sempre lasciato che lo capissimo da soli.

Tornerei indietro anche solo per un giorno e la inonderei di domande, tutte quelle che non ho fatto in tempo a farle, perché tantissime sono le cose che aveva ancora da dirci e spiegarci, così tante e così complesse che oggi non so proprio a chi chiedere, se non a lei.

Mi serviva ancora una guida, qualcuno a cui sapere di potermi rivolgere per i mille dubbi legati al giornalismo e alla politica; mi ha accompagnato per un tratto della mia vita e mai fortuna è stata più grande, oltre ad avermi lasciata entrare nella sua e in quella di Davide.

Per me Carlo Mosca era sì il grande uomo di Stato che tutti dicono, ma era anche quella carezza affettuosa alla sera quando prima di andare a letto voleva un bacio da noi e lo ricambiava con un altro sulla fronte.

Se perdere l'uomo di Stato è stato tremendo, perdere l'Uomo è stato una tragedia.

CALDERONI Francesco

La notizia della morte di Carlo Mosca mi ha colpito molto. Come sempre in occasione di questi tristi eventi, nelle settimane successive mi sono soffermato spesso sui ricordi e sui momenti trascorsi insieme.

Carlo Mosca per molti anni insegnò presso l'Università Cattolica un corso di diritto penale nella laurea magistrale in scienze sociali applicate, curriculum in scienze della criminalità e tecnologie per la sicurezza. Un corso che si era fortemente voluto fosse tenuto non solo da uno studioso eminente, ma anche da una personalità con un'esperienza pratica e operativa del mondo delle istituzioni. Nel 2013 Carlo Mosca dovette abbandonare il corso per gli impegni presso il Consiglio di Stato, ma la sua presenza e attenzione verso l'Università Cattolica restarono sempre costanti, anche tramite le iniziative e gli eventi organizzati grazie alla collaborazione di Marco Valentini, il quale ancora oggi tiene il corso di diritto penale nella laurea magistrale in politiche pubbliche, curriculum politiche per la sicurezza. Come professore, Carlo Mosca fu molto apprezzato dagli studenti. Non solo, è forse ovvio, per la conoscenza e la chiarezza espositiva. Ma anche per la capacità di allargare i confini della riflessione penalistica ad aspetti sociali, umani, umanitari.

Nel corso questi anni di insegnamento in Università Cattolica ho avuto numerose occasioni di frequentazione con Carlo Mosca. Durante i semestri di lezione, i nostri incontri avevano cadenza settimanale. Ed erano per me una preziosa opportunità di confronto e di apprendimento. In particolare, c'è un episodio tra i tanti che mi ha profondamente segnato e che ho ricordato frequentemente. Un episodio in cui Carlo Mosca mi ha rivelato una piccola grande verità della vita. E penso che questa occasione di ricordo sia un'opportunità di condividere questo ricordo.

Un giorno a tavola stavamo conversando sulla situazione in cui versa il sistema universitario italiano e le dinamiche complesse che spesso riguardano il reclutamento dei professori. Avevo manifestato la mia frustrazione e il mio dispiacere per alcune vicende, sottolineando quanto certe decisioni e scelte apparissero irrazionali e poco lungimiranti, e auspicando, forse ingenuamente, che gli autori di queste scelte potessero ravvedersi e trovare miglior giudizio. Dopo avermi ascoltato con pazienza, annuendo alle mie osservazioni, Carlo Mosca mi aveva spiazzato con una affermazione laconica quando rivelatrice: "ma tu davvero pensi che chi fa il male non lo sappia?" Questa sola, brevissima, frase per me è stata un momento di grande crescita professionale ma soprattutto personale. Mi ha fatto intuire che a volte le spiegazioni razionali, i ragionamenti logici e argomentati non sono sufficienti per comprendere le radici di alcuni problemi e comportamenti. Al contrario, possono portare fuori strada. In certe situazioni è necessario accettare l'ipotesi che alcune persone si pongano consapevolmente dalla parte del torto per diverse, talvolta anche umanissime, motivazioni. Ripensando alle vicende della carriera di Carlo Mosca, appare evidente come stesse parlando anche della sua esperienza personale.

In un primo momento, questa sua riflessione mi aveva lasciato smarrito. Che fare, come comportarsi quando si verificano queste circostanze? Quando certe decisioni affondano nella scelta consapevole di alcune persone di "fare il male"? Anche qui il dialogo con Carlo Mosca e il suo esempio mi hanno indicato una strada che, ancora oggi, tento di seguire con fiducia e impegno. Di fronte ai miei dubbi, suggerì che era opportuno continuare a fare ciò che è giusto senza curarsi troppo di chi "fa il male", nella consapevolezza che le avversità e le ostilità non debbono precluderci di continuare a perseguire il bene comune. Ho sempre interpretato questo fare ciò che è giusto come cercare di comportarsi, nella vita privata come in quella professionale, al meglio delle proprie capacità umane. Valutando attentamente ciascuna situazione, prestando attenzione a tutti gli interlocutori, con un atteggiamento fortemente improntato ad un'etica al contempo umana, civile e spirituale.

In questi anni, per diverse volte ho incontrato situazioni in cui alcune persone sembravano commettere errori o prendere decisioni scorrette per "fare il male", secondo le parole di Carlo Mosca. In queste circostanze il mio pensiero è sempre ritornato alle parole di Carlo Mosca. E quelle parole mi hanno aiutato, e mi aiutano ancora oggi, nel tentativo di mantenere un giudizio equanime e di contribuire al bene comune.

CALIENDO Gaspare

Ci sono momenti della nostra vita caratterizzati da così forti emozioni che si imprimono in maniera indelebile nel tessuto dei nostri ricordi.

Io ringrazio la sorte che, nella mia memoria, uno di questi momenti è, da oltre trent'anni, costituito proprio dal mio primo incontro con il prefetto Carlo Mosca, cosicché, anche per questo, sempre vivo rimarrà in me il ricordo di un così grande uomo.

Correvano i primi mesi dell'anno 1989 ed io, giovane neolaureato, ero stato, con mia profonda soddisfazione, chiamato a frequentare, come assistente volontario (almeno all'epoca così si diceva), la prima cattedra di Diritto penale, di cui era titolare il professor Angelo Raffaele Latagliata, relatore della mia tesi di laurea. Avevo già partecipato a qualche seduta d'esame ed avevo già svolto qualche attività di ricerca e di approfondimento, ma non avevo ancora conosciuto il professor Carlo Mosca, seppure egli fosse un docente "associato" della cattedra e titolare del corso di criminologia (e qui mi scuso se il riferimento agli incarichi potrebbe non essere proprio puntuale) e seppure sentissi, nell'ambiente, il suo nome sempre accompagnato da un senso di "affettuosa venerazione", in quanto alla figura del già apprezzatissimo studioso si coniugava quella di una persona dotata di straordinario carisma e di non comuni doti umane.

Mi arrivò, per suo conto, ma non da lui direttamente, l'incarico di preparare una lezione sulle misure di prevenzione personali e patrimoniali da tenere nell'ambito di un suo seminario; preparai la mia lezione e ricevetti, sempre indirettamente, la sua approvazione su quanto avevo scritto.

La mattina della lezione trovai ad attendermi, davanti all'aula, una figura elegante, dal tratto gentile e dai modi affabili e la mia già comprensibile trepidazione si trasformò in una profonda emozione quando si presentò come il dottor Carlo Mosca, per il privilegio che mi veniva offerto dall'attenzione che egli aveva voluto dedicare all'"ultimo" degli assistenti della cattedra.

Entrammo insieme nell'aula, introdusse l'argomento e, poi, rivolto agli studenti, disse, e lo ricordo come se fosse ieri, "Signori, adesso il collega Gaspare Caliendo proseguirà entrando nello specifico della materia".

Ho una flebile memoria di come andò la lezione, ma indelebile è rimasto in me il ricordo della forte, orgogliosa emozione che provai nel sentirmi definire, con quella che peraltro avvertii come autentica spontaneità, non di maniera, "collega" da chi era già, unanimemente, riconosciuto come un grande maestro; emozione che ancora adesso, ad oltre trent'anni dai fatti, si riaccende fervida e viva ogni volta che con il pensiero ritorno a quel primo incontro con il prefetto Carlo Mosca.

Da allora diverse sono poi state le occasioni in cui ho potuto attingere dalla sua illuminata sapienza preziosi insegnamenti di diritto e magnifiche educazioni di vita cui ispirare le condotte di un quotidiano agire; e questo sia durante il restante periodo di tempo che trascorsi presso la cattedra di Diritto penale, sia, soprattutto, dopo, nel corso della mia attività professionale o nei momenti in cui mi sono dedicato all'approfondimento di qualche argomento specialistico.

Tante, quindi, le testimonianze e tanti i lasciti che, con intima gratitudine, mi porto nell'animo: quelli di un insigne, colto e raffinato giurista, quelli di un impareggiabile conoscitore ed amante dell'Amministrazione della pubblica sicurezza e, soprattutto, quelli di un esemplare servitore dello Stato, quelli di un uomo dagli eccezionali valori, che ha fatto suo credo l'"etica del servizio", per chi, nella consapevolezza del privilegio di essere chiamato ad esercitare pubbliche funzioni, deve unicamente ispirarsi a perseguire il superiore interesse del proprio Paese, delle proprie istituzioni, della propria collettività.

Ma se dovessi provare ad esprimere in un concetto di sintesi quello che è stato, per me, il suo primo, fondamentale e basilare insegnamento, direi che è stato il porre sempre, sopra ogni cosa, sopra ogni nostra azione, il bene; di praticare sempre, in ogni nostro quotidiano comportamento, il bene; di perseguire sempre, come fine ultimo della nostra opera, il bene; perché solo questo dà un senso vero alla nostra vita. Carlo Mosca ci è riuscito con estrema naturalezza... ma lui...era Carlo Mosca!!

Addio, grande maestro!!

CAMPOROTA Alessandra

Scrivo in questo assoluto pomeriggio domenicale.

Non è un giorno qualsiasi, è il 25 aprile e ho negli occhi e nel cuore le immagini di questa mattina a Modena: la deposizione della corona davanti ai martiri modenesi, la messa in Duomo, la commemorazione nella sala del Consiglio comunale con il collegamento in videoconferenza con il “cuore della provincia partigiana”.

E le parole della prima lettura, dagli Atti degli Apostoli: *“le pietre scartate dai costruttori, sono divenute le pietre d’angolo”*.

Ecco, ho ritrovato in questa frase una delle chiavi della umanità di Carlo, del Suo essere, nello stesso tempo, così semplice, così complesso e così speciale.

E’ stato prima di tutto un grande Uomo, Carlo, un prototipo, uno di quelli di cui non si dovrebbe perdere “lo stampo”: immediato e disponibile, vicino alla gente, ma profondo, anzi se ne intuiva una profondità “vertiginosa”, pensando ad un passaggio musicale l’immagine evocata è quella de *“le discese ardite e le risalite”* cantate da Lucio Battisti.

Abbiamo avuto il privilegio in tanti di averlo conosciuto, di aver potuto godere dei suoi consigli, delle sue valutazioni, della sua sapienza, ma anche della sua custodia amorevole.

Ma ognuno di noi ha potuto credere di essere unico, di avere con lui un rapporto privilegiato.

Ciascuno di noi, parlando con lui credo si sia sentito una *“pietra d’angolo”* indispensabile nel progetto di una costruzione e di un disegno elevato: ci ha fatto sperare in una umanità migliore, in un senso dato alla nostra esistenza, umana e professionale.

La sua e la nostra vita, la sua e la nostra professione erano per lui una missione, da onorare per il perseguimento dell’interesse generale, da svolgere *“con disciplina ed onore”*.

E, quindi, ogni attività e ogni comportamento dovevano essere il frutto di un *“pensiero lungo e robusto”*, inseriti in un disegno collettivo in cui ognuno di noi era parte di un prezioso mosaico.

Ho risentito e riletto in questi giorni di smarrimento alcuni suoi interventi. In particolare, nel discorso che pronunciò ad Ischia, in occasione del 25ennale della fondazione dell’ANFACI, ritornano le sue espressioni indimenticabili: i fili d’oro che nascono dalla *“tenacia di pensare e ripensare il nostro modo di essere, dall’investire le migliori risorse dell’Amministrazione, da un insieme di idealità e di concretezza”* attraverso le quali si costruisce l’identità del corpo prefettoriale, ma anche di una nazione, della quale i prefetti della Repubblica sono rappresentanti e custodi.

Ed ecco il *“tempo che vale”*, del quale tesseva l’elogio, quando questo tempo è impiegato *“per stabilire il primato dell’essere senza rinunciare al fare”*, qualità che solo una azione instancabile, mirata ad affermare il valore essenziale della formazione, poteva esaltare.

E da eccellente formatore negli anni di Direttore, indimenticato ed indimenticabile, della SSAI ha reso eccellente e conosciuta a livello internazionale la Scuola stessa, riuscendo a mettere in luce le capacità e le attitudini di ogni frequentatore, spingendo tutti noi al massimo impegno, ognuno secondo le proprie possibilità. La *“gentilezza”* scrive Gianrico Carofiglio, *“richiede uno stato di attenzione vigile verso gli altri. Non si tratta soltanto di un’attitudine conoscitiva, un modo per capire le cose; è anche e soprattutto un’attitudine morale, una disposizione verso il prossimo. Gentilezza insieme a coraggio (in realtà le due caratteristiche, correttamente integrate, sono inscindibili). Significa prendersi la responsabilità delle proprie azioni e del proprio essere nel mondo. In modo ancora più sintetico: accettare la responsabilità di essere umano”*.

Anche in questa descrizione ritrovo in maniera potente la cifra del suo Essere.

La gentilezza è stata il fondamento del suo modo di intendere l’amicizia, connotata da un’aura di spiritualità e fiducia, nel prossimo e nel futuro.

Ripensando a lui e ai nostri numerosi incontri mi sono resa conto di poter percorrere, con immagini vivide, gran parte della mia vita: dall’entusiasmo e dal fermento di ideali per la nascita della Scuola del Ministero dell’interno che mi trasmettevano Lui e mio padre prendendo qualche spensierato caffè vicino alla Fontana di Trevi, prima sede della nostra Scuola, alla visita del grande scrittore Jorge Luis Borges al nostro Ministero, dal suo gioire, sempre misurato, insieme il giorno della mia laurea, alla costante attenzione verso il mio percorso, umano e professionale.

E’fulgido il ricordo della sua visita alla Prefettura di Bari, da Segretario generale dell’ANFACI, e del mio

orgoglio nell'averla organizzata in qualità di segretario regionale. E poi i convegni, l'attività al suo fianco quando divenne Presidente ed io ero nella Segreteria nazionale.

I momenti più cari, la vicinanza al mio dolore, la sua profondità e l'amicizia per mio padre, nella buona e nella cattiva sorte, la sua discrezione nell'indicarmi un cammino spirituale per affrontare un periodo particolarmente doloroso della mia vita.

Ecco, è da quel momento, sono passati 26 anni, che ho cominciato a sentirlo Amico. Come lo era stato di mio padre, del quale ha saputo cogliere l'essenza e l'ha saputa mantenere viva, attuale, presente, con i suoi scritti e con i suoi ricordi, onorandone la memoria e celebrandone l'amicizia fino agli ultimi giorni della sua vita.

Indelebile il ricordo della cerimonia organizzata nel 1997 per l'intitolazione dell'Aula Magna della SSAI di via Veientana ad Aldo Camporota, primo Direttore della Scuola. E, insieme a quella bellissima giornata, piena di sole e di affetto, rivivo anche la preparazione del libro *"Studi in memoria di Aldo Camporota"*, presentato in quella occasione, della stesura del quale ho conservato tutte le lettere che volle scrivere agli amici, ai professori che avevano frequentato la Scuola per comporre un insieme di pregevoli interventi e tutte le risposte, che volle che conservassi io, piene di disponibilità a contribuire a quel tributo alla memoria. Negli ultimi anni, la lungimirante idea della collana editoriale il *grifone*, mi ha offerto la possibilità di coltivare la nostra amicizia con incontri frequenti.

Sono felice di ogni pranzo, di ogni tè bevuto insieme, ogni volta ho centellinato le sue parole, i suoi consigli. Abbiamo gioito insieme per il mio incarico a Modena, abbiamo scambiato idee ed opinioni, ho potuto ammirare la sua straordinaria modernità e lucidità degli ultimi anni: era diventato prezioso e cristallino, anzi, un cristallo purissimo.

≈ ≈ ≈ ≈

Preghiera laica.

Caro Carlo, continua a guidarci e a sorriderci dalla *"stanza di sopra"*, sostienici nel nostro impegno quotidiano e mantienici nelle nostre motivazioni.

Siamo in tanti ad essere cresciuti alla Tua scuola, ad aver ammirato la Tua capacità di difendere, con gentilezza tenace, gli ideali in cui hai creduto fin da ragazzo, garantendo sempre l'attuazione ed il rispetto di quei valori che i nostri Padri costituenti hanno fortemente voluto "blindare", nel ricordo di tutti coloro che hanno sacrificato la vita per la loro affermazione.

Noi ci impegniamo ad onorare la Tua memoria ed i Tuoi insegnamenti con l'esempio e con l'impegno "testimoniando". Te lo dobbiamo.

Per quanto mi riguarda, finché avrò memoria Ti prometto: *"Servabo"*, *"Conserverò"*, come il titolo di un prezioso libricino di Luigi Pintor che racconta, in poche dense pagine, il senso di una esistenza, del quale parlammo in una delle nostre ultime, indelebili, conversazioni.

Anche a Te, carissimo Carlo, mi sento di rinnovare la promessa fatta al mio papà e richiamata già per Leopoldo: *"Ci siamo separati senza dirci per dove ma con la certezza che da qualche parte, in una dimensione mai vissuta prima, torneremo ad abbracciarci."*

Carlo caro,

le tue parole hanno accompagnato, sebbene in modo e forma diversa, trentanove anni della mia esperienza umana e professionale. Il dialogo con te è stato come ricevere in dono un erudito compendio del sapere istituzionale, un libro prezioso e sempre aggiornato, da consultare ogni volta che sorgevano dubbi o incertezze. In altri e più fragili momenti, è stato come ascoltare il suono di un *carillon* che ingentilisce il sonno dei bimbi, fuggendo di colpo le ombre e gli orchi della notte. Mentore, capo, nume tutelare, ispiratore, amico, hai di volta in volta rappresentato, secondo gli stadi della mia crescita, una sorta di figura onnicomprensiva di tutto quello che mi mancava o di cui avevo bisogno. Da giovane, piena di empiti e di passioni, non comprendevo quel tuo modo pacato di guardare all'Amministrazione e spesso mi arrabbiavo per i tuoi inviti a mediare, a pazientare, ad essere perseverante e prudente. Ricordo che una volta ti ho persino scritto una *filippica* contro le virtù olimpiche, quasi accusandoti di non essere mai in grado di provare emozioni forti. Non so quanti, al posto tuo, rivestendo un ruolo di prestigio e con un non trascurabile potere, sarebbero stati in grado di tollerare e giustificare chi, di fatto, non aveva capito niente. Tu, invece, come sempre, hai manifestato grande levatura morale e mi hai scritto di quando eri cadetto, dei sogni che avevi, delle volte in cui, pian piano e non senza dolore, hai dovuto affrontare e superare piccole e grandi delusioni. In quella preziosa missiva, alla fine, esaltavi addirittura qualche mia virtù e mi spronavi a recarne testimonianza ai colleghi più giovani, concludendo il discorso con queste parole: *In periodi come quelli che viviamo, deve bastarci semplicemente questo: essere noi stessi e fare il nostro dovere, illuminando con onore e disciplina la nostra esistenza. Dobbiamo essere disposti ad accettare che è soprattutto dentro di noi il segreto per reagire alle ingiustizie che purtroppo non riusciamo ad evitare.* Non so perché, ma il fatto che io stessa fossi giovane e tuttavia destinataria da parte tua di messaggi per altri, mi ha fatto sentire responsabile di qualcosa di più grande e ho compreso quanto puerile ed egoistico fosse stato il mio sfogo. Questa è sempre stata la tua singolare aura chiara, Carlo: riuscire, senza accusare o giudicare, a far leva sui sentimenti migliori che ognuno di noi possiede, persino nei momenti più bui. Far *creocere* nel senso più autentico della parola, senza imporre né pontificare, ma semplicemente cogliendo ed esaltando i punti di forza di ognuno. Nondimeno, quando la situazione era realmente critica, tu hai saputo assumerti anche la responsabilità di essere rigoroso, esigente, impositivo. Così hai fatto anche con me ed io, quando ho finalmente capito che quella severità oltre ad assecondare una logica di servizio giovava alla mia stessa crescita professionale, ti ho stimato profondamente. Ancora oggi, ogni volta che scrivo al *computer* o mando una *e-mail*, ti rivolgo un pensiero grato. Quando lavoravo nel tuo *staff*, amante della penna stilografica e dei contatti *vis a vis*, rifiutavo ostinatamente di frequentare un ponderoso corso di informatica. Ebbene, tu che di solito motivavi ed argomentavi le scelte di lavoro, tu, autorevole e mai autoritario, in quell'occasione mi hai letteralmente imposto di seguire il corso e di farlo senza ulteriori discussioni. E così, borbottando e sbuffando, ho affrontato i sei esami più ostici di tutta la mia vita, perché pur impegnandomi al massimo ero una "capra" e dopo qualche ora dimenticavo puntualmente ciò che con tanta fatica in precedenza avevo appreso. In definitiva, se non sono rimasta troppo indietro, se oggi posso comunicare con un minimo di dignità anche attraverso le odiate tecnologie, lo devo solo a te ed alla tua capacità di incoraggiarmi, anche quando, deformata dalla mia cultura classica, inizialmente attribuivo tutt'altro significato ai termini "icona" e "file". Da quell'esperienza ho tratto in ogni modo anche una grande lezione di umiltà. Sino a quel momento, infatti, studiare nuovi ambiti era stato semplice ed appagante. Le tante specializzazioni in campi diversi, le sfide interne vinte in qualche modo persino con il bilancio di Stato, mi avevano fatto dimenticare quale delicatezza occorra per non umiliare chi, malgrado l'impegno, non riesce a svolgere bene qualcosa e procede nel dubbio costante di sbagliare. L'evidenza della mia goffaggine informatica mi ha fatto capire di colpo, invece, il significato recondito di messaggi più profondi che tante volte avevi cercato di trasmettermi: *nei rapporti sia umani che professionali, non si deve mai perdere di vista quel confine etico che ci consente di assicurare chi è in difficoltà, di rispettare la dignità altrui e di trovare comunque, a fronte di eventuali debacle, sbocchi compensativi in grado di far emergere altre potenzialità. Per converso, ciascuno di noi, quando sente affiorare derive troppo saccenti, dovrebbe rammentare a sé stesso quanto immenso sia ciò che ancora resta da apprendere.*

Delle tue molteplici qualità intellettive, culturali e professionali altri meglio di me di sicuro parleranno. Io, vorrei semplicemente provare a descrivere l'atmosfera che con te si respirava quando ho avuto il privilegio di lavorare nella grande fucina del Legislativo centrale. Ecco, ti vedo. Al mattino presto, silenzioso e discreto, sei semplicemente un essere umano raccolto profondamente in preghiera. Quando visioni la corrispondenza svanisce quell'aria ieratica e affiora il lettore scrupoloso, attento all'ermeneutica come pochi, purista nel linguaggio e negli obiettivi. Poi convochi uno o più di noi secondo le questioni da trattare e ci spieghi con chiarezza l'obiettivo da perseguire, i risultati attesi e dove reperire idonea documentazione. Quando esamini una nota o un elaborato, visioni proprio tutto, alzando talvolta un sopracciglio oppure annuendo con un cenno soddisfatto del capo. Sorprendentemente, in questi momenti, sei capace di pronunciarti con estrema eloquenza su questioni interpretative di alto profilo, ma anche di confutare con dotte dissertazioni il semplice utilizzo delle congiunzioni eufoniche (questione, quest'ultima che una volta è divenuta persino oggetto di un'amabile e divertente disputa collettiva) Ogni settimana chiami a raccolta funzionari e collaboratori per un confronto sulle tematiche emergenti e sull'andamento del lavoro. In questi casi sei, insieme, mentore e ascoltatore. Noi tutti abbiamo uno spazio espressivo e, senza timore, esterniamo un punto di vista, talvolta dissentiamo, quasi sempre proponiamo iniziative. E quando fatalmente ci capita di dire qualche corbelleria, tu assumi il ruolo di un discreto suggeritore: senza mai palesare o rimarcare l'errore altrui, ti limiti semplicemente a ripetere, come per caso, la tesi o la dizione più corretta. Da sfondo a questi giorni impegnativi, c'è poi quello strano connubio di umanità, severità e rigore con cui cerchi di indurre in tutti noi un'etica della responsabilità, una vocazione ad essere professionalmente irreprensibili, un'apertura verso il nuovo, una propensione ad essere "Corpo" e non solo singole identità.

Delle tue indiscusse capacità di innovare e modernizzare, altri di sicuro parleranno in modo più esaustivo. Ma, anche in questo caso, vorrei testimoniare solo qualche guizzo del vissuto interiore che ha accompagnato quel periodo delicato in cui ci siamo resi conto che il ruolo prefettizio, nonostante continuasse ad assolvere sul territorio una funzione incisiva e determinante, all'esterno, invece, risultava sminuito e mal interpretato. Né giovava alla causa il fatto che quei contenuti professionali un tempo espressione di continuità, rischiassero ora di sgretolarsi in un pulviscolo di competenze erose, di mansioni indistinte, di procedure macchinose. Sotto la tua guida e con l'aiuto di un gruppetto ugualmente illuminato, sono stati allora esplorati innumerevoli sentieri, spaziando dalla rivisitazione e semplificazione delle formule di lavoro agli strumenti di maggior raccordo fra strutture centrali e periferia, dall'aggiornamento dei linguaggi e delle posizioni funzionali all'individuazione di nuove competenze in rapporto al territorio, dall'instaurazione di legami più stabili fra le diverse anime del Dicastero alla messa a punto di strategie mirate per salvaguardare il ruolo autentico dei prefetti e reinterpretarne in chiave moderna la valenza deontologica e professionale. Ciascuno di noi è stato coinvolto in iniziative editoriali, ricerche, studi, corsi di aggiornamento, convegni. Ciascuno di noi, in coerenza con quella filosofia del dare e dell'avere che tu stesso praticavi, ha trascorso intere giornate immerso nelle carte, mangiando di corsa improbabili panini, brontolando o arrancando nel timore di non rispettare una scadenza, apprendendo sul campo a fronteggiare continue emergenze con strumenti talvolta improvvisati, sorridendo, infine, quando ci si accorgeva, nel rileggere un testo la sera, dei tanti refusi commessi per la stanchezza. E tuttavia, quell'essere co-protagonisti di un cambiamento, quel sentirsi in qualche modo parte integrante di una dimensione dinamica in cui ci si poneva domande (talune anche strampalate) e si cercavano comunque risposte, è stato formativo, motivante, fonte di riconoscimento e identità. In tutto questo, tu sei stato la *forza chiara* della nostra istituzione, il punto di riferimento costante di diverse generazioni, l'*aleph* cantoriano di un universo di tradizioni prestigiose e antiche che con determinazione nessuno di noi voleva si snaturasse o scomparisse.

Per questo, malgrado ora siano di nuovo cambiate sia le problematiche emergenti del ruolo prefettizio che i modelli comportamentali degli esordienti consiglieri, continuo ad auspicare che le nuove generazioni possano prima o poi incontrare nel loro percorso professionale persone eticamente fondate, erudite, solide, corrette ed umilmente sapienti come te. Persone aperte e disponibili quale tu sei stato, pronte a credere nella *forza propulsiva* dei giovani, a equilibrarne le inquietudini, a comprenderne con benevolenza il recondito bisogno di andare più lontano.

E, nonostante tu abbia conservato nel volgere degli anni l'aria ed i modi dignitosissimi di un pacato gentil'uomo di altri tempi con un vestito blu, nonostante grandi dolori personali abbiano scavato nel tuo cuore

sensibile ferite inenarrabili, ebbene, in qualche modo, tu stesso sei rimasto sempre giovane dentro, più giovane di tanti di noi, in quanto fiducioso nel futuro, convinto della possibilità di migliorare sempre e, per certi versi, anche da adulto, stranamente ancora un po' innocente. Per questo so che anche i consiglieri odierni, abituati ad un linguaggio più tecnico e meno simbolico, avranno comunque bisogno che qualcuno parli loro con la stessa profondità sia dei poteri straordinari che del principio di legalità, sia di sussidiarietà che di leale collaborazione, sia di diritti acquisiti che di etica della responsabilità. Perché anche loro, nonostante risultino più consapevoli, meno sprovveduti e decisamente più realisti di come eravamo noi, sanno riconoscere la differenza di una *forza chiara* e sanno capire quale autentica valenza rivesta essere al servizio dello Stato e del cittadino. Anche loro, malgrado siano più sicuri, meno timorosi, talvolta apparentemente più disincantati, hanno bisogno di riconoscersi in qualcosa di più grande, di ispirarsi ad una comunità di valori che non si esaurisca nella moltitudine dei rapporti a distanza o nella solitudine reale dell'assenza di un credo. Hanno bisogno, come tutti, di nutrire speranza, di trovare un gomito di senso attraverso il lavoro e la realizzazione personale, di sentirsi appagati per un lavoro ben svolto. E resto convinta che, a fronte di un impegno urgente, molti di questi giovani consiglieri, pur non confessandolo mai, finirebbero anche loro per portarsi il lavoro a casa, per trangugiare frettolosi tramezzini e per sentirsi in qualche modo fieri per il giusto riconoscimento dei loro meriti. Sì, Carlo caro, anche con il capo canuto, le spalle un po' più curve e il vestito blu, troveresti ascolto nei loro cuori, perché a prescindere dall'età e dalle mode, quel che sempre aleggia nella sfera sia umana che professionale è il bisogno universale di condivisione e di appartenenza. Per questo, auspico che fra le mille dimore dell'impegno quotidiano di una istituzione complessa quale la nostra, altre figure di vertice possano, sebbene con la loro specifica personalità e vocazione, assomigliarti almeno un po'. Hai dato spessore e senso sia alle risate che ai sacrifici. Non ti ho mai sentito dire una parolaccia, né mai ti ho visto mancare di rispetto o deridere qualcuno. Hai restituito a molte dimensioni lavorative il crisma di comunità istituzionalmente orientate. Hai trasmesso, semplicemente con l'esempio giornaliero di una profonda rettitudine, un immenso patrimonio valoriale e radici per restare.

In ambito professionale sei stato esigente, perfezionista, talvolta intransigente o severo, ma hai fatto i salti mortali, pur nella scarsità di risorse, per dotarci dei supporti di cui avevamo bisogno, per riempirci di libri, per farci partecipare ai corsi più evoluti, per far sì che i nostri sforzi trovassero comunque piccole o grandi ricompense. Al tempo stesso, auspico di cuore, pur non immaginandone ora né i modi, né i termini, che qualcuno di questi giovani consiglieri raccolga anch'esso la tua impegnativa eredità, adoperandosi a sua volta nel supportare in modo illuminato la crescita deontologica e professionale di chi verrà dopo. Certo non sarà facile, perché occorrerà superare molti stereotipi di ultima generazione, quali, ad esempio, quelli che ravvisano in chi cerca di trasmettere un credo fideistico nelle istituzioni solo una figura "paternalistica", o quelli che banalizzano la forza intrinseca di certi insegnamenti morali etichettandoli sotto l'egida riduttiva del "buonismo". D'altra parte, chi cercherà di continuare questo difficile viatico, dovrà necessariamente essere più forte, più convinto e più libero nei pensieri di altri, perché, a ben pensarci, occorre molto più impegno, molto più sacrificio e molto più coraggio per costruire piuttosto che per distruggere. Tu Carlo caro, questo coraggio lo hai avuto e nessuno spazio sarà mai grande abbastanza per ringraziarti a nome di tutti quelli che hai sostenuto, incoraggiato, difeso, aiutato, capito, indottrinato.

Ho cercato sin qui Carlo caro, malgrado il dolore indescrivibile, di essere all'altezza dei tuoi insegnamenti, di parlare un po' con la tua stessa sommessa voce, di mantenere comunque un contegno consono al decoro di una veste istituzionale. Sento che, persino ora, non avresti voluto che io mi lasciassi andare a quella parte sin troppo emotiva di me, a quel tumultuoso tracimare dell'anima cui tante volte hai assistito, mentre sgomento mi porgevi un fazzoletto, distogliendo discreto lo sguardo. So che, persino ora, saresti tu a darmi conforto e non viceversa. Mi inviteresti «*a guardare in alto, verso la "stanza di sopra" dove abitano tutti quelli che amiamo*» o proveresti, con quella dignitosa e profonda saggezza interiore solo tua, a ricongiungermi al gesto semplice di una preghiera, a narrarmi qualche episodio buffo di cui siamo stati involontari protagonisti, a mitigare la mia grande rabbia ricordandomi i momenti più belli trascorsi insieme, esattamente come hai fatto tempo fa quando ti ho parlato dello strappo troppo dolente per la perdita di Leopoldo.

Ma ora non puoi scrivermi ed io mi sento terribilmente smarrita. Consentimi, pertanto, anche solo per poche righe, di esprimere qualche emozione solo mia, come del resto ho sempre fatto nel dialogo epistolare avuto

con te negli ultimi dieci anni. Ti immagino, Carlo caro, mentre ascoltando la voce del mare in quella tua terra del mirto, ti sottrai per un attimo agli impegni quotidiani e lasci che il ricordo dei Tuoi cari si posi come dolce carezza sul testo o sulla penna che hai fra le mani. Ti vedo, mentre incantato sfogli un libro antico e quasi con riverenza segui i contorni delle immagini come se fossi tornato bambino. E ancora mi diverte l'espressione che avevi quando, per l'educazione ricevuta, non riuscivi a liberarti di qualche persona inopportuna e nello sforzo di resistere diventavi un po' strabico. E poi mi intenerisco per quel giorno in cui, in un convivio a te dedicato, ho comprato sulle bancarelle due tipi di libricini da poche lire (uno riguardava *Le fontanelle storiche di Roma*, l'altro *I caffè storici della Capitale*) e ne ho distribuito uno a caso a tutti i commensali quale piccolo omaggio in ricordo della giornata. A te avevo dato comunque entrambi i libricoli. Ma, al momento dei saluti, con grande timidezza mi hai fatto capire di aver donato a qualcuno che lo aveva richiesto il libricino sui bar e che ti avrebbe fatto piacere se per caso ne fosse rimasta ancora una copia. Pensando a quanto discreto e gentile fosse stato il tuo appello, quasi come se tu non fossi la figura decisamente più altisonante del convivio, di corsa ti ho dato l'unica copia rimasta, ossia la mia (ma questo non lo hai mai saputo). Ancora oggi, quando cerco sulle bancarelle quell'introvabile libricino, mi commuovo all'idea di come fossi stato capace di apprezzare un dono così umile (l'unico del resto che le mie finanze del tempo consentissero) e di come in fondo la tua meravigliosa curiosità ti avesse fatto vincere persino un ancestrale riserbo. E ti osservo, mentre, schivo e frugale, bevi solo un the, nutri più la mente che il corpo, Ti incurvi sempre un po' per essere più vicino alla gente, accenni ad un sorriso quasi nascosto quando noi discepoli tentatori rechiamo gelatine alla frutta, tua piccola innocente debolezza. E sei qui con me, ora, Carlo caro, mentre mio rifugio in una chiesa e stringo tra le mani una stupida, inutile chiave antica in ferro battuto che volevo donarti per Pasqua.

L'ultima frase che mi parla di te, risale ad un'epistola del 12 marzo di quest'anno. Qualche giorno prima, sapendo quanto amassi la Sardegna ti avevo chiesto *come stanno i giganti?* E tu, mentore ed amico insostituibile di tutta la vita, mi hai risposto semplicemente e con profondità *i giganti ora dormono, ma sono sempre belli*. Ecco, io che dal 30 marzo continuo stolidamente a scriverti nella speranza che in qualche modo mi arrivi prima o poi una risposta, io che ho sempre desiderato avere anche solo un decimo di quella tua immensa dignità e invece riesco solo a piangere, mi acquieto un po' quando immagino che il gigante migliore di tutti ora stia solo dormendo e che qualcosa dell'incanto della sua persona resterà immutato per sempre.

CASSESE Sabino

Ho conosciuto Carlo Mosca quando era quarantenne, e da poco più di un decennio entrato nella carriera prefettizia. Era allora assistente volontario presso l'Istituto di diritto penale della facoltà giuridica romana della Sapienza, dove io insegnavo diritto amministrativo. Mi venne chiesto, nel 1985, di insegnare la materia "teoria generale del coordinamento delle forze di polizia" alla Scuola di perfezionamento per le forze di polizia, che aveva sede nei pressi delle catacombe di Priscilla. Non ricordo come nacque l'idea che egli potesse, in qualche modo, dividere con me il compito dell'insegnamento. Raggiungemmo presto un accordo: io avrei fatto un gruppo di lezioni iniziali, che lui poi avrebbe continuato a svolgere; io sarei rientrato alla metà del corso per terminare la parte più propriamente teorica, che lui poi avrebbe ulteriormente sviluppato, salvo un gruppo di mie lezioni conclusive. Venne regolarmente ad ascoltare le lezioni che tenevo e ho saputo dagli allievi che fu un brillantissimo docente. Tutto questo fino al 1995, per un decennio, quando io lasciai insegnamento che lui poi ha tenuto per tutto il tempo successivo, molto brillantemente. Nel frattempo, nel 1993, era divenuto prefetto e da allora assunse impegni sempre più importanti sia al Ministero dell'interno sia fuori, sempre distinguendosi per alcune caratteristiche fondamentali, l'intelligenza, la varietà degli interessi, l'apertura verso i problemi più diversi della nostra società, la serietà con la quale si dedicava sia all'attività amministrativa sia allo studio, l'amabilità che contraddistingueva il suo modo di collegarsi con gli altri.

CESARI Piero

Era un mercoledì quel 2 dicembre 1964, quando alla spicciolata, varcammo il solenne portone dell'Accademia del Corpo delle Guardie di P.S. (appena istituita in Roma, Via Pier della Francesca 3) per dar vita al 1° corso quadriennale per i nuovi ufficiali della Polizia Italiana.

Fra gli ottanta giovani cadetti, provenienti da tutta Italia, ve ne era uno dal fisico longilineo, con capelli rossicci e veniva da Napoli. Aveva frequentato il Liceo Classico presso la prestigiosa Scuola Militare della Nunziatella, istituita da Ferdinando IV di Borbone il 18 novembre 1787. Si distinse subito, suscitando l'ammirazione dei superiori, per la velocità di pensiero, attitudine al comando e alto senso della disciplina. Si chiamava Carlo Mosca e, da subito, evidenziò quelle qualità proprie di un vero leader. Nel corso del quadriennio mise in luce, infatti, doti intellettuali e di carattere fuori dal comune. Primo fra i primi, non solo nello studio delle discipline giuridiche universitarie, ma anche in quelle professionali, tecniche-operative e ginnico-sportive. In quella Scuola, educatrice di valori, abbiamo trovato quello spirito animatore di una meravigliosa esperienza foriera di tanti insegnamenti e convincimenti che, in futuro, sarebbero stati di somma utilità. In quella Scuola dei Saperi alti abbiamo vissuto una parte importante della nostra giovinezza. Ed è in quella Scuola che siamo stati educati all'etica del Servizio, ad essere fedeli alla Repubblica, ad osservare la Costituzione e le leggi, ad adempiere le funzioni pubbliche con disciplina e con onore. È proprio lì che siamo stati formati e preparati a svolgere una nobile professione, quella di Servire i cittadini, garantendo loro l'esercizio dei diritti di libertà e al tempo stesso far rispettare l'obbligo dei propri doveri, nel segno autentico dei principi e dei valori proclamati dalla Costituzione Repubblicana.

Carlo aveva innata quella cultura dell'ascolto e della vicinanza che, nel corso degli anni, lo avrebbe portato a guidare senza forzare, a correggere senza offendere, a soccorrere senza umiliare. In particolare affinò tali significativi valori umani nella primavera del 1979 quando candidato al Parlamento della Repubblica come deputato (dove avrebbe voluto essere eletto con l'intento di lavorare all'interno del potere legislativo al progetto di legge sulla riforma dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, in quel periodo storico particolarmente sentita da tutta la società) incontrò nei quaranta giorni della campagna elettorale (spostandosi su tutto il territorio del collegio elettorale, senza sosta) una marea di elettori che lo ascoltavano con ammirazione, entusiasmo e sincero trasporto. Per ognuno aveva una parola, un pensiero.

Durante il corso di formazione in Accademia, in cui abbiamo vissuto una stagione esaltante per la nostra crescita di Servitori dello Stato, non avrei mai immaginato che da lì a qualche anno (esattamente nel 1979, proprio nel periodo della campagna elettorale) Carlo Mosca sarebbe diventato il mio più caro Amico: l'Amico della vita.

Noi siamo solo ciò che ricordiamo di essere stati. Siamo memorie personificate e, per dirla con le parole di Gabriel Garcia Marquez, la nostra vita *non è quella vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla*. Nella facoltà della memoria depositiamo la cultura di appartenenza, l'esperienza che abbiamo maturato in famiglia, la lingua che utilizziamo, le forme emotive che abbiamo acquisito e tanto altro ancora. Quando, poi, andiamo a recuperare in essa ciò che ci appartiene, allora nasce il ricordo. La cultura greca (Platone) assegna al ricordo l'efficacia della strada maestra della ricerca e della scienza. Senza reminiscenza non vi è conoscenza; è il ricordo che aiuta l'uomo a non perdersi in un mondo senza riferimenti, a non cadere nell'insicurezza dell'esistere e, soprattutto, a non avere un comportamento privo di orientamento.

Carlo Mosca è stato e lo è tuttora colui che tiene accesa la fiaccola della Speranza che illumina i percorsi che portano a ciò che è bello, a ciò che è buono, a ciò che è giusto.

Ultimati i quattro anni del corso d'Accademia (1964-1968) e per tutto l'arco della sua attività professionale, iniziata con il comando di reparti nell'amata specialità della Polizia Stradale, fino a quella di illuminato docente universitario, da direttore della Scuola S.S.A.I. (a cui, insieme al compianto Aldo Camporota, contribuì non poco alla sua istituzione) e dalle sue innumerevoli pubblicazioni, emerge a tutto tondo una incrollabile fiducia nella Ragione, nella forza della Storia e della Legge che deve essere emanata dall'uomo a favore di un altro uomo e mai contro di lui (*Sub Lege Libertas*).

Sorretto da una incrollabile e granitica Fede, ha dimostrato che il Presente germoglia soltanto tra le mani di chi riesce a farsi strada sulla spinta del ricordo, che diventa così principio educativo, faro che illumina il

percorso da intraprendere.

Ho affermato, in apertura, che Carlo Mosca è il mio più caro Amico e queste righe intendono testimoniare il senso profondo di un rapporto amicale che mi lega a lui da oltre dieci lustri.

Afferma Aristotele che l'amicizia è una virtù. Certamente è così. Ma è una virtù che non nasce spontanea e non è innata. Essa va coltivata perché cresce con noi e il suo contenuto è diverso nelle varie epoche della vita. Penso all'amicizia dell'età adulta che è diversa da quella dell'adolescenza o degli anni del liceo in cui, invece, si condividono esperienze di studio, vittorie sportive o le prime esperienze del cuore... e che definirei più compagni che amici perché in effetti ti accompagnano in quel percorso di crescita e che poi, andando avanti, non rivedrai più e che con il tempo ne ricordi a stento il cognome. Penso invece all'amicizia dell'età adulta che è altra cosa rispetto alla prima e che ti accompagna per la vita che rimane se hai la fortuna di coltivarla come è accaduto tra me e Carlo. Sono convinto, infatti, che l'amicizia non è solo simpatia, ammirazione, stima o colleganza o cameratismo o condivisione di un periodo di ferie estive... è qualcosa di più in quanto essa consiste in un rapporto tra due o più intelligenze, due o più spiriti, due o più personalità distinte che si ritrovano perché accomunate da radici, da sentimenti valoriali, da condivisioni culturali, da ideali praticati, da vincoli cioè che li legano ma che li lasciano contestualmente liberi. Ecco l'essenzialità dell'amicizia adulta che, in un comune sentire, sviluppa, nobilitandoli, le precedenti relazioni, il che non accade sempre, ma quando accade la vita ne viene impreziosita. Gli amici si conoscono e si riconoscono, non hanno bisogno di stare sempre insieme, non hanno necessità di vedersi per essere amici, ma quando si vedono o si incontrano è come se l'ultimo incontro sia stato di pochi giorni. La natura dell'amicizia è quindi unica e nasce quando vi è affinità di spirito di temperamento e di affinità, quando ci si scambia pensieri, idee e progetti, quando si sente il bisogno di chiedere un consiglio ad una persona di cui ci si può fidare in cui si può confidare e a cui ci si può affidare e solo quella persona è un amico o un'amica.

La vera amicizia è quindi l'insieme di tutti questi elementi e caratteristiche e che ho potuto constatare essere presenti nell'amicizia che ho coltivato con Carlo Mosca, il che mi ha arricchito soprattutto sul piano umano e mi ha aiutato in particolare nei momenti di difficoltà che la vita non risparmia ad alcuno. Da un certo momento in poi (1981 e cioè dopo la Legge di riforma, a cui, peraltro, offrì un formidabile contributo di studio) io e Carlo abbiamo fatto scelte e percorsi diversi di carriera, ma tra di noi non vi è stato mai uno screzio, un malinteso, un'insofferenza o un dissenso, ma soltanto identità di vedute, sostegno reciproco e costante rispetto dell'uno per l'altro.

In quest'ultimo arco di tempo vorrei evidenziare con quanto calore, passione e determinazione, non disgiunta da quel tipico garbo che sempre lo ha contraddistinto, mi sollecitava a scrivere un libro sul periodo di formazione giovanile vissuto in Accademia. Ricordo la luce di gioia nei suoi occhi quando gli consegnai, dopo circa sette mesi di lavoro, la prima bozza del libro, pubblicato, poi, l'anno scorso (marzo 2020) con il titolo "Frammenti di memoria" nella collana "Il Grifone", da lui fondata e diretta. Questo a voler sottolineare quanto Carlo fosse rimasto legato a quella formidabile esperienza di vita in cui siamo cresciuti e che ci ha forgiato ad essere prima uomini e poi sicuri "Amministratori del Bene Comune".

Ricordo le tante mattinate di studio trascorse nei locali della biblioteca del nostro Ministero intenti a sfogliare libri e documenti utili per spunti di riflessione finalizzati a pubblicazioni su riviste giuridiche e su *Polizia Moderna*.

Ricordo, ancora, con affettuosa nostalgia, le belle passeggiate che per oltre venti anni abbiamo fatto per le vie intorno al palazzo del Viminale, durante la pausa pranzo (dalle ore 14:00 alle ore 16:00). Si parlava e si ragionava su varie tematiche di interesse del momento, cercando di individuare le soluzioni più idonee a soddisfare il Bene Comune. Non di rado si incontravano colleghi che si univano a noi nella "passeggiata salutare". Spesso entravamo volentieri nelle varie librerie della zona acquistando pubblicazioni che avevamo intenzione di leggere.

Quante festività pasquali trascorse insieme alle nostre famiglie nella mia casa di campagna in provincia di Frosinone! E quanti ferragosto nella bella Sperlonga!, dove Carlo veniva a trascorrere l'intera giornata da me mentre la famiglia si trovava già in vacanza nell'amata Sardegna. Faceva delle lunghe nuotate ristoratrici.

Conserverò nella mente (memoria) e nel cuore (ricordo) la forza e il valore di questa Amicizia che ora

diventa Memoria viva che è forza di vita perché la Memoria non è altro che quella lunga catena di sentimenti ed emozioni che ci lega nel tempo gli uni agli altri.

Ora Carlo ha superato la prova del Tempo e, tra i profumi di mirto dell'amata Sardegna, dimora con Francesca e Dindi nella Casa del Padre dove c'è solo Luce e il giorno non conosce tramonto.

ALL'AMICO

Ho condiviso con Te ¹
il soffio della vita,
con Te ho respirato
il profumo della giovinezza .²

Per anni sul colle ,³
ci siamo incontrati per
dibatter e ricercar
insieme i valori

dell'Essere. Con Te
ho condiviso speranze
ed esperienze, facendo
tesor delle sconfitte.

¹ Lirica dedicata all'amico Carlo Mosca.

² I quattro anni (1964 – 1968) trascorsi insieme in Accademia.

³ Colle del Viminale a Roma dove ha sede il Ministero dell'Interno. Il Palazzo, in stile umbertino, fu fatto costruire da Giovanni Giolitti e inaugurato nel 1911.

Una Stella comparve
sul Tuo cammin,
illuminando il Tuo
percorso. A questa,

una più piccola
se ne aggiunse, rivelando
la bellezza del disegno
divino. Ora quelle

Stelle son tramontate
oltre l'orizzonte degli
spazi del tempo, ma
non la loro luce che

continua a risplender,
sfolgorante, nel Tuo cuor,
nell'immensità dell'amor
di Dio.

ooOoo

AD DEUM CARISSIMO CARLO

CHAVEZ BLAS Francesca

Il signor Carlo è sempre stata una persona molto gentile con tutti. Non riesco a pensare neanche per un momento ad un episodio in cui lui si sia arrabbiato. In ogni ricordo che ho di lui c'è sempre un suo sorriso. È stata un persona molto importante nella mia vita, soprattutto per i miei studi. Anche se tutto ciò che lo riguarda è speciale. Se però dovessi selezionare i momenti più importanti che mi legano a lui senza ombra di dubbio racconterei di quelli trascorsi insieme in Sardegna. In particolar modo a Golfo Aranci, dove fin da piccola sono stata portata da mia mamma che per tanti anni e fin all'ultimo ha lavorato proprio per il signor Carlo. Per questo motivo ho avuto modo di trascorrere con lui tanto tempo.

Mi svegliavo la mattina e lo trovavo seduto sul suo solito posto che faceva colazione. Ormai era abitudine, prima che anche io facessi colazione, andare da lui per dargli un bacio sulla guancia e augurargli il buon giorno. Fin da quando ero piccola mi ha aiutato con i compiti facendomi fare tanti temi per allenarmi con l'italiano. Ammetto che mi lamentavo, ma sapevo che mi sarebbe servito e per questo motivo cercavo di migliorare ogni anno. Quando ritornavo dall'uscita con i miei amici lui mi aspettava ogni giorno. Alcune volte lo trovavo addormentato e cercavo di non fare rumore, ma si svegliava e mi chiedeva sempre se mi fossi divertita. E anche prima di andare a dormire, come ogni mattina gli davo un bacio augurandogli la buonanotte. Ma prima di andare in camera mi diceva sempre: "Prima di addormentarti di una preghiera alla Madonna mi raccomando, ora aspetto Davide".

Mi ricordo quando, per un progetto che mi affidarono a scuola come compito, mi portò nella chiesa di Nostra Signora del Monte. Era così bella, correva molto vento, era rilassante. Un momento magico che si vive una sola volta. Da lì si poteva vedere tutta Golfo Aranci e mi promise che un giorno ci saremmo ritornati. Non posso, inoltre, dimenticare quella volta quando da piccola nuotai insieme a lui molto lontano. E poi mi dava consigli molto utili sulla scuola che tutt'ora utilizzo. Una cosa che mi fece capire quanto fosse speciale e che mi ascoltasse fu quando gli dissi che avevo iniziato ad ascoltare un gruppo sud coreano. Gli parlavo spesso di loro con il sorriso e lui, notando quanto fossi contenta nel farlo, mi chiese di fare un tema su questo gruppo. Io ero così felice che scrissi tre pagine. Quando lo corresse mi rivolse delle parole che toccarono il mio cuore e che nessuno aveva mai detto: "Nonostante gli errori grammaticali il tuo tema è molto bello, ci sono sentimenti sinceri, ho notato che ti rendono felice. Quando parli di loro hai un sorriso sul volto e ne parli con orgoglio. Da quello che ho letto sono degli artisti molto bravi e con un cuore nobile. Mi fa piacere che tu li segua e spero che continuerai a farlo". Quando sentii quelle parole mi sorpresi perché nessuno mai aveva dato così importanza a quel mio interesse che invece era per me così grande.

Gli ho sempre voluto del bene e a scuola mi impegnavo non solo per rendere la mia famiglia fiera di me, ma anche per lui. Avevo paura di poterlo deludere e per questo ho sempre studiato sodo. Avrei sempre voluto che lui fosse il mio insegnante di italiano. Era tanto bello parlare con lui, non mancavano mai gli argomenti sui quali discutere anche a Roma. Infatti quando riuscivo a ritagliarmi del tempo libero dagli impegni della scuola e dei compiti andavo dal signor Carlo che nel momento dell'ora di pranzo mi chiedeva sempre di mangiare insieme. Mi domandava come stavo e da lì partivano discorsi interessanti, non mi stancavo mai di parlare, anche se stavo molto attenta a coniugare bene i verbi. Di solito quando parlo con qualcuno non sono molto loquace, magari non si trovano argomenti interessanti per interagire, ma con il signor Carlo era sempre diverso e si poteva parlare di qualsiasi cosa. E poi, nonostante tutti i suoi impegni, trovava sempre del tempo quando gli chiedevo di aiutarmi con i compiti. Mi diceva ogni volta che se non capivo qualcosa, soprattutto ora che sono al primo anno di liceo, di chiamarlo perché mi avrebbe spiegato quello che io non avevo capito. L'ultima volta gli chiesi aiuto con il latino e mi disse che a lui piaceva molto e che sarebbe stato contento di aiutarmi. E così fece, poi qualche tempo dopo mi chiamò per sapere come fosse andata l'interrogazione e gli risposi che era andata bene, ringraziandolo molto per il suo aiuto e lui ne fu molto felice. Capì, poi, di sentirmi male e frustrata per come era andata la prima pagella, ma lui chiamò e mi consolò dicendomi che andava tutto bene perché era un periodo difficile e che era normale. Mi sentii subito molto meglio e lo ringraziai.

Ci sono anche piccoli aneddoti che voglio ricordare, come quando in Sardegna, verso le dieci o le undici del mattino, ci preparava la spremuta d'arancia o quando facevo i compiti e mi guardava sorridendo.

Quando mi diedero la notizia non potevo crederci. Ho pensato che non fosse vero, volevo correre a casa

sua e che mi aprisse la porta trovandolo in piedi dicendomi: “Ciao Francesca, che bella sorpresa che tu sia venuta a trovarmi” per poi darmi poi il solito bacio sulla fronte. Tutt’ora non ci credo, non riesco a realizzare che io stia piangendo mentre sto scrivendo i momenti che ho passato con lui. Mi sembra che non sia vero. Ma so che riuscirò ad accettarlo, perché ora so che si trova in un posto migliore lontano dal male. Mi manca.

COLONNA Rosanna

Mi sorprende sempre, ogni volta che provo a frugare nella memoria e a mettere a fuoco le immagini dei ricordi, come affiorino, inattesi, piccoli particolari, insignificanti per lo più, tratti, gesti accessori della vita, certo, ma che rimandano, folgoranti, al segno profondo che una persona ha lasciato in me.

I suoi appunti.

Non vi è stata una lezione di Carlo Mosca, sulla Teoria del coordinamento delle Forze di polizia, alla quale io abbia assistito, che non sia iniziata con il suo rituale cavare dalla borsa quei foglietti manoscritti.

Fitti fitti e densi di parole, rendevano visibile, anche da lontano, una scrittura elegante – come il loro autore – continua e fluida. Per non spezzare i pensieri.

Non i contenuti della lezione, non la sapienza dell'esposizione, quanto il ricordo di quei foglietti mi evocano il *maestro*.

Quanta cura dedicava alla preparazione della lezione, accanto al rispetto e alla dedizione per gli enormi temi che andava trattando: Stato, polizia, sicurezza, cittadini, democrazia e libertà. Temi, appunto, da “maneggiare con cura”. I biglietti erano, così, appunti da riservare ad ogni lezione, resa esclusiva per ognuno di noi, e contenevano a fatica, strizzata tra i bordi del piccolo foglio, la sua sapienza. Il maestro non si è solo occupato della *res publica*, dei suoi uffici, delle lezioni e dei suoi allievi, piuttosto, si è *preso cura* delle istituzioni, dei diritti e, soprattutto, delle persone. Tutta la sua vita ne è testimonianza.

Egli era senz'altro un maestro che amava i giovani, amava offrire loro ascolto, sostenere i loro sogni e i percorsi di studio e di vita. Ma io, frequentando il 32° Corso di formazione presso la Scuola di perfezionamento per le Forze di polizia, ho visto il maestro degli adulti. Uomini “fatti e finiti”, resistenti al cambiamento, forti, ciascuno, del personale percorso professionale, ognuno espressione della propria cultura e sottomesso ai personali convincimenti o pregiudizi.

Maestro del “coordinamento”.

Ha spinto noi tutti, difficili discenti, attraverso il suo modo inclusivo e mite, verso una nuova sfida, sollecitando un nuovo approccio ai temi della sicurezza, culturalmente raffinato e, nel contempo, dirompente. Dove coordinamento passa per la condivisione delle informazioni, delle esperienze e delle soluzioni.

Ha dedicato il suo studio a questo, segnandone le origini e consegnandoci una preziosa produzione bibliografica. Eppure, mi è parso, che più dell'insegnamento della materia, in quei giorni avesse a cuore che tra noi colleghi si stabilisse sintonia e amicizia e che profittassimo di quella straordinaria occasione di vicinanza e confronto, in quei nove mesi, per stabilire rapporti personali durevoli.

E in questa circostanza ho visto il maestro farsi “direttore d'orchestra”, dove l'insegnante, come dice Morin, non distribuisce – come priorità – il sapere, ma guida la rivoluzione pedagogica della conoscenza e del pensiero: “*Chi altri potrebbe, se non nello scambio comprensivo, insegnare la comprensione umana? Chi altri, nel suo umanesimo attivo, potrebbe incitare ad essere umano?*”¹.

Carlo Mosca lo ha fatto. E così ha reso noi e il nostro Paese migliori.

Mi abbandono al tenero ricordo di un mite maestro con l'intima speranza: “*Un discepolo non è più del maestro. Ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro*”².

¹ E. MORIN, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015, 104.

² Vangelo, Luca 6,40

CORONA Antonio

“Uomo copertina”.

Se si preferisca, “uomo simbolo” - oppure, platonicamente parlando, “paradigma” - della carriera prefettizia e relativi appartenenti.

Ovunque si recasse, riscuoteva consenso.

Immaneabilmente composto, aspetto signorile, dal tratto elegante i modi.

Ecumenico.

Erudito. Meglio, colto.

Straordinario ed accattivante l’eloquio, mai fine a se stesso.

Vision di rarissime fattura e finitura.

Uso ripetere che chi non sappia ubbidire, non sia poi in grado di comandare.

Nondimeno, spirito libero e indipendente di pensiero.

Coraggioso.

Incline alla mediazione, non a tutti i costi, però.

Se necessario, non indietreggiava di un centimetro.

Istituzionale fino al midollo, non per questo mero conservatore.

Profondi i segni del suo fare innovatore.

Stella di prima grandezza del processo riformatore della carriera prefettizia.

“Sua”, la Direzione Investigativa Antimafia.

Amava la dialettica, adorava i giovani, incoraggiava e rispettava le idee altrui anche non condividendole.

Affidabilissimo.

La sua parola era come scolpita nella roccia.

Un Capo con la C maiuscola.

Dava fiducia, copriva le spalle.

Sollecitava alla assunzione delle responsabilità, ineludibile *step* di crescita professionale.

Una esistenza, la sua, peraltro toccata da eventi luttuosi familiari, sostenuta da una fede inscalfibile.

Carlo Mosca, chi dunque era costui?

Beninteso, cantonate, talvolta, ne ha prese anche lui.

Ciò che, a ben guardare, ce lo ha reso... “umano”.

Provando a dare di lui una immagine immediata, pare potersi azzardare che Carlo Mosca sia stato alla carriera prefettizia, e alla Amministrazione, come... Diego Armando Maradona al Napoli.

Di quei “marziani”, cioè, che, parafrasando il linguaggio sportivo, che nascono ogni venti/trent’anni.

Probabilmente due, (tra) i suoi desideri rimasti inappagati.

La *titolarità di ordinario della cattedra di diritto penale*, sfumata per circostanze avverse a lui non riconducibili.

E *Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza*.

Singolare, a tal proposito, che il riconosciuto, acclamato, più profondo conoscitore, studioso ed esperto dell’universo “ordine e sicurezza pubblica”, in quell’universo non abbia avuto mai occasione di svolgere un ruolo.

In specie quando si discettava di “coordinamento”, architrave fondamentale della riforma della *Amministrazione della pubblica sicurezza*, le sue non venivano archiviate come opinioni.

Erano considerate “il verbo”.

I suoi funerali, il 1 aprile.

Esattamente nel quarantesimo anniversario della riforma medesima.

Singolare davvero.

Solamente un caso?

Carlo Mosca, uno di noi?

Bella domanda.

A considerarne *palmares* e qualità, un “alieno”, piuttosto.

Carlo Mosca, un dono?

Un dono, sì.

Un concentrato di competenza, sapienza, umanità.

Personalmente, non lo ho mai sentito alzare la voce.

Avrebbe meritato tanto altro.

Ma qui soccorre di nuovo il paragone con... Maradona.

Autentico fenomeno che per lungo tempo ha preferito militare nella squadra di *club* probabilmente non la più forte, ma che lo ha omaggiato alla sua scomparsa adottando la maglia della Argentina, della quale condivide i colori.

Il Napoli, squadra della città che lo ha amato visceralmente da intitolargli perfino lo stadio, il mitico *San Paolo*.

E che nel 1990, all'epoca delle “notti magiche”, ha tifato addirittura per *el pibe de oro* nella semifinale dei campionati del mondo di calcio Italia-Argentina!

Come ha vissuto, se n'è andato: in punta di piedi.

Funerali in Sardegna, per pochi intimi, il non transige.

Benché, non ultimi i colleghi che ne avranno semmai sentito soltanto parlare, tutti noi gli si debba veramente molto.

Con lui, si spegne un faro, se ne va un costante punto di riferimento per chiunque.

Per il quale chiunque riusciva a trovare sempre un attimo, il tempo per un consiglio, se non per una soluzione della quale si faceva sovente personalmente carico.

Al figlio Davide, un abbraccio affettuoso.

A noi tutti, l'auspicio che qualcuno sappia raccoglierne l'eredità.

Di grande Maestro.

Di grande Esempio di vita.

Di grande Uomo.

Grazie, Carlo.

È giunto il momento di riposare in pace.

DELLE SITE Maria

*“Cara Maria, sono contento che sia arrivata sull’Isola.
Si lasci trasportare dalle onde del mare sardo.”*

Com’è difficile trovare l’alba dentro l’imbrunire.

Carlo Mosca ha lo sguardo limpido.

Nei suoi occhi ho letto la serenità ma anche l’immenso dolore.

Carlo Mosca è un Uomo. Un Gentiluomo.

E’ una persona che ti tende la mano e ti viene incontro; anzi, si protende verso l’altro.

A lui non interessa la tua posizione nella scala sociale, il tuo orientamento sessuale,

se sei ricco o povero; a lui interessa come essere umano nella tua completezza, nel tuo vissuto, nella tua anima.

Incontrare Carlo Mosca è stato il più grande regalo che la vita potesse farmi.

Nulla accade per caso

In verità non ero destinata al Viminale.

Dopo aver conseguito la maturità, iniziai a frequentare un corso di studi in Scienze biologiche presso l’Università “La Sapienza” e, contemporaneamente, mi divertivo a partecipare ai vari concorsi nella pubblica amministrazione che, in quegli anni, venivano banditi numerosi.

Ne superai alcuni decidendo di accettare un incarico presso l’Ufficio tecnico-erariale di Grosseto.

Ma da lì a breve arrivò anche la raccomandata del Ministero dell’interno cosicché, l’opportunità di rimanere a Roma con la mia famiglia, ebbe la meglio.

Carlo Mosca ha voluto che lo seguissi presso ogni ufficio a cui fosse destinato: dal mese di luglio del 1985, anno in cui approdai all’Ufficio per il coordinamento e la pianificazione delle Forze di polizia, fino all’ultimo, complesso periodo presso la Prefettura di Roma.

Purtroppo, dal novembre del 2008, ci fu impedito di percorrere ancora tanta strada professionale assieme.

Dopo oltre vent’anni al suo fianco, fu molto difficile rassegnarmi al distacco “fisico” e al non poter più condividere le esperienze del quotidiano con una persona speciale alla quale mi legavano forti sentimenti di stima e di affetto.

Fu come un pugno nello stomaco.

Gli parlarono di me.

Un funzionario in servizio presso l’Ufficio per il coordinamento, espresse parole di lode nei miei confronti, riferendogli che presso l’ufficio copia c’era una ragazza, volenterosa e precisa.

E tutto ebbe inizio.

Il toast e la sosta idraulica

Ricordo, con infinita tenerezza, quei minuti durante i quali consumavamo, gomito a gomito, il solito toast farcito con prosciutto e mozzarella, accompagnato da un succo di pompelmo.

Lui, giovane viceprefetto, mi dettava i suoi lavori ed io, neoassunta dattilografa, facevo scivolare velocemente le dita sui tasti di una sgangherata macchina da scrivere elettrica, di quelle che hanno vissuto un breve periodo di gloria.

Quella volta che dovette interrompere la dettatura per un impellente bisogno fisico e mi disse: ”Maria, mi scusi, ma devo fare una sosta idraulica”.

Ed io, che devo averlo fissato con uno sguardo perplesso: “No, dottore, mi scusi lei, ma non ho capito bene!”

Di ritorno: “Maria devo fare la pipì...”

La sosta idraulica è entrata, a pieno titolo, nel mio lessico quotidiano.

Alcuni mesi fa, mentre mi trovavo a colloquio con un medico del Centro trapianti dell’Ospedale San Camillo che mi segue da diversi anni, ho avvertito la necessità di correre in bagno. “Devo fare una sosta idraulica,

mi scusi”.

Dalla faccia che ha fatto, ho intuito che non aveva mai sentito, sino ad allora, la simpatica espressione.

A collaborazione iniziata, fui chiamata, insieme ad altre colleghe, a sostenere una prova di dattilografia presso la Segreteria del Capo della Polizia.

Affrontai la prova ma – volutamente – non vi profusi impegno; fundamentalmente non mi interessava lavorare in quel comparto e consegnai una prova scadente.

Io volevo rimanere nell’ufficio di Carlo Mosca.

Lo stollo

“Buongiorno Maria, come sta? Come stanno i suoi genitori? E i suoi fratelli?”

Spesso le giornate iniziano così. Ed è molto bello sapere che c’è qualcuno che si interessa a te e ai tuoi cari.

“Mio padre è un birbante, dottor Mosca, è appassionato di grammatica, della lingua italiana e delle volte mi mette alla prova e mi pone delle domande alle quali non so rispondere. Ieri mi ha chiesto se sapevo cosa fosse lo stollo”.

“Maria, cosa è lo stollo?”

“Dottore, ha presente quel pezzo di legno attorno al quale si ammassa la paglia per formare il pagliaio? Ecco, è quella roba lì”

“Maria, grazie, ho imparato una cosa nuova”

E siamo scoppiati in una fragorosa risata.

I cartoncini augurali

Quando si avvicinano le festività natalizie e della Santa Pasqua, ma anche in occasione del compleanno e dell’onomastico, inizio ad agitarmi.

Arrivano copiosi. Centinaia di cartoncini augurali, mail, telegrammi e quant’altro, anche dall’estero.

Carlo Mosca risponde e ringrazia riservando ad ognuno un pensiero personalizzato.

Lo fa a mano perché non ama i prestampati.

E’ il mese di marzo.

“Maria, a che punto siamo coi cartoncini di Natale?”

“Dottore, abbiamo quasi concluso”

“Maria, però non possiamo rispondere a Pasqua...”

“Sì, dottore, lo so, non va bene. Ma è forse colpa mia se Lei conosce tanta gente?”

Lui mi guarda, sorride e annuisce col capo.

Grazie a Carlo Mosca ho avuto l’onore e il privilegio di servire non solo l’Amministrazione dell’Interno ma anche la Presidenza del Consiglio da una postazione privilegiata e l’opportunità di conoscere e intrattenere rapporti con moltissime persone: a mio avviso, una ricchezza inestimabile.

Per alcuni colleghi che ho incontrato in questo lungo percorso lavorativo e che hanno difficoltà a ricordare il mio cognome, a tutt’oggi, vengo identificata come “Maria di Mosca”.

A coloro che mi pongono domande inerenti al lavoro, ho sempre risposto, esprimendo in *primis* questo concetto: “Sono molto felice dell’attività che svolgo, mi sento pienamente appagata. Lo sono ancora di più perché non devo obbedire a un “capo” ma ho la fortuna di avere un Maestro, coltissimo, sempre gentile e pacato, col quale basta uno sguardo di intesa, che - giorno dopo giorno - mi insegna la Vita”.

La fede

Carlo Mosca possiede una fede cristiana profonda e incrollabile.

A volte, quando lo osservo raccogliersi in preghiera, ho l'impressione che sia proiettato in una dimensione ultraterrena. Una fede, alla quale si è aggrappato ancora con maggiore convinzione, quando la vita lo ha posto di fronte a due prove durissime: la perdita della figlia e della moglie, amatissime, a breve distanza l'una dall'altra.

Tutte le volte che ho bisogno di un sostegno morale, di una parola di conforto lui c'è.

“Cara Maria, la Provvidenza può trasformare in bene ciò che al momento ci fa soffrire. Tutto si può ricomporre. Spesso occorre affidarsi con fiducia a chi può sapere meglio quale sia il migliore destino per noi. Vada avanti con fiducia.”

La Cappella

Da Direttore della Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, avendo a disposizione ampi spazi all'interno della struttura centrale, ha avuto la bellissima intuizione di realizzare *ex novo* una Cappella, la cui messa in opera e l'allestimento hanno richiesto tempi piuttosto brevi.

Affinché si potesse celebrare la Santa Messa era necessario riporre, all'interno dell'altare fisso, la reliquia di un Santo o di un Martire, per antica tradizione e secondo le norme prescritte nei libri liturgici.

Grazie all'intercessione di un carissimo amico, siamo riusciti a raggiungere il santuario de La Verna, nei pressi di Arezzo.

I frati francescani ci hanno affidato le reliquie *ex ossibus* del Poverello di Assisi da posizionare all'interno dell'altare.

L'iter si era concluso felicemente.

La Cappella era sempre frequentatissima. Una volta alla settimana veniva ad officiare un padre salesiano e le celebrazioni delle Sante Messe vedevano sempre la presenza di un gran numero di persone.

L'Isola

La Sardegna rappresenta la quiete.

Golfo Aranci è il Suo *buen retiro*. Dal Suo studio si vede l'isola di Tavolara in tutto il suo splendore: una cartolina.

Carlo Mosca ama la Sardegna con tutto il cuore, ama i suoi colori, il vento, il mare, il profumo del mirto ma anche la discrezione dei vicini che quando lo incontrano Lo salutano semplicemente con un “ciao Carlo”.

In estate è bellissimo incontrarsi sull'Isola, colloquiare in veranda, sorseggiando un tè freddo. E' un momento nostro, privato.

Lo scorso settembre è andata esattamente così.

Però, a causa di un maledetto virus, non ho potuto abbracciarlo come avrei voluto e, in quella stretta, rappresentargli tutta la mia gratitudine e un indicibile affetto.

Gratitudine immensa, perché da Carlo Mosca ho sempre attinto a piene mani, ho assorbito come fa una spugna, ho imparato tantissimo. Sono diventata “grande” con i suoi insegnamenti, osservando la sua gentilezza, copiando il suo galateo, rispettando ancora di più il prossimo, imparando a dare le priorità, a trasmettere ottimismo e fiducia.

A prendere tempo in attesa di un tempo migliore. Quello che Carlo Mosca chiama “il tempo lungo”.

Anche la prossima estate ci ritroveremo in Sardegna.

Per raggiungerlo dovrò semplicemente percorrere una strada diversa.

DE MARTINO Andrea

Spesso, quando l'aria cominciava ad intiepidirsi, una delle domande che Carlo, incontrandoci per strada, mi rivolgeva era: "... hai prenotato per la Sardegna?"; poi si iniziava a chiacchierare pregustando insieme il momento in cui avremmo potuto lasciare la Capitale per ritornare a quei luoghi ai quali eravamo particolarmente legati. Poche battute, insomma; ci si ricaricava a vicenda e poi di nuovo al lavoro.

Era questa la chiave che Carlo mi offriva per entrare un po' di più nel suo mondo: un mondo alimentato da una Fede incrollabile e fatto di valori, di coerenza, di gente onesta, di tradizioni.

Nelle pause di lavoro per il pranzo – in realtà uno spuntino! – passeggiava una mezzora per le strade ed i vicoli intorno al Viminale, dava un'occhiata alle vetrine delle botteghe del rione Monti per distrarsi e poi faceva rientro al suo ufficio.

Custode di profondi sentimenti ed alti ideali, possedeva il grande dono di immedesimarsi nello stato d'animo del suo interlocutore, di comprenderne i problemi e le emozioni per condividerli.

Sempre sereno, era in ogni momento pronto ad impegnarsi per chiunque si trovasse in difficoltà.

I tanti anni da lui dedicati alla crescita ed alla sicurezza del nostro Paese insieme alle innumerevoli e lungimiranti iniziative adottate nei prestigiosi incarichi ricoperti – da prefetto, magistrato amministrativo e docente universitario – ne hanno fatto un punto fermo per l'azione del Governo nazionale.

Il suo esempio ed i suoi scritti continueranno ad illuminare il cammino professionale dei colleghi più giovani ed a guidarli verso comportamenti sempre coerenti con la funzione etica del servizio pubblico: quella coerenza istituzionale di cui ancora una volta si fece paladino quando nel luglio del duemila otto, da Prefetto di Roma, lasciò in silenzio il Viminale pur di non dar seguito alla direttiva ministeriale che, contro ogni principio costituzionale, prescriveva il rilevamento delle impronte digitali ai bambini rom.

Incontrai Carlo la prima volta nell'estate mille novecento ottanta sette, quando l'allora ministro dell'Interno Amintore Fanfani volle chiamarci al suo ufficio di gabinetto. Fu per me l'occasione per conoscere un uomo eccezionale e per stringere con lui un'amicizia fraterna, retta da reciproco affetto e sentimenti di particolare stima. Ho vissuto con lui, pur nella diversità degli incarichi ricoperti, più di trenta anni di servizio, apprezzando in ogni sua decisione lo straordinario equilibrio e la straordinaria dignità civile.

Ed ora mi è difficile e molto mi addolora pensare che non è più tra noi.

Ciao Carlo! Sei stato e rimarrai un esempio di rettitudine morale ed intellettuale.

DI GIOIA Angela Lorella

Carlo Mosca è mancato, se ne è andato silenziosamente, pacatamente e sommessamente, lasciando, per il Paese, per l'Amministrazione e per tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo e di poter godere dei Suoi insegnamenti di vita, un vuoto incolmabile, accompagnato da una sensazione di smarrimento, incredulità e grande nostalgia.

Nostalgia dettata dalla assoluta certezza, ora venuta meno, di poter sempre contare su di lui, sul suo essere presente e sul suo voler condividere i momenti di gioia, di dolore, di soddisfazione, di confronto, ma anche di smarrimento che la vita ci riserva.

Nostalgia cui si aggiunge l'incredulità dettata dal suo essere sempre stato un concreto e costante punto di riferimento per i colleghi, per gli amici, per i giovani che hanno costantemente trovato in lui una risposta sapiente e saggia, e che si riteneva non potesse mai venir meno e, comunque, non così prematuramente.

Ricordo tre parole che mi ripeteva sempre, quali termini fondanti cui ispirare le proprie azioni e il proprio agire: tre parole, le tre "p", come mi diceva Carlo, "prudenza", "pazienza", "perseveranza"; tre parole semplici, come lo era lui, ma di grande spessore e incisività, perché, mi diceva, perseverando la propria azione e le proprie convinzioni con prudenza e pazienza, si salvaguardano i propri ideali, prestando la dovuta attenzione a quelli degli altri. Carlo, con incredibile sensibilità e discrezione, dedicava infatti gran parte del suo tempo agli "altri", a tutte le persone che aveva occasione di incontrare sul suo percorso e che, secondo lui, meritavano tutte attenzione e dedizione.

Ricordo sempre - in ogni circostanza in cui ho avuto occasione di stare con lui, in ufficio, sul lavoro, nella sua casa, dove amava accogliere colleghi e amici ogni qualvolta ce ne fosse bisogno o anche solo per degustare insieme una tazza di té o nella sua amata Sardegna dove trascorreva una buona parte del suo tempo, accanto al figlio Davide e ai suoi cari - il sorriso e la pacatezza con cui ti accoglieva, pur quando con fermezza e convinzione, ti forniva uno dei suoi saggi consigli su come assumere certe decisioni, o su come muoversi in una data circostanza.

Era un amante della vita, ne era entusiasta, consapevole che essa costituisce un dono fattoci dal Signore, e della necessità di viverla fino in fondo senza tradire mai la propria coscienza etica e osservando con rigore i propri principi morali, ma consapevole anche dell'immenso valore della vita spirituale rispetto a quella terrena, e del profondo amore che il Signore stesso ci ha donato e che ognuno di noi, vivendo il proprio credo religioso secondo la sua fede, deve donare agli altri.

La sua gentilezza, la sua bontà d'animo, il suo stile semplice ed elegante e l'entusiasmo che traspariva da ogni sua parola, ti avvolgevano ogni volta che parlavi con lui, conversando sui temi più disparati, leggeri o impegnati e di qualunque genere, su cui Carlo era capace di parlare a lungo, fornendo sempre più, spunti di riflessione da diversi e variegati punti di vista. Era instancabile e confrontarsi con lui era costantemente arricchente. Ci scrivevamo spesso, condivideva e osservava attentamente le foto dei paesaggi che sovente pubblicavo sullo "stato" di whatsapp, e da ogni foto - di cui commentava i colori, gli scorci, e ogni particolare, trasmettendomi la sua felicità e la sua gioia anche solo nel guardarle e condividerle - nasceva un'occasione di confronto e, per me, di insegnamento e arricchimento.

Ricordo, quando frequentavo la Scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno (SSAI) per il corso di formazione iniziale per segretari comunali, che amava trascorrere tanto tempo insieme a tutti noi, sapere da dove arrivavamo e quale sede ci avevano assegnato, e conoscere il nostro stato d'animo in un momento in cui, lontani dalla famiglia di origine, e trasferiti magari dall'altra parte dell'Italia, ci accingevamo a intraprendere la nostra prima esperienza di lavoro in un territorio disagiato, di un comune piccolo e privo di risorse, e in un momento in cui l'ordinamento stava mutando fortemente il ruolo e la figura del segretario comunale. Ricordo perfettamente anche quante colleghe avessero problemi organizzativi familiari con i loro piccoli bimbi, alcuni appena nati, e come Carlo, nell'accogliere alla SSAI quelle giovani funzionarie con i loro bimbi, per tutto il tempo necessario a frequentare il corso di formazione, lo facesse con partecipata felicità e fornendo loro ogni necessità o assistenza, evidenziando un reale interesse per le esigenze di ciascuno ed una precisa volontà, che attraverso di lui diventava quella dell'Amministrazione, di favorire il benessere e la tranquillità delle giovani colleghe e delle loro famiglie, dimostrando una sensibilità ancora oggi rara nella pubblica amministrazione e nella classe dirigente.

È stato straordinario conoscerlo e poter godere della sua stima e amicizia, era una fonte inesauribile di saggezza e sapienza, entusiasmo e vitalità, perfettamente amalgamate a uno spiccato e ricercato spessore intellettuale e culturale e a una profonda e innata umanità.

Dopo averlo perso di vista per qualche anno dopo la conclusione del corso e l'avvio dell'esperienza lavorativa sul territorio, ho avuto occasione di incontrarlo a Roma in Autorità nazionale anticorruzione (ANAC) nel 2015. Fu felicissimo di accettare la nomina a membro del Comitato dei garanti dell'Autorità, organismo previsto dal Codice di condotta del Presidente e dei componenti del Consiglio dell'ANAC, mi disse che ne era fiero e orgoglioso. Ed è stato proprio in tale occasione e nel corso del suo incarico di membro del Comitato dei garanti dell'ANAC, perdurato fino alla scadenza del mandato consiliare verificatasi nel luglio del 2020, che i nostri contatti si sono rafforzati fino a diventare una vera e propria amicizia, coltivata anche nell'intimità familiare, e in tante piacevoli occasioni anche conviviali trascorse insieme a casa o nella sua adorata terra sarda, di cui amava profondamente le autentiche tradizioni e i paesaggi dai colori così variopinti e selvaggi. Carlo ci mancherà tantissimo, apparteneva a quella generazione di galantuomini servitori dello Stato, come diceva lui, "a tutto tondo", che hanno trascorso una vita impegnandosi al servizio dei cittadini e delle istituzioni democratiche della nostra Repubblica. Carlo però non era solo un servitore dello Stato, era molto di più: era, per tutti, una "guida", un "maestro", un uomo sempre pronto all'ascolto, felice se ti vedeva felice, e incoraggiante e rassicurante se ti vedeva o ti sentiva giù di morale, con una innata serenità interiore, capace di volare alto e illuminarti e guidarti solo con il suo pensiero e rigore morale. E attraverso il suo pensiero e rigore morale, lui continua a guidarci dalla "stanza di sopra", come solitamente usava riferirsi quando si ricordavano persone che ci hanno lasciato, con assoluta serenità e pacatezza e con un messaggio di speranza, come quello che, pochi giorni prima della sua scomparsa, mi aveva scritto "Cara Lorella, il sole torna sempre".

DILIBERTO Oliviero

Martedì sedici febbraio di quest'anno. Sono le 16.00 del pomeriggio. Entra nella presidenza della Facoltà di giurisprudenza della Sapienza di Roma una figura austera, ma al contempo sobria. Emana prestigio ed autorevolezza, anche se è subito chiaro che si tratta di elementi naturali della persona, non voluti, non cercati, mai ostentati. Anzi, la cifra immediata è proprio la semplicità.

Veniva a trovarmi, in quel giorno di febbraio, il prefetto Carlo Mosca, che iniziava il suo corso di Diritto pubblico della sicurezza, da me fortemente voluto e, non è certo un mistero, pensato e costruito proprio per il suo insegnamento: nessuno avrebbe potuto fare meglio.

Avevo conosciuto il Prefetto molti anni prima, allora abbastanza occasionalmente, nel corso di una delle mie vite precedenti, quando mi capitò – con grande sorpresa, innanzi tutto di me stesso – di svolgere il ruolo di Ministro della giustizia del nostro Paese. Un'era geologica fa, mi verrebbe da dire. Carlo Mosca era allora direttore della Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno: e il rapporto con la scuola e le scuole, l'insegnamento, la ricerca e lo studio, le pubblicazioni scientifiche hanno costantemente rappresentato uno dei motivi fondativi della sua esperienza, di servitore dello Stato e di uomo.

Laureato brillantemente in Scienze politiche e Giurisprudenza, era stato prima assistente e poi docente universitario di Diritto e procedura penale, di Diritto di polizia, di Criminologia e di Teoria generale del coordinamento delle forze di polizia. Una personalità scientifica e culturale poliedrica, dunque, a tutto campo. Carlo Mosca non era semplicemente uno straordinario uomo al servizio dello Stato e delle istituzioni (ha ricoperto, come si sa, praticamente tutti i ruoli più importanti della sua Amministrazione e non solo), ma era anche un raffinatissimo giurista, componente, non a caso, influente ed autorevole, del Consiglio di Stato.

Ma credo vada sottolineato che alla competenza giuridica Carlo Mosca accompagnava una rara sensibilità intellettuale. Così, con queste caratteristiche, chiamarlo come docente in Sapienza, nella "sua" Facoltà, quella di giurisprudenza, fu conseguenza naturale, e per noi colleghi felicissima, quasi rappresentasse il compimento di una sorta di profezia iniziale della sua carriera giovanile, così feconda di soddisfazioni.

Bene, in quel giorno di febbraio, dopo una chiacchierata iniziale, ebbi il privilegio di assistere alla lezione inaugurale del corso del prefetto Mosca. Una *lectio magistralis* in tutti i sensi. Mosca non si limitava ad insegnare, a trasmettere nozioni, peraltro acutissime e profonde. Mosca aveva il dono, non frequente, di trasmettere emozioni.

Gli studenti erano entusiasti. Io, dal canto mio, pur carico di esperienza, seguivo rapito (non è espressione esagerata: chi era presente può confermare le sensazioni) il ragionamento che ruotava attorno al tema centrale della Costituzione repubblicana e della democrazia, al cui servizio si collocano le forze dell'ordine, l'intelligence, la sicurezza del Paese.

Sicurezza come premessa e fondamento della democrazia e, al contempo, sicurezza per la democrazia e a difesa di quest'ultima: "la sicurezza come diritto di libertà", titolo non a caso di uno dei suoi tanti, straordinari libri.

La sua attività di uomo dello Stato ha più volte confermato, attraverso i suoi comportamenti coerenti e coraggiosi, quelle sue idee della sicurezza come baluardo di democrazia, di rispetto – sempre e per tutti – della dignità umana. La sicurezza non tolemaica, ma drasticamente copernicana, a 360 gradi, quale pilastro dei diritti universali degli esseri umani.

La sicurezza come strumento attivo del principio di eguaglianza sancito nell'art. 3 della Costituzione. Una lezione di valore straordinario: di diritto e di vita.

Prima del ricovero in ospedale, per la malattia che gli è stata fatale, stava ancora preparando le lezioni, i materiali per gli studenti, ultimando quello che non esito a definire il libro di una vita, che è apparso purtroppo postumo, a pochi giorni dalla sua scomparsa: *La sicurezza. Valori, modelli e prassi istituzionali*.

Lo presenteremo presto, questo libro così importante, con tutti gli onori che merita, proprio nella sua e nostra Facoltà.

Il suo corso sarà proseguito da chi già lo aveva accompagnato il giorno della prima lezione: il prefetto Giuseppe Scandone e i dirigenti superiori della Polizia di Stato Giovanni Aliquò e Luca Scognamillo. Il prefetto Mosca li aveva voluti come cultori della materia nei giorni precedenti alla sua scomparsa e termineranno le lezioni nel suo nome e nella scia del suo magistero. La Facoltà ne è contenta ed orgogliosa.

Nel ricordare, ancora, quell'incontro iniziale del suo corso – così tristemente breve – non riesco a sfuggire al rimpianto di aver conosciuto da vicino una personalità di un siffatto spessore, professionale ed umano, solo nel tratto conclusivo della sua esistenza.

A nome della Facoltà tutta, e dell'Ateneo della Sapienza, esprimo il cordoglio più sincero alla sua famiglia ed alla Polizia di Stato, accompagnato al rimpianto per la perdita di un collega che ha dato lustro alla nostra comunità accademica. Ci e mi mancherà.

FALCO Maurizio

Ricordare Carlo Mosca, in un frammento di Memoria, serve, a chi lo ha conosciuto, per aggiungere una maglia in più alla collana di episodi che lo hanno visto protagonista affettivo dei mille rapporti che coltivava, con tutti.

A chi ne avesse soltanto sentito parlare - per la mitica competenza associata a serenità di gesti e sentimenti - a ricevere un'ulteriore testimonianza della incredibile umanità che ne ha connotato l'esistenza.

Ecco perché ho accettato con grande orgoglio l'invito ad associarmi ai tanti amici che hanno provato a pescare nell'archivio dei ricordi un'immagine, un colloquio, in cui sono insieme a lui a dividerne le lunghe e volte interminabili ore professionali.

Carlo, per me, sin dal primo incontro avuto nel luglio 1991, è stato una persona da osservare: intanto per capire come fosse possibile muoversi su mille argomenti con una competenza incredibile ed una educazione del gesto e della parola sempre all'interno dello spartito della signorilità.

Mai visto da allora perdere la calma in situazioni di una criticità assoluta: al massimo un rossore indicativo della tipologia della carnagione.

Al punto tale che mi sono chiesto: ma quando sbrocca anche lui e ci fa sentire persone normali?

Non c'è stato verso. Non ho potuto assistere ad una sana incazzatura per cui potermi dire: anche lui lo ha detto...

E poi, con tutte quelle persone in attesa di conferire davanti alla sua porta sul più svariato scibile umano - amministrativo - sentimentale - sociale - politico mi sono sempre domandato, e poi gli ho chiesto, come fai Carlo a mettere dentro una giornata di 24 ore tutte queste cose?

Stare insieme a lui nelle brevi ore del pranzo, mai prima delle 14 e 30, sono state le rare situazioni in cui poter discutere con una pressione del tempo meno stringente.

Ma anche lì, tra un tramezzino d'ordinanza, al secondo turno di ordinazione (perché lui si accorgeva spesso che io ed Ignazio avevamo ancora fame) lui procedeva rigorosamente a smezzarlo con un rituale a metà tra il paterno e lo ieratico.

E ad offrirlo a noi, mentre il suo pensiero andava ancora una volta a questioni di affetti e di bisogno degli altri.

Ciao Carlo...

FEDERICO Cono

Venerdì ventisei marzo Carlo Mosca mi chiese di ricordargli il colore della copertina del mio ultimo saggio *Oltre la prefettura. Il prefetto riserva della Repubblica* in pubblicazione per la collana da lui ideata e diretta *Il Grifone, democrazia istituzioni etica del servizio pubblico*. Era attento al contenuto, sempre prodigo, con affabile semplicità, di suggerimenti da consumato e abile scrittore così come lo era alla forma, giacché, come amava dire, una bella cornice ne valorizza l'ordito.

Capita nella vita di venire a contatto con notizie o eventi che in qualche misura ti coinvolgono emotivamente e che, seppur a fatica, cerchi di superare, ma ve ne sono altri che ti toccano con una intensità così forte da lasciarti incredulo e sgomento. E' l'emozione che ho vissuto nel pomeriggio del trenta marzo, a pochi giorni dall'ultimo incontro con Carlo, nell'apprendere la notizia del Suo decesso. Rifiuti per un attimo, o per un tempo maggiore, la realtà o per lo meno cerchi di nascondertela. A stento riesci a trattenere le lacrime anche se sono il mezzo salvifico per farti superare quel groviglio di sensazioni che affollano la memoria e, a fatica superate, lasciano il posto ai ricordi e alla solitudine insopportabile.

Le nostre vite, quella di Carlo e la mia, non s'incontrano all'ombra del Viminale anche se in quel Palazzo si ritrovano e si integrano in un contesto istituzionale al servizio delle necessità dei territori e dei cittadini chi li abitano. S'incontrano, invece, agli inizi degli anni sessanta nella cittadina termale di Fuggi Terme. Fu qui che ci siamo conosciuti per caso e ci siamo rivisti per diversi anni, condividendo il soggiorno, utile per la salute dei nostri genitori, nello stesso albergo, parlando allora non certamente della storia e delle funzioni del corpo prefettizio bensì di altre situazioni che, ricordo, esulavano comunque dalla spensieratezza che accompagna l'età giovanile. E' ancora il caso, una seconda volta, a mettere in contatto le nostre vite quando Carlo, brillante ufficiale del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, optò, all'indomani della riforma dell'ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, nel 1981, per la carriera prefettizia nella quale io militavo dal '68. La trama del nostro comune impegno al servizio dello Stato ci ha nuovamente coinvolto nella nomina a prefetto deliberata, nel '93, nella stessa riunione del consiglio dei Ministri e, nel 2000, in quella a prefetto di prima classe, alla vigilia dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento della carriera prefettizia che ha unificato le due qualifiche. Una convergenza astrale fantastica che mi ha consentito di riprendere e continuare un dialogo che, oltre a irrobustire le radici di una affettuosa, fraterna amicizia, ha aperto un ampio spazio alla riflessione, alla costruzione e al rilancio della carriera prefettizia apparsa indebolita dalle vicende del periodo fascista e ancor più dalla istituzione, negli anni '70, delle regioni per la perdita di alcune funzioni di controllo. La lucida visione del futuro del ruolo e delle attribuzioni del corpo prefettizio, che Carlo attraverso la sua intelligenza e la sua capacità narrativa e rappresentativa ha trasmesso (e lascia in eredità) a intere generazioni di funzionari, espressa non solo nella direzione della Scuola superiore della nostra amministrazione e alla guida dell'Anfaci, la storica associazione dei funzionari prefettizi, testimonia in maniera palmare la Sua nobile posizione, che è lezione di vita, nel servire, come spesso diceva richiamando la Costituzione, con "disciplina ed onore" le istituzioni democratiche e repubblicane. Fu determinante, Carlo, nel gettare le basi, vent'anni fa, con coraggio e determinazione, del progetto di riforma del corpo prefettizio, approvato dal Parlamento a larghissima maggioranza e in tempi rapidi, che, come poi ha scritto, "riscopre e riafferma l'Istituto prefettizio, la figura del funzionario di governo e l'essenza dell'amministrazione generale nel suo significato di amministrazione degli affari civili riconducibili ai cives membri della comunità politica statale". Una riforma ambiziosa, costruita su idee innovative che hanno dato una nuova centralità all'istituto prefettizio, delineando l'identikit del prefetto del terzo millennio. Naturale conseguenza di quella stagione riformista è l'altra idea progettuale della trasformazione della prefettura in ufficio territoriale di governo con l'accorpamento nel suo ambito di alcune amministrazioni periferiche dello Stato per caratterizzarlo come il nuovo "centro" sul territorio, la "grande prefettura", come la chiama Carlo, riconfermando per essa la vocazione interministeriale del prefetto. Una riforma "mutilata", rimasta sulla carta, mai attuata per un discutibile egoismo dei vertici delle amministrazioni che avrebbero dovuto confluirci.

Negli ultimi tre anni il legame con Carlo Mosca, peraltro mai interrotto, si è ispessito da quando lo informai

dell'idea di narrare la mia vita al servizio delle Istituzioni. L'incoraggiamento, sospinto da garbo e amabilità, ha fatto cadere le residue remore che si pone chi deve parlare di se evitando la seducente tentazione di una narcisistica esposizione. La circostanza ci ha coinvolti emotivamente nel rivivere il tempo passato e razionalmente nel valutare il presente e il futuro del rappresentante dello Stato sul territorio. Gli incontri nella sua casa romana (proseguiti in Sardegna durante l'estate davanti ad una grigliata di pesce e al mitico vermentino) erano forieri di riflessioni incentrate non su rievocazioni di perduti poteri quanto nel valutare se e cosa può fare di più il prefetto per assicurare al Paese condizioni di vivibilità e di progresso. Ne ricordo tre tra le tante che venivano alla mente: la formazione e la conoscenza; la passione nel servire le Istituzioni repubblicane, vivificata da una "sistematica valoriale", uso la terminologia a lui cara, che individua l'identità e la funzione prefettizia; l'orgoglio di appartenenza a un corpo amministrativo, quello prefettizio, che è testimone di servizio a vantaggio dei cittadini.

La formazione deve andare oltre l'apprendimento tradizionale che, seppur utile, non consente di cogliere appieno le dimensioni delle trasformazioni sociali, economiche, politiche che il mondo globalizzato e la tecnologia consegnano alla comunità. Il ruolo e la funzione del rappresentante del governo esige una formazione perimetrata non soltanto sull'aspetto giuridico, ma anche su quello sociologico, politico-economico, statistico, storico, internazionalistico, manageriale. La conoscenza nell'era planetaria deve essere in continuo cammino, senza soste, per governare le tante situazioni che richiedono interventi risolutivi: è la funzione che Sabino Cassese ci assegna e, al contempo, la cartina di tornasole per confermare la legittimazione del prefetto in un assetto istituzionale caratterizzato dal crescente ruolo delle autonomie e perciò ancora più bisognoso di ritrovare un momento di unitarietà e di tutela dell'interesse nazionale e generale.

Non era estranea ai nostri incontri la riflessione sulla percezione dell'Istituzione prefettura sul territorio e sull'indice della sua conoscibilità. E cercavamo di trovare una qualche risposta intelligente alla domanda se fosse al riguardo sufficiente l'azione pedagogica e pragmatica svolta dalla Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, di cui Carlo ne è stato direttore nel quadriennio 1996-2000. Per noi la Scuola, seppur di recente azzoppata nella sua autonomia organizzativa e funzionale da una discutibile riforma che l'ha accorpata alla Scuola nazionale dell'amministrazione, è il luogo "sacro" della conoscenza e della cultura dell'Amministrazione, deputata alla formazione di una élite amministrativa capace di svolgere sul territorio, con competenza e professionalità, le funzioni di rappresentanza del governo e il ruolo di funzionario generalista in contesti mai definiti e in continua evoluzione. Pensavamo, tuttavia, che occorresse qualcosa di più, di altro. Pensavamo che la storia del corpo prefettizio, la sua identità, il suo ruolo, la sua missione, la sua collocazione nell'assetto ordinamentale della Repubblica, non definita in Costituzione per le vicende dell'epoca fascista (un'epoca nella quale, senza minimamente negare le responsabilità di nessuno, la recente storiografia sta attenuando il giudizio severo sui prefetti, riconoscendo che anche in quel periodo ve ne furono non pochi per i quali la persona umana valeva più dei comandi e delle circolari che ingiungevano di calpestarla) dovessero uscire dal nostro ambiente per essere portate a conoscenza dei cittadini facendone carico ai colleghi sui territori di divulgarle e rappresentarle con modalità adeguate. Ne ipotizzammo alcune: coinvolgere il mondo accademico, partecipare ad incontri culturali o sociali oppure promuovendoli. Insomma, fare della prefettura il crocevia della socialità cittadina dando spazio a iniziative in grado di legare la comunità alle istituzioni. Solo così si acquisisce legittimazione e il consenso della gente.

L'etica pubblica e la responsabilità: un binomio su cui Carlo Mosca si soffermava volentieri perché costituisce, rappresenta l'anima, i segni identitari del funzionario di governo e di amministrazione generale che consentono di riconoscersi ed essere riconosciuto dagli altri. L'Amministrazione non dispone di un codice etico che indica gli ideali da perseguire, che suggerisce o ispira i nostri comportamenti, i nostri pensieri, il nostro modo di essere nella quotidiana attività di governo, né, invero, se ne avverte il bisogno giacché i principi e i valori etici per il pubblico dipendente si rinvergono nella Costituzione e per il corpo prefettizio questi hanno radici profonde avendone caratterizzato il percorso lungo di oltre due secoli. I capisaldi della cultura dei valori, annota Carlo, sono, fra gli altri, la cura del bene comune, che è poi quella dell'interesse generale, e l'etica della terzietà, anch'essa naturale e antica vocazione del funzionario prefettizio: servire in una posizione di terzietà, cioè di soggetto terzo, sopra le parti, che gode della loro fiducia, che è ricono-

sciuto come capace di mediare, conciliare, negoziare e che, a sua volta, si sente coinvolto nelle vicende da risolvere come garante (ritorna il valore cardine) dell'interesse generale. Parlando di terzietà, notai in Carlo un certo fastidio quando feci cenno alla vicenda da lui vissuta quale Prefetto della Capitale, nel luglio 2008, sul tema dello sgombero dei rom. Rievocando quella situazione, mi disse di provare rammarico non certo per le conseguenze che ne scaturirono quanto piuttosto per la circostanza che, nel confronto per la ricerca di una soluzione per uscirne, il vertice del Viminale e del comune capitolino, appena nominato commissario straordinario per l'emergenza rom, scelsero, fra quelle possibili, la strada meno rispettosa della persona umana, facendo ricorso a metodi di polizia: schedare i ragazzi rom minori di quattordici anni prendendo loro le impronte digitali, anziché procedere al loro censimento. In circostanze del genere, commentai, il dissentire non ritengo sia lesivo dei valori di fedeltà e di lealtà alle Istituzioni e alla nostra Amministrazione, che è Amministrazione di garanzia e non di polizia, di garanzia dei diritti civili e, prima ancora, il dissentire trova una esimente nella Costituzione repubblicana, che tutela la "persona umana" al punto da imporre alla Repubblica, cioè a tutte le istituzioni che la compongono, di "rimuovere gli ostacoli [...] che ne impediscono il pieno sviluppo". Il valore della terzietà per il corpo prefettizio è un dogma, è un valore che va sempre e comunque osservato anche quando si è oggetto di forti pressioni. E' un valore irrinunciabile e non negoziabile a fronte di qualche vantaggio di carriera o altro, che finisce per minare la credibilità del prefetto e quella della Istituzione che serve. Carlo Mosca seppe mantenere fede al dogma con la consapevolezza di aver fatto la cosa giusta. "Ho fiducia nei tempi lunghi, nei tempi che danno ragione a chi opera nel giusto". Ed ebbe ragione. Un esempio di coerenza istituzionale da seguire.

L'orgoglio dell'appartenenza a una Amministrazione che chiede molto ma che da anche tanto: è un altro dei valori che affiora soprattutto quando ne sei fuori. L'orgoglio e l'onore di far parte di un grande corpo amministrativo, quale è il corpo prefettizio, e di essere utile ai territori mettendoci del proprio in termini di iniziativa, di responsabilità, di entusiasmo nell'esercitare quel fascio di attribuzioni che sono date dall'essere rappresentante del governo e funzionario di amministrazione generale. Carlo, con maestria pari alla sua intelligenza e alla sua passione per la "professione prefettizia", si è fatto carico di farci conoscere, e di far conoscere, l'insieme dei valori che in ogni momento della quotidiana attività i prefetti e i funzionari prefettizi mettono in campo. Ci ha fatto conoscere, giustamente esaltandolo, ciò che era da tempo memorabile il patrimonio valoriale, culturale e professionale del corpo prefettizio proteso, come è nella sua natura, a risolvere i problemi più che a conviverci. Questo, del resto, si aspettano dal prefetto i cittadini e questo i prefetti devono onorare per difendere la libertà, l'uguaglianza, la coesione sociale e per garantire il raggiungimento dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, come previsto dalla Costituzione.

Gli interessi e la curiosità culturale di Carlo Mosca non si fermano alla riscoperta del corpo prefettizio e alla sua collocazione nell'assetto orizzontale delle istituzioni delineato dalla Costituzione, come è dato notare leggendo la sua biografia. Purtuttavia, egli torna spesso nel luogo di destinazione, il ministero e le prefetture, cui ha dedicato gran parte dei suoi scritti, con l'entusiasmo e la dedizione di chi è innamorato del proprio passato e sente ancora imperiosa la necessità, l'onere di continuare l'attività pedagogica, di conoscenza verso i giovani colleghi indicando e presidiando i valori che devono sentire e vivere nel servire le comunità. Valori che così compendia in uno dei famosi "pieghevoli" dell'Anfaci: "Agire in spirito di servizio, nell'interesse generale, in posizione di terzietà, perseguendo il raccordo e il coordinamento, con fedeltà al principio ispiratore della vita dell'Amministrazione garante dei diritti di libertà e dei diritti sociali, con lealtà rispettando i valori costituzionali", e ciò osservando e praticando, soggiunge, è "l'unica maniera per riscoprire l'orgoglio di sentirsi parte di un Corpo che ha servito lo Stato e che ha servito la gente di questo Paese".

Nell'ultimo quinquennio, per conservare e tenere alta la tensione morale su questi valori cruciali che devono presidiare le idee e i comportamenti del corpo prefettizio, Carlo ha pensato di mettere un "quaderno" al servizio "dei funzionari e degli ufficiali dell'Amministrazione dell'Interno, delle Forze di polizia e del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco" un "quaderno" dove scrivere saggi, conversazioni, riflessioni, memorie e soprattutto, come era solito dire, ricordi, ricordi di riconoscenza per i colleghi più anziani - e per quelli deceduti - maestri di saperi, suscitatori di passioni, testimoni di valori alti, di servizio reso alla comunità nazionale, fedeli servitori dello Stato repubblicano e delle sue Istituzioni. L'ha chiamato, quel quaderno, "Il

Grifone”, creatura raffigurata nella mitologia con il corpo di leone e la testa di aquila, perché Carlo ravvisa nei citati utilizzatori “la consapevolezza di dover essere professionalmente e culturalmente robusti e resistenti ai compromessi”, come i leoni, e “proiettati a risolvere i problemi dei cittadini [...] e quindi di volare alto nell’interesse generale”, come le aquile.

Ancora è in me presente quel senso di incredulità e di sgomento che provai quel pomeriggio del trenta marzo per la perdita di un amico, prima ancora che di un collega, di una persona gentile, affabile, di un vero galantuomo. Nessuno muore senza lasciare traccia e Carlo ne ha lasciate tante a chi fa parte del corpo prefettizio o sceglie questo percorso professionale. Trovo di una attualità emozionante le parole di un anonimo scritte per esorcizzare il dolore della morte: “Puoi perdere la loro presenza, la loro voce ma ciò che ti hanno lasciato non lo perderai mai”, perché se il destino ha inopinatamente deciso di recidere, caro Carlo, il nostro rapporto fisico non ha minimamente intaccato quello affettivo e di stima che continuerà nel tempo che mi è dato vivere.

FERRAILO Sergio

Carlo ed io

Carlo è andato via. No, non è morto. Muore il corpo, non il suo insegnamento che, più della sua persona, è vivo e ci illumina ancora. Ho ben conosciuto Carlo Mosca e quello che mi preme dire subito che la particolarità che gli attribuisco è quella di esser sempre riuscito a guardare avanti, di avere e di seguire sempre un progetto, di seguirlo con passione, indipendentemente dagli eventi contingenti, nella sicurezza che la sua realizzazione sarebbe stata un bene non per lui, ma per la carriera prefettizia. La carriera prefettizia, il suo scopo e fine, il suo scopo e fine perseguito da un uomo che aveva iniziato non come prefettizio, ma come ufficiale di polizia proveniente dall'Accademia.

Son troppo limitato e non mi permetterei mai di fornire un giudizio o un pensiero su Carlo Mosca che prescinda dai nostri incontri, dai nostri rapporti. In questo ricordo mi limiterò a sottolineare le tappe e i numerosi incroci fra la mia vita al Ministero e Carlo Mosca che, una volta, mi fece l'onore di definirsi il mio fratello maggiore.

Nel 1990 stavo melanconicamente riflettendo sul mio profilo e percorso professionale. Ero un giovane e (a detta di tutti) brillante consigliere di prefettura che si era fatto sei anni del Gabinetto della Prefettura di Venezia, una sede prestigiosa. Avevo fattivamente collaborato a grandi eventi come l'organizzazione del G7 con cena proprio in prefettura nonché come protezione civile nelle ricorrenti acque alte e alluvioni nella gronda lagunare. Ero conosciuto da tutti i "notabili" della provincia ed ero entusiasta del mio lavoro.

Nel 1988 - "per stare più vicino al sole" - sono trasferito al ministero e qui scopro che il sole illumina molte poche persone. Gli altri sono anonimi numeri. Anche il lavoro alla Documentazione, prima entusiasmante, era sceso a livelli molto bassi di completa routine.

Mi limitavo a giocare col computer a stilare inutili statistiche demografiche quando un collega, poco più anziano di me, ma eccelso luminare dei sistemi elettorali, mi raccontò che l'allora Capo di Gabinetto del ministro aveva l'intenzione di creare un nuovo ufficio presso di lui, un "ufficio affari speciali" una sorta di taxi che gli portasse velocemente risultati concreti in campi non coperti dagli altri uffici del Gabinetto. E gli aveva anche chiesto di formare una squadra. Mi chiese se avessi voglia di partecipare. Certo che la cosa mi interessava: il mitico Gabinetto del ministro, il suo capo il ganglio pulsante al vertice del ministero. Mi disse che l'indomani mi avrebbe presentato al funzionario che avrebbe coordinato la squadra, il (per me sconosciuto) vice prefetto Carlo Mosca che dirigeva la Segreteria speciale.

Ero emozionato (a dir poco) a fare la sua conoscenza, non tanto per la persona che mi era del tutto ignota, quanto per l'Ufficio, la Segreteria speciale con la sua aura di mistero (tipo Ufficio affari riservati di Federico Uberto D'Amato), ma il primo incontro con Carlo Mosca cambiò tutte le mie idee: un uomo alto, magrissimo, espressione compresa (oserei dire ieratica) ma con un sorriso disarmante che ti faceva fuggire ogni paura. Nel suo vestito blu, niente modi bruschi tipici del superiore verso l'inferiore, ma una estrema gentilezza che ti mette subito a tuo agio. Appena aprì bocca, rimasi incantato: un tono dolce, parole chiare che ti arrivano subito dentro. Affascinante. Mi spiegò le linee dell'Ufficio che il Capo di Gabinetto voleva creare e che, nel frattempo - non c'erano ancora i posti di funzione - sarei stato appoggiato presso la Segreteria speciale.

Come al solito, l'attuazione del progetto andò per le lunghe, ma Carlo Mosca non si dimenticò mai di me, utilizzandomi come jolly e, soprattutto, facendomi sentire utile e partecipe del suo progetto, intrattenendomi in lunghi colloqui, mai vani, sempre intesi al futuro nostro e della nostra carriera.

In quell'anno nacque una cosa molto importante, di cui, con orgoglio, fui protagonista: la nascita di "iniziativa '92", benedetta dal Capo di Gabinetto e da Carlo Mosca, intesa, fra l'altro ad arginare lo strapotere del Dipartimento della Pubblica sicurezza nell'Associazione fra i funzionari prefettizi

Purtroppo il tempo passava e il famoso progetto tardava fino a non realizzarsi più. Ma Carlo Mosca aveva un progetto e noi ragazzi ne eravamo parte.

Un giorno mi chiamò e mi disse che dalla Segreteria speciale sarebbe gemmato un altro Ufficio, inteso a dare un punto di situazione sempre aggiornato al Capo di gabinetto anche sul versante internazionale, poco praticato nel nostro ministero. Perché – diceva – la geopolitica e gli avvenimenti internazionali avevano subitanei ed importanti riflessi sull'ordine pubblico interno. Sarebbe stato diretto da un neo Vice prefetto e io ne sarei stato il vice. Nei fui lusingato.

Anche il parto di questo nuovo ufficio fu travagliato e Carlo Mosca mi chiamò dicendomi che, purtroppo, per poterlo attivare, aveva dovuto accettare di immettervi altri colleghi più anziani di me, ma che non dovevo preoccuparmi perché, comunque, ognuno avrebbe avuto il suo compito e la sua fetta di gloria. Da “vice” mi ritrovai al quinto posto in ordine di anzianità, ma l'affetto e l'autorevolezza di Carlo Mosca mi facevano sentire comunque felice.

L'Ufficio partì, ma durò poco più di un mese nella veste di “ufficio sala situazione”. Si trasformò, quasi subito, attirando l'invidia dei colleghi, nel famoso “Ufficio V – Affari internazionali” accorpando tutte le competenze internazionali fino allora sparse nei vari uffici del Gabinetto. L'idea di Carlo Mosca si era realizzata e tutti noi fummo felicissimi di partecipare al progetto che si annunciava entusiasmante.

Ovviamente dovemmo “pagare dazio”: al solo Ufficio V fu accollato tutto il servizio del “funzionario di turno del Gabinetto”, prima suddiviso su tutti i colleghi del Gabinetto. Anche qui l'intelligenza e la capacità di guardare avanti di Carlo Mosca fu determinante. Di fronte all'aggravio di lavoro, anche notturno, e di responsabilità, noi dell'Ufficio V svilupparammo un forte rapporto personale con il Capo di Gabinetto e anche con il Ministro, sconosciuto agli altri colleghi. Ed eravamo tutti giovani funzionari.

Intanto Carlo Mosca fu nominato prefetto ed assunse il ruolo di Vice Capo di gabinetto, rimanendo sempre la nostra guida nell'impiantare il nuovo lavoro e portarlo avanti seguendo i primi vagiti della comunitarizzazione dell'Unione europea e stilando linee guida comuni per i numerosi accordi bilaterali fra il Ministero dell'interno e le autorità di pubblica sicurezza di Paesi esteri.

Poi Carlo Mosca andò via; diventò Vice direttore del Sisde, l'allora servizio segreto per gli affari interni, allora alle dipendenze del Ministro dell'interno. Mi chiese di seguirlo se se ne fosse presentata l'opportunità che, purtroppo, non si presentò.

A fine 1995 fui promosso Dirigente, ossia vice prefetto ispettore. Eh, sì, perché allora non eravamo tutti dirigenti. Solo da Vice prefetto ispettore in poi.

E mi toccò il corso di quattro mesi alla Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'interno. Il corso iniziò nel settembre 1996. Poche settimane dopo l'inizio, cambiò il direttore della Scuola: per la mia felicità arrivò Carlo Mosca!

Il tono delle lezioni cambiò radicalmente: da didascaliche e cattedratiche, cominciarono a trattare argomenti alti e complessi. Da piane illustrazioni dell'attività del ministero divennero chiavi di volta per fornirci gli strumenti di cui avremmo avuto bisogno per fronteggiare e risolvere tutte le situazioni che avremmo trovato nel corso della carriera. Non posso dirvi cosa vi succederà – diceva Carlo Mosca – ma posso darvi gli strumenti per affrontare ogni imprevisto. La presenza di Carlo Mosca era costante, dalla mattina alla sera, la sua porta sempre aperta per ascoltare non solo i problemi professionali ma anche quelli personali. Instancabile e sempre vicino a tutti. Era sempre pronto ad ogni svolta innovativa che gli presentavamo. Accettò come tesina finale del corso una dissertazione sui benefici di internet per l'Amministrazione. Ed eravamo nel 1996, quando i più fortunati avevano solo un modem *dial-up* con la normale rete telefonica e termini, oggi familiari, come *browser*, rete e *web* erano del tutto sconosciuti.

Il corso finì e Carlo Mosca mi propose – di nuovo – di rimanere con lui alla Scuola. Purtroppo – anche per-

ché non era previsto un posto di funzione – non se ne fece nulla e la mia carriera prese altre strade verso la Segreteria del ministro e la direzione della Segreteria di un sottosegretario, sempre occupandomi della mia nuova passione, iniziata durante la stesura della Turco - Napolitano, l’immigrazione e l’Asilo.

Ed anche durante questo “distacco”, Carlo fu sempre presente nella mia vita, aiutandomi nel momento del bisogno per una tragedia familiare.

In quel periodo i nostri rapporti furono legati non tanto dal lavoro, ma dalla comune passione per l’associazione dei funzionari di cui assunse la guida, chiamando me ed altri colleghi nella Segreteria.

Se il sabato e la domenica eravamo liberi dal lavoro, era l’Anfaci ad impegnarci con continui viaggi sul territorio per far sentire la vicinanza con le prefetture. Negli incontri le sue parole, calme serene, ma appassionate, avevano l’effetto di galvanizzare i colleghi scuotendoli dal tran tran quotidiano e spingendoli a riflettere sul fine ultimo della nostra carriera: servire il cittadino.

Si accalorava Carlo Mosca nei suoi discorsi, avvampando nel volto che assumeva un colorito più caldo, segno dell’impegno e della passione nell’esprimere ciò in cui credeva.

Ma anche la parentesi più “politica” finì. Eravamo nel 2000 e dopo la caduta del Governo D’Alema, approdai all’Ufficio legislativo grazie all’amicizia e la generosità dell’allora Direttore che mi utilizzò per le questioni riguardanti l’immigrazione.

Ma la storia si ripete, Dopo appena un mese, il Direttore dell’Ufficio legislativo cambia e, come nuovo direttore, arriva Carlo Mosca. Il sodalizio continua.

Non avevo un Ufficio mio, ma non mi lamentavo, il lavoro sull’immigrazione non mancava e, sotto la guida di Carlo, era sempre entusiasmante.

E venne la riforma della carriera. E vennero le aree.

Non subito, ma dopo un po’ Carlo Mosca mi chiama e, da un giorno all’altro, mi affida l’Ufficio “affari internazionali” del Legislativo.

Sotto la sua guida lo rifondai completamente, approfittando del fatto che, proprio dopo il Trattato di Amsterdam, materie come immigrazione ed Asilo passarono dalla cooperazione intergovernativa alla “comunitarizzazione” europea.

Fu una stagione entusiasmante perché non c’è nulla di più bello del creare qualcosa. E qui scoprii la verità di quello che Carlo sosteneva alla SSAI. Anche se il diritto europeo non era stato mai da lui completamente esplorato, egli possedeva ed utilizzava sempre gli strumenti adatti per guidarmi nel nuovo mare che mi trovavo a navigare.

Scoprii aspetti sconosciuti del suo carattere, connotato dalla bontà assoluta, come quella volta che prese nell’ufficio un collega – per nulla stimato – solo perché il passaggio al Legislativo compensava “la cacciata” dal Dipartimento della pubblica sicurezza.

Nel lavoro più specifico, mi stupiva la sua capacità di padroneggiare, con pochissime spiegazioni, situazioni ed argomenti che non conosceva appieno. Insieme conducemmo la battaglia contro il Gabinetto per non arrivare alla sottoscrizione del maledetto Regolamento Dublino II che fortemente penalizzava i Paesi dell’Unione che avevano una frontiera marina meridionale esterna e le cui conseguenze sopportiamo fin ora. Fu tutto inutile. Il ministro dell’epoca – chissà perché – impose di seguire pedissequamente il volere della Germania, favorevole al regolamento. Innumerevoli note al Gabinetto, gravide di reali pericoli, rimasero senza risposta. Solo scarse telefonate, affidate a funzionari di non alto rango che ci chiedevano di togliere tutte le riserve fino allora apposte al testo.

Fu ancora una stagione entusiasmante. Carlo, nella sua bontà, mi chiese di occuparmi anche della stesura della Bossi-Fini che cercammo, sotto la sua guida, di rendere più umana, togliendoci non poche soddisfazioni. Fra tutte, l'introduzione dello SPRAR, il sistema di protezione dei richiedenti asilo e il ritorno, in un testo legislativo, della antica denominazione dell'Ufficio territoriale del Governo che diventò "Prefettura - Ufficio territoriale del Governo".

Il ministro pro tempore dovette dimettersi ed il nuovo, un galantuomo, chiamò Carlo a dirigere il suo Gabinetto. Al Legislativo, come Direttore, tornò un vero amico, ma Carlo dal suo nuovo incarico non mancò mai di farci sentire i suoi consigli e a farci partecipe dei suoi progetti. La collaborazione, oltre che l'affetto, continuarono.

Poi le nostre strade si divisero: lui, prima prefetto di Roma e poi, per aver tenuto fede ai suoi principi, messo da parte, ma subito cooptato dal Consiglio di Stato; io intrapresi una nuova entusiasmante parentesi al più alto Colle.

I rapporti non si interruppero, spesso ebbi l'onore di essere intermediario fra lui e la più alta carica.

E non finisce qui.

Appropinquandosi la fine del settennato nel quale avevo avuto l'alto onore di servire, tornai al Legislativo e ritrovai Carlo come Consigliere del ministro *pro tempore*. E fu ancora preziosa fonte di consigli e guida nel mio nuovo incarico di responsabilità.

Anche per me e anche per lui la vita attiva professionale finì, ma non l'amicizia e la frequentazione, spesso a casa sua, di fronte al suo riso all'inglese e alle scaloppine, mai così buone, per parlare di quello che succedeva, del suo desiderio di un mio libretto nella sua collana sull'immigrazione e sulle mie resistenze volte alla stesura di un libro più esaustivo che comprendesse tutta la parabola dell'Unione europea su immigrazione e Asilo, impossibile da condensare nelle 70/80 pagine da lui richieste.

Poi, poi arrivò il Covid e la conseguente rarefazione generale di contatti interpersonali. Gli incontri cessarono, rimasero i contatti telefonici, gli auguri, fino alla notizia che non avrei mai voluto ricevere.

Ma, forse, la rarefazione dei contatti interpersonali dovuti alla pandemia mi ha aiutato a scindere la persona Carlo Mosca, grande, immensa, ma finita, dall'insegnamento di Carlo Mosca, valido sempre: pensa per il bene degli altri, chiediti se le tue idee, la tua vita, le tue intraprese siano valide ed efficaci per migliorare lo status quo e la vita degli altri. Pensiero che non può morire, che non può seguire l'uomo nel suo destino, ma che vola alto, valido e presente da qui all'eternità.

FRATTASI Bruno

Il mio rapporto di amicizia con Carlo è stato lungo e intenso, e, come per molti di noi, permeato da tratti di fraternità. Lo sentivo, lo sentivamo, fratello più che amico per la sua naturale capacità di compenetrarsi dei nostri problemi facendoli suoi, prodigandosi in consigli e suggerimenti, o indicando soluzioni che spesso si incaricava di rendere possibili, concretamente praticabili, perché nelle nostre vite potesse ritornare il sereno. In questo senso era un *facitore* di bene, l'incarnazione dell'uomo di buona volontà che, animato da un'altruistica visione, opera per *ordinare* le cose della vita, non limitandosi alla sua, tuttavia. Uso qui il termine ordinare non nel senso comune di mettere a posto, sistemare perché nulla rimanga confuso, ma in quello di corrispondere a un *ordo*, a un ordine, inteso appunto come comando, a cui Carlo si conformava per intima adesione; un ordine, ma si potrebbe dire anche una regola, a cui egli aveva scelto di dare obbedienza in forza di una sua libera e originaria scelta, una norma che lo determinava *in interiore homine* a rendersi prossimo all'altro, e solidale, in una rete fitta di rapporti che tesseva unificando i fili con leggerezza calviniana.

Non era, questo, un atteggiamento compassionevole, né solo *caritatevole*, nato cioè dalla *caritas*, cristianamente intesa nel significato di amore. Rappresentava, invece, il suo autentico costume morale, l'armatura cavalleresca di cui era essenzialmente fatta la sua personalità.

Credo che anche la sua vita di studioso abbia preso luce da questo aspetto fiammeggiante del carattere. Nel dibattito su libertà e sicurezza, che tanta parte occupò dei suoi ultimi scritti, si avvertiva che i due termini, per lui, non potessero che effettivamente conciliarsi se non nella misura fatta propria dal bisogno di giustizia dell'uomo, e che al di fuori di questa dimensione conciliativa nessuno dei due diritti potesse dirsi, realmente, prossimo e utile all'uomo, rispettoso, nel grado e nella forma necessarie, della sua dignità di persona.

Anche nell'elaborazione incessante della teoria del coordinamento - la quale crebbe di scritto in scritto, come un edificio a cui poco alla volta si aggiunge un piano - operò, a mio avviso, questo tratto costitutivo della sua personalità.

Per Carlo l'essenza del coordinamento sta nel fatto che, in virtù di questa formula e della sua attitudine agglutinante, si possa finalmente trascendere l'individualismo inguaribile di ciascun soggetto istituzionale (il quale, nella prassi, viene anche detto "attore", involontariamente evocandone l'istrionismo narcisistico), riflesso di un'indomabile tendenza del fare per sé, del pensare e dell'agire al singolare e non al plurale. L'agire insieme, *co-ordinando* l'azione di molti, per un bene/fine più alto, diverso dal proprio *particolare*, rappresenta, nel pensiero di Carlo, l'unità che dà forza allo Stato repubblicano; e non vi è strumento, secondo il Maestro, che possa competere con il coordinamento per assicurare, sul terreno della democrazia, la fattuale presenza di quell'unità così da lui caldamente immaginata e desiderata.

Carlo Mosca, insomma, agiva come pensava. L'uomo è lo specchio del saggista, non ci sono false ombre che impediscano all'immagine, limpida, integrale, della sua coscienza civile, di potersi rivelare a noi perché se ne conservi il ricordo.

FROJO Elvira

Carlo Mosca ha rappresentato un padre, un maestro, un esempio di vita, di etica del lavoro e di cultura per molti. E non solo, ne sono certa, per le tante persone che hanno avuto il privilegio di lavorare con lui.

Per me, dirigente della carriera prefettizia, Carlo è stato, sempre, il “cordone ombelicale” che ha alimentato serenità, fiducia e speranza.

A 24 anni, già giovane avvocato, entravo in una dimensione lavorativa del tutto diversa da quella precedente e temevo di non riuscire a viverla in maniera adeguata.

Presto ho conosciuto Carlo. Affascinata, come tutti, dalle sue parole che toccavano il cuore, mentre spiegava nella maniera più diretta, da raffinato giurista, non aride questioni tecniche ma il modo di credere, concretamente, in una società migliore. Con la sensazione di poter essere ciascuno artefice di un reale cambiamento e di una costruzione del futuro sempre positiva. Iniziò, così, un percorso di intima condivisione con i valori di una comunità alla quale sono stata, da subito, orgogliosa di appartenere. Anche quando la mia vita professionale ha avuto strade diverse dall'amministrazione dell'Interno.

Etica, competenza, equilibrio, accoglienza, capacità di ascolto trovavano la sintesi nella figura umana e professionale di Carlo. Espresse nelle occasioni più varie. Nella veste di eccellente docente e di dirigente di ineguagliabile valore.

Sia incontrandolo per caso, in partenza alla stazione, o per motivi di lavoro o quando, con gli occhi lucidi, mi confidò di aver appena appreso della malattia dell'amata moglie, Carlo era sempre l'uomo dalla particolare sensibilità.

Tanti i dolori della sua vita. Vissuti in solitudine, con eccezionale dignità e fede cristiana. Mai, neanche nei momenti più difficili, è venuta meno l'attenzione e la vicinanza per amici e colleghi, in ogni contesto. Mai trascurati, mortificati, dimenticati.

Testimone di costante sensibilità verso gli altri. La “persona”, qualunque essa fosse, è stata, sempre, al centro delle sue riflessioni, delle sue scelte e di una straordinaria capacità di armonizzare l'impegno pubblico e il rispetto del privato.

Un riferimento per tutti, Carlo. Per ridefinire priorità, nei momenti più oscuri e nei giorni di disorientamento. Apriva prospettive che condivideva con affetto e autentica solidarietà.

Un modello di comportamento nutrito da sentimenti profondi. Ero felice di ascoltarlo. Le sue parole, delicate e autorevoli. I suoi silenzi, un linguaggio per comprendere e accogliere le fragilità, attraverso uno sguardo mai distante. La qualità del suo sentire elevato era capace di rimuovere ansie, difficoltà e solitudini e di dilatare emozioni positive. Donando fiducia e speranza.

L'uomo di grande fede. Non proclamata, ma immanente, vissuta con forza in ogni contatto ed esperienza di vita e di lavoro.

Il professionista dei tanti prestigiosi incarichi, sempre svolti con dedizione e coraggio. L'uomo di amministrazione dalla visione originale e dalle soluzioni imprevedibili. Nel segno della giustizia, del rigore, dell'integrità morale e della libertà di pensiero.

La sua eleganza innata e il suo patrimonio morale sopravvivono alla prematura scomparsa.

È il tempo interiore che lega passato, presente e futuro e dona un senso alla nostra vita. È ciò di cui, oggi più che mai, in tempo di pandemia, abbiamo tutti bisogno. Sentirci uniti in una gerarchia di valori definita dal cuore.

Nel distacco, ancora irreali, quel “cordone ombelicale” non riesco a reciderlo. Grazie, Carlo!

GAMBACURTA Stefano

Il 30 marzo scorso, il prefetto e consigliere di Stato Carlo Mosca ci ha lasciati, aprendo un vuoto che sul piano professionale, ma soprattutto umano ci sembra difficile possa essere colmato.

Non è azzardato dire che non c'è collega della carriera prefettizia, dell'Amministrazione civile, delle Forze di polizia, delle Forze armate, dell'*Intelligence* che non si sia trovato a parlare con lui, ad ascoltare una sua lezione o una sua conferenza, a leggere un passo di un suo articolo o di un suo libro, o più semplicemente a confrontarsi con le sue idee.

Io non faccio eccezione!

Se volgo lo sguardo indietro, mi accorgo che il mio primo "incontro" con Carlo Mosca risale all'aprile del 1989, quando, appena entrato in Amministrazione, prestavo servizio presso la Prefettura di Terni.

All'epoca, noi "giovani funzionari" eravamo soliti pranzare alla mensa situata nell'edificio, poco distante dal palazzo sede della Prefettura e della Questura, che allora ospitava la sezione della Polizia stradale. Senza darci un appuntamento prestabilito ci ritrovavamo con i colleghi più giovani della Questura passando insieme un piacevole momento conviviale.

Fu entrando in quell'edificio che un'altra "giovane funzionaria" della Prefettura – che oggi è una brillante dirigente di una importante società a partecipazione pubblica – richiamò l'attenzione su una pergamena che faceva bella mostra nell'androne che attraversavamo per raggiungere la mensa.

Era la pergamena che riportava i nomi dei comandanti della sezione della Polizia stradale di Terni e riportava il nome del giovane capitano Carlo Mosca che l'aveva diretta agli inizi degli anni Settanta.

Fu proprio questa collega a raccontarmi della straordinaria caratura accademica di Carlo Mosca, nel frattempo entrato nella carriera prefettizia, delle sue lezioni di diritto penale tenute all'Università La Sapienza di Roma, del suo rapporto con gli studenti e del suo fattivo incoraggiamento rivolto ai neo-laureati a continuare a studiare e ad approfondire le materie con passione e senso civico.

Insomma, da questo incontro *de relato* ricavai l'impressione di un "gigante", con il quale sarebbe stato impossibile non solo confrontarsi da pari a pari, ma anche solo essere in grado di dire o scrivere cose meritevoli della sua attenzione.

L'incontro in presa diretta era solo rinviato ed avvenne qualche anno dopo, quando Carlo Mosca era direttore della Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno e mi trovai a svolgere una docenza ad un corso di formazione iniziale dei vice consiglieri di prefettura.

Mentre mi accingevo ad iniziare la lezione, il prefetto-direttore della Scuola Carlo Mosca entrò in aula, per una breve presentazione del docente e dell'oggetto della docenza.

Restai sorpreso dell'attenzione che un direttore così autorevole aveva inteso riservare ad un funzionario di grado certo non elevato (se non ricordo male, ero un semplice direttore di sezione), ma soprattutto della sua capacità di dipingere in poche battute la funzione e l'importanza che la materia trattata (si trattava della polizia amministrativa) rivestiva nel sistema della pubblica sicurezza.

Di quella docenza ricordo ancora la sensazione di inadeguatezza provata nell'essere fianco a fianco di un uomo che già allora era da tutti considerato come una personalità tra le più eminenti dell'Amministrazione e della fatica con la quale ripresi e portai a termine quell'incarico, sempre con il dubbio di non essere stato all'altezza delle parole di Carlo Mosca.

A distanza di anni, ripenso alla lezione che Carlo, in maniera lieve e non cattedratica, mi aveva trasmesso soprattutto sul piano umano: l'importanza di riservare attenzione e considerazione ai colleghi più giovani, non per acquisire un facile consenso personalistico, ma per condividere e forgiare il senso di un'appartenenza comune e della missione che, come uomini dello Stato, siamo chiamati ad assolvere nell'interesse generale. E sono del resto questi i valori che in buona parte animano la riforma della carriera prefettizia che Carlo Mosca, insieme ad un gruppo di colleghi, ideò e portò a termine con il varo del decreto legislativo 19 maggio 2000, n. 139.

Negli anni successivi, si era presentata più volte l'occasione di essere assegnato all'Ufficio legislativo negli anni in cui era diretto da Carlo Mosca, ma per un motivo o per un altro era sempre sfumata.

Si concretizzò in seguito, nel febbraio del 2007, quando, rientrato da un periodo in fuori ruolo durato alcuni anni, fui accolto da Carlo Mosca nel suo *staff* di capo di gabinetto del Ministro, collocandomi nell'ufficio

competente in materia di immigrazione e asilo.

Fu un periodo breve di cui mi affiorano alla memoria due ricordi.

Il primo è l'invito ad approfittare di quel periodo per studiare e approfondire temi e materie più lontane dal "mondo" della sicurezza che avevo "frequentato" nei precedenti quindici anni di vita professionale.

Non era semplicemente uno stimolo ad aggiornare il bagaglio professionale; era, invece, il richiamo alla necessità – meglio al dovere – di sviluppare e mantenere sempre "funzionante" un background capace di coprire l'intero "spettro" dei fronti sui quali è impegnata la carriera prefettizia, in piena coerenza con un'amministrazione che mena, giustamente, vanto di essere a vocazione generalista.

Si trattava di un'esortazione che Carlo Mosca rivolgeva frequentemente.

Tra i diversi episodi scelgo quello di una riunione ristretta nella quale, come in molte altre in quel periodo, ci trovammo a rievocare i tempi della sua direzione dell'Ufficio legislativo del Ministero.

In quella occasione, confessò a me e a un altro collega come subito dopo il suo insediamento avesse ritenuto doveroso approfondire *funditus* la finanza locale – materia che non aveva mai affrontato nelle sue precedenti esperienze professionali – per riuscire in breve tempo a padroneggiarla in tutti i momenti della sua attività di capo del Legislativo del Ministero.

Ne trassi una duplice insegnamento:

> la necessità di praticare un approccio curioso nell'accostarsi ai temi nuovi che la vita – non solo professionale – presenta;

> l'importanza di sapersi costruire, con l'umiltà e la perseveranza dello studio, uno strumentario che consenta di esprimere la *governance* dei problemi da affrontare.

Ma il ricordo più intenso e pieno di *pathos* è legato al giorno del suo commiato dal Gabinetto.

Gli avvicendamenti sono un'evenienza con la quale ogni funzionario – e soprattutto quelli che costituiscono l'alta dirigenza – si confronta e che, in definitiva, mette in conto. Ma sono, comunque, sempre difficili da accettare e quello – che lo poneva temporaneamente in *stand by* in attesa di un nuovo incarico – non faceva differenza.

In quel frangente, però, Carlo Mosca non mancò di offrire, con la sua immensa generosità, un altro insegnamento.

In una sala gremita di colleghi che gli si erano stretti intorno, si accomiatò senza alcuna recriminazione e senza alcuna indulgenza all'amarezza. Il suo discorso fu un'esortazione ad accettare il cambiamento con serenità e senso delle istituzioni e, allo stesso tempo, ad essere sempre memori del ruolo che come donne e uomini dello Stato si è chiamati a svolgere, e alla necessità di agire di conseguenza.

Ricordo di aver pensato che, in un giorno che certo aveva un sapore simile a quello della sconfitta, Carlo Mosca lasciava quella sala, quel "campo di battaglia", con l'aura del vincitore.

Alla memoria vengono anche i momenti – proprio di quegli anni – in cui Carlo mi volle coinvolgere, insieme al prefetto Giuseppe Scandone e al prefetto Marco Valentini, in quella che per me è stata – e forse resterà – la più bella avventura editoriale cui ho partecipato: la scrittura di una monografia dedicata alla riforma del segreto di Stato e dell'*intelligence community* nazionale.

Di quel lavoro mi restano i confronti sui tanti temi che la materia ci poneva davanti e che dovevamo affrontare, come pure l'ansia – da prima degli esami – che provavo ogni volta che sottoponevo al suo vaglio una parte dello scritto affidatomi.

Ma questa è la parte più conosciuta del prefetto e consigliere di Stato Carlo Mosca, la parte di grande giurista e di profondo conoscitore del "mondo della sicurezza", cui tutti, sino alla fine, si rivolgevano per aver un conforto o un consiglio.

Il lettore allora scuserà se, frugando ancora nella mia memoria, preferisco due episodi che aiutino a ricordare il suo *ethos*.

Il primo risale al periodo in cui prestavo servizio presso la Prefettura dell'Aquila.

Era passato poco più di un mese dal sisma del 6 aprile 2009.

Non ho bisogno di ricordare la drammaticità di quella calamità; le immagini dell'entrata principale del Palazzo del governo ostruita dalle macerie avevano fatto il giro del mondo, restituendo l'immagine di un Paese ferito. A noi della Prefettura dell'Aquila quelle immagini avevano lasciato lo stigma di un esercito in rotta. Ci saremmo ripresi la rivincita di lì a poco, quando la Prefettura dell'Aquila, sotto la guida del prefetto Fran-

co Gabrielli, avrebbe recitato un ruolo centrale nella regia del dispositivo di sicurezza del vertice del G-8, subitaneamente trasferito nel Capoluogo abruzzese. Ma questa – direbbe Carlo Lucarelli – è un'altra storia. Qui voglio rammentare un evento conviviale, svoltosi a poco più di un mese da quella tragica notte.

Fu l'occasione per presentare a Carlo Mosca mia moglie Francesca che viveva in silenzio le trepidazioni per sapermi impegnato nell'epicentro di un cratere sismico che non si era ancora spento, con tutti i rischi che ciò poteva comportare.

Francesca – che viveva quella situazione da Roma – aveva pudore ad esprimere quei sentimenti; ma si capiva che le rendevano il cuore pesante, alimentando in lei l'interrogativo "Perché a noi?".

Carlo comprese quello stato d'animo, e dopo essersi fatto aggiornare brevemente sulla situazione nel cratere sismico e sulle nostre figlie (qualcosa che faceva sempre), con pacatezza e semplicità disse a Francesca: "Signora, ha ragione, ma comprende che il posto di Stefano oggi è a L'Aquila".

E con queste parole, Carlo aveva voluto sottolineare l'importanza che nei momenti più difficili i servitori dello Stato siano circondati dalla consapevole condivisione e partecipazione dei propri cari. Mi piace pensare che quelle parole siano la *traditio* di un insegnamento che gli uomini della generazione di Carlo Mosca avevano appreso nella difficile stagione degli anni Settanta-Ottanta, segnata dal terrorismo e dalla criminalità mafiosa.

Mi piace concludere questo viaggio nella memoria, ripensando alle parole che Carlo Mosca pronunciò nell'orazione funebre per il suo fraterno amico, il Gen. C.A. Bruno Scandone, un uomo a cui avevo da sempre guardato con una profonda ammirazione e grande *timor reverentialis*.

La sua scomparsa aveva colpito molto non solo me, ma anche mia moglie e le nostre due figlie, che lo avevano conosciuto in diversi momenti. Tutti eravamo presenti al suo saluto.

Al termine della funzione, Carlo tracciò un vivido ricordo del suo amico. Ne tratteggiò dapprima la figura di ufficiale – ricordando i momenti salienti della sua vita professionale e l'eticità del suo impegno – e poi quella dell'uomo, nella dimensione di marito e di padre, sottolineando la dolcezza dei sentimenti verso il figlio, il mio fraterno amico prefetto Giuseppe Scandone.

Le parole toccarono profondamente mia moglie e me.

Ma fui sorpreso quando la mia figlia più grande mi si fece dappresso e, con gli occhi pieni di commozione, sussurrò: "Che belle parole ha detto il prefetto Mosca!", mentre l'altra – che aveva anche trascorso periodi di vacanza insieme al Generale – annuiva e, piangendo, nascondeva il viso sotto la mia spalla.

Con un'orazione contraddistinta da ricordi di un'epoca passata e da toni alti, ma mai retorici, Carlo aveva parlato e aveva toccato anche i loro cuori.

Ed era questa un'altra grande capacità del prefetto Carlo Mosca, quella di saper parlare alle nuove generazioni – fossero esse di funzionari o di studenti – e di saperli coinvolgere sui grandi temi, senza mai venire meno alla coerenza della ragione e dei suoi principi.

È anche per questo che il prefetto Carlo Mosca ha lasciato in questa Amministrazione molti figli. Confesso di sentirmi anch'io suo figlio, sia pure indegnamente, e confesso di sentirmene orfano.

GARUFI Francesca Adelaide

Ero stata di recente trasferita quale prefetto in sede e venni a Roma da Carlo Mosca, allora Capo di Gabinetto del Ministero, per parlargli di alcune problematiche relative al territorio della provincia dove ero stata destinata.

Nell'occasione mi lamentai della circostanza che, sebbene avessi io stessa chiesto il trasferimento in sede, quella assegnatami non mi era sembrata adeguata all'anzianità da me maturata nella qualifica di prefetto ed al mio percorso di carriera.

Di ciò gli avevo già espresso il mio rammarico in un precedente incontro avvenuto all'atto del trasferimento. Carlo, dopo avermi ascoltata pazientemente con il suo solito garbo, mi disse che a quello che era successo non dovevo più pensare perché "ormai è storia".

Sul momento rimasi male per la sua lapidaria affermazione e me ne andai delusa e insoddisfatta, ma dopo un po' di tempo capii quanto il suo suggerimento fosse giusto.

Mi aveva invitato in sostanza a buttarmi alle spalle il mio dispiacere e le mie recriminazioni per non essere stata considerata più adeguatamente dall'Amministrazione, affinché non mi fossero di ostacolo nell'affrontare con spirito positivo e con il necessario entusiasmo le mie nuove funzioni di prefetto in sede.

La sua frase mi è rimasta impressa in modo indelebile e successivamente ho apprezzato come il suo consiglio potesse, anzi dovesse, essere esteso oltre il mero ambito lavorativo, costituendo anche una preziosa guida morale per vivere bene la vita.

Così ho applicato la sua massima non solo nel mio successivo percorso di carriera, ma anche nei miei accademici personali, familiari e sociali. La sua è una frase che ho ripetuto e ripeto spesso all'occorrenza, tanto da far parte ormai del mio lessico familiare, citandone spesso l'autore.

Perciò ogni volta che l'ho pronunciata la mia mente è andata sempre immediatamente e affettuosamente a lui, sebbene non avessimo più occasioni di incontro, e così sarà anche ora che lui non c'è più, rendendo sempre vivo nel mio pensiero il ricordo di Carlo Mosca.

GIANNETTI Barbara

Ho provato diverse volte a scrivere un pensiero da dedicarLe, ma sono sempre scappata perché la ferita fa ancora tanto male. Non riesco a guardare indietro e ricordare forse perché questo mi costringe a sentire il peso dell'enorme vuoto che è rimasto. Tanto è quello che ha dato, quanto quello che ora profondamente manca! Il vuoto è grande perché grande era lo spazio che Lei riempiva. Credo questo accada quando si dona tanto, forse tutto, e con autentica gratuità. Lei ha fatto esattamente questo: ha donato, con amore, la sua vita agli altri. Mi ha insegnato tanto: la pazienza, la perseveranza, la dedizione, la passione, l'impegno, il servizio, la cura e il rispetto per il prossimo. È stato un grande Maestro per me, non solo di "scuola" ma soprattutto di vita. Ha sempre agito nel bene e per il bene. Farò tesoro della preziosa eredità che mi ha lasciato perché continui a dare frutto nella mia vita.

Sono certa che continuerà a guidarmi da lassù e mi auguro di riuscire a seminare in questo mondo, come Lei ha fatto, con volontà, passione e cuore!

Con l'affetto e la stima di sempre, per sempre grata.

GIANNINI Lamberto

Nella storia di un Paese ci sono alcune figure che disegnano i confini e la struttura della realtà istituzionale nella quale noi tutti ci muoviamo. Il loro pensiero si diffonde e si riverbera di generazione in generazione, illuminando il percorso di chi viene dopo, facilitandone il lavoro grazie alla creazione di strutture che resistono all'usura del tempo.

La consapevolezza della rarità di figure di tale spessore ci induce a soffermarci sulla loro opera e sulla loro vita, consapevoli che, per ricoprire determinati ruoli e fornire un contributo senza soluzione di continuità nell'arco di una vita intera, non ci vogliono solo intelligenza e dedizione, ci vuole molto altro.

Carlo Mosca era una persona di fine intelligenza e non v'è chi non veda la profonda dedizione con la quale si è dedicato agli innumerevoli incarichi attraverso i quali ha garantito alle istituzioni della Repubblica la guida di una mente acuta, accompagnata da determinazione e assiduità. Questi sono solo alcuni dei tratti che maggiormente definiscono l'alta figura istituzionale del nostro caro Carlo. Un uomo dello Stato che ha servito fedelmente il Paese lungo un arco di tempo attraversato da importanti riforme, di cui è stato protagonista orientando il suo agire all'etica del servizio pubblico.

E come si potrebbe non ricordare Carlo quale padre fondatore dell'attuale architettura della pubblica sicurezza? Al suo nome resterà sempre legato tutto ciò che deriva da quella illuminata riforma dell'Amministrazione della pubblica sicurezza che è stata la legge 1° aprile 1981, n. 121 – di cui in questi giorni abbiamo celebrato il quarantennale – che ha visto nel prefetto Mosca uno dei principali artefici, strenuo sostenitore del valore del pluralismo delle Forze di polizia e del loro coordinamento. Un uomo che ha saputo consegnarci una visione dell'Amministrazione della pubblica sicurezza costantemente agganciata alla dimensione etica del servizio pubblico.

Nel corpo di quella legge si respira tutto il suo pensiero, senza il quale tali innovazioni non sarebbero oggi parte del nostro quotidiano lavoro. La passione e la determinazione con cui, a distanza di così tanti anni, ancora descriveva il ruolo dell'autorità di pubblica sicurezza, gli insegnamenti profondi e analitici attraverso i quali riusciva a trasmettere il rilievo di una riforma di tale portata nel nostro sistema Paese, tutto ciò stupiva e continua a stupire quanti di noi lo ascoltavano cercando di assorbire non soltanto il sapere, ma soprattutto l'entusiasmo dell'uomo.

Ciò che ricordo con maggiore nitidezza è il suo incedere composto, il volto sorridente, l'espressione pacata, che sempre lo ha accompagnato, in qualunque situazione, assicurando a chiunque un confronto di opinioni aperto, profondo, immensamente gratificante e formativo. Ed è precisamente per queste ragioni, sommate alla sua esperienza universalmente riconosciuta, che è riuscito ad essere pietra miliare della formazione di migliaia di giovani funzionari della Repubblica italiana.

I principali talenti della sua immensa figura restano tuttavia l'umanità e soprattutto l'umiltà; nonostante i traguardi e i riconoscimenti ricevuti nel tempo, il suo incedere e il suo sorriso non sono mai cambiati. La sua personale carta dei valori non è mai mutata, annoverando ai primi posti gli affetti, la religione e il pensiero filosofico.

La memoria di Carlo Mosca consegna, dunque, alle generazioni presenti e future le virtù che hanno caratterizzato il suo operato al servizio del Paese.

“Esempio riconosciuto di straordinaria professionalità e moralità. Personalità autorevole, dall'elevato senso dello Stato e profonda umanità”. Sono queste alcune delle parole che hanno accompagnato la recente cerimonia di intitolazione dell'Aula magna della Scuola di perfezionamento per le Forze di polizia alla memoria del prefetto Carlo Mosca, che proprio in quel luogo ha trasmesso i principi cardine del suo insegnamento, per il quale tutti noi siamo grati.

L'esempio della sua dedizione e del suo profondo spirito di servizio valorizzano il significato della missione che ogni giorno siamo chiamati a svolgere tutelando la libertà, la dignità e i diritti del cittadino, soccorrendo sempre chi ne ha bisogno, rispondendo al nostro innato senso del dovere.

IOVINO Pier Francesco

Ricordo ancora il senso di sincero stupore quando una mattina Marco Valentini e Giuseppe Scandone mi dissero che il prefetto Mosca voleva conoscermi e che stava pensando a me come autore di un capitolo del *Breviaria di diritto penale*.

Non è un mistero, infatti, che nei corsi per funzionari di polizia i ragazzi della mia generazione pronunciavano il nome di Carlo a mezza voce, con il rispetto che si riconosce ad una figura di indiscussa importanza. A tutti, infatti, era nota la storia dell'ufficiale delle Guardie di P.S. che dopo gli otto anni passati brillantemente nel Corpo era transitato nel ruolo prefettizio, raggiungendo nel 1993, a soli quarantotto anni, l'ambito traguardo della nomina a prefetto.

Carlo era riuscito ad eccellere nei "due mondi" della nostra Amministrazione e ne conosceva pregi e limiti di cui parlava sempre con estrema franchezza.

Non mi dilungherò a rimarcare l'*aplomb* da gentiluomo d'altri tempi, lo stile raffinato, l'aria mite e severa che lo connotavano, perché lo hanno già fatto altri prima di me e molto più eloquentemente.

Ciò che io e i miei colleghi avremmo appreso successivamente era la sua adamantina integrità rispetto a quei valori giuridici, etici e cristiani nei quali credeva, che lo avrebbero portato un giorno a non percorrere la strada della scelta comoda e ossequiosa verso i vertici, ma a preferire il viottolo sterrato della coerenza e delle conseguenze che una simile scelta avrebbe comportato.

La mia ammirazione verso di lui è cresciuta ancora di più quando, arrivato al Dipartimento della pubblica sicurezza, ho visto, nel corso degli anni, diversi prefetti che, trovandosi a dover risolvere questioni giuridiche di particolare complessità, ripetevano tutti, immancabilmente, la stessa frase: "*sentiamo cosa ne pensa Carlo Mosca*" e, solo dopo averlo consultato, ritenevano di poter adottare la propria decisione.

Devo confessare che mi fa un certo effetto chiamarlo per nome visto che, nonostante mi avesse chiesto di dargli del tu più volte, non ero mai riuscito a farlo, per la deferenza che nutrivo nei suoi confronti, e credo di riuscirci ora solo perché non debbo incrociare il suo sguardo.

Si può, quindi, ben comprendere con quale ansia mi presentai all'incontro, convinto che non sarei stato all'altezza delle sue aspettative e che sarei rimasto pietrificato di fronte ad una figura così autorevole.

Invece lui mi accolse con una frase che non dimenticherò: "*Caro amico, benvenuto*".

In quelle parole caro amico, avrei scoperto col tempo che era condensato il modo di essere di Carlo.

Non si trattava di un'espressione frutto di affettazione, perché realmente per lui l'amicizia era il valore fondamentale e la cifra del suo stile.

Questo perché Carlo aveva fatto propri i valori della cristianità, che, in parte, sono compendiate nel libro del Siracide dell'Antico Testamento: "*Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore. Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore*".

Ed io ho avuto la fortuna di godere dell'amicizia di Carlo, di un'amicizia sincera e disinteressata, dalla quale ho certamente tratto più vantaggi io in termini di formazione, cultura e umanità.

In lui ho trovato non solo un confessore cui ho potuto confidare le mie ansie lavorative, ma anche un sostenitore capace di rinvigorire la mia autostima in quei momenti in cui l'essere stato assegnato all'ufficio legislativo, lontano da impieghi operativi sembrava potesse nuocere alla mia carriera.

Ci legava poi l'amore per Napoli, passione da parte mia ovvia, essendovi nato e vissuto, e da parte sua viscerale, avendo speso gli anni più belli della giovinezza alla Nunziatella.

Ricordo ancora i suoi occhi commossi e insieme felici quando fummo ospitati dalla Scuola militare partenopea per la presentazione del *Breviaria* e di come, muovendosi in quegli ambienti con un atteggiamento misto di orgoglio e rispetto, mi raccontava aneddoti della sua esperienza liceale.

Ma vi è un'altra sua dote che mi ha sempre colpito e cioè il suo essere "credibile".

È noto, infatti, che coloro i quali raggiungono determinati ruoli e traguardi, proprio per la posizione che rivestono, possono essere costretti, anche loro malgrado, a fare affermazioni che in seguito saranno costretti a smentire a parole o nei fatti. Devo dire che nella mia vita non sono stati pochi i personaggi che hanno perso di credibilità per aver contraddetto nei fatti quanto sostenuto a parole.

Tengo a precisare che non si tratta solo di essere coerenti con sé stessi ma di essere "credibili", cioè testimo-

niare all'esterno la propria coerenza.

Come ha scritto il professore Guido Gili, “*La credibilità, come l'autorità, non è solo una caratteristica personale, ma è qualcosa che viene attribuito, che viene riconosciuto dagli altri. Anche se evidentemente non può prescindere dalle qualità personali – che ne costituiscono il fondamento – la credibilità non è una caratteristica intrinseca della fonte, ma è un rapporto, una relazione. [...] Credibilità e fiducia sono le due facce di una stessa relazione sociale. La credibilità è la relazione vista dalla parte dell'emittente, di colui che si propone come credibile e che si chiede: «che cosa devo fare per essere creduto?»». La fiducia è invece la stessa relazione vista dalla prospettiva del ricevente, che si chiede: «posso credergli? mi posso fidare?»*”¹. Carlo è sempre stato credibile perché nessuno avrebbe mai messo in dubbio la sua parola ed è per questo che così tante persone avvertono il vuoto della sua mancanza.

Come ha lucidamente osservato Marco Valentini nel ricordarlo, per Carlo bisognava sentirsi testimoni piuttosto che maestri e dare l'esempio con i propri comportamenti piuttosto che autoassolversi con comodi alibi. Sulla sua raffinata cultura giuridica non occorre che mi soffermi, perché tutti sanno che non vi è un settore che riguardi le competenze del Ministero dell'interno del quale Carlo Mosca non abbia scritto una monografia, una voce enciclopedica o un articolo su di una rivista giuridica.

Egli non smetteva mai di approfondire ogni tematica che destasse il suo avido interesse e fu proprio una di quelle letture a dare origine alla nostra amicizia.

Scoprii, infatti, che da qualche anno leggeva i miei articoli sulla “Rivista di polizia” in materia di armi e ne era rimasto incuriosito, perché le sue prime pubblicazioni si erano occupate dello stesso argomento.

Credo, infatti, che l'articolo *Chiarimenti in materia di armi con espresso riferimento alla limitazione posta alla libertà di riunione* sia stata la sua prima pubblicazione, sicuramente in materia di armi, se non in assoluto².

A lui si deve, inoltre, la stesura delle voci *Armi e munizioni* e *Esplosivi* in diritto penale presenti nell'*Enciclopedia Giuridica Treccani*³, che rappresentano il primo tentativo di inquadramento sistematico della materia.

La comunanza di interessi dottrinali e giuridici divenne la base per un legame di amicizia, pur nell'ovvia consapevolezza dell'inarrivabilità da parte mia alla cultura non solo giuridica di Carlo.

Chiunque abbia avuto modo di frequentarlo confermerà la calda attenzione che prestava all'interlocutore del momento e il giusto tempo che trovava per l'ascolto e il franco confronto.

Molti di noi hanno attraversato anche momenti difficili nella vita professionale o privata, ma sapevano di poter trovare in lui l'amico dall'appropriata parola di conforto e dal consiglio rassicurante.

Sono, infatti, testimone della sincera, delicata e mai indiscreta vicinanza ad una mia collega chiamata ad affrontare una di quelle battaglie che la vita ci porta a combattere senza preavviso. Nei suoi confronti Carlo ha saputo trovare sempre parole capaci di portare serenità ad un animo comprensibilmente inquieto, dimostrando ancora una volta la sua non comune sensibilità.

L'attenzione per ogni singolo collega è testimoniata, altresì, dai giudizi che il maestro stilava al termine di questo o quell'esame e che scriveva di pugno, attagliandoli su misura come un abile e sapiente sarto, rifuggendo da formule stereotipate o *cliché*.

E non si pensi che scrivesse a mano perché incapace di usare un *computer*, perché, come ebbi modo di scoprire durante la stesura del , era abilissimo anche in quello.

Nonostante io facessi ricerche accurate sia nelle biblioteche *fisiche* sia sul *web*, non mancava giorno in cui lui non mi chiamasse o mandasse una *e-mail* segnalandomi articoli o note a sentenza, pertinentissimi peraltro, che solo lui era stato in grado di scovare.

E non dimentico, quando il suo punto di vista era differente dal mio, con quale garbo e signorilità mi esponeva la sua opinione, tanto da farmi sentire quasi in colpa per la mia *dissenting opinion*, anche se non sempre riusciva a farmi cambiare idea.

Carlo era poi consapevole del profondo mutamento che sta interessando il diritto penale nazionale, tradizionalmente ritenuto espressione della sovranità nazionale e per questo *insensibile* a condizionamenti di ordinamenti esteri.

Questa concezione deve essere ripensata con la nascita dell'Unione europea che mira ad una cooperazione giudiziaria in materia penale basata sul principio del riconoscimento reciproco delle sentenze e delle deci-

sioni giudiziarie e include misure per il ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri in vari ambiti. Carlo, da studioso avvertito e moderno del diritto penale, aveva ben compreso che questa nuova “dimensione” del diritto avrebbe potuto determinare forti criticità nel nostro ordinamento, tanto da dedicare un intero capitolo del *Breviaria* a questo spinoso argomento.

C’è però un aspetto che voglio ricordare particolarmente in questa sede ed è la passione, per non dire ossessione, di Carlo, che io condivido, sulla necessità che venisse posta una maggiore attenzione sulla formazione in diritto amministrativo dei funzionari di polizia.

Devo però riconoscere che, a partire dal 2017, un’inversione di tendenza verso una maggiore attenzione alle tematiche di diritto pubblico, grazie alla sensibilità dell’allora direttore della Scuola superiore di polizia, è stata impressa nella formazione dei funzionari di polizia attraverso un ripensamento del piano di studi del corso commissari.

Tuttavia, ogni volta che ci incontravamo, il maestro finiva comunque per lamentare come fossero pochi i contributi dottrinari dei miei colleghi e che tale mancato esercizio si traducesse in una pericolosa *deriva* per l’Amministrazione.

Inutilmente, sebbene condividessi la sua opinione, provavo a far presente che molti di loro sono impiegati tanto spesso in servizi di ordine pubblico o in complesse indagini da non aver tempo per dedicarsi anche alla saggistica.

Tuttavia questa osservazione si scontrava con il suo ragionamento, come sempre logico e stringente, sulla necessità che i colleghi avrebbero dovuto trovare il tempo di scrivere.

Negli ultimi anni Carlo, cito ancora Marco Valentini, si era dedicato soprattutto alla costruzione degli elementi di una teoria generale sulla sicurezza, intesa quale diritto, che lui vedeva come evoluzione volta a una funzione di garanzia pienamente coerente con la connotazione democratica e costituzionale della nostra società.

L’idea, che dividevano coloro che come me collaboravano con lui, è che la polizia non è solo polizia giudiziaria e non è solo investigazioni. Per carità, quelli sono i settori più ambiti ed entusiasmanti. Ma la polizia è anche ordine pubblico, è immigrazione, è analisi strategica, è gestione delle risorse umane, è diritto disciplinare (settore in cui i rischi di responsabilità erariale per il funzionario istruttore sono sempre dietro l’angolo) ed è polizia amministrativa, che, peraltro, è l’unico settore di amministrazione attiva che residua in capo alla P.S. e dove il tasso di contenzioso è altissimo.

Sotto questo aspetto, ben pochi sono quegli scritti che esaminano il diritto amministrativo di polizia con la lente del funzionario di polizia.

Non lo fanno i testi scritti dai colleghi del Corpo prefettizio, perché diversi sono i compiti e le funzioni che distinguono la nostra carriera dalla loro, né lo fanno i testi dei professori e dei magistrati, che, sebbene siano validissimi, scontano gli uni una impostazione teorica, gli altri una provenienza magistratuale, rispondendo, per lo più, a esigenze repressive penalistiche.

Come si usa dire oggi, la nostra rischia di essere una formazione ancillare fondata su una biblioteca scritta da altri e per le esigenze di altri.

Egli, quindi, concludeva che i funzionari di polizia dovrebbero fare quanto in loro potere per controbilanciare questo squilibrio e contribuire alla creazione di un *nostro* diritto di polizia.

Tornammo ancora sull’argomento quando a settembre ebbi modo di consegnargli una copia del mio *Manuale sulle leggi amministrative e penali in materia di armi*⁴, che raccoglieva idealmente il testimone di un suo testo, *La disciplina di armi, munizioni ed esplosivi*⁵.

Quell’ormai introvabile testo, scritto insieme al professor Leonardo Mazza e al magistrato Luca Pistorelli, esaminava i profili penalistici delle norme in materia di armi con rigore scientifico, ma con un linguaggio accessibile anche ai meno esperti.

Parlando con il maestro durante la stesura del *Breviaria*, gli feci notare che nel suo scritto sulle armi mancava l’illustrazione della disciplina amministrativa del settore e lui, nel convenire con tale osservazione, mi invitò a chiudere quel cerchio colmando il vuoto.

Sapevo quanto fosse difficile essere all’altezza di quel cimento, tanto che ci ho messo quattro anni a completare l’opera, e se non fosse intervenuta la pandemia avrei sottoposto al maestro la bozza del lavoro prima di darlo alle stampe, consapevole che mi avrebbe fornito ulteriori spunti di approfondimento.

La scadenza datami dall'editore purtroppo mi impedì di attendere oltre, ma ero d'accordo con Carlo che la seconda edizione sarebbe stata pubblicata solo all'esito della revisione da parte sua.

Durante quell'ultimo incontro settembrino, nel commentare con la sua consueta benevolenza l'opera, mi ribadì come le Forze di polizia abbiano al loro interno tanti colleghi il cui patrimonio di esperienze e di cultura giuridica non deve restare sconosciuto, né rimanere circoscritto all'angusto ambito dell'ufficio in cui il singolo opera e ci trovammo d'accordo sulla necessità di scardinare la cattiva abitudine di quanti, specializzati in un dato settore, finiscano con il centellinare le proprie conoscenze con avidità al solo scopo di rendersi surrettiziamente indispensabili.

Carlo, invece, coerentemente con quei principi che ho richiamato, ha sempre creduto nella condivisione del sapere in quanto strumento per l'aggiornamento e il miglioramento della nostra categoria, che tanto si giova del dato dell'esperienza pratica e del precedente.

Per parte mia continuerò, nel solco tracciato dall'insegnamento di Carlo, a fornire il mio contributo per lo studio del diritto di polizia e a continuare l'opera divulgativa e di testimonianza che il maestro propugnava.

¹ G. GILI, *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2005.

² C. MOSCA, *Chiarimenti in materia di armi con espresso riferimento alla limitazione posta alla libertà di riunione*, in Riv. pen., Piacenza, 1979, 453 ss.

³ C. MOSCA, *Voci armi e munizioni - diritto penale*, Vol. II, e Esplosivi, in Enc. giur. Treccani, vol. XIII, Roma, 1988.

⁴ P. F. IOVINO, *Manuale delle leggi amministrative e penali in materia di armi*, Torino, Giappichelli, 2020.

⁵ L. MAZZA, C. MOSCA, L. PISTORELLI, *La disciplina di armi, munizioni ed esplosivi*, Padova, CEDAM, 1997.

IURATO Gianna

La scomparsa di Carlo Mosca, improvvisa e prematura, mi spinge a ripercorrere i tanti momenti significativi che hanno caratterizzato un'amicizia che negli anni si è rafforzata, di cui mi ha voluto onorare.

Ogni lunedì, per quasi un ventennio, l'ho accompagnato alla Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia.

È stata una felice opportunità ed una proficua collaborazione che ha profondamente segnato la mia attività di funzionario dell'Amministrazione dell'interno, attingendo alle intuizioni ed alle prospettive che l'amico Carlo riusciva a trarre dallo studio del coordinamento delle Forze di polizia.

Non possedeva soltanto la visione teoretica, ma anche quella dei profili applicativi e della prassi dei principi di teoria generale sul coordinamento delle Forze di polizia.

Non si discostava mai dal suo motto "la diversità è ricchezza" quasi una sorta di direttiva per esaltare con slancio ed altruismo la professionalità di ognuno senza affievolire le identità e le specificità professionali della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, del Corpo Forestale dello Stato e della Polizia penitenziaria.

L'ho conosciuto allorché gli subentrò nella direzione del Servizio I dell'ufficio Coordinamento delle FF. PP. e fui subito conquistata dalla sua straordinaria competenza e dal suo pensiero capace di intravedere l'interpretazione più coerente in ogni interstizio normativo o regolamentare.

Ancora oggi ritengo che l'incontro con il prefetto Mosca sia stato per me foriero di un costante arricchimento professionale, fornendomi gli strumenti più consoni per affrontare adeguatamente le situazioni più complesse.

Giorno dopo giorno mi accorgevo che la mia collaborazione alla sua attività didattica avrebbe contribuito a formare tante generazioni di giovani ufficiali e funzionari e di pari passo cresceva in me il progressivo apprezzamento nei confronti di una persona eccezionale che ha trasformato quel fecondo periodo in anni entusiasmanti durante i quali non mi sono mai stancata di ascoltarlo e di seguirlo con attenzione.

In particolare, restavo attratta dalla sua singolare capacità di saper coniugare la profonda umanità con i suoi poliedrici interessi culturali in grado di spaziare nei più diversi campi, diventando un solido riferimento non soltanto per i colleghi, ma soprattutto per le nuove generazioni del Corpo prefettizio, cui ha saputo trasmettere i frutti del proprio sapere e della propria esperienza.

La sua vita è stata lo specchio di una fede viva e matura in cui le dolorose prove affrontate con dignità e rigore lo hanno reso più forte al punto che Carlo non si è mai fermato!!!

In quei frangenti i suoi amici lo hanno atteso con trepidazione ed ancora una volta la sua forza e specialmente la sua testimonianza cristiana sono state autentiche lezioni di vita: il rispetto per gli altri è più forte del dolore che le vicende personali possono procurare.

Nel corso della sua lunga e prestigiosa carriera è riuscito a trasferire la consapevolezza della complessità e della delicatezza che caratterizza la missione del prefetto.

Ho ancora vivo il ricordo del giorno in cui il Consiglio dei ministri decise la mia nomina a Prefetto de l'Aquila nel periodo successivo all'evento sismico e subito dopo la chiusura della struttura commissariale, in un momento nel quale era necessario riprendere la "ordinaria attività amministrativa" e restituire la normalità di una vita quotidiana.

In quel territorio dove settanta mila persone avevano perso l'alloggio, le scuole e gli ospedali erano pericolanti e dove gli uffici giudiziari non erano in grado di rispondere alla domanda di giustizia, Carlo Mosca è stato un faro.

In pochissime battute, di fronte alle mie preoccupazioni per il compito che mi attendeva, ha saputo indicarmi chiaramente le priorità: garantire a tutti i cittadini i diritti essenziali della persona, il diritto dei giovani allo studio, il diritto di ciascuno alla salute ed all'amministrazione di una giustizia efficiente, con particolare attenzione alla attività di prevenzione delle infiltrazioni mafiose nelle attività di ricostruzione.

Furono suggerimenti essenziali che mi consentirono di trasferirmi a L'Aquila con animo sereno e consapevole.

Il compianto Carlo, uomo buono e giusto, avrà sempre un posto importante nei nostri cuori

LA GALA Giuseppe

Ho accolto con particolare entusiasmo ed emozione l'invito a ricordare la figura del prefetto Carlo Mosca. Quale ultimo direttore della Scuola di perfezionamento per le Forze di polizia prima della sua scomparsa, ho infatti avuto nel corso dell'ultimo anno la fortuna di collaborare e confrontarmi costantemente con lui, che ha rappresentato e rappresenta iconicamente il pensiero scientifico sulla sicurezza e sui modelli istituzionali di coordinamento diretti ad assicurarla.

Il compito è particolarmente arduo, al di là della sua apparente semplicità, che potrebbe desumersi dalla intuitiva possibilità di esprimere i naturali sentimenti di ammirazione e riconoscenza per la sua infaticabile opera formativa, svolta a favore di intere generazioni di funzionari e ufficiali delle forze di polizia avvicinandosi negli ultimi trentasei anni nello storico Complesso del Cenacolo, sede dell'Istituto sin dal 1985¹.

La difficoltà deriva, infatti, dalla sua straordinaria personalità, nonché dall'ampiezza e dalla profondità dei campi di indagine scandagliati dalla sua inesauribile iniziativa intellettuale, infrantasi improvvisamente solo al momento dell'insorgere della grave malattia che lo ha sottratto ai suoi amatissimi studi e ai suoi prediletti frequentatori dei corsi di alta formazione.

Pur avendo avuto in precedenza l'opportunità di conoscere il prefetto Mosca durante l'ultra quarantennale servizio nell'amministrazione della pubblica sicurezza, non nascondo di aver provato un duplice sentimento di orgoglio e reverenza sin dai primi momenti dell'insediamento nella direzione del primario istituto di formazione dei più promettenti dirigenti delle quattro di forze di polizia italiane e di molte altre straniere.

Infatti alla prima istintiva, per debolezza umana, sensazione di gratificazione personale per aver ricevuto, per scelta tecnico-politica², l'onore e la responsabilità di guidare la Scuola con il compito di assicurare la valenza e l'efficacia didattica degli insegnamenti accademici, si è subito contrapposto l'altrettanto naturale quesito interiore sull'adeguatezza della propria conoscenza scientifica e dottrinale a fronte della statura professionale dell'intero corpo docente, ma più ancora e in particolare del suo decano, il prefetto Carlo Mosca. Mi piace soffermarmi proprio su questa dimensione: decano.

Il significato semantico dell'espressione conduce naturalmente alla posizione di precedenza e privilegio derivante dall'anzianità di nomina o di specifico servizio.

Certamente tale descrizione corrisponde all'*identikit* del prefetto Carlo Mosca, ma sarebbe fuorviante limitarsi a riconoscere nel suo profilo la semplice sussistenza degli elementi tecnici costitutivi di tale posizione. Carlo Mosca non solo era per età, anzianità, per decorrenza di nomina³ il *primus inter pares* fra i qualificatissimi docenti della Scuola, lo era soprattutto per la sua naturale personificazione dei valori ispiratori dell'Istituto, tutti connotati da una forte valenza politica e che vanno ben oltre i pur pregnanti scopi di alta qualificazione professionale.

¹ La Scuola, che trova nell'art. 22 della legge 1 aprile 1981, n. 121, recante "Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza", il suo fondamento giuridico, pur istituita con decreto ministeriale attuativo n. 558/0221 del 7 settembre 1981, iniziava la sua attività solo dopo l'approvazione del regolamento, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 11 giugno 1986, n. 423.

² A norma dell'art. 13, primo comma, del citato regolamento della Scuola, la nomina del direttore avviene con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'interno.

³ Ha fatto parte del corpo docente sin dal primo corso di alta formazione, che prese avvio il 29 ottobre 1986, quale docente aggiunto della cattedra di Teoria generale del coordinamento delle forze di polizia, di cui allora era titolare il prof. Sabino Cassese e di cui divenne poco dopo il naturale successore.

La capacità di ricondurre ad unitarietà il comune impegno di singoli e di interi apparati nel pieno rispetto della dignità e dell'identità di ciascuno non era solo oggetto dei suoi insegnamenti, ma anche quotidianamente testimoniata attraverso i suoi comportamenti verso chiunque avesse l'opportunità di relazionarsi con lui senza distinzioni di ruolo, età e, mi sia permesso, anche di preparazione tecnica.

L'atteggiamento naturale di ascolto, accompagnato da una istintiva riflessione e da una valutazione quasi immediata dei molteplici aspetti interpretativi del tema sottopostogli, spesso neanche intravisti dall'interlocutore, ha rappresentato certamente il motivo per il riconoscimento della sua preminenza scientifica e personale.

Ma ciò che, a mio parere, lo ha reso destinatario di spontaneo, profondo rispetto e riguardo culturale è stata la sua capacità di accogliere le opinioni diverse, non semplicemente per confutarle in quanto divergenti dal proprio pensiero, quanto per individuare le eventuali carenze di quest'ultimo, cogliendo le opportunità per una sua migliore ridefinizione che potesse porre in sistema anche le ragioni contrarie potenzialmente trascurate dalla sua originaria riflessione.

Ho sempre rilevato fra le sue parole, nel corso dei nostri incontri settimanali del venerdì, l'invito, anche subliminale, a non fermarsi, a non accontentarsi del recepimento delle pur raffinatissime interpretazioni, sotto il profilo logico ancor prima che giuridico, del complesso sistema di gestione della sicurezza, fossero anche le sue.

Questo portato morale, prima ancora di quello scientifico testimoniato dalle sue opere editoriali, rappresenta la vera essenza della sua eredità⁴, che ognuno di noi, e per primo il direttore della Scuola, che ho amato definire come la sua seconda casa, deve onorare seguendo le linee tracciate proprio dalla sua più recente produzione scientifica.

La collocazione della sicurezza fra i diritti di libertà⁵, con il suo corollario di riflessioni sul binomio sicurezza-libertà alla luce dei valori costituzionali, nonché il conseguente esame dei ruoli e dei poteri esercitati per il conseguimento di entrambi i fini rappresentano, infatti, il filo di congiunzione ideale che testimonierà per sempre l'appartenenza del prefetto Carlo Mosca alla Scuola e della Scuola al suo primo e più importante ispiratore.

⁴ Come ho avuto modo di evidenziare all'atto dell'intitolazione a suo nome dell'Aula Magna dell'Istituto, ora "Auditorium Prefetto Carlo Mosca" nel giorno del trigesimo della sua scomparsa.

⁵ Per approfondimenti, v. C. MOSCA, *La sicurezza come diritto di libertà. Teoria generale delle politiche di sicurezza*, Padova, CEDAM, 2012.

LA SPINA Antonio

Con Carlo Mosca ho condiviso un insegnamento in tema di politiche per la sicurezza e contro la criminalità organizzata all'Università Cattolica di Milano, negli anni 2000. Più di recente ho avuto l'opportunità di incontrarlo a Roma, partecipando alla presentazione di un suo libro. Una persona speciale, dalle qualità rare, in cui il senso dello Stato e l'autorevolezza che emanava si coniugavano con l'apertura mentale verso il punto di vista altrui.

LAMORGESE Luciana*

E' trascorso un mese dalla prematura scomparsa di Carlo Mosca e ancora siamo attoniti. Nell'entrare in questa bellissima Scuola la mia mente è immediatamente andata all'ultimo incontro con Carlo avvenuto proprio qui in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. Ancora oggi, vedendo una rosa su una sedia vuota che simboleggia la presenza del prefetto Mosca, tutti noi nutriamo sentimenti di forte sbigottimento per la sua improvvisa perdita. Nessuno immaginava di non poterlo più avere vicino, perché lo sentivamo come una persona presente per sempre nelle nostre vite. La forza d'animo, la serenità interiore, la nobiltà erano i tratti salienti della sua personalità che, ora che non c'è più, spiccano ancora con maggior forza. Nel rivolgermi al caro Davide, l'amato figlio di Carlo, voglio sottolineare che la sua testimonianza personale fa emergere con chiarezza come il padre abbia vissuto intensamente l'Amministrazione, le Istituzioni e come sia stato sempre accanto a ognuno di noi, partecipando con trasporto ai nostri momenti di difficoltà sia personali che professionali. Era gentile con tutti ed era impossibile non sentirlo amico e non pensare di chiedergli un consiglio, ribadisco sia personale che professionale. Carlo dava tutto sé stesso agli altri, era vissuto da noi colleghi come un fratello a cui poterci rivolgere per avere un prezioso supporto. Dedicava la stessa attenzione a tutti e tutti sentivano fortemente di avere un punto di riferimento in lui. Questa è la grandezza di Carlo Mosca che non ha mai fatto differenza alcuna, per lui eravamo persone amiche prima di tutto. Era un uomo colto, capace di tradurre in realtà concreta le sue elaborazioni concettuali, figlie del suo studio appassionato del diritto e della sua profonda conoscenza degli ordinamenti.

Ha sempre avuto una visione prospettica; basti pensare a come il suo sguardo lungimirante abbia lasciato il segno nei più importanti processi riformatori che hanno riguardato la nostra Amministrazione, dalla legge 121 del 1981 al riordino della carriera prefettizia. Carlo ha seguito con attenzione anche la parte attuativa della riforma. Ricordo come ai tempi dell'Ufficio legislativo seguisse con noi, un gruppo di viceprefetti e funzionari, tutti i diversi profili del riordino: verificava personalmente le declaratorie di ogni singolo posto di funzione perché voleva affermare un'idea alta delle attività dell'Amministrazione dell'interno. Anche grazie a questo intenso lavoro, noi oggi abbiamo un'Amministrazione forte che costituisce un solido punto di riferimento, in special modo in un momento così difficile come quello attuale. Tutta la nostra Amministrazione, le prefetture e le Forze di polizia sono state tra i punti fermi della lotta alla pandemia.

In questo particolare frangente, abbiamo rappresentato e rappresentiamo l'avamposto democratico dello Stato. Siamo riusciti a gestire delle situazioni delicatissime. Ogni giorno parlo con il Capo della polizia delle innumerevoli manifestazioni di piazza che si svolgono sul territorio nazionale. Tante persone stanno affrontando serie difficoltà economiche e noi dobbiamo comprendere le sofferenze e garantire la possibilità di manifestare perché questa è la democrazia. Purtroppo si registrano anche delle strumentalizzazioni e noi siamo chiamati a seguire con equilibrio situazioni difficili. La nostra Amministrazione è riuscita a gestire tale delicato periodo. In tale contesto, importantissimo è il ruolo svolto dalle prefetture che, proprio come aveva immaginato Carlo, garantiscono un imprescindibile funzione di ascolto e di mediazione a livello locale. Nell'attuale contingenza abbiamo avuto una riprova ulteriore della validità del riordino della carriera prefettizia, perché è nei momenti di crisi che si verifica sul campo la bontà dei processi riformatori.

Non posso poi non ricordare il fondamentale contributo offerto da Carlo sul tema del coordinamento delle Forze di polizia, argomento a lui particolarmente caro, su cui stato fortemente impegnato durante la sua attività proprio in questa struttura di formazione. Il suo pensiero in materia è frutto della sua alta visione democratica dei rapporti istituzionali dello Stato.

E quindi è per me motivo di orgoglio partecipare a questa cerimonia di intitolazione a Carlo della Aula Magna, ora Auditorium, che rappresenta il fulcro dell'attività della Scuola. Proprio qui, come ha ricordato il figlio Davide, molti hanno avuto la possibilità di conoscere ed apprezzare la figura di Carlo Mosca, che, nel corso delle sue amate lezioni, con la sua gentilezza ma anche con la sua fermezza, ha richiamato sempre l'esigenza che ciascuno di noi lavori quotidianamente tenendo a mente quelli che sono i principi democratici dello Stato. Questo è il tratto fondamentale di Carlo, quello di un uomo dello Stato che ha speso tutta la sua vita per le Istituzioni.

Altro campo a cui ha dedicato molti dei suoi studi è quello dell'intelligence, perché lo appassionava l'esigenza di conciliare le attività del comparto con la difesa di quelle garanzie democratiche che, nella sua

intransigenza morale e nella sua saldezza dei principi, vedeva come un baluardo assolutamente invalicabile. Nell'ultima parte della sua vita si è dedicato intensamente, anche attraverso numerosi scritti, al tema dell'etica del servizio pubblico. Con tanti di noi ne ha discusso quando abbiamo avuto l'occasione di incontrarlo nella sua casa. Da Carlo c'era sempre qualcuno dell'Amministrazione dell'interno. Bisognava cercare il momento giusto per andarlo a trovare, anche per me che sono stata con lui due volte collega, prima come prefetto e poi come Consigliere di Stato, altro contesto in cui si è distinto, perché a lui si rivolgevano tantissimi colleghi, che lo hanno sempre visto come un punto di riferimento. Nel corso di questi incontri maturava una visione d'insieme delle problematiche dell'Amministrazione e si acquisivano i suoi alti consigli per il loro superamento.

Carlo ci mancherà, ci mancherà tanto come ci mancheranno le sue parole, i suoi pensieri rassicuranti, la calda e protettiva accoglienza che lui ci riservava sempre.

Sono sicura che i suoi insegnamenti sono radicati in noi perché li ha saputi trasmettere nella loro pienezza. Ora siamo noi che abbiamo il dovere di tramandare ai giovani funzionari i suoi principi, i suoi consigli. Oggi ho l'onore di rivestire il ruolo di Ministro dell'interno e lo è ancor più per me che ho vissuto, come Carlo, l'Amministrazione con un alto senso delle Istituzioni, con la volontà di sacrificare noi stessi anche a scapito, talvolta, della nostra vita personale. L'abbiamo sempre fatto con grande trasporto perché i nostri maestri, come Carlo, ci hanno infuso la passione per quello che facciamo.

Oggi abbiamo il dovere di tramettere ai più giovani i valori che i nostri maestri ci hanno insegnato. Questo è l'impegno che noi dobbiamo e vogliamo assolutamente prendere con Carlo.

* Discorso per la intitolazione a Carlo Mosca dell'Auditorium della Scuola di perfezionamento delle Forze di polizia (Roma 30 aprile 2021).

LEGA Laura

Essere qui a ricordare Carlo Mosca è un fatto incredibilmente inaspettato e quanto mai doloroso.

Ho parlato con Carlo pochi giorni prima di quel maledetto 30 marzo e non potevo certo immaginare che sarebbe stato il nostro ultimo colloquio. Una chiacchierata piacevole, a tarda sera, sull'ANFACI, sulla rivista Amministrazione Pubblica, su alcuni articoli da pubblicare e su qualche problema da risolvere, ma anche l'occasione per uno scambio di idee sulla situazione pandemica e sulla capacità del Paese di affrontare la grave crisi economica che sta attanagliando ormai da tempo intere categorie produttive con delicati strascichi sul piano sociale. Ovviamente, è stata anche l'opportunità ancora una volta, di riflettere sul ruolo che l'Amministrazione può e deve giocare sui territori, accanto alle comunità, in un contesto così complesso e ad alto rischio per la tenuta della coesione sociale.

Era diventata un po' un'abitudine quella di sentirsi almeno una o due volte a settimana per fare il punto su alcune cose. Una consuetudine lunga ed affettuosa che si era consolidata negli anni. Conversazioni a tutto tondo, che erano occasioni per me preziose per ascoltarlo ricordare non solo frammenti di vita prefettoriale, ma anche passaggi delicati della storia più autentica e profonda delle nostre Istituzioni che amava raccontare con particolari inediti e di straordinario interesse.

Da queste conversazioni usciva ogni volta un Uomo con un grande senso dello Stato, lucido, attento all'oggi, ma non dimentico del passato, profondo conoscitore della "cosa" e delle "cose pubbliche". Un uomo, non solo un prefetto, lo voglio sottolineare, con una cultura di ampissimo respiro e, soprattutto, modernissimo nell'interpretare, alla luce della lentezza della sua lunga esperienza professionale ed umana, i cambiamenti in atto.

Ed ogni volta si confermava in me quella sensazione avuta già nei miei primissimi incontri molti molti anni fa. Mi colpì, allora, non solo la sua innata autorevolezza e competenza, ma anche e, direi, soprattutto, quella sorprendente, indomita forza propulsiva che sprigionava e che coniugava ad una straordinaria capacità di lucida visione degli obiettivi di medio e lungo periodo che l'Amministrazione doveva perseguire.

La sua era una attitudine unica a buttare il cuore oltre l'ostacolo ed a guardare al futuro in particolare della carriera prefettizia con un coraggio ed una modernità non scontata allora, come forse, non ancora oggi. E mi colpisce ancora, ripercorrendo i suoi scritti, l'attualità di ognuno, anche dei più risalenti, prova della lucidità e di quella capacità visionaria di guardare l'"oltre" analizzando compiutamente l'oggi.

Non peraltro un visionario astratto, o un sognatore sganciato dalla realtà ma, quello che definirei, un "costruttore del futuro" attento e rigoroso, razionalmente proteso alla valorizzazione del patrimonio professionale e valoriale del Corpo prefettizio e dell'Amministrazione dell'interno in un mix perfetto di antico e moderno, di tradizione e futuro.

Decisivo il suo ruolo nei numerosi processi di riforma che videro la luce nella straordinaria e feconda stagione delle riforme di fine anni '90 ai quali ebbi l'onore di prendere parte. Anni di grande impegno e di grandi aspettative, forse anche di molti sogni.

Lo ricordo allora come un potente regista e moltiplicatore di energie positive, con una forza di visione davvero innovativa che impresso in primis alla riforma della carriera prefettizia e che consentì il varo del decreto legislativo 139/2000 che ne segnò la svolta ordinamentale. Un progetto riformatore radicale, orientato alla affermazione e valorizzazione della carriera come grande Corpo amministrativo al servizio del Paese. Una versione della carriera prefettizia che oggi diremmo 4.0, con una proiezione più evoluta, moderna ed efficiente, secondo modelli di organizzazione manageriale, orientata al risultato, all'altezza del ruolo delicato attribuitogli di rappresentanza generale dell'Esecutivo sul territorio e di garante della legalità e della coesione sociale in una società in forte cambiamento.

In parallelo, importante fu il suo input nel processo riformatore che investì le strutture centrali e periferiche del Ministero dell'interno alla luce del varo della legge 15 marzo 1997, n. 59 e del decreto legislativo 300 del 1999. La sfida delle riforme, della ristrutturazione dell'amministrazione periferica dello Stato toccò direttamente il cuore dell'Amministrazione, le sue funzioni e, parallelamente, l'architettura funzionale ed organizzativa centrale e territoriale delle Prefetture.

Lo ricordo guidare il divenire degli approfondimenti delle diverse commissioni di studio e dei gruppi di lavoro con la Funzione Pubblica e che videro la partecipazione di autorevoli docenti universitari, per la nascita

UTG nel 1999, la sfida dei grandi Uffici territoriali del Governo nei quali, in un quadro di razionalizzazione della presenza dello Stato sul territorio, dovevano confluire le articolazioni periferiche di altre amministrazioni statali. Ma negli stessi mesi lavorammo anche per la riarticolazione organizzativa del Ministero in chiave dipartimentale, con il superamento delle direzioni generali. Un salto nel futuro.

Un'esperienza straordinaria che mi permise una conoscenza diretta e da vicino di Carlo Mosca nei diversi tavoli di lavoro aperti sulle riforme ed ai quali presi parte da giovane funzionario dell'Ufficio Studi per l'Amministrazione Generale. Un'opportunità straordinaria che mi consentì di vivere da dentro una stagione riformatrice, di costruzione del futuro dell'Amministrazione, nella quale Mosca contribuì a trasmettere ai colleghi una forza generatrice, tutta proiettata alla valorizzazione massima della funzione prefettizia. Un entusiasmo che mi accompagnò poi anche nel suo viatico quando andai al Ministero del Welfare nel settembre del 2001 come Vice Capo di Gabinetto. Guardava positivamente a questi incarichi poiché, mi disse, riteneva che fossero l'occasione per la carriera prefettizia di confermare la propria capacità di esercitare la funzione generalista al servizio dello Stato in tutte le sue articolazioni.

Il suo guardare oltre ed il suo contributo seminativo è stato negli anni di fondamentale rilievo nel far radicare in generazioni di giovani funzionari una cultura salda delle Istituzioni democratiche, dell'etica della responsabilità ed il senso profondo della funzione prefettizia, alimentando la "cultura dell'appartenenza" all'Amministrazione dell'Interno ed in particolare al Corpo prefettizio.

Il suo ruolo in ANFACI, l'amata Associazione dei Funzionari dell'Amministrazione Civile dell'Interno alla quale ha dedicato da sempre passione ed impegno e nella quale ha rivestito tutti gli incarichi di vertice, è stato decisivo per esplorarne tutte le potenzialità e per valorizzarne il ruolo sia all'interno dell'Amministrazione che all'esterno in ogni ambiente istituzionale ed accademico. L'eredità di Carlo in Associazione è per questo preziosa e di fondamentale importanza anche per il futuro.

Carlo Mosca ha rappresentato, in buona sostanza, un esempio altissimo di grand commis dello Stato e di civil servant, leale e coraggioso, espressione più alta della funzione prefettizia e del perseguimento dell'interesse generale riconosciuto ben oltre i confini dell'Amministrazione dell'Interno. Ha incarnato nel suo lungo ed esemplare percorso professionale, nei diversi ruoli ricoperti da Direttore della Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, a Capo dell'Ufficio Legislativo, da Capo di Gabinetto del Ministro dell'interno e poi da Prefetto di Roma, senza dimenticare i Servizi di Intelligence, la funzione prefettoriale nel modo più alto, compiuto e rappresentativo del ruolo, interpretando a tutto tondo la complessa arte "sartoriale" del prefetto quale risolutore delle problematiche e sintesi dell'azione di Governo sul territorio.

Una storia professionale che gli ha fatto guadagnare stima incondizionata in tutti gli ambienti che gli hanno tributato riconoscimento pieno delle Sue qualità di fedeltà alle Istituzioni repubblicane e di interprete esemplare del senso dello Stato.

Visione, rigore, attenzione all'altro autentica e non retorica.

Un grande prefetto ma, soprattutto, un grande Uomo. Su questo doppio binario che unisce le istituzioni alla vita vissuta, Il lascito morale di Carlo credo sia in quello che ha testimoniato esemplarmente con la sua persona complessivamente.

La generosità umana, la forza morale, la dirittura, la coerenza intrecciate alla competenza professionale di rara profondità e perimetro, la sua capacità di coniugare tradizione e futuro, sono e resteranno un punto di riferimento come esempio unico e senza equivoci di Rappresentante dello Stato.

Grazie Carlo.

LETTA Gianni

L'ultima volta che ho visto il Prefetto Carlo Mosca, purtroppo "da remoto", sullo schermo di uno dei tanti webinar ai quali ci siamo dovuti rassegnare nell'era della pandemia, è stato il 17 agosto 2020.

L'occasione era il "Premio Cossiga per l'Intelligence" istituito dal figlio del Presidente, Giuseppe, in collaborazione con il Professor Mario Caligiuri, Presidente della Società Italiana di Intelligence, e assegnato nella prima edizione proprio al Prefetto Mosca.

Mi piace perciò ricordarlo con le parole con le quali lo salutai "sulla rete", per consegnargli virtualmente il Premio, davanti ad una platea di tante personalità dell'Intelligence certo, ma anche della politica, dell'Università e della Pubblica Amministrazione. Non sapevo allora, né potevo immaginare che si sarebbe interrotta lì, in quel giorno d'estate e in quel modo così inusuale, una consuetudine lunga e affettuosa che si era consolidata negli anni in un rapporto di collaborazione per me preziosa e insostituibile. Ogni incontro una "lezione".

Dopo aver ricordato il Presidente Cossiga, il suo impegno nelle Istituzioni, il suo *cursus honorum* e anche le famose "picconate", dissi che quello che fece in tutta la sua vita, Cossiga lo fece sempre con un grande senso dello Stato e conservando sempre il culto per le Istituzioni, anzi, la "passione" per le Istituzioni.

Ecco perché - dissi quella sera - il "Premio Francesco Cossiga per l'Intelligence", alla sua prima edizione doveva andare a un uomo che conoscesse l'Intelligence, che rappresentasse per quel mondo un punto di riferimento, ma che fosse anche un esempio e un modello per aver testimoniato nell'esercizio delle sue funzioni senso dello Stato e culto per le Istituzioni. Nessuna persona più del Prefetto Carlo Mosca - dissi - può riassumere e simboleggiare insieme le due cose.

Carlo Mosca, infatti, è uno studioso dell'Intelligence, autore di libri e di relazioni fondamentali per lo sviluppo dell'Intelligence italiana. Ha scritto la voce "Servizi di informazione e di sicurezza" nel "Novissimo Digesto Italiano" e il libro "I Servizi di informazione e il segreto di Stato": entrambi costituiscono ancora oggi un testo fondamentale per gli studiosi del settore, un punto di riferimento essenziale e insostituibile. È stato anche Vice Direttore Vicario al SISDE (all'epoca si chiamava così), operando quindi all'interno dell'Intelligence che, in precedenza, aveva studiato dall'esterno.

Nessuno meglio e più di lui può rappresentare, nel campo dell'Intelligence, un esempio, un modello di chi alla cultura teorica, allo studio e all'approfondimento, anche in maniera comparata con ciò che succede negli altri Paesi, ha accompagnato un'esperienza diretta all'interno dei Servizi d'Intelligence del nostro Paese.

Carlo Mosca rappresenta un punto di riferimento ideale per l'Intelligence. È la personificazione, un modello davvero esemplare di quello che è il senso dello Stato e il culto per le Istituzioni. Personalmente ho imparato molto dal Prefetto Mosca nei tanti anni in cui ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscerlo, di vederlo operare e di poter lavorare con lui. Ho avuto tanto da lui, una "lezione" quotidiana di conoscenza, di competenza, di preparazione professionale, di dedizione, di coerenza e di rigore morale.

Negli anni in cui ho ricoperto responsabilità di Governo, non ho mai rilasciato interviste per una scelta fatta durante la mia prima esperienza di Governo, nel 1994. Ho acconsentito una sola volta di derogare a questa decisione, quando Luigi Tivelli stava preparando un libro dedicato ai grandi servitori dello Stato, e volendo comprendere anche me, immeritatamente, tra i servitori dello Stato (cioè non un "politico", per la sua esperienza politica, ma un uomo che aveva servito le Istituzioni, con lo spirito proprio dei grandi servitori dello Stato) accettai, lusingato di essere in quella eletta compagnia. Tra le poche persone di cui quel libro ha raccolto le testimonianze, c'era, ovviamente, al primo posto il Prefetto Carlo Mosca, che ha scritto uno dei capitoli fondamentali.

Per la parte che mi riguardava, in quel libro raccontavo la mia esperienza e, il punto più alto che avevo individuato, era il «pre-Consiglio», cioè la riunione che precede il Consiglio dei Ministri, alla quale prendono parte i Capi di Gabinetto e i Capi degli Uffici Legislativi dei Ministeri, che è presieduta dal Sottosegretario, quella che predispone i provvedimenti che, successivamente, il Consiglio dei Ministri è chiamato ad approvare. Ed è lì che ho imparato tanto. Così nel libro ho raccontato quella esperienza:

“nel pre-Consiglio, ho respirato e vissuto quello spirito istituzionale che il Prefetto Carlo Mosca descrive così bene, nel capitolo del libro a lui dedicato. Per alcuni anni, assiduo come pochi al pre-Consiglio, il Prefetto Mosca ha portato anche in quella sede il contributo del suo equilibrio, della sua saggezza e di quel senso dello Stato che tutti gli riconoscono e che tutti ammiriamo. Da lui ho imparato un principio fondamentale, per chi svolge attività pubblica, quello cioè *«di ritenere essenziale il servizio ai cittadini in termini di capacità, di risoluzione dei problemi, che i cittadini avvertono come tali»* (cit. Prefetto Carlo Mosca). Una sintesi efficace e felice del buon governo e della buona amministrazione”.

E quando dico che dal Prefetto Mosca ho imparato tanto, dico una verità che al Prefetto Mosca ho ricordato in tante circostanze, perché per me è stata veramente una cattedra, una lezione che non dimenticherò, che è quella che mi ha consentito di fare alcune cose, bene o male che le abbia fatte, ma che, in tanti anni di responsabilità pubblica, ho cercato sempre di fare con quello spirito e tenendo a mente quella “lezione”.

Ma la vera motivazione del Premio che abbiamo conferito al Prefetto Mosca, nella Prima Edizione del Premio istituito per ricordare il Presidente Francesco Cossiga, “Premio Francesco Cossiga per l’Intelligence”, la troviamo proprio nelle pagine di quel libro che si intitola *“Chi è stato? Gli uomini che fanno funzionare l’Italia”*, di Luigi Tivelli, quando il Prefetto Mosca, un allievo della Nunziatella, dice:

“la Nunziatella, quel maniero napoletano che domina lo splendido Golfo Partenopeo, in quella Scuola Militare, che ha avuto come allievi Enrico Cosenz e Carlo Pisacane, ho imparato a rispettare due valori essenziali: l’onore e la disciplina, ai quali devo molto per quanto riguarda lo stile dei miei comportamenti. L’onore possiede forza e dignità: la forza della fermezza di non cadere in facili compromessi e di assumere le decisioni con la consapevolezza dei propri doveri e delle proprie prerogative; la dignità che ha il significato di rispetto degli altri e di sé stesso, un rispetto da riconoscere agli altri e da richiedere per sé stessi. L’onore è fedeltà agli ideali, dedizione al sacrificio e lealtà. Alla Nunziatella ho imparato, accanto all’onore, la disciplina che si manifesta come un complesso di regole e di principi scritti e non scritti da rispettare: la disciplina è abitudine al dominio di sé stessi, un dominio raggiunto anche con sacrificio per conseguire finalità più elevate di quelle orientate all’interesse individuale e personale. Non è mai, comunque, rinuncia alle proprie idee e ai propri convincimenti, ma sempre e solo adesione ad un disegno superiore in cui si deve credere”.

Il Prefetto Mosca ha dimostrato, in tutta la sua vita, di servire con onore e fedeltà, con onore e disciplina proprio quello Stato che ha onorato. Il Prefetto Mosca proseguiva nella testimonianza, citando gli articoli 54 e 98 della Costituzione, cioè quegli articoli che impongono ai cittadini fedeltà alla Repubblica e a chi ha l’onore e l’onere di servire lo Stato con delle pubbliche responsabilità, di farlo appunto con onore e disciplina.

Lui l’ha fatto per tutta la vita, in tutti i settori in cui ha operato: nei Servizi di Intelligence, al Ministero dell’interno, da Capo di Gabinetto e nella lunga ed esemplare carriera prefettizia. Ecco perché mi sembra che nella persona del Prefetto Mosca si riassumano quelle due caratteristiche prima ricordate che hanno connotato la lunga stagione pubblica del Presidente Cossiga: la fedeltà alle istituzioni, il rispetto delle isti-

tuzioni, il senso dello Stato e la grande passione per l'Intelligence.

“Ecco perché penso che il Presidente Cossiga sarebbe lieto questa sera, e si unirebbe volentieri a noi nell'attribuire il “Premio Francesco Cossiga per l'Intelligence”, nella sua Prima Edizione, ad un dirigente esemplare dello Stato, che ha incarnato queste virtù in maniera eccelsa e che per tutta la vita, come il Presidente Cossiga, ha servito lo Stato per servire il suo Paese guardando soltanto al bene comune e all'interesse generale.

Noi La ringraziamo Prefetto Mosca e, conferendoLe questo Premio, vogliamo indicarla come esempio e come modello a tutti i cittadini che ancora amano questo Paese, nel ricordo di un altro grande personaggio che ha onorato questo Paese, lasciando una lunga traccia, e che spero possa ancora costituire un richiamo per tutti coloro che sentono la responsabilità di un Paese che vive un momento difficile.

Certamente - conclusi - se quel Messaggio alle Camere del 1991, in cui il Presidente Cossiga delineava una organica riforma della Costituzione, non fosse stato lasciato nei cassetti del Parlamento, inascoltato - quanto ci ha sofferto! - forse dai più nemmeno compreso, e se invece quel Messaggio fosse stato raccolto, discusso, e portato a compimento forse avrebbe potuto produrre, in tempo, quella riforma che, invano, abbiamo inseguito nelle stagioni successive della nostra vita politica. Forse avrebbe potuto risparmiare al nostro Paese tante vicende, tanti pericoli e tante insidie e lo avrebbe potuto avviare per tempo sulla strada della modernità e della ripresa.

Auguriamoci che a distanza di tempo e con il ricordo oggi, a dieci anni dalla sua scomparsa, qualcuno voglia raccogliere quell'insegnamento e, come ha fatto per tutta la vita il Prefetto Carlo Mosca, voglia cercare di applicarlo nell'interesse generale e per il bene comune di questa nostra amatissima Italia, così come il Presidente Cossiga ci ha insegnato”.

Oggi Carlo Mosca non c'è più, ma c'è e rimane la sua “lezione”. Rimane il suo esempio. Per questo ho pensato di rendere onore alla sua Memoria riproponendo le parole con le quali gli fu attribuito l'ultimo riconoscimento tra i tanti che aveva meritato in una vita tutta spesa a servizio dello Stato.

LOFFREDO Giampaolo

Nella primavera del 2019 ebbi il privilegio di trascorrere alcune ore a casa del prefetto Carlo Mosca. Una piovosa mattina d'aprile. Ricordo che suonai il campanello con sentimenti di profonda emozione. Egli mi venne incontro con il volto appena inclinato, tendendomi affabilmente la mano e rivolgendomi uno sguardo colmo di comprensione, che pareva attingere alimento di verità dalla profondità abissale della malinconia, di quella condizione dell'animo che accompagna il fondo dei pensieri di chi abbia attraversato la sofferenza e che, soltanto, è suscettibile di condurre a un'autentica dimensione di conoscenza delle cose.

Il prefetto Mosca avrebbe rilasciato al giornalista di un quotidiano nazionale, di lì a poco più di un'ora, una lunga intervista sulla storia della Polizia di Stato, una storia della quale, per numerosi e importanti aspetti, egli era stato sicuro protagonista, sia per aver prestato servizio (tra l'altro) come ufficiale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, sia, come noto, per aver svolto un ruolo determinante nel tracciare la stessa riforma del 1981, nella complessa definizione del nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, straordinario disegno d'armonia delle differenze, raccordate e coordinate nella visione di un'unità generale che concilia e, al contempo, esalta le peculiari diversità istituzionali, in un virtuoso circolo di arricchimento del piano democratico.

Prima di concedere quell'intervista, in riferimento alla quale avrei dovuto essergli di (tutt'affatto trascurabile) supporto, egli mi fece dono del suo tempo, instaurando un dialogo che non avrei più dimenticato e che custodisco nella mia memoria come un tesoro dal valore inestimabile.

Entrambi pervasi dal convincimento che l'assetto dei valori dell'intero ordinamento fosse da ricondurre alla centralità teleologica della persona, attorno alla quale, di là d'ogni totalitarismo tecnocratico, tutto il sistema è chiamato a ruotare, discutemmo dell'importanza del personalismo ontologico, tanto nella genesi dei principi costituzionali, quanto a partire dagli stessi, in virtù della loro forza propulsiva.

Dai corollari del personalismo ontologico (pre e post-costituzionale) traemmo una feconda *coincidentia oppositorum* tra autorelazione (coscienza e riflessione su di sé, in quanto persona è innanzi tutto presenza a sé medesima) ed eterorelazione (dal valore altrettanto costitutivo – innegabile che lo sguardo dall'altro all'io e dall'io all'altro conferisca alla persona statuto ontologico). Invero, il primo dei due poli pone ciascuno di noi dinanzi al compito di fondare un processo di autointerpretazione, che è al tempo stesso un processo di autoconstruzione. Il secondo mostra come la persona non possa essere ridotta a pura soggettività, in quanto un suo tratto essenziale è proprio l'apertura all'altro e, nell'alterità, all'essere, come – in un percorso ideale che unisce Schelling a Rosmini – una libera prospettiva vivente sulla verità, la sua vita essendo un libero approfondimento di questa prospettiva. L'incontro tra tali libere prospettive viventi in dinamica costruzione dischiude il fondamento della dimensione sociale nel suo complesso.

Sullo sfondo è il problema della libertà: la realtà della persona è vertiginosamente sospesa sull'abisso della libertà. Senza libertà non è consentito alla persona d'avere piena esplicazione. Donde l'importanza del riconoscimento, nella Costituzione della Repubblica, dei diritti di libertà, come condizioni essenziali dello sviluppo della realtà della persona, tanto nella sua dimensione individuale quanto nella sua dimensione sociale.

Nel pensiero del prefetto Mosca era a tal punto centrale la persona (e, quindi, l'esigenza di considerarla indefettibilmente libera) da configurare anche la sicurezza come diritto di libertà, non già in contrapposizione con essa, e le Forze di polizia come strumenti dell'assetto democratico dei valori, a invalicabile presidio dell'esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali, al servizio delle istituzioni e dei cittadini.

Al riguardo, mi sia consentito sottolineare – per averlo direttamente constatato nel periodo in cui svolgevo le funzioni di *tutor*, prima, e successivamente di capo di gabinetto della Scuola superiore di polizia – come i commissari della Polizia di Stato, frequentatori dei corsi di formazione (allo stesso modo, d'altra parte, di tutti i suoi allievi d'ogni diverso ambito, dagli appartenenti al corpo prefettizio, alla costellazione delle For-

ze di polizia, all'*intelligence*, agli studenti universitari), fossero letteralmente folgorati dagli insegnamenti del prefetto Mosca e, particolarmente, per il costante richiamo alla dimensione etica del servizio.

È appena il caso di porre in rilievo l'importanza capitale di tali insegnamenti nella formazione d'ogni funzionario pubblico. Educazione al servizio è educazione al bene comune. Presupposto di coesione sociale, istituzionale e ordinamentale. È, in tale orizzonte di senso, educazione a un rigore istituzionale, che egli ebbe finanche a definire "misericordioso", poiché fondato sulla preminenza della dignità della persona, prima di tutto e al di sopra di tutto; in un'accezione di misericordia che si sostanzia nell'improntare costantemente il proprio agire, secondo giustizia, alla cura degli altri – ciò che, dunque, non può non assumere (anche) rilievo istituzionale.

Il richiamo alla dimensione etica del servizio è tanto più significativo in quanto quest'ultima sia autenticamente vissuta. Nel caso del prefetto Mosca si tratta di una cifra che attinge il piano della significatività dell'intera sua esistenza; una vita che egli ebbe modo di tracciare come una pagina esemplare per gli altri, lasciando un'eredità preziosa di impegnativi percorsi valoriali da seguire, di impronte pregnanti, suscettibili di valicare il limite temporale di una vita, promuovendo i più nobili sentimenti di giustizia, onestà, lealtà istituzionale, serietà, verità. Una luminosità rischiaratrice, che, come ogni profonda sorgente morale, non conosce tempo, né morte.

Una luminosità rischiaratrice che, dunque, non abbiamo irrimediabilmente perduto. Che siamo, invece, chiamati tutti a rammemorare e rendere autenticamente presente, facendola perpetuare attraverso il nostro esempio, seguendo il suo, come funzionari pubblici, come cittadini, come persone.

Allorché si concluse il nostro dialogo, il prefetto Mosca concesse, infine, quell'intervista, dotta e appassionata, sulla storia della Polizia di Stato, ponendo peraltro in rilievo come quella storia fosse, in fondo, in tutta la sua variegata complessità, coincidente con quella del nostro Paese. Una storia della quale siamo oggi chiamati a essere parte attiva, forti dei suoi insegnamenti, affrontando ogni quotidiana sfida con responsabilità, dignità, disciplina e onore.

Avremo, in tal modo, l'opportunità d'essere partecipi di una visione più alta – coincidente con la sua visione – che si compendia nella naturale e autentica dimensione etica del servizio, che della nostra professione costituisce l'indubitabile essenza, e che soltanto permette di trascendere l'angolo visuale dell'individuo, nel rivolgere il pensiero e il cuore al pubblico bene, all'unità generale, degli intenti e dell'azione, sempre rivolta alla centralità teleologica della persona, per il migliore funzionamento delle istituzioni democratiche, al servizio dei cittadini, cui ogni nostro sacrificio deve essere costantemente teso.

Al termine dell'intervista, giunse anche il momento del nostro commiato, scandito dal rumore della pioggia di quella mattina d'aprile. Mentre il prefetto Mosca mi tendeva nuovamente la mano per salutarmi, non avrei potuto immaginare che mi sarebbe stato ancora concesso di incontrarlo soltanto negli *Holzwege* dei miei pensieri.

LUCCHETTI Pietro Alberto

Il prefetto Carlo Mosca è stato mio Direttore, alla Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, dal 16 settembre 1996 al 2 giugno 1998.

In quell'arco di circa due anni, ho potuto giovarmi della presenza, dell'incoraggiamento, dell'insegnamento che, senza sosta e con affettuoso, apparente "distanziamento", egli ha voluto dedicarmi.

Mi colpì, allora, in particolare, la determinazione con cui concretizzò, in breve, il progetto di realizzare *ex novo*, nella struttura di Via Veientana, una Cappella dove, per potervi celebrare l'ufficio eucaristico, allocò, nell'altare, reliquie *ex ossibus* di Francesco d'Assisi, donategli dai custodi del Santuario della Verna.

Carlo Mosca ha posseduto, a mio avviso, ogni crisma del Maestro, dalla sapienza all'affabilità, dalla semplicità alla compostezza, dalla severità al compiacimento.

Ma, fu Uomo di fede? Tanto, da apporre la cifra del Poverello in un ambito di preta laicità repubblicana? Talvolta, la sua figura mi induceva nella mente l'iconografia tonante che il Beato Angelico, nel Convento di San Marco a Firenze, ideò a significare il "Discorso della Montagna". Il Signore che, dominando uno sfondo essenziale, ammaestrava gli astanti, semplicemente, indicando il Cielo.

"Beati i poveri in spirito", "Beati gli afflitti", "Beati i miti", "Beati i misericordiosi", "Beati i puri di cuore", "Beati gli operatori di pace", recita il Vangelo di Matteo. Papa Francesco, celebrando la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù, nel 2014, spiegava che le Beatitudini *"sono portatrici di una novità rivoluzionaria, di un modello di felicità opposto a quello che di solito viene comunicato dai media, dal pensiero dominante. (...) Nella logica di questo mondo, coloro che Gesù proclama beati sono considerati "perdenti", deboli. Sono esaltati invece il successo ad ogni costo, il benessere, l'arroganza del potere, l'affermazione di sé a scapito degli altri"*. Rammento Carlo Mosca come uomo con una vocazione speciale per i giovani, per i poveri e per i deboli.

Non so se avesse avuto ragioni di vita vissuta, ma riusciva a immedesimarsi, straordinariamente, nella vita di questi fratelli. Di certo, perché gli era del tutto aliena l'arte della prevaricazione: ma sapeva leggerla, anche con molto anticipo e poneva tutto il suo scibile nell'escogitare procedure atte a disinnescarla.

Memorabile, resta, ancora, quanto fece, nel giugno 2008, da Commissario del Governo per i nomadi nel Lazio. Credette di opporsi alla misura di adottare il censimento dei bambini Rom, mediante "schedatura" delle impronte digitali. Ne illustrò, per primi, la motivazione, agli universitari della "Roma Tre", durante la sua lezione *"I cittadini e il prefetto"*.

A domanda, rispose: *"Così come non si prendono le impronte digitali per il passaporto ai minori italiani, non si vede il motivo per cui bisogna farlo con i bambini Rom"*.

Il Cardinale Gianfranco Ravasi, a Perugia, nel 2005, aveva affermato che "le Beatitudini", rispetto alle benedizioni, *"sono più sapienziali, profetiche. Sono più cioè messaggi che toccano la quotidianità. E la storicità delle persone"*. *Esse hanno molto a che fare con "uno dei temi fondamentali dell'essere e dell'esistere umano, cioè la felicità"*.

Il passo dell'Evangelista Marco, che riporta l'invito del Messia *"lasciate che i fanciulli vengano a me"*,

ammonisce che la felicità, e il Regno dei Cieli, appartengono ai puri, ai piccoli e ai fragili: in quell'uditorio di giovani universitari, direi che il prefetto Mosca riconobbe però anche la presenza di quanti *"hanno fame e sete della giustizia"*.

A "saziarli", debbono provvedere le Istituzioni, rivolgendosi loro con parole semplici, spiegazioni chiare e, anzitutto, con l'esempio.

Carlo Mosca apparteneva a quel novero di servitori dello Stato per cui, come detto dal giudice Rosario Livatino (per il quale Papa Francesco ha da poco decretato il martirio in *odium fidei*) *"non basta essere credenti, bisogna essere credibili"*. Il prefetto Mosca mi ripeteva, di frequente: "bisogna imparare a obbedire per essere obbediti". Mi sentirei di parafrasare: *"è stato credibile e creduto. Quindi, doveva essere credente"*.

Un'ultima considerazione, che mi è stata ispirata dal contributo di Giovanni Todini qui proposto, il quale testimonia di aver incontrato il Prefetto Mosca, *"spesso in Parrocchia all'EUR dove abitava, e ricordo bene che dopo la Messa si tratteneva sempre un po' di tempo ai piedi di una statua della Madonna in una Cappella laterale"*.

Una vulgata (che l'archeologia ha del tutto accantonato, definendo che il culto mariano è sempre esistito, come testimoniato da Ignazio di Antiochia, discepolo di San Pietro, e da molti altri) ascriveva la devozione a Maria all'ingegnosa decisione dei Vescovi dei primi secoli di affiancare, a un culto maschile, una potenza femminile in grado di assorbire, nel tempo, la devozione alle deità pagane.

Carlo Mosca era innamorato della femminilità (anche perché convinto che il culto di Maria, nella sua profonda essenza, fosse compartecipe al culto del Figlio) e se ne è fatto entusiasta propugnatore nell'ambito della carriera.

Per lui, a mio avviso, la Ma-Donna (la Mia-Padrona) era la Padrona di Casa.

Se il titolo di prefetto (maschile) non frutto di scrutinio per merito comparativo e, quindi, tutto interno al Ministero, è opera del Consiglio dei Ministri e viene attribuito con la conseguenza di "uscire dalla casa", la "carriera prefettizia" (femminile) è la "Casa" dove si nasce, si cresce e da cui (non di rado) si esce, in quiete, senza la nomina a prefetto.

Vorrei saper enumerare le volte per cui Carlo Mosca è stato destinatario di doglianze, recriminazioni, bassi e alti lai da parte di colleghi, prima e dopo, gli scrutini e le nomine.

A tutti (e anche a quelli solo pensati e mai a lui rappresentati) ritengo abbia dato seguito, a vario titolo. L'immagine della Madonna del Parto di Piero della Francesca, affrescata nella cappella della madre e ora trasportata in un Museo, attrae sempre preghiere.

E' la futura Madre, lieta, semplicemente, di diventarlo, in virtù della Carità Divina e indipendentemente dal successo del figlio nella vita.

Perciò lo crescerà, lo incoraggerà e lo conforterà (facendosi intermediaria con quel Figlio che la sua vita la ha sacrificata) accogliendolo sempre nella "Casa" della sua infinita Misericordia.

LUZI Teo

Ho avuto il privilegio di conoscere il prefetto Carlo Mosca a metà degli anni ottanta, quando, giovane Capitano, ho retto il Comando della Compagnia di Roma - Centro. Già all'epoca, il prefetto Mosca era assai conosciuto e stimato negli ambienti istituzionali, grazie alla sua innata autorevolezza e al suo apprezzato impegno al servizio dello Stato.

Un'iniziale conoscenza che ho inteso fortemente coltivare e che ha trovato definitivo consolidamento in occasione della stesura della mia tesi di laurea in diritto penale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università La Sapienza di Roma, della quale il prefetto Mosca è stato il relatore.

Malgrado i molti anni trascorsi, ho ancora vivido in me il ricordo dei significativi momenti vissuti insieme, della fortissima carica umana e della sensibilità che traspariva dalla sua qualificata figura di docente e uomo delle istituzioni. Un uomo esperto, sobrio nei gesti e nelle parole, dotato di uno spiccato senso etico e di una non comune capacità di ascolto.

L'alta e generosa professione di servizio allo Stato e alla comunità è sempre stata, a mio parere, la cifra distintiva di Carlo Mosca che, con rara sensibilità, riusciva a riunire in sé gli aspetti più elevati del *civil servant* con quelli dell'uomo di cultura, curioso, con lo sguardo sempre rivolto al futuro ed ai giovani.

La particolare attenzione alle classi dirigenti del domani, alla cui formazione ha dedicato molta parte del suo impegno professionale, è stata sempre improntata alla piena consapevolezza della delicata funzione che la dirigenza pubblica è chiamata ad assolvere.

Un ruolo che Egli ha costantemente interpretato con passione e rigoroso impegno verso i discenti e i collaboratori, che sapeva motivare e coinvolgere verso i più alti fini istituzionali.

Alla luce della mia presente e seppur breve testimonianza non posso che confermare come il prefetto Carlo Mosca abbia davvero rappresentato una figura di riferimento nel panorama istituzionale. Egli, peraltro, ci ha lasciati proprio nel quarantennale della promulgazione della legge 1 aprile 1981, n. 121 "Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza", pietra miliare dell'attuale assetto di coordinamento delle Forze di polizia, della quale è stato tra i principali ispiratori. Il coraggio e l'illuminata visione del prefetto Mosca ha consentito di porre le basi per il progressivo rafforzamento delle sinergie tra le Forze di polizia, preservando allo stesso tempo le prerogative e le specificità delle singole componenti.

La sua scomparsa lascerà dietro di sé un inevitabile vuoto che però, ne sono certo, sarà colmato, nel tempo, proprio dalle nuove generazioni di dirigenti dello Stato che Egli, per primo, ha contribuito a formare.

MAGLIOZZI Pier Luigi

Il mio primo contatto diretto e personale con Carlo Mosca l'ho avuto allorché decise di impegnarsi in ANFACI, ero perplesso in quanto vedevo in lui un funzionario proveniente dai ruoli della polizia e l'associazione era nata nel 1978, su una intuizione del prefetto Buoncristiano quando era a Firenze, per rispondere alle esigenze di riqualificazione professionale ed istituzionale a seguito dell'attuazione dell'ordinamento regionale e del conseguente trasferimento delle funzioni di controllo sugli enti locali.

Un funzionario di polizia poteva comprendere e guidare le aspettative di quanti vivevano sulla propria pelle l'apparente perdita della loro primaria missione pubblica? Indubbiamente fu subito chiaro che la cultura giuridica ed amministrativa dell'uomo era di altissimo livello e si sarebbe rivelato una guida presto insostituibile che avrebbe saputo indicarci la via del coordinamento delle strutture statali residue sul territorio e di tutela delle autonomie locali a fronte di un sempre più pervasivo neo-centralismo regionale. Dovevamo passare dalla cultura dell'atto amministrativo, normativamente disciplinato, a quella del raccordo istituzionale tra governo nazionale ed autonomie locali basato non su rigide norme ma sulla sensibilità e conoscenza del territorio e sulla difesa dei diritti fondamentali dei cittadini. La missione indicata era non solo di alto profilo ma tale da poter evidenziare al meglio la specifica funzione generalista dei funzionari della carriera prefettizia.

Un primo impegno comune, lui sul versante associativo ed io quale responsabile dell'Ufficio legislativo, fu la riforma della carriera prefettizia. La privatizzazione del rapporto d'impiego della dirigenza statale aveva escluso i militari, le forze di polizia e, con un abbinamento legato alla comune funzione di rappresentanza dello Stato rispettivamente all'estero e sul territorio nazionale, la carriera diplomatica e prefettizia. Si poneva quindi la necessità di una nuova disciplina organica che superasse il vecchio T.U. sul pubblico impiego del 1957 disciplinando la progressione di carriera ed il relativo trattamento economico. Sino a quel momento, fermo restando le norme sulla progressione di carriera, il trattamento economico della carriera prefettizia veniva disciplinato in correlazione con quello della Polizia di Stato a seguito della legge n. 121/1981 con la pudica dizione dei "ruoli di cui alla legge 121/1981". Una iniziativa parlamentare degli onorevoli Folena e Massa e successivamente un disegno di legge governativo intesero introdurre per il personale prefettizio una contrattazione di diritto pubblico sul trattamento economico e, contestualmente, in considerazione del riconoscimento della qualifica dirigenziale per tutto il personale, una nuova definizione delle relative qualifiche. La revisione delle qualifiche peraltro non poteva non tener conto che per la dirigenza statale privatizzata erano previste solo le qualifiche di primo dirigente e di dirigente generale. La novità era notevole e suscitava più di qualche perplessità nei vertici amministrativi del Ministero, si trattava di superare la dicotomia tradizionale tra qualifiche direttive e dirigenziali e ridurle da cinque a tre. Io e Carlo, in considerazione dell'assoluto rilievo della riforma che ridava una propria autonoma specificità alla carriera, ci adoperammo per superare le resistenze interne all'Amministrazione trovando il conforto del Ministro Jervolino ed anche dei Ministri della Funzione Pubblica e dell'Economia e delle Finanze. Per la prima volta dall'unità nazionale le assemblee parlamentari furono chiamate a disciplinare la carriera e, ben diversamente dalla sempre ricordata invettiva einaudiana, maggioranza ed opposizione approvarono con un largo consenso, pari a circa l'80% dei presenti, il testo della legge 28 luglio 1999, n. 266, che avrebbe consentito con il D. Lgs. 19 maggio 2000, n. 139, di riconoscere un ruolo ed una valenza altamente istituzionale al prefetto ed all'intera carriera.

Io e Carlo, coetanei ci divideva un solo anno d'età, fummo nominati prefetto nel marzo del 1993 e ci trovammo a vivere insieme una vicenda personale che, ferma restando la stima reciproca, evidenziò una diversità caratteriale che ci distingueva. Era stata approvata da poco la Legge 7 agosto 1990 n.241 che dettava norme in materia di procedimento amministrativo, in particolare si prevedeva l'obbligo di motivazione per qualsiasi atto amministrativo anche per i cosiddetti atti politici come erano le nomine dei prefetti da parte del Consiglio dei Ministri. La nomina nostra, unitamente a quella di una decina di altri colleghi, fu impugnata da quanti ritenevano che fossero state lese, nel merito, le loro legittime aspettative ed ottennero dal T.A.R. del Lazio l'annullamento degli atti per un vizio di forma in quanto, in coerenza con una prassi consolidata nel tempo, i singoli decreti di nomina erano privi di ogni motivazione per la loro natura politica. Si pose quindi il problema se dovessimo costituirci in giudizio in difesa dei nostri diritti non avendo alcuna certezza

che l'Amministrazione in sede di autotutela provvedesse alla necessaria integrazione degli atti annullati. Carlo era contrario alla costituzione in giudizio ritenendo che ogni iniziativa fosse demandata alla sola Amministrazione, io unitamente ad altri colleghi ritenevamo quanto meno di richiedere il ricorso all'autotutela e solo in mancanza la costituzione in giudizio. Nella sostanza da un lato la fiducia nel migliore operato dell'Amministrazione dall'altro la soluzione operativa della questione sanando il vizio censurato. In qualche modo ebbe ragione Carlo in quanto di lì a poco fui chiamato a svolgere le funzioni di Direttore Centrale del Personale ed in stretto raccordo con il Dipartimento degli Affari Giuridici e Legislativi, all'epoca retto dal Presidente Caianello, della Presidenza del Consiglio si provvide a sanare il vizio di forma e conseguentemente chiudere il contenzioso in modo a noi favorevole.

Le scelte dell'Amministrazione ci portarono tra il 2000 ed il 2003 ad alternarci nella direzione dell'Ufficio affari legislativi e relazioni parlamentari, circostanza questa che evidenziò, pur nella reciproca stima, una diversa visione nella gestione dell'Ufficio.

La mia pregressa esperienza nell'ambito dell'ufficio legislativo ai diversi livelli di assegnazione e responsabilità e l'insegnamento dei superiori mi avevano fatto cogliere che la funzione primaria era costituita dal coordinamento delle iniziative legislative proposte dai singoli Dipartimenti o Direzione Generali sulla base dell'indirizzo politico indicato dal Ministro pro-tempore, lasciando quindi agli uffici di settore il preventivo studio e approfondimento degli aspetti normativi suscettibili di un opportuno e necessario adeguamento. Il coordinamento doveva evitare contrasti con le altre Direzioni del ministero o con gli indirizzi programmatici del Ministro e del Governo nel suo complesso. Altro aspetto di cura diretta e strettamente operativo era costituito dal seguire con la massima attenzione i lavori parlamentari sui temi istituzionali di pertinenza ed intervenire operativamente in caso di necessità nel supportare Ministro e Sottosegretari allorché potessero essere approvati testi non congrui, contrastanti con il programma di Governo o con i compiti istituzionali dell'Amministrazione.

Carlo, per suo conto, quale profondo conoscitore dell'ordinamento amministrativo statale e dei temi specifici della sicurezza, ritenne necessario chiamare a collaborare un maggior numero di funzionari al fine di consentirgli una funzione direttamente propositiva al di là del mero coordinamento. Sicuramente una scelta di maggior impegno e che, se non accompagnato dal garbo proprio di Carlo, poteva suscitare reazioni degli uffici di settore allorché non fossero tempestivamente coinvolti.

Io e Carlo potemmo continuare a collaborare in quanto nella mia veste di segretario della Conferenza Stato-Città, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, avevo spesso contatti con l'Ufficio legislativo. Successivamente fui chiamato a svolgere le funzioni di Capo di Gabinetto del Ministero delle Comunicazioni ed in occasione delle celebrazioni del Bicentenario dell'istituzione in Italia dei prefetti con Carlo curai l'emissione dell'apposito francobollo, concordandone il bozzetto.

Nel febbraio del 2003 il Ministro Pisanu chiamò Carlo a svolgere le funzioni di Capo di Gabinetto e si pose quindi l'esigenza di nominare il nuovo Capo dell'Ufficio Legislativo.

Nel frattempo io avevo concordato con il Ministro delle Comunicazioni il mio rientro nei ruoli dell'Interno ed il Ministro Pisanu ritenne che, sulla base della mia precedente esperienza, potessi tornare a dirigere l'Ufficio legislativo.

Io e Carlo, posti a capo dei due principali uffici di diretta collaborazione del Ministro, continuammo ad operare nella massima intesa e sinergia.

Un evento che, al di là dei compiti d'ufficio, vivemmo in modo particolare fu la scomparsa nel gennaio del 2006 del prefetto Buoncristiano a cui eravamo entrambi molto legati per l'autorevolezza e sagacia con la quale aveva esercitato le sue funzioni e per aver dato vita ed impulso alla nostra associazione professionale dell'ANFACI. Carlo ritenne subito opportuno raccogliere in un volume in onore dello stesso gli scritti di quanti fra i colleghi avevano avuto modo di conoscerlo ed apprezzarne le doti professionali o che comunque con un apposito elaborato volessero rendere omaggio allo scomparso. Il volume, come illustrato da Carlo nella prefazione, non fu per lui fonte di particolari oneri in sede di coordinamento redazionale per la pronta e piena disponibilità dei singoli autori a rispettare i tempi stabiliti di invio dei testi e di valutare attentamente gli eventuali suggerimenti che con il consueto garbo Carlo riteneva di esporre. Il volume, edito nel gennaio del 2008, avrebbe dovuto essere presentato nel salone delle conferenze del Ministero con la maggiore partecipazione possibile e con relatori particolarmente qualificati. Tale cerimonia non avvenne perché Carlo

lasciò l'incarico di Capo di Gabinetto nella primavera del 2007 e successivamente, nel mese di settembre, fu nominato Prefetto di Roma.

A proposito del suo avvicendamento nelle funzioni di Capo di Gabinetto vorrei poter fornire alcuni elementi di valutazione probabilmente noti solo a me. A seguito delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006 fu formato il secondo Governo Prodi e Ministro dell'Interno fu nominato il Prof. Giuliano Amato. Con il Prof. Amato avevo avuto modo di collaborare, quale rappresentante dell'Ufficio legislativo, allorché nel governo Craxi svolgeva le funzioni di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e spesso presiedeva le riunioni di coordinamento legislativo convocate dal Dipartimento affari giuridici e legislativi. Successivamente con il primo Governo Amato ero stato chiamato a lavorare nell'Ufficio del Segretariato Generale conseguendo, durante quel servizio, la nomina a Prefetto; con il secondo Governo Amato svolgevo le funzioni di Segretario della Conferenza Stato-Città. Per il Prof. Amato, per la conoscenza e collaborazione maturata nel tempo, costituivo un sicuro punto di riferimento nell'ambito del Ministero dell'interno all'atto del suo insediamento. Non mi meravigliai quindi che nei primi giorni di attività il Ministro mi chiamasse spesso perché gli illustrassi gli aspetti specifici di organizzazione dell'Amministrazione. Il momento di avvicendamento di un Ministro spesso dà luogo a nuovi incarichi specie negli uffici di diretta collaborazione, non mancò quindi chi immaginò che volessi approfittare della mia conoscenza personale per puntare a sostituire Carlo.

Nulla di più sbagliato per la lealtà che mi legava a Carlo sul piano personale e per la passione che mi legava all'Ufficio legislativo per i tanti anni di servizio prestativi. Per tacitare ogni pettegolezzo presi l'abitudine di recarmi da Carlo dopo ogni incontro con il Ministro per aggiornarlo sui colloqui conclusi e le prospettive di azione ed indirizzo palesatesi. Non mancai nei colloqui con il Ministro di rappresentare l'opportunità di confermare il Capo di Gabinetto in considerazione delle sue alte qualità professionali e culturali. La decisione fu in effetti di confermare negli incarichi in atto sia Carlo che me.

La successiva nomina di De Gennaro a Capo di Gabinetto dipese dalla volontà politica maturata in Consiglio dei Ministri di nominare un nuovo Capo della Polizia, De Gennaro avrebbe dovuto assumere un nuovo incarico presso la Presidenza del Consiglio. Non fu però possibile per motivi di carattere amministrativo procedere contestualmente alla nomina del Capo della Polizia e del Capo del Dipartimento informazione e sicurezza, per risolvere il temporaneo impasse Amato pensò di affidare per breve tempo a De Gennaro un incarico di sicuro rilievo al Viminale e di offrire a Carlo una sede di prestigio. Nel giro di un paio di mesi si liberò la Prefettura di Roma ed il D.I.S. e l'operazione si completò secondo il progetto iniziale. Di tutto ciò Carlo fu informato, preventivamente, dal Ministro e conseguentemente mise a disposizione del Governo il suo incarico, senza nulla chiedere come era suo costume.

Da Prefetto di Roma Carlo espresse il desiderio di avere con se una mia funzionaria per farne il suo Capo di gabinetto, si trattava del funzionario che mi era stato più vicino nei miei incarichi ministeriali, sia al Personale che al Servizio Elettorale. La richiesta in parte mi dispiaceva, per la consolidata collaborazione di cui mi sarei privato, ma ritenni che l'esperienza in prefettura avrebbe sicuramente arricchito la formazione professionale della stessa funzionaria e non potevo certo negare a Carlo quanto mi chiedeva con il consueto sorriso e garbo. L'esperienza in prefettura per la mia collaboratrice si rivelò preziosa per la possibilità di esercitare prima le funzioni di Capo di Gabinetto e poi quelle di Vice prefetto vicario in una sede dell'importanza di Roma, tanto da farle conseguire successivamente la nomina a prefetto.

Con le elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008 la coalizione di centrodestra conseguì la maggioranza parlamentare e si formò il quarto Governo Berlusconi con il quale il dicastero dell'Interno veniva affidato per la seconda volta a Roberto Maroni. Tra le linee programmatiche di Maroni c'era la revisione del sistema dei campi rom ed un maggior controllo di quanti vi trovavano alloggio prevedendo, all'occorrenza, di ricorrere a forme di identificazione digitale anche nei confronti di minori. Carlo Mosca, vero ed alto cultore della sicurezza e dei diritti civili, non poté esimersi dall'esprimere perplessità su tali procedure ed il contrasto con gli indirizzi del Ministro portò in breve alla sua sostituzione. Da funzionario e da cittadino non potei non apprezzare la coerenza ed il coraggio di Carlo pronto a perdere il prestigioso incarico ma non a cedere su principi di civiltà giuridica. La proposta di rimozione di Mosca da Prefetto di Roma portata in Consiglio dei Ministri non poteva non essere approvata, peraltro su iniziativa personale del Sottosegretario Gianni Letta, certamente non condivisa da Maroni, il verbale del consiglio riportò l'apprezzamento per il servizio reso all'amministrazione e la contestuale nomina a Consigliere di Stato.

Ebbi modo di sentire Carlo in quei giorni per manifestargli tutta la mia solidarietà e mi colpì la consueta serenità e la franchezza con cui mi confessò che sentiva più vicino alla sua cultura e formazione professionale l'insegnamento universitario e negli Istituti di Alta Formazione più che lo svolgimento di compiti di giustizia amministrativa. In tale ottica si comprende perfettamente come in seno al Consiglio di Stato fosse assegnato alla Sezione consultiva per gli atti normativi.

Ormai fuori dai ruoli del Ministero dell'interno non cessò in Carlo Mosca l'interesse e l'attenzione per quello che definiva il Corpo prefettizio, riprendendo, fra l'altro, il progetto di presentare, sia pure tardivamente, in una cerimonia pubblica il volume sugli scritti in onore di Aldo Buoncristiano. Il 25 marzo 2011 nella Sala della Costituzione della Amministrazione provinciale di Campobasso, alla presenza di numerosi amministratori regionali e locali, dei figli Piero e Paola Buoncristiano nonché di molti degli autori degli scritti fu illustrata l'attualità del pensiero del prefetto Buoncristiano. La tavola rotonda di illustrazione del volume fu moderata da Carlo Mosca. Il viaggio in auto da Roma a Campobasso e ritorno lo facemmo insieme Carlo Mosca, Bruno Frattasi ed io.

Il nostro ultimo incontro personale lo avemmo il 16 aprile 2019 presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica in occasione della presentazione del volume di Stefano Sepe "Storia dell'amministrazione italiana (1861-2017)". Carlo appariva sempre appassionato ed impegnato dai temi dell'amministrazione pubblica e del servizio pubblico.

Successivamente ci sentivamo telefonicamente per i consueti auguri di Natale e Buon Anno, da ultimo il 17 dicembre 2020.

Quando il 30 marzo scorso ho appreso da un collega che Carlo ci aveva lasciato rimasi inizialmente incredulo e costernato nel perdere un sicuro punto di riferimento, sempre sorridente e fiducioso in una visione serena e rassicurante. Non posso non concludere con un abbraccio all'amico fraterno Carlo con cui ho condiviso un lungo e proficuo impegno istituzionale nell'auspicio di poterci incontrare ancora in una vita non più mortale.

MALARA Paolo

Nel ricordo di un amico “andato avanti”... E sì, un amico, perché non poteva non essere amico di Carlo Mosca chi lo avesse conosciuto. Carletto, così lo chiamavamo tutti noi, i suoi colleghi di studi del 98° Corso della Scuola di guerra di Civitavecchia. Carletto, lo chiamavamo così non perché fosse di figura minuta, al contrario, era un uomo robusto e prestante nel fisico, bello e sicuro nel portamento, ma era il suo modo di rapportarsi che stimolava subito un’empatia unica e rasserenante, che metteva l’interlocutore a proprio agio... Il suo volto e l’atteggiamento nel presentarsi ti ispiravano immediatamente fiducia e stima fin dall’atto del primo incontro.

Io mi ritengo molto fortunato per averlo incontrato nel corso della mia vita e di essermi rapportato con lui e la sua famiglia in un’amicizia unica e speciale.

Abitavamo in case attigue a Santa Marinella e ci incontravamo non nella mia abitazione, ma più spesso nella sua casa, perché io a Civitavecchia non avevo potuto condurre la mia famiglia, che era rimasta a Bolzano.

In quella casa la signora Francesca, sua moglie, preparava deliziose cene, alle quali ero invitato per trascorrere piacevoli serate con loro, insieme. Dopo cena Francesca accompagnava a dormire la sua piccola bimba di quasi tre anni di età, pressoché coetanea della mia primogenita Francesca, che era lontana da me, a Bolzano con la mamma. Quella presenza familiare in quella casa fu per me grande ed indimenticabile conforto per superare l’angoscia per la lontananza dalla mia famiglia.

Allora tutti e tre ci lasciavamo andare ad argomentare sui temi più vari. Si commentavano gli ultimi sviluppi della politica di allora, ci si soffermava sui pregnanti temi dell’etica, sui comportamenti dei personaggi più in vista e sugli sviluppi della geopolitica che incombeva sul mondo in quel tempo, né trascuravamo spunti della cultura, espressi dalla cinematografia, dalla letteratura e dallo sport domestico ed internazionale.

Più spesso, lasciando che la moglie Francesca si occupasse delle faccende della casa, noi ci intrattenevamo in lunghe, per me estenuanti, partite a scacchi. Ne uscivo sempre sconfitto ma affascinato per quanto quel gioco evidenziava impietosamente una superiorità di Carlo, che andava oltre il gioco stesso. Tutto questo non mi umiliava, ma mi inorgogliava, non solo per l’umanità e sensibilità che egli dimostrava verso di me, ma perché quelle partite a scacchi erano lo specchio di una differenziazione, che lo distingueva da tutti noi. La sua *leadership* era peraltro indiscussa e si proponeva con la forza di una personalità che poggiava i fondamenti della sua identità nei valori di una mitezza, attenta a non calpestare la dignità altrui, e di una umanità profonda, speciale, unica, che non ho mai più ritrovato in altri nel corso della mia vita.

Il periodo più bello, piacevole e sereno trascorso insieme con la sua famiglia fu quello vissuto nel secondo anno di studi a Civitavecchia. Il programma del corso prevedeva l’impegno dei frequentanti in un’applicazione esclusiva nello studio della lingua inglese. Il periodo dell’anno programmato era quello dei mesi di aprile e maggio, quando il clima offriva bellissime giornate di primavera. In quel tempo anche mia moglie Rosanna con mia figlia Francesca poterono trasferirsi da me a Santa Marinella.

Quella meravigliosa stagione per me e la mia famiglia fu vissuta con piacere e gioia in compagnia della famiglia Mosca: mia moglie Rosanna e la moglie di Carlo si intendevano reciprocamente, scambiandosi tra loro confidenze femminili, mentre le bambine giocavano insieme sulla spiaggia. La piccola, sebbene fosse stata colpita da una grave infermità, esprimeva tanta amorevolezza e gioia da offuscare i segni della sua malattia... Entrambe amavano ruzzolarsi nella sabbia sulla riva di un mare turchino, che sembrava accarezzare con il suo lieve moto ondoso le due bambine intente nei loro giochi. Carlo ed io riposavamo taciturni, per non disturbare quei momenti di serena felicità in quell’atmosfera magica per entrambi; i libri di inglese giacevano chiusi e sornioni nel cavo di un’onda di sabbia ai nostri piedi. Assaporavamo quei momenti, consapevoli che non li avremmo più vissuti nell’avvenire del nostro futuro.

Fu quello un tempo tra i più felici della mia vita... Mi rivedo là, raccolto nell’intimità della mia famiglia ancora in fase di crescita, felice di condividere la mia gioia con degli amici, a cui mi ero già tanto affezionato. In un ambiente come quello della Scuola di guerra, naturalmente fondato sulla competizione con gli altri, ero felice di trascorrere del tempo con la famiglia Mosca in una situazione di serenità e di rapporti improntati alla chiarezza e semplicità.

Da Carlo ho raccolto tanto aiuto nell’impegno della formazione della mia identità.

Ciao Carlo, grazie per tutto quanto ho potuto imparare da te.

Trascorsi quegli anni alla Scuola di guerra di Civitavecchia, le strade della nostra vita non si incontrarono più, ma procedettero parallele, senza più incontri personali diretti tra noi, entrambi avviati nell'avventura della vita, negli stessi valori etici, civili e morali, a cui ciascuno di noi fece riferimento nell'impegno professionale.

Si incontrarono ancora le nostre voci al telefono... Fu per condividere il dolore per i lutti che la vita ci aveva riservato, ma non mancarono compiacimenti quando egli fu chiamato a ricoprire una delle più alte cariche istituzionali dello Stato e per me in occasione dell'assunzione del comando della Brigata alpina tridentina.

Adesso la sorte ha voluto per lui una morte prematura, e per me una vecchiaia da vivere nel buio della cecità dei miei occhi. Carlo è "andato avanti": così diciamo noi Alpini quando un amico ci ha lasciato. Ancora una volta Carlo ci ha preceduto, come sempre: un passo più avanti a noi altri.

Ancora una volta ha voluto indicarci la via che noi tutti percorreremo, come sempre, con il suo esempio inimitabile.

Addio Carlo, presto le nostre vie si incontreranno ancora...

...E sarà per tutti noi una grande gioia il rivedersi!

MALVI Giusi

Di Carlo Mosca uomo esemplare delle Istituzioni, molti, e più titolati di me, hanno parlato e molto più accuratamente di quanto io possa fare; ciò che voglio lasciare qui è un pensiero su come io ho vissuto Carlo Mosca.

Il “nostro Prefetto” - come lo chiamavamo la mia amica e collega Barbara ed io quando andavamo a trovarlo per trascorrere insieme a lui pomeriggi indimenticabili - è stato una fonte di sapienza inesauribile a cui abbeverarsi. La sapienza della mente ma anche del cuore! sempre presente nei momenti in cui avevo bisogno di una parola di supporto o anche di conforto e condivideva sinceramente i miei momenti di gioia familiare e professionale. La sua intelligenza e acutezza d’ingegno gli consentivano di cogliere in nuce l’evolversi di situazioni più svariate sorprendendomi di continuo con la parola giusta al momento giusto! Situazioni che in cuor mio sembravano complicate e senza via d’uscita, dopo una chiacchierata con lui diventavano quasi banali.

La serenità del cuore che riusciva trasmettere non aveva eguali, in periodi che sapeva essere per me particolarmente duri, al mattino presto mi inviava file di musica o passi tratti dai Testi sacri.

Eh già...il mio adorato Prefetto era un cattolico molto credente e praticante. La Misericordia di Dio permeava tutta la sua vita “...*dobbiamo sempre ringraziare Dio. Senza di Lui cosa saremmo?*” diceva, e io ringrazio Dio di avermi concesso la grazia e il privilegio di conoscerlo...anche se troppo presto l’ha voluto con Sé. Ma sono certa che da lassù veglia su di me, su tutti noi, e io terrò sempre a mente e saranno la mia guida, le 3 P a lui molto care: Pazienza, Prudenza e Perseveranza.

Concludo questo mio pensiero con poche righe che mi scrisse in una delle nostre corrispondenze:

“...Papa Francesco ha parlato della nostra inquietudine quotidiana e della nostra spesso inconsapevole ricerca di Gesù che si fa incontrare da noi sempre rispettando la nostra volontà e accompagnando il nostro passo lento nell’avvicinarsi a Lui. Quante volte non lo riconosciamo e quando ci accorgiamo di Lui desideriamo dire come i due viandanti di Emmaus Resta con noi Signore ...si fa sera. Quante volte viviamo la sera, anche il buio. Eppure basta dire al Signore di stare con noi per essere meno soli e per non essere inquieti sperando nella Sua misericordia”.

Dietro queste poche frasi c’è un mondo, il mondo di infinita sapienza e amore che il nostro adorato Prefetto sapeva trasmettere.

MARRUZZO Feliciano

Lontani ricordi

Maggio/giugno 1979. Ore 8,30 di un giorno, non ricordo quale.

Un giovane ventenne entra nell'aula Calasso della Facoltà di giurisprudenza dell'Università La Sapienza di Roma. Frequenta il secondo anno ed ha con sé il famoso manuale Antolisei e un codice. Quella mattina deve sostenere l'esame di diritto penale. Ha studiato ed è tranquillo e sereno. Consegna il libretto d'iscrizione agli assistenti del professore per confermare la prenotazione all'esame. All'epoca non esistevano i supporti informatici odierni. Dopo un po' arriva il professore ed inizia il conosciuto supplizio degli studenti: l'attesa del proprio turno!

Più passa il tempo e più sembra che si dimentichi tutto quello che si è studiato! Dinanzi alle commissioni d'esame, formate da coppie di assistenti, gli studenti si siedono titubanti e si alzano contenti o delusi. C'è quella più esigente, quella più nervosa ma, comunque, il solo guardarle crea un minimo di preoccupazione negli studenti in attesa di essere chiamati.

Tra tutte ne spicca una: sono una donna con i capelli mossi, color castano, e un uomo con i capelli molto corti, biondi e con un accenno di calvizie, entrambi sui trenta/trentacinque anni. Sono calmi ed infondono serenità a chi si siede dinanzi a loro. Tutti gli esaminandi manifestano il desiderio, la speranza di essere interrogati da questi assistenti.

Poiché l'aula Calasso non può accogliere all'interno tutti gli studenti, molti sono all'esterno ad attendere nelle immediate vicinanze, nell'atrio della Facoltà. Tra questi, il nostro ventenne.

Mezzogiorno viene superato ed il caldo comincia a farsi sentire, anche per un riciclo d'aria non molto efficiente. All'improvviso si sente chiamare: Marruzzo! Feliciano Marruzzo... Ecco, è arrivato il turno tanto agognato dal nostro ventenne! Nei prossimi minuti avrà la verifica del suo studio.

Mentre entra nell'aula, lo studente si accorge, sorpreso, che ad averlo chiamato è stato proprio quell'uomo, con i capelli biondi e con un accenno di calvizie, che gli fa un cenno cortese, accompagnato da un sorriso buono, pulito, di avvicinarsi e sedersi dinanzi lui. Nel percorrere quella decina di metri, il giovane non può fare a meno di notare la grazia del movimento compiuto pochi istanti prima dall'uomo. Lo colpisce la circostanza di percepire che, da quando è iscritto all'università e sono trascorsi già due anni, questa è la prima volta che, in quel contesto e in quel periodo, sta per interfacciarsi con una persona, senza nulla togliere alla collega seduta al suo fianco, dotata di un'educazione differente, superiore e non solo formale.

Il giovane, tranquillo, risponde alle domande fino a quando l'uomo, sorridendo nuovamente, gli comunica che l'esame è terminato con esito favorevole. Il giovane ringrazia e si reca dal segretario della seduta di esame per verbalizzarne l'esito. Nel frattempo, avverte una sensazione di tranquillità, determinata da quei quarantacinque minuti precedenti, che avrà modo di ricordare piacevolmente e ripetutamente negli anni a seguire, fino a tutt'oggi. Nell'uscire dall'aula, uno studente ancora in attesa di essere esaminato gli chiede chi lo abbia interrogato. Il giovane si gira ed indica la coppia che poc'anzi lo ha esaminato. Lo studente esclama: "... Fortunato te! Il Colonnello, ti ha interrogato il Colonnello!".

Nella fretta di andar via, il giovane dimentica di chiedere al proprio collega chi fosse il "Colonnello".

Per qualche anno a seguire il nostro giovane avrà modo di confrontare quell'esperienza con le altre successive e, nonostante gli esiti positivi degli altri esami, mai più avvertirà quella tranquillità. Gli rimarrà solo un dubbio: chi era quel "Colonnello"... Soprattutto perché aveva preso coscienza di essersi trovato dinanzi ad un caso non molto frequente per quei tempi: un uomo giovane che non aveva preoccupazione alcuna mostrarsi per quel che era, un vero signore!

Il tempo passa

Qualche anno dopo il nostro giovane, laureatosi, inizia a frequentare la cattedra di diritto penale come cultore della materia.

Alle 8,00 circa, di una giornata di novembre, ovverosia pochissime settimane dopo l'inizio di tale esperienza, il giovane laureato si trova al secondo piano della Facoltà di giurisprudenza de La Sapienza, in attesa che arrivi il professore per la prima lezione dell'anno. L'aula è piena di studenti, lui attende fuori e all'improvviso vede un altro giovane che sale le scale precipitosamente. Questi, giunto sul pianerottolo, domanda al

nostro giovane laureato se la lezione sia già iniziata. Ricevuta ampia assicurazione che non lo è, si introduce al nostro giovane dicendo chi è e per quale ragione è lì. Anche lui sta iniziando a frequentare come cultore della materia! Il nostro giovane ancora non lo può sapere, ma il nuovo arrivato, presentatosi come Pinin, in brevissimo tempo, diventerà prima uno dei due suoi migliori amici e poi un secondo fratello (l'altro è il suo germano).

Ritornando a quella mattina di novembre, dopo poco giunge il professore Angelo Raffaele Latagliata, in compagnia di una persona. Il nostro giovane rimane a bocca aperta, era il "Colonnello"! Superata l'emozione e porti i saluti al professore ed al "Colonnello", chiede sommessamente a Pinin chi sia il "Colonnello". A tale domanda, Pinin, considerato che si è in pieni "anni di piombo" e non sapendo chi sia il suo interlocutore, risponde, giustamente, lo stretto necessario: che è un ufficiale del Corpo della guardia di pubblica sicurezza e che è una persona speciale.

A questo punto, mi si perdoni il passaggio espositivo dalla terza alla prima persona, è la seconda volta che incontro il "Colonnello", ma so con certezza che è una persona speciale e, in cuor mio, concordo pienamente con Pinin, pur non conoscendoli entrambi ancora.

Giorno dopo giorno, la nostra frequentazione, non solo presso la cattedra del professore Latagliata, cresce trasformando la colleganza in amicizia profonda e Pinin, visto che non conoscevo nulla del mondo della sicurezza pubblica, pian piano mi ci introduce concettualmente e mi parla della famosa legge di riforma 1 aprile 1981, n. 121; mi racconta che il "Colonnello" ne è stato parte determinante e che, in effetti, non è più colonnello bensì viceprefetto.

Ricordo con particolare affezione che fino a quando non viene nominato prefetto, Carlo Mosca per noi rimarrà sempre il "Colonnello".

Il tempo passa e Pinin e io, stimolati da fattori diversi ma convergenti, entriamo nella Polizia di Stato e ogni occasione di confronto, non solo professionale, con il "Colonnello" è fonte di accrescimento interiore. Indimenticabili sono le sue riflessioni sul "coordinamento delle Forze di polizia".

Il presente

Non ho titolo e sono il meno indicato a ricordare chi è stato professionalmente il prefetto Carlo Mosca. Altri lo faranno benissimo.

Desidero, qui, continuare a dire dell'uomo, della sua serenità, della sua forza interiore, della sua onestà, della sua capacità di visione, del suo sorriso rassicurante e del suo coraggio a saper affrontare la vita.

Aspetti del suo essere speciale, questi, che ho sempre percepito in lui ogni qualvolta ho avuto necessità di un consiglio o parere su questioni mie, personali e non. Sarebbe troppo facile e semplice per me fare una mera esposizione di esse; voglio, invece, ricordare l'essenza dei contenuti delle sue parole, dei suoi pensieri e dei suoi preziosissimi insegnamenti. Esercizio, questo, che sicuramente può contribuire a meglio comprendere che persona unica è stata per chi ha avuto il privilegio, l'onore e la fortuna di conoscerlo.

Innanzitutto, mi accorgo di aver dimenticato di ricordare quanta dolcezza e serenità trasparivano dalle sue parole, allorquando si aveva il piacere di conversare con lui e che, unite al suo sorriso, riuscivano a placare l'insofferenza dell'interlocutore verso torti subiti, riconoscimenti non arrivati, dolori derivanti dalla vita e che tutti conoscono perché parte integrante di essa stessa.

È sempre stato evidente, per me, che la sua innata serenità e l'immensa forza d'animo, costantemente da lui dimostrate, traessero alimento vitale non tanto dalle gioie quanto piuttosto dai dolori profondi che la vita gli ha purtroppo riservato. Solo, infatti, la sublimazione di tali sentimenti può elevare un animo umano fino ai suoi livelli.

Era un uomo eccezionale, con il dono di farsi voler bene da tutti. Così brillante e generoso di sé, che chiunque, conoscendolo, non poteva fare a meno di donargli subito la propria amicizia.

Possedeva, infatti, in alto grado ciò che gli antichi sono soliti chiamare la sana ratio, un sano e ragionevole giudizio, che scaturiva da un forte senso di giustizia, di equità e di riguardo verso chicchessia e di fronte a chiunque. Questa nota caratteristica del suo animo si può ravvisare nell'esercizio della sua lunghissima professione, ma anche e soprattutto quando, nelle sue lezioni accademiche e non, affrontava questioni complesse e delicate, nelle quali era necessaria l'esatta distinzione dei diversi elementi e la non equivoca formulazione di giudizi. Perché, sincero e leale, Carlo Mosca era aperto e libero nel manifestare il suo pensiero;

ma, nello stesso tempo, sempre ben disposto ad accogliere le critiche fondate degli amici. Mi ha onorato della sua amicizia e questo è stato per me molto bello, è stato uno dei tanti segni di benevolenza che Colui che tutto vede e tutto può mi ha concesso. Credo, anzi sono sicuro, che così è stato per tutti coloro che hanno avuto lo stesso privilegio. Il suo è stato un sentimento amicale pieno di generosità, di grande e disinteressata disponibilità, di appassionata condivisione, di serietà e di amichevole affetto sincero. Insomma, è stato un rapporto basato su di una amicizia vera, così io l'ho vissuta, così la terrò con me. Nei prossimi giorni, mesi ed anni della mia vita ricorderò e racconterò di lui sia a coloro i quali hanno avuto la fortuna di conoscerlo in vita, sia a chi non lo ha mai incontrato e non ne ha mai sentito il nome. Altrettanto farò con chi, forse, pur avendolo conosciuto, con il passare del tempo dovesse relegare il suo ricordo in un angolo buio e lo solleciterò a ricordare quelle cose che di sicuro ha involontariamente dimenticato. L'amicizia non si perde: è spirito che non si cancella, che resta come arricchimento, che sedimenta nell'intimo e ci consola, che vive nei ricordi e nelle emozioni. L'amico si perde, momentaneamente come tutte le persone care che si ritroveranno nell'altra vita, ma il momentaneamente durerà comunque tutta la vita terrena ed anche se fosse un giorno solo, sarà sempre un tempo enorme.

Il saluto

È così che preferisco celebrare Carlo Mosca, un amico, senza retorica, senza bandierine di effimera durata, con l'allegria e la gioia che i suoi ricordi raccontano a ciascuno di noi, perché descrivono una persona vera come lui, una persona cara, mite, allegra, sincera, generosa, positiva e volitiva.

Insomma, indimenticabile!

Ricordando Sant'Agostino: *“Coloro che ci hanno lasciati non sono assenti, sono solo degli invisibili: tengono i loro occhi pieni di gloria puntati nei nostri pieni di lacrime”*.

Chiudo questo mio ricordo di una fraterna e sincera amicizia, iniziata per volere del fato quarantadue anni fa, riportando alcuni versi della poetessa Alda Merini:

“Io non ho bisogno di denaro.

Ho bisogno di sentimenti,

di parole, scelte sapientemente,

di fiori detti pensieri,

di rose dette presenze...”

Sit tibi terra levis

MASSIDDA Francesco

Ognuno vive le conoscenze, i rapporti attraverso il filtro della propria sensibilità, capacità di comprensione, anche il proprio livello culturale.

L'immagine che voglio condividere, con i colleghi, di Carlo Mosca, è in questi tre tratti:

- * la diffusione della conoscenza: in occasione di una delle – reiterate – riforme sulla sicurezza urbana, in un intervento tanto per cambiare a braccio, dopo aver analizzato i singoli aspetti delle modifiche appena introdotte nell'ordinamento, arrivò al dunque, cioè al modo di porre in essere i diversi precetti normativi, e ricordò: abbiamo visto cosa è cambiato e quali diverse competenze sono maturate, resta il “come farlo. Ma ci siamo dimenticati di quante pubblicazioni, riviste abbiamo a disposizione per confrontare le nostre conoscenze?” E ci snocciolò, una dopo l'altra, almeno 7 riviste incentrate su temi giuridici di cui l'Amministrazione (o l'Associazione) erano e sono editori. E riprese: quindi non possiamo dire che non abbiamo modo di documentarci, di migliorare attraverso il confronto la nostra conoscenza, facendo l'uso che ci è riconosciuto della nostra coscienza critica. E chiuse, invitandoci, proprio attraverso il confronto, a non aver timore della novità;

- * l'etica del comportamento: questo è, secondo me, il tema che più gli è stato caro forse perché sentiva che il tratto di distinzione del singolo appartenente al Corpo prefettizio finisce poi per essere trasferito agli appartenenti al Corpo. Per questo ha sempre rivendicato per sé e ricordato a noi suoi (usuali o temporanei) interlocutori che l'esercizio delle funzioni prefettizie in ogni incarico, da Prefetto, o dirigente, o direttivo, in particolare quelli sul territorio, non può mai prescindere dal mantenimento della posizione di terzietà rispetto al contesto esterno al proprio agire. Anzi, questa difesa della posizione di terzietà, funzionale all'indipendente esercizio delle funzioni prefettizie, è stato motivo ricorrente di esternazione in pubbliche occasioni. Per questo è ricordato anche al di fuori del nostro ambiente, per cui voglio estendere il commento di un amico, magistrato, che mi ha detto: “ma voi avete avuto fra di voi una persona come Carlo Mosca. E chi altro ce l'ha? Dovete essere orgogliosi che uno così sia stato uno dei vostri”;

- * il riconoscimento del ruolo: ho assistito più volte, in mia presenza, alle espressioni di incoraggiamento con le quali lui spronava i colleghi più giovani, me, all'epoca, compreso, per proseguire nell'impegno lavorativo e perseguire, mantenendo i comportamenti propri del ruolo, gli obiettivi e i risultati che ciascuno di noi ha avuto e ha da raggiungere nel lavoro e nella vita. Lo ha fatto più volte anche con me, usando, in questi ultimi anni, anche un paio di mesi fa (ultima volta che l'ho visto) le stesse parole: “Grazie per quello che fai per l'amministrazione”. E' questa l'immagine di lui che porterò sempre con me.

Tutti i tratti che mi sovengono al proposito del prefetto Carlo Mosca in fondo hanno al centro i modi e le forme del compimento del dovere, ma non per giustificare, come minimo, la percezione dello stipendio pagato dai contribuenti, quanto piuttosto come modo di essere orgogliosamente uomini, cittadini, ed appartenenti al Corpo prefettizio. Per essere al servizio della comunità sentendosene parte attiva.

MAURIELLO Luciano

La scomparsa di Carlo Mosca rappresenta una grave perdita per il Corpo prefettizio italiano che lo ha annoverato fra i suoi esponenti più illustri.

Non era entrato giovanissimo a farvi parte, avendo maturato la sua prima, importante esperienza professionale da ufficiale nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, ma è nella carriera prefettizia, da lui profondamente amata ed onorata, che Carlo ha trasfuso non poche delle risorse della sua eminente personalità. Non soltanto la ricchezza del suo sapere scientifico che gli derivava dalla severità degli studi giuridici compiuti, anche, direi soprattutto, l'entusiasmo che lo animava e lo portava a farsi interprete, verso i funzionari più giovani in primo luogo, del senso autentico ed attuale della funzione prefettizia nonché del valore dell'etica professionale dalla quale essa non può prescindere per continuare ad essere una risorsa importante per il Paese.

Dei tanti suoi incarichi ricoperti, ai massimi livelli ministeriali o per l'espletamento del mandato di Prefetto di Roma, fino alla carica di consigliere di Stato, mi piace qui ricordare la responsabilità da lui esercitata di direttore della Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, per ben quattro anni durante i quali egli fece della istituzione affidatagli un luogo di confronto di idee e di esperienze, votato non soltanto all'approfondimento di temi correlati alla specificità della funzione prefettizia ma anche aventi un respiro culturale più ampio.

Docenti illustri, esponenti del mondo intellettuale nelle sue varie articolazioni, alti dirigenti pubblici e magistrati, rappresentanti della realtà politica, economica e sociale fra i più noti, non soltanto del nostro Paese, si avvicinarono alla tribuna della Scuola di via Veientana, offrendo l'apporto di riflessioni a tutt'oggi indimenticate ed attuali.

E fu in un altro campo che la ricca personalità di Carlo Mosca, l'autorevolezza del suo dire, l'originalità delle sue intuizioni, la capacità non comune di far breccia negli altrui pregiudizi ebbero modo di manifestarsi in tutta la loro forza persuasiva. Fu nel ruolo di guida (prima da segretario generale, poi da presidente) dell'Associazione nazionale dei funzionari dell'amministrazione civile dell'Interno (Anfaci), per tanti anni, segnati da successi ed anche da occasioni mancate, ma caratterizzati sempre dalla piena consapevolezza del servizio assunto e dalla costante testimonianza di un profondo senso dello Stato.

Io, che alcuni anni prima ero stato per un breve periodo segretario generale dell'associazione, non sempre ebbi a condividere il suo punto di vista, ad esempio su alcuni aspetti della riforma prefettizia in corso di elaborazione, ma riconobbi sempre la sua straordinaria tenacia grazie alla quale egli riusciva ad impegnarsi nelle battaglie più difficili.

Ora Carlo ci mancherà molto.

Ci mancheranno la sua alta statura intellettuale, il suo parlare misurato e forbito, il tratto gentile della sua figura.

Ci soccorreranno il suo ricordo, l'orgoglio di averlo avuto collega ed amico per tanti anni, non disgiunti – come ho detto – dal vivo rammarico di non poterlo avere ancora qui fra noi.

MATTARELLA Bernardo Giorgio

Credo di aver conosciuto Carlo Mosca nel 2002, in occasione di uno dei convegni organizzati dall'Anfaci per celebrare il bicentenario dell'istituto prefettizio. Le mie ulteriori occasioni di incontro con lui sono state date per lo più da ulteriori convegni, molto spesso nati dalle sue iniziative culturali. Mi colpiva il fatto che, pur avendo avuto una brillante carriera ed essendo arrivato ai vertici dell'Amministrazione dell'interno, non parlasse mai di se stesso: della sua esemplare condotta come prefetto e ai vertici del Ministero, dell'efficacia e del rigore che ha caratterizzato la sua azione, ho sempre sentito raccontare da altri. Lui invece si concentrava sui problemi dell'amministrazione e, in particolare, sulla figura del prefetto, sulla sua storia e sulle sue prospettive, a cui dedicò tante iniziative scientifiche e di formazione. Vorrei quindi concentrarmi su queste iniziative, nelle quali ho potuto vederlo all'opera.

Carlo Mosca ha dato un contributo importante a un genere letterario non abbastanza praticato in Italia: quello della riflessione e della memoria degli alti funzionari pubblici sull'amministrazione e sulle proprie esperienze. Lo ha fatto, innanzitutto, nei propri scritti, in cui l'esperienza del funzionario di vertice dell'amministrazione statale si fondeva con una forte sensibilità storica e giuridica e con il gusto per lo studio: i suoi testi, e in particolare il libro del 2016 su *Il prefetto e l'unità nazionale*, costituiscono punti di riferimento fondamentali nella letteratura sull'argomento. Ha contribuito a quel genere letterario, in secondo luogo, inducendo altri illustri esponenti della carriera prefettizia e dell'Amministrazione dell'interno ad alimentarlo: merita una particolare menzione, al riguardo, la collana da lui fondata, dedicata principalmente alle biografie e alle memorie di funzionari di quell'Amministrazione. In effetti, i testi redatti o ispirati da Mosca costituiscono una buona parte della bibliografia recente sui prefetti e sul Ministero dell'interno.

Era abbastanza evidente che la passione che egli profondeva in questo impegno scientifico non era minimamente ispirata da un obiettivo di semplice celebrazione o autocelebrazione, ma avevano un intento di edificazione morale, di educazione dei funzionari: lo sguardo di Mosca era rivolto al futuro, anche quando raccontava vicende storiche. La sua preoccupazione costante era quella di trasferire ai giovani funzionari i migliori esempi e le migliori tradizioni della carriera prefettizia, di indicare loro i valori di legalità e di unità nazionale a cui deve ispirarsi l'attività di amministrazione generale, propria del prefetto. La sua autorevolezza, da tutti riconosciuta, lo aveva evidentemente indotto ad assumere un compito impegnativo nei confronti delle future generazioni di funzionari prefettizi, nei quali riteneva necessario investire.

Dagli scritti di Mosca emergono continuamente la sua piena adesione a quei valori, il suo rigore morale e la sua fiducia nel futuro, al di là delle difficoltà e dei momenti critici. Emerge, soprattutto, una concezione nobile del prefetto, come figura di garanzia dell'unità della Repubblica, titolare di quella funzione di amministrazione generale che risulta dalle diverse politiche e dalla tutela e sintesi dei diversi interessi pubblici. Questi insegnamenti sono particolarmente attuali in un momento storico come quello attuale, in cui la pandemia sottopone a un forte stress le amministrazioni pubbliche e i meccanismi di raccordo tra esse.

Nella sua riflessione, le osservazioni sulle funzioni del prefetto, sul rapporto tra Stato e autonomie e sui problemi del coordinamento amministrativo sono sempre solide sul piano giuridico, ma non si esauriscono su questo piano: sono sempre accompagnate da un richiamo alla correttezza dei comportamenti. Nel citato volume del 2016, per esempio, egli afferma la necessità di strumenti di raccordo tra le amministrazioni dei diversi livelli di governo, ma anche l'importanza di una loro applicazione corretta, "quale formula per agevolare la sintesi dell'interesse generale che è poi il significato, più profondo e più semplice contestualmente, del senso dello Stato". Un senso dello Stato che Carlo Mosca incarnava in modo esemplare.

MAZZARELLA Marco

Le vicende della vita e quelle della vita professionale, per taluni nelle forme di un'autentica consuetudine, hanno offerto a numerose persone l'opportunità, il privilegio e l'onore di incontrare Carlo Mosca, nell'alveo di almeno uno degli innumerevoli contesti in cui, costante nella sobrietà, nel rigore metodologico ed etico e nell'incondizionata dedizione, è stato condotto dallo spessore dei suoi valori, dalla profondità delle sue esperienze, dall'ampiezza dei suoi interessi e, soprattutto, dall'intensità dei doveri, professionali e istituzionali, che instancabilmente ha assunto e trasformato in passioni, proprie e altrui.

Delle infinite sfaccettature di un uomo e di uno studioso che scelse, sin da subito, di porsi al servizio del prossimo e dello Stato, a me fu dato in sorte di conoscere *soltanto* una parte di quelle che potevano trasparire da Carlo Mosca *docente*, e in modo per così dire indiretto, poiché non figuravo propriamente tra i suoi discenti. Ma, sotto lo stimolo del ricordo, devo domandarmi: lo incontrai soltanto quale docente? E, soprattutto: davvero tutto quello che una personalità così profonda, complessa e generosa si trova a trasmettere per via indiretta è, per ciò solo, da ritenersi meno significativo e fecondo, per chi riceve? Le risposte, credo, dipendono dalle circostanze, e sono certo che dipendano dalle persone.

Giovane commissario capo della Polizia di Stato, da pochi mesi assegnato, con funzioni operative, alla prima sede, una grande città del Nord, mi trovavo temporaneamente aggregato alla Scuola superiore di polizia, in Roma, nello *staff* appositamente incaricato di predisporre una piattaforma didattica digitale. Occorreva preparare lo svolgimento, a distanza (in un'epoca in cui questa modalità ancora esprimeva una scelta virtuosa e non già, ahinoi, una necessità resa pressoché ineluttabile da esigenze di profilassi epidemiologica), del corso di formazione per vice commissari del ruolo direttivo, che si andavano, in quegli stessi mesi, selezionando tra i dipendenti esperti già giunti fino alla qualifica immediatamente sottostante a quelle dei funzionari della Polizia di Stato: andava compendosi uno dei più attesi approdi della complessa manovra del c.d. riordino dei ruoli e delle carriere della Polizia di Stato, all'epoca in vigore da poche settimane.

Tento un'estrema sintesi: si trattava, per noi, di prestare, ai docenti del corso che si andava costruendo, ogni necessario ausilio nell'opera di confezionamento e registrazione video delle rispettive lezioni e nella formulazione dei connessi materiali didattici. Mi trovavo, così, a vivere un punto di vista invero poco consueto, in qualche modo stretto tra la zona, familiare, posta "al di qua" della cattedra, e quella, assai più misteriosa, che ne spazia "al di là"... Insomma, una posizione che presentava una forte somiglianza con quella che spesso tocca a quell'alunno che, di giorno in giorno, in classe appare più svogliato, meno attento, più chiassoso... Non occorre certo soffermarsi sul docente a cui era stata affidata, tra le varie lezioni (o, meglio, "conferenze"), una tra quelle di maggiore interesse e prestigio, in materia di coordinamento delle Forze di polizia: Carlo Mosca, all'epoca consigliere di Stato, resta, per unanime riconoscimento, tra i massimi cultori del tema. Anche in quel frangente, volle e seppe dare agli esperti dipendenti, che nel volgere di pochi mesi sarebbero divenuti frequentatori, preziosi elementi conoscitivi ed esperienziali, alimentati da una sempre salda e affascinante prospettiva storica di ogni profilo affrontato, oltre che dalla costante capacità di far emergere e comprendere i punti di contatto tra esse, onde trarre sempre nitidi spunti per una lettura organica e coerente dell'una alla luce dell'altra.

Già nella gestualità, disarmante nella sua umiltà, che nel dipanarsi della "conferenza" animava Carlo Mosca, quasi dimentico di sé e della propria assoluta padronanza di ogni tematica, emergeva in modo tangibile una tensione, ad un tempo intellettuale ed etica, verso quei frequentatori, animata certo dalla consapevolezza di stare contribuendo a un più ampio processo che ne riconosceva meriti di servizio lungamente conseguiti e finalmente sanciti dalla promozione a funzioni direttive, anche se in molti casi per una manciata di anni, o di mesi. Una tensione sinceramente emozionante, che ricordava quasi quel misto di delicatezza e preoccupazione che prova un genitore la prima volta in cui prende in braccio il primogenito.

Non sono molte le persone a cui possono attagliarsi, nello stesso tempo, più appellativi, culturali o professionali, cosicché l'interlocutore debba trovarsi a scegliere, caso per caso, quello più appropriato. Ma credo che pochissime siano le persone che, operando nella trasmissione al prossimo del sapere e dell'esperienza di cui sono portatori gelosi e prodighi custodi, non preferiscano essere chiamate, essere viste proprio nella configurazione più semplice e universale e, al tempo stesso, nel modo ideale perché risalti il ruolo che l'interlocutore riconosce loro: professore, maestro... Tutto sommato, è questione di indisputabili gusti. In

fondo, questa non è che una delle più pregnanti declinazioni del modello, archetipico nelle relazioni umane, costruito sui meccanismi psichici dell'adozione e della trasmissione dell'eredità simbolica che colorano il rapporto forse più semplice e diretto che è dato vivere ai mortali, quello tra genitore e figlio.

Mi piace pensare che, se avessi avuto in sorte anche soltanto di trovarmi, una volta, un po' più "al di qua" di quella cattedra, virtuale soltanto nella foggia, e di rivolgere a Carlo Mosca la richiesta di dischiudere, ancora un po', ancora una volta, quel flusso inarrestabile di trasmissione del sapere e di fecondo confronto su innumerevoli contenuti... Ecco, mi piace pensare che avrebbe desiderato essere visto, una volta ancora, ancora con parole semplici e chiare, come il *maestro* che è stato per generazioni e che ancora sarà per chi, giustamente incurante di limiti di tempo e di spazio in fondo futili ed evanescenti, continuerà a incontrarlo, sospinto dal desiderio di esserne ancora e per sempre allievo.

MELIS Guido

Da qualche ora non c'è più Carlo Mosca. Ci conoscevamo dai primi anni Novanta, quando mi aveva invitato – proseguendo una consuetudine inaugurata da Claudio Meoli (un altro grande amico scomparso) – a far lezione alla “sua” Scuola superiore dell'Amministrazione civile dell'Interno. “Sua” perché, come sempre faceva (lo avrei appreso dopo, seguendolo nel corso degli anni) aveva impresso a quella giovane istituzione l'originalissimo stampo della sua personalità.

Carlo era, innanzitutto, umanamente una persona straordinaria, e posso testimoniare quanto grande fosse la sua sensibilità e l'attenzione per gli altri, iniziando dai più umili. Siamo stati amici per molti anni, e sempre ho trovato in lui saggezza, gentilezza, affetto. Nato nel 1945 a Milano, si era diplomato nel 1962 alla scuola militare della Nunziatella di Napoli, dove credo avesse appreso quel suo modo peculiare di stare al mondo, fatto di sobrietà, eleganza e gentilezza di modi, correttezza. Viveva, si potrebbe dire anche ricordandone la figura fisica, la postura del corpo, quasi ai margini, discretamente, possibilmente senza mai occupare la scena: in un *understatement* che era il suo inimitabile stile di vita.

Dopo Napoli, aveva poi conseguito la laurea in giurisprudenza e quella in scienze politiche, studiando a seconda di dove lo portava la carriera, in vari atenei italiani: Sassari, Napoli, Roma.

Giovane ufficiale della polizia stradale era stato mandato in Sardegna e vi aveva messo su famiglia, vivendo quella che mi diceva era stata la stagione più bella della sua vita. Nella grande famiglia sassarese della moglie, di cui era entrato a far parte essendone molto amato, si era profondamente integrato, sino a diventare sardo e sassarese di adozione. A Sassari aveva casa, nel centro storico, di faccia alla chiesa di Santa Caterina dove spesso si raccoglieva in preghiera. Un paesino ventoso, arrampicato sulla montagna sopra Alghero in faccia al mare, Villanova Monteleone, patria d'origine della ragazza che aveva sposato, sarebbe diventato il suo rifugio e il luogo delle sue memorie più care.

Intanto si specializzava in diritto e procedura penale e iniziava una lunga consuetudine di collaborazione con l'università (Sabino Cassese ricorda ancora di averlo avuto come fondamentale assistente-collaboratore in un corso ormai di qualche anno fa per l'Interforze militare). E insegnava anche: materie penalistiche alla Cattolica di Milano e presso l'Istituto superiore di Polizia.

Imboccata la difficile carriera di prefettura, era divenuto ben presto per la sua cultura e la sua bravura uno dei migliori prefetti italiani (nomina nel marzo 1993), non a caso poi collaboratore di ministri importanti (uno era stato Cossiga, col quale aveva anche contratto una bella amicizia personale).

Io lo conobbi appunto quando era il responsabile della Scuola superiore dell'Amministrazione civile dell'Interno (S.S.A.I., la scuola dei prefetti). Fui, su sua proposta, anche inserito nel Comitato scientifico della Scuola e potei vedere così da vicino come nei concorsi interni selezionava e valutava i giovani (e le giovani, giacché uno dei suoi meriti fu di insistere sulla acquisizione di allieve che poi divennero tutte ottime prefetti). Intanto si occupava di materie difficili come i servizi segreti (fece parte anche di un delicato organo italo-statunitense per coordinare le operazioni antiterrorismo), e soprattutto la piena realizzazione della riforma della polizia; e lavorava in commissioni governative ad alto livello, dando sempre prova di rettitudine e moralità assolute. Fu vicecapo di gabinetto all'Interno, poi vicedirettore del Sisde, poi capo dell'Ufficio legislativo del Ministero. Era quel che si dice (ma bisogna dirlo senza retorica) un vero servitore dello Stato. Capo di gabinetto all'Interno con Pisanu e Amato (due ministri di opposto colore politico che entrambi lo stimarono: ma lui diceva sempre che si deve servire lo Stato e non gli uomini e i partiti), fu poi nominato per pochi mesi nel 2007 Prefetto di Roma (io ero allora deputato). In quel difficile posto di frontiera si mosse con coraggio sui temi più scottanti come quello dell'immigrazione. Ricordo che mi fu di grande aiuto quando io difesi la causa di una piccola comunità romena di un paese della grande periferia romana che non aveva un luogo dove celebrare messa (erano ortodossi, come la maggioranza dei romeni e forse non erano simpatici al vescovo locale che non li aiutava). E lui, da quel finissimo diplomatico che era, trovò la soluzione del problema. Senza alzare mai i toni, esercitando la forza della persuasione.

Non amava apparire ma la sua azione era sempre efficacissima. Non comandava, domandava con cortesia, anche ai suoi sottoposti che lo veneravano; e otteneva sempre il massimo della collaborazione. Dirigeva senza che ci si accorgesse, ma la sua era una mano fermissima. E se avveniva che scoprisse una mancanza grave o addirittura un abuso sapeva essere inesorabile: ne ho avuto una prova anche in un fatto del quale mi

sono dovuto occupare direttamente mentre ero deputato.

Si dovette dimettere però anzitempo da prefetto (fatto inaudito negli annali) perché obbligato altrimenti da un ministro leghista a imporre il rilevamento delle impronte digitali ai bambini rom. Se ne andò a casa, semplicemente, senza alcuna dichiarazione: mi disse – ricordo – che la sua coscienza di democratico e di credente (era, tratto saliente della sua personalità, profondamente cattolico) non gli permettevano di restare in carica a svolgere quel compito odioso e anticostituzionale. Più tardi fu chiamato al Consiglio di Stato, dove espletò con lo scrupolo e l'intelligenza consuete la sua opera. Ne ebbi tante testimonianze dai suoi colleghi. Assiduo, tenace lavoratore, diresse a lungo alcune riviste del Ministero, collaborando in modo decisivo allo sviluppo dell'Anfaci, l'associazione dei prefetti, alla quale impresso il suo timbro essenziale, che consisteva sempre nel rivendicare la funzione etica del servizio pubblico e la necessità di una formazione continua.

Il prefetto (tale si considerò sempre, anche quando divenne consigliere di Stato) era per lui una figura chiave delle istituzioni democratiche: ma non una emanazione del ministro e quindi del governo, come era stato nel passato, bensì una figura che realizzava il programma governativo ma interpretandolo alla luce di un'etica superiore, che si richiamava al concetto cardine del servizio di Stato e al rispetto della Costituzione. In ciò, mi capitava di parlarne spesso con lui, il prefetto assumeva una sorta di terzietà, un po' come era accaduto al Consiglio di Stato che, nato nell'Ottocento per essere consulente del governo, si era trasformato progressivamente in un giudice e del giudice aveva via via mutuato indipendenza e terzietà.

Carlo Mosca ci lascia una serie di volumi importanti. Mi limito a quelli più vicini alla mia sensibilità di storico, specie alle sue molte riflessioni sul prefetto, culminate nel bel volume del 2016 *Il prefetti e l'Unità nazionale* (Napoli, Editoriale scientifica, con prefazione di Maurizio Viroli), una *summa* delle sue idee sulla funzione prefettizia nella sua evoluzione storica e nelle sue prospettive attuali. Ma sono anche da richiamare i saggi sulla sicurezza e sulla delicata attività dei servizi di informazione, temi di cui era apprezzato specialista, come il bel volume *Democrazia e intelligence italiana* (Napoli, Editoriale scientifica, 2018). E tra le sue pubblicazioni "minori" (ma solo per la dimensione) un prezioso libretto, stesso editore dei precedenti, anno 2017, dal titolo emblematico *Giubileo Misericordia e forze di polizia. Proposizioni per il radicamento di una moderna cultura democratica*. Una sorta di testamento, a scriverne oggi in queste ore dolorose, che contiene tutta la passione civile ma anche la dimensione religiosa di questo straordinario (uso volutamente per la seconda volta l'aggettivo) "servitore dello Stato".

Carlo viveva tra Roma, dove la sua bella casa all'Eur era sempre aperta per gli amici, che in molti andavamo a trovarlo; e Sassari, nell'appartamento luminoso della piazza Santa Caterina; e nella casa di Golfo Aranci, dove spesso si ritirava a scrivere e riposare.

Due immensi dolori, la perdita della moglie prima, della figlia poi, gli avevano lasciato dentro un fondo di tristezza che a volte traspariva quando meno te lo attendevi. Ma al tempo stesso era felice di vivere e trovava consolazione nell'affetto profondo per il figlio Davide, giovane brillante giornalista in Sardegna, del quale mi raccontava con orgoglio i successi ma specialmente le opinioni, i giudizi, le impressioni che gli trasmetteva in un dialogo tra padre e figlio che si intuiva fecondo e continuo.

Ci scrivevamo spesso e ci telefonavamo lungamente, come capita agli amici: lunghe conversazioni saltando spesso senza troppo ordine da un argomento all'altro: letture comuni, esperienze, ricordi...

L'ultima volta, non sentendolo più da Natale, gli scrissi io un sms, il 17 marzo: chiedevo un po' preoccupato notizie della sua salute, ma con circospezione e prudenza, come tutti facciamo in questi tempi tremendi.

"Sto come tutti, carissimo - mi rispose subito - pieno di speranza ma spaventato dalle incognite di questa Pandemia. Spero che la Provvidenza ci risparmi momenti ancora più difficili".

Resta, nel nostro epistolario "elettronico", il suo ultimo messaggio.

MERELLA Antonella

Alle volte la vita ti mette a dura prova. Nel periodo storico che stiamo vivendo perdere una persona tanto speciale quanto buona è davvero qualcosa che non avrei mai voluto vivere. Perdere zio Carlo, ha significato e significa per me aver perso un altro babbo. Perché è stato un papà amorevole così come lo è stato il mio. Zio Carlo mi voleva bene accettandomi sempre per quello che ero, perché lui era così. Buono, un uomo semplice, dai valori puri, intoccabili, ma anche dotato di tanto carisma e determinazione. Valori che mi hanno fatto sempre sentire importante ai suoi occhi. Le sue parole, le chiacchiere piacevoli, confortanti, stimolanti che intercorrevano tra noi nell'ultimo periodo della sua vita mi hanno avvolto in un caldo abbraccio. Proprio ora che gli abbracci non si possono né dare né ricevere. Con zio Carlo la conoscenza è iniziata ben quarantaquattro anni fa e non ricordo il momento preciso in cui ci siamo guardati, ma ricordo però l'istante in cui ci siamo capiti. Eravamo alla quinta spiaggia di Golfo Aranci, io avevo appena otto anni e da un anno frequentavo la scuola di nuoto a Sassari. Ero brava, ma lo facevo per un problema alla schiena, niente di più. Mia mamma mi accompagnava in piscina, ma prevalentemente chiacchierava con le amiche più che guardarmi. Io mi impegnavo, ma in realtà non credevo tanto nelle mie capacità. E quel giorno me lo ricordo come se fosse ieri.

Era una calda giornata di luglio e scesi in spiaggia con mia madre, mia sorella piccola, Elisabetta, e Michele il secondogenito che teneva stretto per mano, per paura che scappasse. Io avevo solo otto anni eppure mi sentivo già grande e la voglia di far vedere cosa sapevo fare in acqua era travolgente. In realtà nessuno mi diede molta attenzione e per quello mi limitavo a fare le mie "bracciate" su e giù dalla riva agli scogli. Non era affatto quello a cui ambivo, lo ammetto. Però, verso l'ora di pranzo, mentre tutti sistemavano i loro asciugamani nelle borse, ad un tratto vidi zio Carlo arrivare. Asciugamano in spalla, l'immane cappellino e la sua camminata sicura, ma tranquilla. Mi chiesi arrivasse proprio mentre tutti gli altri andavano via dalla spiaggia. La mia curiosità venne subito fugata proprio da zio Carlo che mi disse: "Vedi Antonella questo è il momento migliore per nuotare, perché puoi sentire solo ora il suono del mare". Parole che da allora non ho più dimenticato. Così come quando mi disse: "Vuoi venire con me a Baja Caddinas?", io risposi ingenuamente: "Sì zio, ma come ci andiamo?". E lui con un sorriso sornione replicò: "Ma a nuoto Antonella, vuoi farmi vedere quanto sei diventa brava a nuotare?". Beh, che dire, mi sentii al settimo cielo. Finalmente qualcuno mi aveva dato attenzione, e quel qualcuno era zio Carlo. Senza troppi giri di parole andammo in acqua, mi spiegò come ci si dovesse bagnare gradualmente, di come bisognasse preparare le spalle e via, ci tuffammo. Iniziò da allora il nostro appuntamento quotidiano dove solo io e lui facevamo avanti e indietro dalla quinta spiaggia a Baja Caddinas, un villaggio che via mare era parecchio distante. Quando ero stanca lui si fermava e mi porgeva la sua spalla cosicché io potessi riposarmi un po'. Eravamo io, zio Carlo, il mare ed il profumo della macchia mediterranea, il mirto soprattutto che dalla costa ricadeva sugli scogli investiti dalle onde. Una poesia il solo ricordo. Quante cose gli raccontavo e quanti insegnamenti durante quelle bellissime nuotate insieme. Io e lui. Un'ora o due nelle quali mi spiegava, durante le pause per riprendere fiato, che imparare a nuotare fosse in realtà il modo per vivere al meglio il mare senza timore. "Perché solo riuscendo a vincere le proprie paure - diceva - si riesce ad affrontare la vita, dimostrando prima a noi stessi chi siamo, cosa valiamo e che il giudizio o la considerazione altrui ha peso dal momento in cui noi crediamo in noi stessi, mai prima". Ricordo con quanta passione mi raccontava delle sue innumerevoli gare da ragazzo, di quanto fosse gratificante poter beneficiare di tanti sforzi godendoli in un mare speciale quanto immenso come quello della Sardegna, della sua Sardegna.

Innumerevoli momenti riaffiorano alla memoria pensando al mio adorato zio. Mi viene sempre il sorriso ricordando il mio primo anno di università a Roma. In particolare quando andai provvisoriamente a vivere in un istituto di suore poco distante dalla facoltà. Ai miei occhi era tutto surreale. Io, le suore, altre ragazze che come me per comodità vivevano lì a due passi dall'università. Ma la mia permanenza al convitto era vista come una benedizione agli occhi delle suore, eppure non ne capivo il motivo. Si verificarono fatti strani durante la mia permanenza. Notavo, infatti, che le suore mi trattavano con un certo riguardo e non ne capivo il motivo. Al contrario non mostravano lo stesso interesse verso le mie compagne di convitto. Io alloggiavo in una stanza singola ed ero l'unica che potesse usufruire della macchina dell'istituto, un pandino celeste

con dieci rosari appesi sullo specchietto retrovisore. Un lusso per me che adoravo girare per la città. Bene, il giorno tanto atteso dove tutte le mie domande su tali “attenzioni” ebbero risposta fu il giorno in cui zio Carlo venne a prendermi come suo solito il venerdì per trascorrere il fine settimana tutti insieme. Quella volta, a differenza di altre entrò con la macchina nel cortile dell’edificio. Ricordo ancora che alla guida dell’auto c’era Davide e lui sedeva al suo fianco. Sceso dall’auto, sempre impeccabile e avvolto dal suo immancabile cappotto blu, mi chiese di ringraziare personalmente le suore per come mi avevano accolto e per come mi stessero coccolando. All’improvviso spuntarono tutte e sei le suore che vivevano al “convitto”, e l’aria che si respirava era di profonda ammirazione da parte delle religiose nei suoi confronti. Lui si rese conto di quell’imbarazzo che aleggiava nell’aria e per alleggerire la situazione ringraziò subito ognuna di loro per le attenzioni che stavano dedicando alla “sua nipotina”. In quel momento la madre superiora rispose senza troppi giri di parole: “La nipote del prefetto Mosca è come se fosse nostra figlia”. Lì capii che dietro tanta gentilezza e disponibilità c’era la voglia di emergere agli occhi di mio zio che però imperturbabile e all’oscuro di quel trattamento “privilegiato” sorrise, fece i complimenti per il meraviglioso giardino curato dalle laboriose mani delle suore e con estrema disinvoltura ringraziò, aprì la portiera posteriore della macchina, mi fece salire, richiuse lo sportello e si sedette anche lui in macchina per andare via. L’imbarazzo tangibile delle suore quel giorno non l’ho mai dimenticato ed è capitato sovente di ricordarlo con mio zio.

Agli occhi di tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscere Carlo Mosca era una personalità di alto profilo, dalle tante cariche di prestigio svolte con la massima devozione e serietà. Ma ai miei occhi, gli occhi di una semplice nipote che da sempre l’ha vissuto come zio, semplicissimo zio, beh risulta davvero difficile racchiudere un solo pensiero su un uomo che a me ha dato tanto, insegnato tanto e che grazie ai suoi preziosi consigli mi ha aiutato a diventare la donna che sono oggi. Non ci sono parole per ringraziarlo, ma come mi ripeteva lui: “L’unico modo per dare vita agli insegnamenti ricevuti è vivere la vita al meglio e goderne sempre. E se delle volte capiterà di cadere, la forza starà nel rialzarsi”. Questo era zio Carlo. Per sempre nel mio cuore.

MERELLA Elisabetta

Rileggo i messaggi e riguardo le tante fotografie che ci siamo scambiati in questo anno diverso, insolito. Ogni mattina ricevevo un bel messaggio in cui mi auguravi una giornata piena di sole, di colori e di speranza, sempre accompagnati da una musica diversa che sceglievi tu, come sottofondo alle mie colazioni: Bach, De Andrè, Morricone, i Coldplay e anche Jovanotti.

La sera avevamo un appuntamento fisso, lunghe chiacchierate in cui si parlava di tutto. Eri incuriosito di come io passassi la giornata, chiusa nella mia piccola casa da sola. Ti divertiva immaginarmi alle prese con la cucina, io che non amo cucinare. Mi chiedevi quale fosse il menu del giorno, ma sapevo che in realtà era un modo per assicurarti che io stessi mangiando. Ti preoccupavi per me! Spesso capitava fossi tu a raccontarmi la tua giornata: il tragitto in macchina per raggiungere la Sapienza in una Roma deserta e addormentata, la novità delle lezioni da remoto, dove ti sembrava di entrare come un intruso in casa delle persone. Ma il momento più bello era quando tornavi indietro nel tempo, nel tuo tempo. Ed è così che mi hai dato la possibilità di conoscere semplicemente Carlo, prima di essere mio zio Carlo. Per la prima volta eri tu a raccontare di te, di tua madre, di te ragazzo che andavi a fare il bagno a Torregaveta, di te studente alla Nunziatella, di te giovane uomo innamorato di una splendida ragazza sarda, mia zia Franca.

Ero affascinata dai tuoi racconti, ogni sera era una storia, un'avventura diversa. Il periodo negli Stati Uniti, in Germania, le tante città in Italia vissute con zia Franca. Mi facesti però capire che i ricordi più belli erano quelli vissuti in Umbria, in particolare a Terni, dove due giovani sposi innamoratissimi e innamorati della vita, si divertivano ad arredare una casa fin troppo grande per loro due. Per me il tuo raccontarti era una novità, una sorpresa!

Quante altre storie avrei voluto ascoltare, quante altre domande mi sarebbe piaciuto farti, ma il tempo sembra non essere mai abbastanza. In quest'ultimo anno mi hai dato il privilegio di conoscere il tuo passato, di ascoltarlo dalla tua voce, spesso divertita a seconda dell'avventura raccontata. Scrivo queste parole con un sottofondo, anche questa volta scelto da te, un giovane violoncellista croato che mi hai fatto scoprire nell'ultimo periodo e di cui mi sono innamorata. Ci eravamo ripromessi di andare ad un suo concerto insieme a Roma.

Ci andrò, con te nel cuore.

MERELLA Michele

Quando mi venne chiesto di raccontare zio Carlo, la prima domanda che mi feci era quanto tempo e spazio avessi a disposizione. Perché raccontarlo come persona, e soprattutto come zio, meriterebbe almeno quattro tomi. Vorrei allora porre il focus sulla sua figura e sull'impatto che ha avuto nei miei primi 40 anni.

Non posso iniziare se non raccontando e menzionando chi l'ha fatto entrare nelle nostre vite, mia e della nostra famiglia: la mia amata zia Franca, Francesca per la terra ferma. Da persona eccezionale quale era, non poteva che scegliersi, come marito, una persona più unica che rara. Così diversi in tutto, riuscivano ad essere una coppia di grande simpatia ed empatia. Per noi erano gli zii delle vacanze. E quando raggiungevano la Sardegna, da Roma, significava che qualcosa di speciale sarebbe accaduto.

Non so dire se sono stato io a scegliere loro o se sono stati loro a scegliere me. Ma posso affermare che la sintonia tra di noi è stata immediata, sin dal primo momento. Pensate, avevo l'abitudine di presentarmi da loro per pranzo anche quando non mi invitavano, perché il desiderio di condividere del tempo con loro era più forte di qualsiasi regola. Il perché non saprei spiegarlo, probabilmente ero attratto da un'energia positiva particolare, spesso capace di disperdere quel malumore che spesso mi circondava.

Se dovessi pensare ad una caratteristica che li rendeva unici, forse penserei ad una totale assenza di autoreferenzialità. Parlavano pochissimo di loro stessi, preferendo un ascolto attento degli altri, sempre pronti a condividere riflessioni e consigli che potessero, in qualche modo, indirizzare le persone. Quando venne a mancare zia Franca – correva l'anno 2004 – il rapporto con zio Carlo divenne ancora più stretto, forse anche per compensare quella struggente assenza che tuttora si manifesta, particolarmente nel periodo delle vacanze, un tempo fatto di tanti ricordi vissuti insieme.

In che modo è stato presente zio Carlo? In tutti i modi possibili: dalla preparazione della mia tesi di laurea ai numerosi consigli ricevuti in questi anni. Ricordo le telefonate ricevute durante la mia permanenza a Montreal: mi chiamava alle venti (ora canadese) quando in Italia erano le due di notte, perché sapeva che quello era l'orario giusto per me, ed il suo tono era fermo e vigile come sempre. Per lui non esisteva fuso orario. Zio Carlo c'era sempre e comunque: per me, per noi tutti, il suo numero di telefono era efficiente ed efficace quanto il 112. Non era semplicemente disponibile, era attento alle fragilità del suo interlocutore e riusciva ad utilizzare la parola giusta al momento giusto.

Non ricordo di aver mai assistito a discussioni accese nel corso del tempo, perché non ci sono mai state, perché non le ha mai permesse. Aveva il potere di guidare la discussione con l'unico obiettivo di arrivare a una conclusione che fosse quella da lui enunciata all'inizio della stessa. E non potevi che trovarti d'accordo. Ancora, aveva la capacità di confortare qualsiasi inquietudine interiore che potessi avere. Sarà stato per il suo tono di voce o per il suo sguardo rassicurante, non so dire, ma a me arrivava serenità ed energia.

Quando venne a mancare mia madre, mi disse: "caro Michele, ricordati che con il passare del tempo il ricordo diverrà più dolce". Ebbene, per me i ricordi più dolci saranno le sue risate con il singhiozzo, il suo sguardo rivolto a Tavolara mentre lo riempivo di pensieri strampalati – ma quante risate! – le infinite cene ed il protocollo dei saluti. Qual era il protocollo? Andarcene solo quando voleva lui, magari il giorno successivo. Zio Carlo non era uno zio a mezzo servizio, era sempre presente, al 100%. Pure di notte.

MINISOLA Giovanni

È con profondo dolore ed enorme tristezza che mi accingo a ricordare il mio indimenticabile amico Carlo Mosca. Non intendo ricordare la sua intensa e rilevante attività istituzionale e accademica svolta in molte sedi con talento naturale, appassionata dedizione e ineguagliabile senso di responsabilità e di appartenenza allo Stato e alle sue istituzioni. Né intendo ricordare la dotta e ricca produzione editoriale frutto di brillante e non comune preparazione, di unanimemente riconosciuta intelligenza e di continuo e approfondito aggiornamento.

Non intendo farlo, pur essendo stato più volte occasionale testimone dell'onestà intellettuale e del rigore comportamentale che contraddistinguevano ogni sua parola e ogni sua azione durante l'esercizio di numerose e importanti attività e funzioni. E non intendo farlo perché altri lo faranno sicuramente meglio di quanto io possa farlo, essendo in grado, in rapporto a specifiche competenze e per passate o attuali comunioni lavorative, di tracciare un profilo di Carlo Mosca negli ambiti di attività ai quali ho fatto sopra riferimento e nei quali egli operava.

Nelle righe che seguiranno desidero ricordare Carletto, come io lo chiamavo, così come io l'ho conosciuto da amico e da medico. Lo chiamavo Carletto, e il diminutivo faceva riferimento all'affettuosa intensità del nostro rapporto di amicizia, e non certo alla sua persona: Carletto era alto e mi è capitato di dirgli che sovrastava tutti, e non solo per altezza. La nostra amicizia trovava le sue radici nella prestigiosa Scuola che ci aveva visto allievi per tre anni prima di conseguire la maturità classica. Eravamo orgogliosi di avere frequentato la Scuola militare Nunziatella della quale spesso parlavamo come istituto di formazione unico e formidabile al quale eravamo legatissimi, un legame davvero forte che può sembrare esagerato, ma che tale non è per chi ha avuto la fortuna di formarsi e di essere educato *alla vita e alle armi* tra le mura del Rosso Maniero, sede della Scuola.

Nonostante i tanti e gravosi impegni legati alla sua attività pubblica, egli trovava sempre il tempo per dedicarsi alla sua famiglia, nei cui confronti nutriva un sentimento profondo, ricco e senza tempo, quale quello che solo un marito e un padre sinceramente partecipe e consapevole può coltivare.

Chi con lui aveva un rapporto confidenziale percepiva forte il suo attaccamento alla famiglia e comprendeva come la anteponesse a ogni legittima, ma non certo smaniosa e incontrollata, ambizione e a ogni interesse scientifico; legittima ambizione e interesse scientifico che in tanto egli riteneva di dovere coltivare e assecondare in quanto, e solo se, inseriti anche in un contesto familiare partecipe e consapevole, sicuramente molto unito, ispiratore e destinatario esclusivo delle tante soddisfazioni professionali e accademiche e dei numerosi riconoscimenti che hanno costellato il brillante percorso professionale di Carletto.

La sua vita familiare, intensa e per alcuni versi drammatica, è stata sempre esemplare, guidata da un forte sentimento religioso e illuminata da una fede incrollabile. Cattolico scrupolosamente e convintamente praticante, Carletto era dedito a opere di bene e trovava quotidianamente spazi per momenti di intensa preghiera.

Carletto aveva una moglie, Francesca, e due figli, Dindi e Davide.

La vita di Dindi fu irrimediabilmente segnata sin dalla nascita, ma Carletto, Francesca e, successivamente, Davide si strinsero attorno alla creatura di Dio con un affetto che non ho alcuna esitazione a definire straordinario.

Carletto considerava Dindi un angelo inviatogli dal Signore con la missione di riempire e impreziosire la sua vita e quella della sua famiglia, un dono tanto generoso quanto immeritato. In occasione della scomparsa della diletta figlia egli scrisse a quanti considerava suoi veri amici una straziante lettera che ho custodito gelosamente negli anni e della quale riporto alcuni passi indicativi dell'alto e singolare profilo di umanità, sensibilità e religiosità che animava Carletto.

“Il 4 luglio dell'anno Duemila, fuori da ogni previsione, la missione speciale è terminata e l'angelo è stato richiamato in cielo. Per premiarlo, Dio ha deciso di fare a Dindi un dono specialissimo: di giorno, quello di correre, di cantare e di suonare nei prati verdi del cielo insieme con gli altri angeli, di fare cioè quello che non aveva potuto fare su questa Terra; di notte, quello di essere la stella più luminosa del Cielo per essere da noi riconosciuta e sentita ancora vicina.”

Poco tempo dopo scompariva prematuramente e dopo lunga malattia la dolce moglie Francesca, conosciuta a Sassari e che aveva favorito il forte attaccamento di Carletto per la Sardegna e per i suoi abitanti.

Sono stato vicinissimo a Francesca e a Carletto, come medico e come amico, in quel triste periodo, durante e dopo il quale Carletto ha vissuto e accettato con cristiana rassegnazione il dolore per la perdita della persona da lui tanto amata, forte della certezza sia di una loro riunificazione futura, sia dell'avvenuto ricongiungimento dell'adorata Dindi alla madre.

In quei giorni, e anche dopo e in questi giorni, il mio pensiero è andato più volte ai momenti sereni, spensierati e felici,

ahimè passati, in cui le nostre famiglie si riunivano attorno a un tavolo o partivano per un breve viaggio la cui documentazione fotografica evito, almeno per ora, di guardare.

Tra lui e coloro che gli erano più vicini o che più spesso lo frequentavano era inevitabile che si stabilisse un clima di reciproca, affettuosa e forte simpatia, che non lasciava spazio a dietrologie comportamentali, contorsionismi verbali e bizantinismi intellettuali che potessero rendere il rapporto ipocrita e falso. Questo con Carletto non poteva accadere, perché l'uomo era leale, sincero, diretto, aveva un sorriso per tutti e a tutti apparivano evidenti le sue innate doti di genuinità, bontà, saggezza e umanità, continuamente rinnovate nelle tante occasioni che la vita quotidiana offre. Lui aveva un sorriso per tutti. Per lui niente era liturgico o convenzionale, tutto era spontaneo e naturale.

E ancora, come non ricordare la sobrietà del carattere, schivo ad ogni formalità esibizionistica. I modi erano sempre permeati di innata semplicità, genuina schiettezza e vera umanità. Semplicità, schiettezza e umanità, che, insieme alle sue altre numerose doti, oggi costituiscono il pesante e ricco bagaglio di ricordi che ci ha lasciato.

Carletto non era un opportunista spregiudicato, né un famelico carrierista; non era autoreferenziale, né presuntuoso.

Carletto era proteso verso ideali sempre più alti, era onesto, disinteressato, specchiato, benvenuto, rispettoso di tutti e con tutti gentile, era un uomo grande e un grande gentiluomo.

Carletto sapeva uscire dalla *turris eburnea* in cui lo aveva meritatamente collocato la comunità del suo mondo lavorativo e accademico per colloquiare con umiltà di toni e modi, senza alcuna saccente superbia e ingiustificabile presunzione, con tutti, indipendentemente da stato sociale, cultura, religione ed età. Le sue congenite doti di bontà, disponibilità, saggezza, temperanza, generosità e altruismo si palesavano quotidianamente verso chiunque egli incontrasse o a lui si rivolgesse.

Ubi humilitas ibi majestas: e la sua umiltà, intesa nel senso più nobile e cristiano della parola, farà sì che egli continui a essere un faro maestoso per chi lo ha conosciuto anche dopo la sua dipartita. La sera del 22 marzo scorso mi ha chiamato per chiedermi di “andargli a sentire le spalle”. Mi sono recato a casa sua poco dopo e l'ho trovato circondato da libri che, mi ha detto, stava consultando per portare a termine la sua ultima opera. Era un po' affannato, diceva di sentirsi febbricitante, ma di non avere un termometro per misurare la temperatura; ciò non mi ha sorpreso, perché quanto a cura della sua salute non era particolarmente attento. L'ho auscultato e alle basi polmonari c'era qualcosa che non andava. Sono andato a comprare un termometro e degli antibiotici da somministrare immediatamente. L'ho convinto a fare subito alcuni accertamenti che, grazie al generoso e pronto intervento di suoi amici fidati, sono stati prontamente eseguiti e hanno escluso un'infezione da SARS-CoV-2. Nelle ore successive la condizione clinica è progressivamente peggiorata nonostante la terapia. L'ho quindi convinto a un ricovero presso una struttura che potesse dargli la necessaria assistenza. È stato molto difficile farlo perché non voleva lasciare la sua abitazione, alla quale era molto legato, senza avere prima visto il figlio Davide, giunto prontamente a Roma il giorno dopo da Golfo Aranci, città sarda ove si trovava per lavoro e della quale Carletto era cittadino onorario.

Durante i pochi giorni di degenza l'ho incontrato più volte e, compatibilmente con le sue condizioni cliniche, mi sono trattenuto con lui, talvolta da solo, talaltra con il figlio. Appariva sempre sereno e fiducioso, e mi chiedeva ripetutamente scusa, così come faceva con il personale di assistenza, per il fastidio che involontariamente arrecava. Quest'ultima nota è anch'essa descrittiva del profilo umano di Carletto: era una persona che non voleva dare fastidio o essere di peso, ma che era sempre pronto a farsi carico dei problemi degli altri.

Dopo alcuni giorni trascorsi in un reparto di terapia intensiva, nonostante i molti e importanti interventi medici effettuati e sebbene alcuni momenti di ripresa lasciassero aperto il cuore alla speranza, Carletto ha cessato improvvisamente e inaspettatamente di vivere il 30 marzo del 2021 e ha raggiunto in paradiso Dindi e Francesca, lasciandoci attoniti e addolorati.

Questo mio contributo è non solo un ricordo di Carletto, ma anche un saluto, lo stesso con cui esordivo quando lo chiamavo al telefono o quando ci incontravamo: “ciao Carletto”, ma questa volta non gli chiederò “come stai?”. Sono certo che sta molto bene e che sta ricevendo la giusta ricompensa per il modo esemplare con cui ha portato a termine il suo pellegrinaggio terreno, per le dolorose esperienze che ha dovuto e saputo affrontare, per le inevitabili amarezze che ha provato, per le immeritate ingiustizie che ha subito, per le immancabili avversità in cui si è imbattuto. Sono vicissitudini che fanno parte dell'esperienza umana e terrena di noi tutti, ma che non tutti sanno superare come egli ha saputo fare.

Ho la certezza che a questo mio saluto si uniscono i tantissimi che lo hanno stimato e che gli hanno voluto bene, e che oggi gli assicurano che continueranno a volergli bene, serbandolo nel tempo l'indimenticabile ricordo delle sue parole e delle sue tante doti umane e professionali.

Al figlio Davide rinnovo in questa circostanza la mia forte e sentita vicinanza, nella consapevolezza che le numerose e singolari virtù del suo papà lo guideranno nel corso della vita.

MOFFA Valeria

Ho incontrato la prima volta il prefetto Carlo Mosca nel 1991, da frequentatrice del corso di formazione per vice commissari della Polizia di Stato.

È riapparso nella mia vita venticinque anni dopo, allorché, ammessa al 32° Corso di alta formazione presso la Scuola di perfezionamento per le forze di Polizia, è stato, in qualità di docente di Teoria generale del coordinamento delle forze di polizia, il relatore della mia tesi individuale finale.

L'assidua frequentazione per i nove mesi del corso ha visto nascere uno splendido rapporto professionale e personale, sempre improntato alla comprensione umana e al sostegno professionale.

Al termine del percorso formativo, il Prefetto ha continuato a esprimermi la sua vicinanza attraverso consigli e pillole di sapienza, somministrate con il garbo, l'eleganza e la signorilità che hanno contraddistinto la sua vita e, soprattutto, le sue relazioni interpersonali.

Con il profondo affetto e rispetto nutriti nei suoi confronti, mi piace qui ricordare un Carlo Mosca assolutamente trasversale, amante del mare, della sua Sardegna, di Napoli, della musica in tutte le sue sfaccettature, capace di sorridere sornione alle mie curiosità, anche banali, e di essermi vicino nei momenti di sconforto, facendomi riscoprire il piacere delle *piccole cose*.

Un Carlo Mosca che si perde nei ricordi nostalgici della sua infanzia ed in particolare della casa degli zii che si affacciava sul fiume Brenta, o ancora dell'amore per il lago di Levico e dell'affetto dei cugini che lo hanno introdotto al mondo della musica.

I suoi consigli, vere e proprie somministrazioni di saggezza, hanno profondamente inciso sulla mia vita professionale e personale, arricchendomi e facendomi maturare; hanno rafforzato quei valori solidi già trasmessi dai miei genitori, illuminandomi sul segreto dell'esistenza: la naturalezza e la semplicità nel rispettare *tutte* le persone, da un lato, e l'applicazione allo studio e alla condivisione delle idee, dall'altro.

La sua assenza è, ora, assordante. E la possibilità di poter narrare di lui, giunto come un dono inaspettato, mi rende particolarmente orgogliosa, perché conforta il mio desiderio di tenere viva la sua presenza, convinta, come ebbe a dirmi nel consolarmi il giorno dopo la scomparsa della mia mamma, che i ricordi belli riescono, con il passare del tempo, a rendere dolci anche i distacchi più forti, e rifugiarsi in essi aiuta a soffrire di meno.

E mai come oggi tale consiglio assume un significato ancora più profondo, portandomi a ricercare sue parole, suoi pensieri, suoi suggerimenti che sono in me impressi come pietre miliari a segnare il mio personale percorso.

Mi raccomandò, quando apprese che ero stata assegnata, in qualità di direttore, alla Scuola di polizia di Campobasso, di presenziare ogni mattina al rito dell'alzabandiera, perché, mi disse, raccogliersi attorno al Tricolore, che racchiude tutti i valori della democrazia repubblicana, è un momento di coesione importante e prendersene cura significa renderlo solenne ogni giorno.

Nell'occasione ricordò quanto fosse forte la sua emozione nel rivedersi giovane alfiere alla Nunziatella, sfilare orgoglioso portando il Tricolore, e, alla mia ingenua domanda nel chiedergli se fosse stato scelto come alfiere perché era il più alto tra gli allievi della prestigiosa Scuola militare, mi rispose, con l'eleganza e la signorilità di sempre: *no, mia cara dottoressa, semplicemente perché ero il primo del corso*. Avrei voluto sprofondare, come non averci pensato?

A proposito dei suoi ricordi, condivisi durante gli incontri di studio, il Prefetto, venuto a conoscenza del successo scolastico di una delle mie figlie mi raccontò della brevissima intervista rilasciata al giornale *Il*

Roma, allorquando, giovane ginnasiale al liceo Garibaldi di Napoli, prese otto in italiano meritando la pubblicazione proprio sul prestigioso quotidiano della *pagella d'oro*. E alla domanda della giornalista sul perché fosse così bravo in italiano, rispose semplicemente che voleva bene all'Italia, con quel suo amore per il nostro Paese assolutamente unico.

La grande passione per la musica gli consentiva, invece, di divagare dalle sinfonie di Mahler, alle opere di Puccini fino ai contemporanei Coldplay; tutto era nelle sue corde. Mi sorprese quando, riferendosi a Mika, lo definì, oltre che molto bravo come cantante, anche simpatico, sorridente, in grado di mettere di buon umore, pieno di energia e assai divertente per i suoi abiti, improponibili per tutti, meravigliosi su di lui.

Decisamente un uomo illuminato e illuminante.

E nel suo cuore l'amata Sardegna. I riferimenti all'isola sono sempre stati caratterizzati da una dolcezza profonda, la descriveva attribuendole un fascino particolare, con posti magici e unici. In un'occasione mi parlò dell'Agnata, il rifugio di Fabrizio De André, come di un luogo meraviglioso, particolarmente suggestivo nelle notti stellate d'agosto.

Altra sua grande passione era la formazione, in particolare per le nuove generazioni, nell'assoluta convinzione che educare i giovani alla vita e al servizio delle istituzioni e dei cittadini fosse la cosa più entusiasmante e in grado di imprimere, sui giovani stessi, i segni di questo impegno. A tal proposito chiesi la sua disponibilità a conoscere le mie figlie, in particolare Gaetana, all'epoca giovane studentessa della Facoltà di giurisprudenza. Per lei l'incontro con il Prefetto ha rappresentato una vera e propria svolta per la proiezione della sua vita.

Il messaggio di Gaetana, inviatomi il 30 marzo 2021, data della scomparsa di Carlo Mosca, o meglio del suo trasferimento nella stanza di sopra, mi ha profondamente commossa; ne riporto uno stralcio, certa di non urtare la sua suscettibilità: *Grazie mamma, grazie per avermi/ci dato la possibilità di conoscere una delle persone più buone e straordinarie che abbia mai incontrato. Sarà difficile pensare al fatto che non risponderà più ai nostri messaggi e alle nostre chiamate, sarà difficile non pensare a lui mentre ascolta la sua musica o mentre nuota nel suo amato mare. Sono però certa che ci guiderà nelle nostre vite e nelle piccole scene di quotidianità, lo ritroveremo, senza accorgercene, magari in un tramonto o in un'onda....* E vorrei che fosse proprio Gaetana, in rappresentanza di tutti i giovani amati e indirizzati dal prefetto Mosca ad una vita di sogni realizzabili con tanta pazienza, prudenza e perseveranza, le sue famose "tre p", a concludere questi brevi ricordi: *"Ho conosciuto il Prefetto nel 2017, durante il mio percorso universitario, e da quel momento non ho più fatto a meno del suo affetto e, soprattutto, della sua presenza. Andare a Roma significava avere sempre un posto, in via del Giordano, dove trattenerci, io e Nello, il mio fidanzato, e dove ad attenderci c'era lui, con il suo gentile sorriso pronto ad accoglierci con gioia. Ci sono stati pomeriggi di studio intensi e, a volte, anche molto stancanti, ma altrettanti di spensieratezza, accompagnati dai ricordi che il Prefetto amava condividere con noi mentre pranzavamo insieme. Abbiamo cercato di ricambiare a tutte le sue attenzioni verso di noi nel modo più limpido possibile, e sono certa del fatto che lui lo percepisse. Un affetto puro, senza apparenze o condizioni, vissuto giorno dopo giorno senza mai dimenticarsi gli uni dell'altro. Tutto arriva per chi sa aspettare ci ripeteva sempre, ripetendoci che nessun traguardo sarà mai irraggiungibile e nessun dispiacere potrà mai prevalere sui nostri sogni. Al termine del mio percorso di studi avrei desiderato con tutto il cuore di poterlo avere al mio fianco, ma le restrizioni del momento non lo hanno reso possibile. Eppure, nonostante i chilometri che ci separavano e nonostante la pandemia, lui è riuscito ad esserci con il cuore, e io l'ho sentito. Il periodo della stesura della tesi è stato un continuo scambio di informazioni e materiale, correzioni e risposte si susseguivano senza sosta. Il mio lavoro è soprattutto merito suo, e quel piccolo grazie che gli ho dedicato nelle ultime pagine non rappresenta neanche in minima parte quello che in realtà ha fatto per me. Penso che la sua straordinarietà stia nel fatto che, attraverso i miei occhi, lui vedeva ciò che avrebbe potuto costruire e, probabilmente, quali frutti avrebbero potuto generare i nostri incontri.*

Io, da oggi, cercherò – se mai dovessi riuscirci – di guardare il mondo come avrebbe fatto lui".

MOSCA Davide

Un colpo secco e il rumore sordo di un impatto violento. Svenuto sul pavimento, gli occhi chiusi e la percezione di non riuscirmi a muovere. Un suono che mano a mano si trasforma in parole: “Davide, Davide, Davide”. Apro gli occhi e davanti mi ritrovo mio padre, tra l’altro fino ad un istante prima a letto con la febbre. Lo sguardo preoccupato, ma con il suo solito sorriso rassicurante in volto. Un bacio sulla fronte, mi prende in braccio e via dal medico che poi è il mio vicino di casa: un colonnello medico dell’esercito che io affettuosamente chiamo zio Ciccio in virtù dell’amicizia di lunga data con papà. Un buco sulla testa, sangue ovunque e innumerevoli punti di saturazione. Ora sto bene, mio padre è con me. Non può succedermi più nulla.

Quella corsa di un bambino di sei anni era finita sulla cerniera di una porta di un corridoio della casa dell’Eur a Roma. Un piccolo e banalissimo incidente come tanti. Ma quell’evento è il primo ricordo nitido che ho di mio padre. La prima volta in cui ho capito cosa volesse dire la parola “papà”. In quel momento la sua preoccupazione era tutta per me e la felicità nel suo volto di vedermi di nuovo cosciente non sarebbe potuta esser scambiata con nient’altro al mondo. Da allora ho capito che ci sarebbe stato sempre. Ad ogni mia caduta, ma anche ad ogni mio successo. E così è stato per quarantuno anni. Cadute, delusioni, prove: sempre al mio fianco e pronto a risollevarmi da terra o a mostrarmi come fare. Quarantuno anni insieme. Non so cosa mi riserverà il futuro, ma è sicuramente stato il viaggio più bello della mia vita. Che privilegio. Fatto di amore, sentimenti puri, poesia, musica, insegnamenti, passione, mare, natura e di tutto il bello possibile. E quando in questi giorni ho vagato tra le stanze della casa di Roma alla ricerca di preziosi ricordi mi sono imbattuto in fotografie, documenti, scritti, ma anche nei tanti libri che papà amava regalarmi nella speranza che leggessi, con la convinzione che mi aiutasse a crescere e a conoscere il mondo. Tra questi ho ritrovato uno dei miei romanzi di formazione, “On the Road” di Jack Kerouac. Aprendo la copertina i miei occhi sono stati invasi da parole fatte d’inchiostro, probabilmente proveniente da qualche penna stilografica che papà amava utilizzare. Ed eccola lì la sua dedica per me: “Al mio Davide perché anche la letteratura è un biglietto di andata e ritorno per un bel viaggio”. La data riportata mi ha fatto risalire alla mia età all’epoca di quel regalo: undici anni. Sono rimasto sorpreso, probabilmente non era una lettura adatta per i bambini. Tra l’altro la storia racconta del movimento della beat generation, del jazz di Charlie Parker e della vita dissoluta di alcuni giovani alla ricerca di se stessi, attraverso un viaggio lungo le strade statunitensi tra mille avventure e peripezie. Ricordo di esserne stato affascinato e di averne parlato successivamente con lui che mi invitò a scrivere un tema/recensione su quello che avevo capito o quello che mi era piaciuto. Ho riletto anche quel tema e ho ritrovato anche le sue correzioni e annotazioni. Ho capito allora che lui mi aveva trovato abbastanza maturo per avvicinarmi a quel tipo di lettura e che avrebbe fatto al caso mio per gli interessi che già allora prendevano forma. Il jazz in primis. Tutto quello che è scaturito dopo è stato un susseguirsi di interessi condivisi che papà ha sempre alimentato e incoraggiato: la scrittura in primis e il giornalismo dopo, la musica con l’ascolto, ma anche con lo studio del piano e della chitarra, ma poi anche con il mare e l’esigenza di viverlo fino in fondo praticando uno sport acquatico come il windsurf. Per tutta una vita ho visto mio padre scrivere, soprattutto testi giuridici e libri di settore. Eppure oggi che li ho ripresi tutti in mano ho potuto apprezzare anche i tratti di umanità sapientemente mescolati a norme, leggi, interpretazioni. Per la prima volta ho potuto constatare come anche un libro di diritto possa esser scritto con il cuore e per me è stata una scoperta recente e illuminante. Quel cuore grande e generoso che ho ritrovato nelle lettere d’amore scritte con cura e indirizzate a mia madre. Quanta poesia in quelle parole. La stessa che poi, nel tempo e in forme diverse, ha indirizzato a me e a tutti gli affetti cari con messaggi, dediche bellissime e attenzioni sincere. Quanto gli piaceva leggere le cose che scrivevo, forse perché ritrovava se stesso essendo stato lui il mio Maestro. Il mio sogno già a dodici anni era quello di fare il giornalista musicale e allora ogni pretesto era buono per farmi recensire un concerto visto insieme, un disco appena uscito. Ogni volta sottoporlo alla sua attenzione scrupolosa e oggettiva mi lasciava con il fiato sospeso. E poi arrivava il responso che senza sconti era anche negativo, ma sempre costruttivo. Se oggi faccio il giornalista, suono, amo il mare e la vita lo devo certamente a lui. Quante serate fino a notte fonda, magari dopo una giornata infinita di lavoro intenso al ministero o in prefettura, passate ad aiutarmi in quel disegno di educazione tecnica dove ero negato, nella preparazione di qualche interrogazione di greco o latino, esame universitario o tesi di laurea. Sempre

con il piacere di farlo, fondamentalmente per stare insieme e per trasmettermi la passione per lo studio e la cultura. Mi mancherà quel papà, ma anche quell'amico che avevo scoperto dopo la perdita di mia madre. Da allora era diventato anche mio confidente ed io il suo. Un legame davvero tanto speciale che ci portava a confrontarci su qualsiasi tema e ad avere entrambi l'esigenza di trascorrere il maggior tempo possibile insieme, per quanto possibile. Ma se adesso chiudo gli occhi posso sentire il rumore delle cassette ingoiate dai mangianastri della vecchia Bmw serie 3 bianca degli anni '90 che scorre a velocità costante sull'asfalto. Il panorama e le auto che scorrono veloci dal finestrino. Haydn, Bach, Elgar, ma anche i Police, Pat Metheny, Keith Jarrett, i Beatles e i Bee Gees, ma anche De André e Lucio Dalla fanno parte della selezione prescelta dai miei. Io sono seduto sul sedile posteriore, al mio fianco mia sorella Fernanda, noi la chiamavamo amorevolmente Dindi, che stringo per mano e mi godo il suo splendido sorriso. Davanti alla guida mio padre e sul lato passeggero mamma: ridono e scherzano tra di loro. Una famiglia felice in viaggio verso la Sardegna per trovare i nonni Bonifacio e Antonina e trascorrere le vacanze con tutti i cugini e gli zii, per andare a Napoli a trovare mio nonno paterno, gli altri zii e mia cugina Mirabella, per raggiungere il negozio di surf di Anzio dove selezionare una tavola, l'attesa dell'anno scolastico e la relativa promozione per poterla ritirare, i picnic tutti insieme nella pineta di Ostia, le gite fuori porta, la mia lezione settimanale di piano a San Giovanni dalla maestra Drago, il concerto del sabato a Santa Cecilia, il viaggio a Porto Pollo da Golfo Aranci per le mie lezioni di windsurf e papà che scrive i suoi libri dalla terrazza del bar dell'Isola dei Gabbiani che mi guarda e mi incoraggia, i saggi di fine anno di pianoforte e mio padre ad assistere orgoglioso per le mie esecuzioni e progressi. Momenti semplici di vita familiari, i più belli e i soli che valgono veramente la pena di essere vissuti e veramente apprezzati in questa vita. Anche questo erano il mio papà e la mia famiglia. Su mia mamma e mia sorella si potrebbero scrivere ancora migliaia di parole e momenti. Posso solo dire che mia madre Francesca ha fatto parte di quella schiera di "eroi comuni" che ogni giorno e nel silenzio compiono gesti straordinari rinunciando a tutto per donarsi agli altri. Da Dindi ho imparato a gioire delle cose semplici, dell'affetto, del calore di un abbraccio, di una carezza e della bellezza di conquistare del tempo da trascorrere insieme. Da entrambe ho ricevuto l'insegnamento più grande: la generosità di amare sempre il prossimo nel rispetto delle differenze di ognuno e di questo sarò a loro sempre grato.

C'è poi l'Uomo di Stato che oggi viene descritto in questo prezioso volume da molti colleghi e amici. Scherzando e prendendolo affettuosamente in giro gli dicevo che lui era il Totti dei prefetti italiani. Ed era vero. Il suo gol più bello, però, per restare in tema calcistico, a mio avviso lo segnò da Prefetto di Roma dicendo no alla schedatura tramite impronte digitali dei minori Rom. Il tutto in un periodo di grande tensione e dove il tema dei Nomadi era al centro del dibattito nazionale. Convinto che fosse un provvedimento discriminatorio e contro le vigenti normative papà andò per la sua strada rimettendoci il posto e la sua carriera che lo avrebbe sicuramente portato ad essere ministro di qualche governo successivo. Io stesso non capii nell'immediato quella posizione. Mio padre con la sua formazione militare, la sua devozione alle istituzioni aveva detto di no ad un ministro della Repubblica Italiana, quindi suo superiore. Com'era possibile? Perché pregiudicare un'intera carriera? Capii subito dopo, parlandoci a lungo. La sua umanità, l'enorme fede e soprattutto preparazione erano state la sua guida, la Costituzione e le leggi il braccio operativo, la sua lungimiranza era stata la sua vittoria morale e immortale che poi è andata molto oltre il raggiungimento di un posto prestigioso tanto ambito, quanto meritato e predestinato come quello da Ministro. Anche se forse inconsapevole, in quel modo è entrato a far parte della storia che forse dovrà essere ancora realmente valorizzata. E l'ho capito ancora di più quando la comunità ebraica romana in segno di riconoscimento per quel gesto decise di piantare due alberi di ulivi sulle colline del Getsemani in memoria di mia sorella e mia madre scomparse qualche anno prima. Da figlio posso dire di essere tanto orgoglioso per il privilegio di aver avuto un padre così "grande". E non è facile oggi scrivere di questa grandezza così come so che non è stato facile per gli altri autori di questo testo. Ho potuto leggere in anteprima, prima della stampa del volume, alcuni dei "contributi" di parenti, colleghi, amici. In ognuno degli scritti ho percepito dei sentimenti sinceri, per ognuno ho speso delle lacrime, per ognuno ho scoperto cose che non sapevo. Storie che si sono intrecciate per diversi motivi a quelle di papà e quindi care a me e alla mia famiglia. Son sicuro che sarà lo stesso per gli altri numerosi ricordi che ancora non ho letto. Per questo incredibile lavoro di ricostruzione, di tessitura di una memoria per noi così importante, ringrazio di cuore tutte le persone che hanno dedicato parte del loro tempo a questa opera e soprattutto l'Anfaci, l'associazione nazionale dei funzionari dell'amministrazione civile

dell'Interno, ed in particolare il presidente, il prefetto di Frosinone, Ignazio Portelli e la segretaria nazionale, il prefetto Laura Lega capo dipartimento dei Vigili del Fuoco che si sono fatti promotori di questa meravigliosa iniziativa. A loro devo anche l'organizzazione della messa di trigesimo per papà celebrata dal cardinale Giovanni Battista Re a Roma. Entrare a Sant'Ignazio di Loyola mi ha dato la possibilità di accedere ad un altro cassetto della memoria. Credo che fossi bambino, forse otto o nove anni quando la prima volta varcai la soglia di quella meravigliosa chiesa, nel pieno centro della capitale. Accompagnato da mio padre che me ne spiegava le bellezze e le complessità architettoniche e pittoriche. Ma soprattutto, prendendomi per mano, mi raccontò la storia di Sant'Ignazio di Loyola e della fondazione della compagnia di Gesù. Di quei sacerdoti che scendevano sul campo, con la missione di portare il messaggio di Gesù nel mondo. Di quella immagine rimasi affascinato così come quella di altri gesuiti straordinari, forse poco noti alle cronache, ma che io ho potuto, invece, conoscere e vedere da vicino avendo avuto la fortuna, grazie ai miei genitori, di aver frequentato l'Istituto Massimiliano Massimo. Una scuola, per l'appunto retta dai padri gesuiti. Tra questi Padre Pesce, missionario e grande formatore, che aveva girato il mondo per aiutare gli ultimi degli ultimi, in India e poi in Sud America. E chissà perché le persone speciali prima o poi si incontrano sulla via della santità. Ricordo ancora oggi come una giornata straordinaria ed epocale, proprio al Massimo, la visita di Padre Pesce e Madre Teresa di Calcutta, Santa Teresa di Calcutta. Persone eccezionali che brillavano di luce propria. Emanavano un'energia che solo Dio poteva avere conferito loro. Con papà, dalla nostra piccola postazione di osservatori esterni, diciamo "comuni", amavamo ricordarli sempre perché in qualche modo fondamentali aghi di bussole per provare ad orientare almeno nelle intenzioni il nostro impegno. Ho potuto, poi, grazie a quella messa ricordare anche un suo padre spirituale con il quale ebbe modo di confrontarsi nel periodo alla Prefettura di Roma. Era un altro gesuita dalla cultura immensa, giornalista della prestigiosa rivista *Civiltà Cattolica*, anche preside della pontificia facoltà teologica di Napoli. Lungi da me dal voler fare paragoni con due giganti della fede come Padre Pesce e Santa Teresa di Calcutta, ma sicuramente altre due persone speciali si erano incontrate, ancora una volta, per uno scambio proficuo di attenzioni verso gli ultimi e il prossimo. Chi nell'ambito spirituale, chi in quello laico della funzione svolta come funzionario di governo sul territorio. Padre Pier Sandro Vanzan, con il quale anche io ho avuto l'onore e il privilegio di potermi confrontare, ripeteva sempre a me e papà una espressione che era ricca di speranza e fiducia: "Dio scrive dritto anche sulle righe storte. E anche quando ci si sente schiacciati dalla vita, non dobbiamo mai farci prendere dallo sconforto, ma sempre confidare in Lui". E in questo tempo di assenza fisica di papà mi sono riaffiorate quelle parole che tanto mi avevano colpito e che tanto servono a noi tutti oggi per convivere con questi momenti.

MOSCATELLI Mario

Aver conosciuto Carlo Mosca e pronunciare in seguito il suo nome significa, per un singolare e involontario automatismo mentale, evocare all'istante tre concetti ed un'immagine: innanzitutto quello dello Stato indelebilmente connaturato e identificato col servizio al cittadino; ad esso collegato l'impegno prioritario per un pubblico funzionario di conoscere la realtà sociale, culturale ed economica della comunità di appartenenza focalizzandola, soprattutto per un appartenente alla carriera prefettizia, sugli aspetti patologici che possono alterare la convivenza sociale ed il rapporto cittadini/istituzioni. Due concetti corollari però di un terzo, il più importante, che attiene al senso da dare alla propria vita la quale prioritariamente deve consistere nella costruzione del proprio "essere" attraverso il quotidiano esercizio della "filosofia" da intendere, come dicevano i Greci, nel suo significato etimologico e cioè di "amore per il sapere". Carlo Mosca viveva per il piacere di sapere che manifestava con l'immagine di un volto sempre segnato da un sorriso garbato aperto alla conversazione, alla partecipazione, alla disponibilità all'ascolto per costruire insieme: era l'immagine di chi realizza, nel concreto, quella che chiamavamo la "proesistenza" nella convinzione intimamente percepita che "ognuno di noi intanto realizza la propria umanità in quanto costituisce una risposta per l'altro". In un Editoriale per il Notiziario ANFACI del 2004 Carlo definì "Fili d'oro" questa condizione esistenziale dell'essere umano che in una conversazione definimmo "cosentimento". E' questa l'immagine che mi colpì fin dai nostri primi contatti a ridosso del varo del "Nuovo ordinamento della pubblica sicurezza" con la legge 1 aprile 1981, n. 121. Avevo avuto il privilegio di seguirne la complessa gestazione in quanto distaccato in missione dalla Prefettura di Viterbo alla fine del 1979 al Ministero presso l'Ufficio centrale per gli affari legislativi e rimasi fortemente interessato e coinvolto dal nuovo concetto di "sicurezza pubblica" da intendere non più legato alla mera vigilanza o all'intervento in caso di violazione ma come un bene essenziale per l'uomo; un bene che non essendoci offerto, come l'aria, dalla natura deve esserci riconosciuto come un diritto essenziale che lo Stato ha l'obbligo di tutelare attrezzandosi anche, e questa era la novità, per "produrre sicurezza". Questo nuovo concetto maturato nell'ambito delle forze politiche trovò grande sintonia nella nostra Amministrazione che seppe elaborarlo nel senso che produrre sicurezza doveva significare: saper cogliere le forme di disagio sociale fin dal loro percorso carsico; essere in grado di individuarne le cause; saper modulare le risposte sia preventive che repressive. In quegli anni infatti si assisteva a rapidi cambiamenti della realtà che si caratterizzava per la crescente labilità e trasformazione dei suoi assetti sociali ed economici con conseguenti problemi per le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica. Ed è con queste finalità che, ai sensi del D.P.R. n. 340/1982, venne istituita la Direzione centrale per la documentazione generale che aveva "...il compito di promuovere, raccogliere ed elaborare le informazioni per la sistematica ed aggiornata rappresentazione della realtà civile e socio-economica del Paese". Aveva quindi la funzione di mettere a disposizione delle autorità centrali e periferiche di p.s. il retroterra conoscitivo indispensabile per la migliore gestione dei loro compiti. Di questa Direzione mi fu affidata fin dall'inizio prima la reggenza e poi la titolarità che mantenni fino al 1988. In quegli anni erano frequenti i contatti con Carlo soprattutto per la individuazione dei campi di indagine in specifici settori ritenuti, nell'ottica aderente ai compiti istituzionali del nostro Ministero, suscettibili di produrre patologie sociali e suscettibili di alterare l'ordinato svolgersi della convivenza sociale. Le problematiche che inizialmente vennero poste sotto osservazione per la loro particolare criticità furono quelle degli sfratti e della diffusione del fenomeno droga: vennero creati appositi "Osservatori" che privilegiarono, grazie al coinvolgimento di tutte le Prefetture, la rilevazione generale (e non campionaria) del fenomeno proiettata su tutto il territorio che consentì anche un diverso approccio normativo come avvenne con la legge n. 162/1990 per il trattamento delle tossicodipendenze e con le ripetute proroghe degli sfratti che, grazie ai dati forniti dall'Osservatorio, furono modulate in maniera più appropriata. Successivamente altri settori presi in considerazione furono quelli dei lavori pubblici, del mercato immobiliare e delle infrastrutture. I dati e le notizie acquisiti, elaborati con sistemi informatici che sperimentavamo con emozione per la prima volta, venivano interpretati e trasfusi in rapporti periodicamente aggiornati e messi a disposizione, in sede centrale e periferica, di tutte le strutture pubbliche che avevano concorso alla loro formazione e di quelle comunque interessate. Carlo Mosca, che condivideva in pieno modalità e finalità di tali rilevazioni, rimase molto impressionato dall'interesse suscitato e mi invitò spesso a farne oggetto di conversazione alla Scuola Superiore dell'Am-

ministrato dell'interno ai corsi di formazione e di aggiornamento per i funzionari in servizio.

Tale sintonia mi indusse a scrivere la lettera che trascrivo perché credo meriti di essere conosciuta per il rilievo che ho voluto dare ad alcune sue intuizioni e per la rappresentazione della figura del prefetto che ricorreva spesso nelle nostre conversazioni e costituiva oggetto delle sue dissertazioni in pubblico e nelle frequenti pubblicazioni cui dava vita.

Viterbo, 18 settembre 2005

(...) I tuoi editoriali sul Notiziario ANFACI destano sempre ammirazione, per la capacità che hai di cogliere l'attualità, interesse perché, leggendoli, c'è sempre qualcosa da imparare e, con l'ultimo del 4.5.2005, anche emozione perché hai toccato corde che ancora vibrano dentro di me e sulle quali ho intessuto la mia attività al servizio dello Stato. Quelle che Tu, con plastica immagine, chiami le "intersezioni cruciali", per me si identificano nel concetto di saper cogliere il "segno dei tempi" che è poi la capacità di leggere la realtà fin nei suoi "percorsi carsici" per motivare ed indirizzare il proprio lavoro. Sta proprio qui, io credo, la singolarità (ed originalità) dell'istituto prefettizio il quale, per la sua posizione di "interfaccia" tra Stato e società, deve collocarsi nella realtà come un Giano bifronte munito di periscopio a 360°. Da questa originale posizione derivano infatti la necessità della sua esistenza e sopravvivenza, pur attraverso vicende ed evoluzioni istituzionali che periodicamente sembrano travolgerlo, e quello che tu definisci il "nocciolo nobile" di alcune funzioni (non necessariamente canonizzate) che lo caratterizzano nel nostro pluralismo istituzionale. Intendo riferirmi alla capacità del prefetto di:

analisi e di sintesi nella rappresentazione della realtà sociale in tutti i suoi aspetti

assicurare la provvista informativa nei confronti di tutti i livelli istituzionali (non soltanto quelli governativi) coinvolgimento di tutti i livelli istituzionali per affrontare e cercare di risolvere problemi, per dare risposte ai cittadini, per ricucire un tessuto istituzionale che infelici formulazioni normative o assurde rivendicazioni localistiche sembrano voler lacerare

promuovere la coesione sociale con una costante opera di "mediazione" che renda palese ed esalti in ogni occasione, come Tu dici, il "valore di una libertà uguale e solidale" e che stimoli responsabilità e consapevolezza.

Il "segno dei tempi", oggi, chiama il prefetto a fare opera di tessitura. Come in ogni tessuto ci sono i fili che costituiscono la "trama" e l'"ordito" rappresentato dal disegno che li stringe e li tiene uniti così nella multiforme e poco coesa realtà istituzionale del nostro Paese i vari livelli istituzionali costituiscono la trama mentre l'ordito è la capacità del Prefetto di coinvolgerli per realizzare finalità di pubblico interesse. La funzionalità democratica del nostro sistema politico è un processo circolare dove la fase ascendente è costituita dall'investitura, attraverso il mandato elettorale, dei livelli politici di governo e la fase discendente è rappresentata da tutti i servizi di pubblico interesse che i predetti livelli devono apprestare a favore di tutti i cittadini. In questa seconda fase, che evidenzia il tasso di democraticità di un sistema politico, si colloca quello che, come ho detto, tu hai chiamato il nocciolo "nobile" delle funzioni del Prefetto e che serve a consolidare o riannodare il circuito virtuoso cittadini/istituzioni facendo sentire la presenza "amica" dello Stato il quale, come Tu dici, "non è parte ma è dalla parte di chi chiede il riconoscimento dei propri diritti". Mi piacerebbe parlarne ancora con te (...).

Ed il discorso infatti non si è mai interrotto fino al piacevole incontro a colazione a casa sua che, insieme al collega Marco Valentini, abbiamo avuto circa due anni fa, durante il quale si è parlato delle pubblicazioni cui aveva dato vita o ne era coinvolto. In particolare di quelle edite nella collana "Il grifone" caratterizzate dal rilievo che debbono avere i concetti di etica del servizio del pubblico funzionario, della sua preparazione culturale e professionale nonché del suo impegno per risolvere i problemi dei cittadini. Sperimentavamo ancora dopo tanti anni il suo immutato e totale coinvolgimento in una concezione dello Stato che, usando le sue parole, "promana dai cittadini per servire i cittadini". In quella occasione ascoltò con interesse il mio suggerimento di dedicare una sezione della collana alle testimonianze dell'attività di particolare interesse dei prefetti da raccogliere sotto il titolo di "Tracce di prefetto". Favorito dalla forzata chiusura imposta dal Covid19 avevo iniziato recentemente a raccogliere le mie "tracce" anche perché stimolato a farlo dalla col-

lega Rita Piermatti la quale, dopo averne data notizia a Carlo, mi ha girato il suo messaggio del 22 marzo scorso:

Carissima Rita, mi fa piacere sapere di questa iniziativa. Chiamerò Mario domani. Ieri ho ascoltato su Rai1 la Santa Messa delle 11.00 dal Duomo di Viterbo celebrata da Mons. Fumagalli. Ho ricordato con gioia la bella giornata di S. Ambrogio trascorsa insieme anche con Mario. Che bello! Un grande abbraccio. Carlo.

Non ha fatto in tempo a chiamarmi perché aveva a sua insaputa e, purtroppo, anche nostra un altro appuntamento.

La mia immagine di Carlo Mosca è quella che ho descritto; il suo insegnamento, impresso nelle tante e preziose “tracce” lasciate nel corso della sua intensa vita, lo conserveremo gelosamente perché destinato ad arricchire il nostro patrimonio culturale e professionale.

Il suo ricordo vivo e indelebile ci conforterà nella sua dolorosa assenza.

OCCELLO Massimo

Massimo non avere fretta. Siamo giovani, abbiamo una vita davanti. Questi tempi e queste difficoltà passeranno. Abbi fiducia! Carlo me lo disse subito quando ci confidammo la prima volta sulle nostre vite, e me lo ha poi ripetuto molto spesso e per oltre trent'anni: una sorta di mantra. Il cambiamento è possibile e noi ne siamo parte; e motore, nel nostro ambiente.

Era il 1977: lui 32 anni, appena nominato comandante della Sezione Polstrada di Roma, io 28 anni, da tre redattore capo di Polizia Moderna, il mensile del Corpo delle Guardie di PS. Ambedue ufficiali d'Accademia, in ruoli diversi alle prese con gli anni di piombo, alla vigilia dell'assassinio di Moro. Lui aveva già nove anni di esperienza operativa nella Specialità in quattro sedi (Cesena, Sassari, Potenza, Terni) e il diploma di Scuola di Guerra preso a pieni voti. Lo precedeva la fama di essere il migliore, sia nell'azione di comando, sia nella conoscenza delle leggi. Un predestinato a grandi cose. Io avevo pensato a lui per costruire un gruppo di esperti per gli "inserti professionali" da distribuire con la rivista. Lui una grande passione per lo studio, la formazione, la preparazione dei testi. Era felice di scrivere e aiutare. Ne venne fuori, col tempo, una grande stagione di pubblicazioni pratiche, utilissime non solo per il nostro Corpo, ma per tutte le forze dell'ordine. Ce n'era bisogno. Intorno a lui crebbe un gruppo di ricercatori che ogni mese sfornavano prodotti inediti, creativi, eccellenti. Una vera e propria scuola, di cui divenne il maestro riconosciuto.

Pochi mesi prima avevo perso mio padre, non ancora vecchio. Carlo mi fu molto vicino e conobbi di colpo il suo lato umano: il tratto speciale che ci portò, progressivamente, a costruire una profonda amicizia. Il terreno iniziale di cultura del nostro rapporto fu il terrorismo, il dramma di Aldo Moro e ciò che avvenne nell'intorno, tra metà degli anni settanta e quella degli anni ottanta. Ogni mese il Corpo perdeva qualcuno dei suoi figli e così le altre Forze di polizia, insieme a magistrati e tanti altri rappresentanti dello stato, della cultura, e della società civile. Molte persone sembravano vacillare: non stavano né con lo stato né con i terroristi. Le istituzioni sembravano disorientate ed incerte e forse lo erano davvero. Polizia Moderna doveva sostenere e confortare i suoi lettori in uniforme e presto capimmo che non bastavano lo spirito di corpo, la partecipazione umana a quei lutti, le parole dei comandanti e delle autorità. Bisognava spiegare perché e per chi morire. Serviva di più. Serviva l'etica e la fiducia. Così Carlo Mosca bussò alla porta di Civiltà Cattolica, la rivista dei Gesuiti (che frequentava), portando anche me. Quella porta si aprì e avemmo presto sulla rivista numerosi interventi ed editoriali importanti che, in quel tempo buio, portarono un po' di luce e speranza.

Di fronte alla casa dei Gesuiti, al numero 14 di via di Porta Pinciana a Roma, c'era lo studio del prof. Angelo Raffaele Latagliata, titolare della prima cattedra di diritto penale alla Sapienza, e anche nella nostra Accademia. Carlo era suo assistente volontario all'Università. Lì nacque uno straordinario cenacolo di giovani avvocati, assistenti, specializzandi, praticanti, funzionari, ufficiali che portò nuova linfa alle pagine della rivista e non solo. Contemporaneamente rafforzò molto noi nel sostenere lo sforzo. Entrambi facemmo lì il nostro praticantato per la professione forense. Ma poi decidemmo di non presentarci gli esami per l'accesso all'ordine, perché quella non era la nostra strada. L'idea di dover difendere anche delinquenti, talvolta sapendoli colpevoli, era allora per noi inaccettabile. Così come scartammo quella di fare il concorso in magistratura, perché giudicare (e condannare) altre persone non faceva per noi. Avevamo già il nostro compito: costruire futuro.

Torno un attimo indietro. Nel 1979 si tennero le elezioni politiche, eravamo già in piena accelerazione per la riforma della polizia, ritenuta necessaria dopo Moro. I partiti avevano presentato i loro progetti, il dibattito era vivo. All'interno del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza era forte il movimento per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione. Ma ugualmente forte era la resistenza interna. Molti, non solo una parte degli ufficiali, ritenevano che fossero errori; specialmente la perdita dello status militare, garanzia di disciplina e indipendenza dalla politica. Una parte importante della Democrazia Cristiana - che premeva su Cossiga, allora presidente del Consiglio - non era convinta. Di certo non lo era stato Aldo Moro finché in vita, come ricorda di recente Mario Segni nella prefazione ad un bel libro di Giampiero Guadagni dedicato al suo amico Francesco. Sembrava un cedimento alle sinistre, in quell'occasione pressoché unite. Ma il compromesso storico in corso non lasciava molto spazio. Sembrava, e di fatto a mio parere fu, uno dei maggiori prezzi da pagare per cementare l'accordo con il Partito Comunista. In questo clima Carlo Mosca si candidò a Roma per la Camera nelle liste della Democrazia Cristiana; la sua idea era presidiare la riforma e, se possibile,

mantenere militare almeno la Polizia Stradale. Mi chiese di dargli una mano per la campagna elettorale. Con l'aiuto di qualche amico preparai manifesti, volantini, santini e quant'altro. Pagò tutto di tasca sua, senza aiuto del partito o di altri. Aveva solo un certo entusiasmo di giubba a sostenerlo dal basso e alcuni colleghi al suo fianco, ma nessun appoggio diverso. Durante questa "impresa" mi invitò la prima volta a casa sua con mia moglie Marina, e conoscemmo Francesca, sua moglie, e Dindi, sua figlia. Entrambe le nostre consorti erano in attesa. Era maggio, le elezioni si tennero i primi giorni di giugno: il mio Daniele e il suo Davide nacquero a settembre. Erano buffe e pesanti, ma diedero il loro contributo. Carlo prese oltre trentamila voti, che però non furono sufficienti a farlo eleggere. Peccato. L'Arma dei Carabinieri aveva già un giovane Ufficiale dal 1977 alla Camera, Bruno Stegagnini, che da Tenente aveva fatto servizio a Sassari e conosciuto l'entourage di Cossiga. Fu confermato nel 1979 e rimase in parlamento anche per due legislature successive, fino al 1992. Fece la sua parte. Più d'uno ritiene che parte significativa del suo ambiente fosse favorevole alla smilitarizzazione della polizia.

Carlo si buttò comunque nel suo lavoro di presidio della riforma e, trasferito al ministero nel servizio forze armate di polizia-divisione ufficiali, fece per i suoi colleghi - e non solo - tutto il bene possibile, nell'ambito delle regole, tutelando puntualmente gli interessi del Corpo e dei singoli. Il suo piccolo ufficio, nella palazzina all'interno del Viminale che fu la sede di Enrico Fermi e dei ragazzi di via Panisperna, divenne un nuovo punto d'incontro. Ci vedevamo da lui, nella pausa pranzo o la sera, sia per le cose di Polizia Moderna, sia per quelle dell'università, sia - dopo l'aprile 1981 - per i decreti delegati di attuazione della riforma.

In quel periodo febbrile, che parte dal 1980 e arriva oltre al 1986, alcuni di noi andarono a dare una mano anche alla cattedra di Latagliata e all'istituto di diritto penale retto dal prof. Tullio Delogu. Anche noi volontari, con Carlo in testa, aiutavamo per le lezioni, gli esami, le tesi di laurea. E fu così che gli inserti di Polizia Moderna sbarcarono alla Sapienza, distribuiti come materiale di studio per diversi corsi ordinari o di specializzazione. In qualche modo la nostra accademia militare, in progressiva chiusura dal 1979, si trasferì - per la parte degli studi penalistici - all'università. Proprio il 12 febbraio del 1980, in una sala di scienze politiche - che portava anche alle nostre aule di giurisprudenza - il prof. Vittorio Bachelet, fu assassinato dalle brigate rosse. Ma gli studenti di quegli anni poterono contare su continui messaggi istituzionali da parte della Polizia e sperare in tempi migliori.

Del 1984, conclusa la stesura dei decreti attuativi della legge n. 121/1981, è il nostro passaggio nei ruoli dell'Amministrazione Civile dell'Interno: lo tentarono solo due ufficiali del disciolto Corpo: Carlo ed io. Lo facemmo perché ci pareva di poter essere più utili lì che all'interno della Polizia di Stato per sistemare al meglio il comparto della sicurezza e dare una mano, per le migliori prospettive di contare qualcosa, ma anche perché ci pareva in linea con il nostro passato di ufficiali. Ho un ricordo vivo degli esami, tenuti nella grande sala al piano terra del Ministero, sul retro, che viene utilizzata anche nelle occasioni elettorali. In fondo, un lungo tavolo dietro il quale sedeva la commissione presieduta dal prefetto Pietro La Commare. Per noi c'erano due sedie vicino alla grande porta vetrata. Il salone completamente vuoto. La distanza dal tavolo almeno venti metri. Per primo toccò a Carlo Mosca, che fu tenuto sotto quasi un'ora. Non avevo mai immaginato di vedere Carlo interrogato: lo avevo visto solo insegnare. Non si sentiva nulla delle domande o delle risposte. Ma a metà della conversazione vidi il suo collo arrossire. Lo lessi come un presagio non fausto per me, ma era solo ansia. Della mia ora d'esame ricordo solo l'avvicinamento al tavolo: poi più nulla. Finì bene per ambedue. Ci avevano accettato, anche con qualche complimento. Lì cominciò la nostra nuova vita professionale; lui davanti e io un passo dietro, come sempre. Ma l'importante e sofferto (da taluni anche criticato) passo comune ci affratellò molto.

Nello scrivere queste note per una raccolta di pensieri, testimonianze, ricordi in memoria di Carlo Mosca, che è ora composta in questo libro edito dall'ANFACI, ho pensato di illuminare un po' di più il suo pezzo di vita precedente all'ingresso nella carriera prefettizia, cioè il suo percorso militare e di polizia: a partire dalla Nunziatella nel 1961 fino, appunto, al 1984. Quello meno conosciuto, ma che costituisce il fondamento della sua personalità e forse la chiave per comprenderla. Ventitré anni di impegno incondizionato, più di un terzo del suo percorso professionale e umano. Un percorso da fuoriclasse, che lo ha portato alla fine a diventare, a mio parere, il più attrezzato e tenace attuatore della legge n. 121/1981, specialmente sul tema del coordinamento delle Forze di polizia e sui nuovi profili, più ricchi, del prefetto e del questore. Proprio lui che, in parte e in quel modo, non l'aveva condivisa.

I successivi trentasette anni - a concorrenza dei suoi sessant'anni di servizio alla Comunità, fino allo scorso 30 marzo 2021 - sono ugualmente straordinari, ma più noti. Cercherò dunque di procedere più spedito, annotando solo qualche ricordo personale qua e là.

Quando Carlo lavorava al Viminale o nei dintorni - cioè fino al 1996 - nelle prime ore del pomeriggio, dopo un pasto fugace (un'insalata o un panino) non rinunciava quasi mai ad una passeggiata, di solito accompagnata da colleghi o amici. A me capitava abbastanza spesso. Uscivamo preferibilmente dalla porta carraia del ministero, accanto alla chiesa di San Lorenzo in Panisperna e di solito facevamo un giro un po' a caso: a sinistra verso Santa Maria Maggiore o a destra, verso Via Nazionale. Capitava così di arrivare fino all'Università gregoriana, all'Angelicum, a San Pietro in vincoli o Santa Prassede o Santa Prudenziana. Anche San Clemente o Santa Maria ai Monti, un pochino più distanti. Allora le chiese erano quasi tutte aperte a quell'ora e abbiamo vissuto esperienze interessanti. Forse siamo stati fortunati a trovare custodi pronti a spiegare. Ma più spesso ci accontentavamo della penombra, del raccoglimento, del fresco in estate e della preghiera. Carlo aveva piacere di pregare, quando poteva. Aveva un rapporto facile e spontaneo con Dio e non ne faceva mistero. Anzi la preghiera era la sua forza e la sua serenità. Io, un po' meno capace di abbandono e un po' più laico, lo seguivo volentieri. Mi dava pace. Capivo che il suo segreto con il tempo, cui ho fatto cenno, partiva da lì. In quei momenti il tempo si dilatava, non finiva mai. Per questo, mi dicevo, non ha mai fretta anche nei momenti di maggiore pressione e trova il tempo per ascoltare tutti. Lui camminava sempre in compagnia del Signore del tempo.

Ma non andavamo solo per chiese. Sul percorso c'erano sempre librerie, biblioteche, bancarelle, negozietti di antiquariato. A Carlo piaceva vestire bene e ci soffermavamo spesso davanti alle vetrine di abbigliamento, specialmente in tempi di saldi. C'era poi un orafo gioielliere in Via dei Serpenti, piccolo ma fornitissimo. Lui aveva sempre piacere di comprare qualcosa: mai per sé. C'era sempre un pensiero da fare per un matrimonio, una comunione, una laurea. Esserci, testimoniare la sua presenza anche con un dono, era un tratto saliente del suo stile. Lo rendeva felice.

Quando, nell'87, feci il corso per la dirigenza a Frascati, nella vecchia sede della Scuola Superiore a Villa Tuscolana, Carlo Mosca venne per tenere una lezione. Con l'occasione fece visita al direttore prefetto Aldo Camporota e si fermò a pranzo. Subito dopo volle prendersi un tempo con me e, senza anticiparmi nulla, mi portò all'abbazia di Santa Maria in Grottaferrata, fondata da San Nilo. In quel complesso sorge una basilica cattolica di rito greco. Forse il più importante punto di incontro, in Italia, tra Cattolici e Ortodossi. Carlo voleva pregare lì per il dialogo e l'unione tra le diverse anime del Cristianesimo. Lo facemmo in silenzio. Poi mi riportò semplicemente alla villa e ripartì subito per Roma. Lo aspettavano alla Scuola di perfezionamento interforze a Via di Priscilla, fondata due anni prima, cui lui stava dando allora tutta la sua attenzione. Il dialogo e la collaborazione tra quelle cinque forze era forse complicato quanto quello tra i cristiani separati da secoli di contrasti. Ma lui aveva e dava tempo al tempo. E il tempo lo ricambiava con frutti buoni.

Intanto Carlo era diventato giornalista pubblicista proprio scrivendo su Polizia Moderna, una cosa che lui non ha mai detto forte, e comunque poco nota, ma cui teneva. E che poi ha ispirato, forse, la professione di suo figlio Davide, oggi direttore di Olbia Notizie, un bel giornale on line che serve la Gallura e porta anche notizie di tutta la Sardegna.

Sorvolo il periodo che vide Carlo impegnato, da viceprefetto, nella Segreteria speciale e ufficio cifra del ministro, in cui approfondì la conoscenza dei Servizi informativi, e poi - nominato prefetto nel 1993 - vicecapo di gabinetto; per approdare, nel 1994, a vicedirettore del Sisde. Annoto soltanto che proprio quell'anno morì il nostro maestro e suo mentore prof. Latagliata, cui era legatissimo, e l'anno dopo l'altro suo punto di riferimento non solo professionale: il prefetto Camporota cui nel 1996 successe, anche spiritualmente, come direttore della Scuola Superiore dell'Amministrazione Civile, nella nuova sede di via Cassia Veientana. Un'accelerazione straordinaria che lo pose, alla fine, nella condizione di disegnare il futuro dei funzionari di prefettura con la mente fissa, prima di tutto, al loro profilo etico. Per lui era il massimo dell'onore e anche ciò che, più di tutto, amava fare.

Di quel tempo, che durò fino al 2000 con risultati straordinari, cito solo un ricordo e un'emozione: la cappella della scuola, che lui volle semplice, discreta, appartata, ma sempre aperta a tutti. Lì andava ogni tanto a pregare e lì mi portò un paio di volte. L'ultima, il giorno prima che io lasciassi l'Amministrazione, nel giugno del 1999. C'erano, in quel luogo, alcuni scritti religiosi di autori cristiani, ma anche di pensatori - laici

e non- che parlavano di speranza, doveri civici e vita giusta. Tra questi ricordo più di un testo dell'Abbé Pierre, un presbitero lionese fondatore de *Les Compagnons d'Emmaüs*, un'organizzazione per i poveri e i rifugiati. Carlo traeva ispirazione dalla sua vita di dedizione agli ultimi, alla solidarietà e all'ambiente. Mi pregò di scegliere un suo libro e portarlo con me. Presi "*Una terra per gli uomini. Meditazioni*", edito qualche anno prima. A me parve un buon viatico.

Altra emozione di quel periodo alla scuola fu la nascita, nel giugno 1998, di *Amministrazione Pubblica*, rivista dell'ANFACI, allora presieduta da Enzo Mosino, con Pierluigi Magliozzi vice e Carlo Mosca segretario generale. Lui ne fu l'ideatore, il primo direttore e l'anima. In redazione Maria Virginia Rizzo, Sergio Ferriolo e me. Ci inventammo tutto: progetto editoriale, formato, gabbia, caratteri, copertina con il grifone in campo nero e così via. Pomeriggi e serate intere in tipografia. Andiamo a rileggerci l'editoriale di Carlo nel primo numero dal titolo "*Oltre: la sfida dell'ottimismo*". Il messaggio di sempre: non abbiate paura ragazzi. Abbiamo tempo. Questi tempi agitati passeranno. Il nostro impegno per le istituzioni pagherà. Era, per noi, un po' il sogno dell'Accademia del Corpo, di Polizia Moderna e dell'Università, divenuto ora più grande e condiviso con tutta l'Amministrazione dell'Interno. Una grande bellezza.

Salto i tre anni passati a dirigere con maestria e originalità l'Ufficio Centrale legislativo del Ministero e passo a Carlo Mosca capo di gabinetto dal 2003 al 2007, con i ministri Giuseppe Pisanu, fino al maggio 2006 (Governi Berlusconi), e Giuliano Amato, dopo (Governo Prodi). Sono stato diverse volte a trovarlo in quel periodo, in quel palazzo del Viminale che non era più il mio. Mi riceveva in quel suo grande ufficio luminoso, di fronte agli ascensori, introdotto dai commessi in uniforme. Parlavamo di tutto, come sempre, e come sempre ne uscivo pieno di speranza e con qualche dono. Una cravatta, il distintivo dell'appartenenza alla Carriera, i gemelli, il suo ultimo libro; l'orologio del corpo prefettizio dal quadrante nero, che ora ho al polso mentre scrivo. Diversi anni dopo mi confidò che, nella tarda primavera del 2007, lo chiamò il ministro Amato. Era imminente l'avvicendamento del capo della polizia Gianni De Gennaro (nominato nel 2000 proprio da Amato, allora presidente del consiglio) e Carlo era tra i papabili, aveva percepito buoni segnali favorevoli, e forse sperava di coronare un desiderio profondo: quello di servire ancora quel mondo. Ma gli venne comunicata la sua designazione a prefetto di Roma. Prese servizio nella Capitale, con la solita obbediente passione, nel successivo settembre. Il capo fu Antonio Manganelli e De Gennaro divenne capo di gabinetto al posto suo. Carlo era certo un democratico, ma forse troppo cristiano e scomodo per gli eredi del "compromesso".

A Roma fece come sempre molto bene, e venne apprezzato da tutti dentro e fuori della prefettura. E tuttavia severo nel presidio dei valori e quindi scomodo alla politica minuscola: questa volta percepito tale a destra. Volsi anche per questo essere presente nel suo ultimo giorno di servizio quando, nel 2009, venne rimosso dal ministro Maroni - spalleggiato dal sindaco Alemanno - perché, con validi argomenti giuridici ed etici, si rifiutò di far prendere le impronte digitali ai bambini Rom della Capitale. Quel giorno tenne un discorso di saluto discreto nei toni, ma di alto profilo istituzionale, esortando tutti all'impegno e alla speranza. C'erano molti amici, oltre il personale lì in servizio: persone dell'università, del ministero, della "sua" Scuola Superiore, anche venuti, come me, da lontano. Dovunque aveva lavorato e fatto lavorare con serenità e profitto, le persone volevano testimoniare rispetto e vicinanza. Al termine rientrò nel suo ufficio, firmò qualche ultimo documento, poi mi invitò a Messa con altre tre persone. Non sapevo che in prefettura ci fosse un luogo adatto. Mi spiegò che aveva fatto restaurare una cappellina gentilizia esistente da sempre nel palazzo, ma nel tempo degradata e adibita, infine, a magazzino degli attrezzi per le pulizie e materiali di consumo. Officiava un giovane padre gesuita che disse parole semplici, giuste e serene; l'ambiente era raccolto, luminoso, autentico. Ingentilito da un piccolo affresco recuperato, di rara bellezza. La tensione si sciolse nella consapevolezza che le cure terrene non sono tutto. C'è altro altrove e sopra. E il tempo, sempre lui, lavora per i galantuomini. Al termine salutò, sorridente come sempre, e si avviò all'uscita. Passò quel pomeriggio nella Comunità di Sant'Egidio, dove spesso andava a respirare una boccata di ossigeno.

Poco dopo venne chiamato al Consiglio di Stato, dove rimase fino al 2015, e lavorò sodo come di consueto, anche a sentenze importanti, meritandosi il rispetto e la stima di tutti. Anche dei magistrati di carriera, di solito poco inclini ad accogliere bene funzionari d'amministrazione. Altri potranno parlare di questo e della sua sterminata produzione giuridica, storica, letteraria e giornalistica.

Nel 2015, a giugno, andai a trovarlo nella sua casa di Golfo Aranci, e tornai anche l'anno dopo a settembre,

fermandomi qualche giorno. Mi invitava da molto tempo, ma mi pareva di disturbare la sua rara quiete. Ricordo la straordinaria bellezza del luogo; l'ospitalità fraterna; le cene deliziose; le tavole da Windsurf - la passione di Davide - allineate fuori, all'ombra; la piccola stesa poco oltre, vicino al confine, dove si asciugavano i costumi e i teli; la cura della casa, rimasta rispettosa delle memorie di famiglia, anche molto dolorose, su cui ho sorvolato; le visite frequenti dei vicini e degli amici; il loro rispetto forte e discreto verso la famiglia. Venivano per condividere un cibo, per chiedere un consiglio o solo per il conforto di una parola. Carlo dal 2012 era cittadino onorario di Golfo Aranci: venivano anche amministratori per sbrogliare qualche nodo complicato.

Ricordo che il pomeriggio aiutava a fare i compiti estivi alla bimba della signora che gli teneva la sua casa a Roma, e che portava sempre con sé in vacanza. E poi le chiacchierate la sera con lui fino ad ora tarda, cui non eravamo abituati, dimentichi del tempo. Parlando non solo di ricordi, ma di cose presenti e -molte- future. Desideri, sogni, obiettivi, impegni, lavoro da fare per passare ad altri le nostre esperienze e non farle cadere. Ma anche le speranze e le ferite del tempo. Le assenze, le sconfitte insieme alle cose belle in corso.

E Carlo con il suo onnipresente tablet che, mentre parlava, andava a verificare, approfondire, definire meglio, aggiungere o togliere. Sospinto dalla sua passione inesauribile per la conoscenza, con la curiosità di un bambino, ma preciso come un farmacista.

Lui abbronzato, con la camicia bianca un po' aperta davanti, finalmente senza la giacca e la cravatta, sulla sedia grande di vimini.

Insieme studiammo, in quelle sere, la seconda enciclica di Papa Francesco pubblicata pochi giorni prima. "*Laudato si'*", dedicata alla cura della casa comune: l'appello al mondo per la tutela dell'ambiente e tanto altro. Ci pareva il programma possibile per il tempo che rimaneva, divenuto prezioso. Nella stupita consapevolezza che non eravamo più giovani.

E poi le nuotate la mattina sul tardi, che non finivano mai. Lui appassionato e buon nuotatore, con un fisico forte e ben tenuto, che reggeva la prestazione molto più di me, che pur me la cavo in mare.

E ancora le gite, per vedere i luoghi più cari alle reciproche memorie. Dove erano presenti in spirito Francesca, Marina e Dindi, ma sempre in modo quieto e semplice, che non disturbava la gioia di un pranzo di pesce e di un buon vermentino.

E, la domenica sera, la Messa ad Olbia in Cattedrale, immersi in quelle pietre antiche dove la preghiera saliva diritta verso il cielo, come il fumo dei sacrifici di Abele. Infine il canto "*Deus ti salvet Maria*": profondo e commovente.

Pensandoci mi viene da piangere.

L'ho poi rivisto e sentito più volte, da ultimo quest'anno, nei primi giorni di marzo: si informava della mia salute nel tempo del covid. Generoso, premuroso, attento; come sempre. Impegnato a finire il testo per celebrare i quarant'anni della riforma della Polizia, commissionatogli dal Dipartimento, che è stato pubblicato il giorno dopo la sua morte. Forse un segno di un grande sogno, in un tempo terreno che per lui non c'è più. A noi tocca conservare la sua memoria, coltivare i semi che ha sparso, passare ad altri il testimone luminoso che ci ha lasciato in mano correndo verso l'altrove.

Fino a che ci sarà tempo.

OMETTO Giulia

Il mio personale incontro con il prefetto Mosca è avvenuto nei primissimi giorni del 2018, pochi mesi dopo aver varcato la soglia della Scuola superiore di polizia in qualità di frequentatrice del 107° Corso per commissari della Polizia di Stato.

Proprio durante quel primo periodo, a dispetto dei nostri percorsi formativi e professionali, noi frequentatori eravamo senz'altro spaesati. A ben vedere, a suscitare tale sentimento non erano tanto le numerose regole che improvvisamente ci trovavamo a dover rispettare, o le insolite attività che ci venivano proposte ogni giorno, quanto piuttosto la sensazione di aver intrapreso un percorso che avrebbe travolto le nostre vite, del quale – tuttavia – faticavamo a cogliere l'essenza.

Provenienti dalle più disparate regioni d'Italia, ci eravamo ritrovati sotto lo stesso tetto, all'interno di un solenne edificio, al cui ingresso campeggia una frase densa di significato – *“per la sicurezza della Patria educo i suoi figli migliori”* – senza tuttavia sapere quasi nulla l'uno dell'altro.

Ognuno di noi (avevamo all'incirca tutti tra i venticinque e i trentacinque anni) aveva già incontrato, lungo il suo percorso di vita, i propri “padri spirituali”, cosicché, specularmente, ognuno di noi aveva un motivo diverso per trovarsi in quel luogo. D'altro canto, non è forse questa una delle sfide più ambiziose che la nostra Amministrazione – definita dalla legge 1 aprile 1981, n. 121, “civile ad ordinamento speciale” – ha scelto di abbracciare? Selezionare la propria classe dirigente “dall'esterno” significa infatti assorbire alcune tra le migliori professionalità del Paese, formatesi all'interno delle istituzioni formative della Repubblica, portatrici non soltanto del complesso di diritti fondamentali che rappresentano il cuore della cultura giuridica del nostro Paese e dell'Unione europea, ma anche di idee e valori propri, raccolti nel corso degli anni dedicati allo studio.

Credo sia giusto parlare di “sfida” in quanto l'adesione a tale modello, a fronte degli innumerevoli benefici in punto di democraticità, cela chiaramente in sé il rischio di una maggiore “frammentazione” dei valori di riferimento, capace – in ipotesi – di inficiare la coerenza e la compattezza dell'azione, in un campo, quello della sicurezza, dove tali caratteristiche sono fondamentali.

Ebbene, ciò di cui sentivamo probabilmente il bisogno – noi frequentatori del 107° Corso – era proprio questo, ovverosia di ricevere le coordinate fondamentali di un sistema identitario, tramite il quale percepire la “direzione comune” del nostro futuro operato di funzionari di pubblica sicurezza.

Il prefetto Mosca è stato colui al quale, unitamente al professor Maurizio Viroli, la Scuola ha affidato questo gravoso compito, che lui ha inteso svolgere proponendoci la rilettura di alcuni tra i più importanti valori e principi costituzionali – da noi tutti conosciuti e condivisi – alla luce del nostro nuovo ruolo, disvelandoci gradualmente il complesso di doveri e responsabilità che saremmo stati in futuro chiamati ad assumere.

Tra i primi concetti che il Prefetto ha affrontato e che forse di più mi ha colpito, nel corso dei seminari che ha tenuto presso la Scuola, figura senz'altro quello di “Patria”. Una parola, questa, che sino a quel momento tendevo a declinare in termini più storici che attuali: per chi come me viene da una parte di Paese – il Nord-est – coinvolta in senso fortemente identitario dai conflitti mondiali, Patria è la parola che campeggia sui monumenti ai caduti sparsi in ogni dove, comune nel linguaggio dei nostri nonni e nelle canzoni degli Alpini, ma tuttavia percepita come “lontana” dalla quotidianità, quasi “obsoleta”, spesso strumentalizzata.

Eppure, l'articolo 52 della Costituzione – ci ha ricordato in quelle occasioni il prefetto Mosca – stabilisce che “la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”. E quindi – ci ha chiesto – che cos'è la Patria? Perché la Costituzione utilizza questo termine?

Attraverso una riflessione condotta tramite inaspettate chiavi di lettura, in *primis* costituite dal principio di

solidarietà di cui all'articolo 2 della Costituzione, il Prefetto ci ha offerto una definizione di Patria attuale, moderna, specifica, indissolubilmente legata alla nostra funzione, la cui tutela non è affatto riservata alle Forze armate, ma affidata all'intera comunità dei "funzionari pubblici". La Patria, quindi, ci è stata descritta dal Prefetto come complesso di diritti discendenti dal principio di solidarietà, ma – per quanto concerne i suoi difensori primari – soprattutto di doveri, anch'essi "di solidarietà" e, con specifico riferimento all'Amministrazione della pubblica di sicurezza, di garanzia delle libertà fondamentali dei cittadini.

Attraverso la profonda conoscenza della storia istituzionale italiana ed europea, della dottrina costituzionale e della "geografia" del Paese, il prefetto Mosca ci ha condotto verso un'area del pensiero e del ragionamento giuridico-valoriale che ci avrebbe infine consentito di soddisfare quel bisogno identitario iniziale, così da sentirci parte non soltanto di un'Istituzione, ma innanzitutto di uno Stato, non già in qualità di semplici cittadini, ma di suoi funzionari, assoggettati come tali al dovere sancito dal secondo comma dell'articolo 54 della Costituzione.

Indirettamente, tali riflessioni ci hanno inevitabilmente uniti. Grazie ad esse, la distanza tra i nostri punti di riferimento culturali si è drasticamente ridotta, poiché abbiamo realizzato che essi non rappresentavano che diverse facce della stessa medaglia, diverse fonti prese a riferimento dai costituenti per la costruzione della Carta fondamentale: la solidarietà, la cultura della resistenza e dell'antifascismo, i valori cattolici, il ricordo dei caduti, la cultura della legalità e del lavoro, la lotta alle mafie, il rispetto dei diritti fondamentali, la tutela dei soggetti più deboli, la centralità dell'istruzione erano compresenti in tutti noi, futuri funzionari di pubblica sicurezza.

Grazie all'insegnamento del Prefetto abbiamo quindi compreso l'esigenza di far confluire tali valori in una missione condivisa, necessariamente complessa ed articolata, in costante evoluzione e non scevra da spazi di "resistenza", termine a lui molto caro ed inteso nei termini di vera e propria "fedeltà alla Repubblica".

ORRU' Giorgio

Era Direttore della Scuola quando il sottoscritto, là per uno di quei sintetici corsi di quattro giorni destinati al dirigenti giunto alla SSAI per registrarmi in accettazione, mi accorsi di aver smarrito il portafogli.

Al mattino dopo Carlo Mosca mi mise a disposizione vettura e autista personale, che mi accompagnò per la denuncia al posto di polizia.

Due giorni dopo, il mio portafogli venne rinvenuto, intatto, in terra presso una delle tante edicole della stazione Termini, da una passeggera, e consegnato al posto di polizia.

Nuovamente Carlo Mosca mi chiamò e sulla stessa auto, stavolta, venne con me a Termini a recuperare il documento.

Conversammo lungo il tragitto, sia all'andata (rimase in macchina ad aspettarmi per tutto il tempo che mi occorre per entrare in stazione, raggiungere il posto di polizia, ritirare il portafogli) che al ritorno.

Aggiungo che scherzò sulla mia "fortuna" dicendo (su per giù, non ricordo le parole esatte). "Ma chi è che ritrova intatto il proprio portafoglio alla stazione Termini, con tutti i soldi e i documenti?".

Per capire che persona era.

ORRU' Peppino

Mai avrei immaginato di dover scrivere queste righe. Da quel maledetto giorno in cui il Comandante della caserma dei Carabinieri di Golfo Aranci mi comunicò, con evidente difficoltà, perché conosceva il rapporto di amicizia che avevo con Carlo, la funesta notizia della sua morte, ogni volta che volgo lo sguardo verso la sua casa, mi assale un profondo sconforto misto a rabbia e incredulità, che non riesco ancora a smaltire.

E pensare che quando seppi che la casa confinante con la mia era stata acquistata da una persona che ricopriva un ruolo di primo piano nei servizi di intelligence italiana, e per giunta sposato con una componente di una grande famiglia di costruttori, non ne fui affatto felice. Era gente di un altro mondo, non potevano avere nulla in comune con un ferroviere e una impiegata della pubblica istruzione, dicevo a mia moglie. Ma lei aveva conosciuto Franca e mi diceva che era una signora splendida, solare, gentile e semplice con la quale si trovava bene. Non mi convinceva, e quindi, quando inevitabilmente mi capitava di incontrare Carlo sulla via, al suo gentile saluto rispondevo con malcelata freddezza.

Conobbi Franca un giorno che venne a trovare mia moglie e non potei fare a meno di apprezzare la semplicità, la solarità contagiosa, la simpatia e la schiettezza di quella donna, della quale mia moglie, persona diffidente, era subito diventata amica. Le mie certezze cominciarono a vacillare.

Una sera trovai inevitabile soffermarmi a parlare con Carlo e non riscontrai affatto quell'incomunicabilità di cui avevo parlato con mia moglie, anzi, mi mise talmente a mio agio che cominciammo a parlare come se fossimo stati dei vecchi amici di gioventù. Grazie a lui, i miei miseri tabù caddero e mi vergognai di aver pensato che nella loro presunta superbia, ci avrebbero guardato dall'alto in basso, cosa inaccettabile per il mio orgoglio di sardo.

E così, caduti i miei pregiudizi, potei apprezzare l'amore che riversavano, Davide compreso, sulla piccola Dindi, e tutto il tempo che a lei dedicavano. Purtroppo venne a mancare nel luglio del 2000, con loro grande dolore. Non avevano ancora finito di piangerla che un'altra grave disgrazia si abbatté su questa splendida famiglia. Franca, così piena di vita, così solare e affettuosa come è raro vedere una donna, dopo una breve battaglia, ha dovuto cedere ad un crudele male incurabile. Carlo e Davide affrontarono con dignitoso dolore questo terribile momento. Mia moglie piange ancora la perdita di un'amica straordinaria, di una sorella con la quale poteva parlare di qualunque cosa senza riserve.

Nel frattempo Carlo veniva scelto per incarichi di grande responsabilità, ma la sua umiltà era sempre la stessa. Non concedeva a sé stesso che il minimo indispensabile. I pasti frugali ad esempio, erano la normalità. Sorrido mentre ricordo quando veniva a Golfo Aranci e ci ritrovavamo soli nelle nostre rispettive case, mi invitava a pranzo per farci compagnia a vicenda. Il suo menu era fisso. Cucinava sempre farfalle al burro e fettina in padella. Il tutto accompagnato dall'immane vermentino Funtanaliras che prediligeva. Come menu per un Capo di gabinetto del Ministero dell'interno, e in seguito Prefetto di Roma, e ancora Consigliere di Stato, mi sembrava troppo poco, anche per un ferroviere in pensione come me. Quindi qualche volta imponevo io un menu da ferroviere a base di orate o spigole alla graticola, contorno e gelato al mirto. Tutto questo e innumerevoli altri momenti ora tornano nella memoria che man mano si riaccende. Come quando, nonostante i suoi gravosi impegni da prefetto della capitale, venne a trovarmi in ospedale a Roma, dove avevo subito un intervento chirurgico. E non solo. Quando fui dimesso accompagnò personalmente me e mia moglie prima a casa sua, dove notammo che non aveva mosso nulla, neppure un soprammobile dalla morte di Franca. In qualche modo sembrava aver rinunciato a vivere anche lui. La sera ci accompagnò all'aeroporto. Mia moglie ed io eravamo ammutoliti per la tristezza che aleggiava in quella casa e ci sentimmo quasi in colpa a lasciarlo in quella triste solitudine.

Ovviamente egli aveva ampi orizzonti, io il cortile di casa, ma aveva una straordinaria abilità e delicatezza nell'adattarsi ai miei limiti facendomi sentire perfettamente a mio agio anche quando mi parlava dei libri che scriveva, e scriveva sempre, che avevano per lo più un contenuto tecnico di alto livello, ma anche permeato di un substrato di umanità che rivelava il suo essere più autentico. Le chiacchierate con lui erano sempre un arricchimento non solo culturale, ma di conoscenza del mondo visto da una prospettiva che io non potevo avere.

Ricordo le passeggiate per un caffè al bar Smeraldo, i miei toni accesi quando parlavo di persone disoneste, di affari sporchi di cui la nostra società purtroppo ci offre quotidianamente un desolante spettacolo. E le sue

analisi distaccate, da vero uomo di Stato, orientate ad individuare cause e soluzioni, piuttosto che colpevoli. Mai una considerazione che rasentasse il pettegolezzo, come capita alla maggior parte degli esseri umani. Volava sempre alto. Più volte mi son chiesto se fosse di un altro mondo.

Finito l'ultimo libro sarebbe sicuramente venuto a Golfo Aranci dove vive Davide, giornalista e direttore di un giornale online, e si sarebbe riposato per l'intera estate. Difficile da credere. Lo aspettavamo tutti in paese, di cui è formalmente cittadino onorario. La notizia della sua morte ha lasciato nell'incredulità e nel sincero dolore chi lo conosceva e ne aveva potuto apprezzare l'umiltà e la grande umanità.

Lo Stato ha perso un uomo di alto profilo intellettuale e umano, io ho perso un amico, umile, sincero che raramente si ha il privilegio di trovare, nella vita.

PADUANO Giusi

L'improvvisa scomparsa del Prefetto Carlo Mosca ha lasciato in tutti noi che lo abbiamo conosciuto profonda tristezza e dolore, come se le tenebre avessero definitivamente sopraffatto la luce, ma so che non è così. La luce, frutto del bene che ha seminato nel cuore di ognuno di noi, non potrà spegnersi mai.

Il ricordo vivo del Suo esempio di altruismo e di Fede, proiettato sempre verso il bene, ha ridato vigore alla "luce", la Sua persona continua a illuminare i suoi cari e tutti coloro che hanno avuto la grazia di conoscerlo e di condividere con Lui un percorso professionale e umano.

Con questa certezza il mio pensiero va all'esperienza lavorativa vissuta collaborando con un uomo straordinario dal tratto gentile e umano, sempre pronto a incoraggiare, comprendere e sostenere coloro che, come me, gli erano accanto.

Ricordo il Prefetto Mosca per la grandissima cultura, preparazione ed esperienza acquisite con dedizione e poste sempre al servizio dello Stato con coraggio e per il bene comune.

Voglio qui ricordare anche i momenti extra - lavorativi, come le gite fuori porta con la mia famiglia. Sono questi i ricordi che fanno più bene al cuore in questo momento perché riportano all'essenza di quello che era, un uomo semplice, a cui bastavano le piccole cose per gioire e ringraziare. Questi momenti di familiarità, condivisione e affetto sincero saranno sempre con me.

Carissimo Prefetto, la ricorderò sempre per le immense doti umane, per il suo altruismo e la ringrazio per la ricchezza degli insegnamenti ricevuti, non potrò mai dimenticarla, per me sarà sempre un esempio da seguire nel servizio e nella quotidianità, un Angelo di Dio che dal Cielo illumina e guida la mia vita e mi protegge.

Grazie di cuore, per l'ultima volta, *un caro saluto a lei.*

PAJNO Alessandro

Non sempre l'atto del ricordare è semplice. Talvolta il ricordo si impone con la forza della sua presenza ed è impossibile allontanarlo o limitarne l'invasione; altre volte il ricordo si presenta sfuggente ed incerto: è viva la consapevolezza di esso, ma l'oggetto appare sfocato ed impreciso, sicché l'attività del ricordare assume il volto della fatica.

Ma che cosa significa ricordare? Ricordare equivale, secondo il significato proprio della parola, a richiamare l'oggetto del ricordo al centro del proprio cuore, ritenuto tradizionalmente la sede della memoria. Questa definizione ci dice molte cose: pone in luce, innanzi tutto, l'esistenza di una relazione tra chi ricorda e l'oggetto del ricordare (che può essere un evento ma anche una persona); ci dice poi che questa relazione implica una certa esperienza di un passato che, attraverso la memoria, si fa presente, diviene, per un momento, il nostro presente e talvolta si proietta nel futuro, quando la memoria del passato diviene speranza per il futuro.

Se l'atto del ricordare implica una relazione, decisivo appare il ruolo del soggetto e dell'oggetto della relazione. Quanto al primo, esso rischia in qualche modo di proiettare se stesso su ciò che si ricorda. Tuttavia, l'atto del ricordare non può fare a meno di chi ricorda. L'oggetto del ricordo vive, in qualche modo, attraverso il soggetto che ricorda, il quale diviene, almeno per un momento, il modo in cui quell'oggetto si fa presente e con il presente, appunto, si misura.

E', comunque, l'oggetto ad avere un ruolo decisivo nell'esperienza del ricordare. La memoria suppone una certa conoscenza di cosa o di chi si ricorda; più ricca e complessa è la realtà (o la persona) oggetto del ricordo, più difficile, complicato, unilaterale, rischia di essere il ricordo di essa.

Ho ritenuto di intrattenermi sull'esperienza del ricordare non per un certo gusto da intellettuale, ma innanzi tutto per fare chiarezza dentro me stesso, per dare un ordine al caleidoscopio di emozioni, sentimenti, riflessioni che la notizia della scomparsa di Carlo Mosca ha provocato dentro di me, ed anche per scusarmi in anticipo di qualche inevitabile soggettivismo. La complessità delle parole che precedono esprime, in qualche modo, la complessità delle emozioni e delle suggestioni che il ricordo dell'uomo è, per quanto mi riguarda, capace di evocare.

In secondo luogo ho ritenuto di fare la premessa che precede, forse troppo lunga ma per me necessaria, perché, in un certo senso, ricordare Carlo Mosca è facile e difficile ad un tempo. E' facile perché tutti coloro che hanno lavorato nell'amministrazione o avuto rapporti con la politica nel senso alto del termine, non soltanto i prefetti, hanno di lui un ricordo netto e chiaro e lo considerano un autentico *civil servant*, un uomo delle istituzioni e per le istituzioni.

Ricordare Carlo Mosca è, tuttavia, difficile, perché la sua personalità è stata ricca e complessa, piena di sfaccettature nascoste dietro il garbo e la compostezza che sempre hanno accompagnato la sua azione.

Ci si potrebbe, addirittura, chiedere quanti Carlo Mosca siano esistiti. C'è stato, innanzi tutto, il prefetto, innamorato della funzione, letta in una chiave estremamente moderna, che lo indica come il vero ispiratore della riforma della carriera prefettizia; c'è stato, poi, il consigliere di Stato, consapevole delle storie dell'istituzione di cui era stato chiamato a far parte, attento alle ragioni della persona e nel contempo consapevole delle difficoltà di un ordinamento irto di contraddizioni e della necessità che queste trovassero una risposta adeguata nei pareri di cui era relatore; c'è stato l'intellettuale, con cui era non solo utile ma affascinante confrontarsi discutendo delle questioni della cosa pubblica e del bene comune; c'è stato lo studioso, attento alla multiforme attività del prefetto ed alla sicurezza come bene pubblico e come libertà; c'è stato, infine, l'uomo, riservato, attento, sorridente, talvolta dolente ma sempre garbato, consapevole delle difficoltà ma aperto alla speranza, nel quale il suo essere uomo faceva naturalmente corpo con il suo essere cristiano. I suoi gesti e le sue indicazioni sgorgavano da una esperienza dolorosa e da una speranza che, silenziosamente, ma efficacemente, superava le contingenze del tempo presente.

Ho avuto la fortuna di conoscere ed anche di incontrare con qualche frequenza tutti i diversi Carlo Mosca che ho tentato di descrivere. Quel che mi è stato possibile constatare è stato che, alla fine, dietro questa mol-

teplicità stava sempre l'unità dell'uomo. La molteplicità non era frammentazione, ma ricchezza.

Ho conosciuto Carlo Mosca relativamente tardi, quando, con la formazione del secondo Governo Prodi, ho assunto l'incarico di sottosegretario all'interno. Romano Prodi, che avevo accompagnato nella sua precedente esperienza come segretario generale della presidenza del consiglio, mi aveva chiesto di entrare nel nuovo Governo con l'incarico di sottosegretario alla giustizia. Io gli chiesi di essere destinato al ministero dell'interno, sia perché, in passato, come commissario straordinario per il c.d. *federalismo amministrativo* e prima con la preparazione delle c.d. *riforme Bassanini*, mi ero molto occupato di autonomie e mi intrigava l'idea di riprendere questi temi dal punto di vista del ministero che con esse istituzionalmente interloquisce, sia perché intendevo conoscere più da vicino una amministrazione ministeriale con una tradizione così risalente e con responsabilità così varie e complesse.

Carlo Mosca era stato capo di gabinetto del ministro dell'interno del precedente Governo Berlusconi (Pisanu) e fu riconfermato nell'incarico dal nuovo ministro, Giuliano Amato. Tuttavia il nostro incontro non ebbe luogo subito. Carlo seguiva da lontano il mio assestarmi all'interno della struttura ministeriale ed io stesso preferivo acquisire una visione più chiara delle cose prima di confrontarmi con una persona di cui molti mi avevano parlato. Forse, un episodio che contribuì ad avvicinarci fu la mia scelta, in qualche modo in controtendenza rispetto ai suggerimenti che mi venivano dall'amministrazione dell'interno (ma non da lui), di nominare capo della mia segreteria Maria Teresa Sempreviva, donna e vice prefetto aggiunto, ritenuta troppo giovane per ricoprire la carica. Io avevo bisogno di una persona competente, capace di iniziativa, con un solido bagaglio giuridico e culturale ma anche dotata di spirito critico e, come poi ebbi la possibilità di constatare, di un certo umorismo. Carlo Mosca, da me non interpellato, mi chiamò e mi disse che condivideva pienamente la mia scelta.

Cominciammo comunque ad incontrarci e, via via che i discorsi si sviluppavano, cresceva in me la consapevolezza di aver fatto la conoscenza di un interlocutore importante. Mi colpivano soprattutto sia la sua passione per la funzione prefettizia, in qualche modo emblematica della sua passione per la cosa pubblica, sia il modo in cui vedeva la funzione del prefetto: un modo non autoritario, ma autorevole, di servizio piuttosto che di potere, fermo quando necessario ma aperto all'ascolto ed alla comprensione delle ragioni degli altri.

Giuliano Amato mi aveva conferito, tra l'altro, la delega al personale prefettizio, ed in veste di sottosegretario delegato incontravo spesso Luciana Lamorgese, allora capo del personale, con la quale poi è nata una amicizia ed una stima che negli anni si è fatta più profonda. Io riflettevo sull'attualità del ruolo del prefetto e sul modo di concepire la sua presenza sul territorio quale rappresentante dello Stato nel mondo delle autonomie e nell'incontro con esse. L'idea che si fece strada fu che, proprio perché rappresentante dell'unità del Paese, al prefetto spettasse il compito di assicurare, con la sua capacità di indirizzo, di mediazione, di convinzione, di condivisione, il buon funzionamento di un sistema che le riforme Bassanini ed il nuovo Titolo V della Costituzione avevano reso autenticamente plurale. Emergeva la figura di un prefetto non solo coordinatore dell'amministrazione statale periferica, ed autorità di pubblica sicurezza, ma amico delle autonomie ed attento al loro funzionamento: un funzionario teso a garantire i valori che l'art. 5 Cost. ha coniugato insieme, il decentramento, l'autonomia e l'unità della Repubblica. Nella stessa logica al prefetto, in quanto rappresentante dello Stato, toccava di darsi carico di quanto certamente lo Stato deve assicurare e garantire, e cioè dei diritti dei cittadini e della loro tutela. Era proprio questa funzione di interlocutore con i cittadini e con le loro domande che faceva del prefetto una realtà capace di intessere un dialogo costante fra istituzioni, sistema economico e mondo del lavoro.

Allo sviluppo di queste idee non fu estraneo il rapporto ed il colloquio, a volte decisivo, con Carlo Mosca, con il quale lo scambio di suggestioni ed impressioni spaziava su tutto, dalla sicurezza all'immigrazione, ai rapporti con le confessioni religiose, alla relazione fra diritto ed economia, al rapporto fra il potere pubblico e gli ultimi della società, che Carlo Mosca non dimenticava mai. Nacque in questo contesto l'idea di una serie di incontri presso la Scuola dell'amministrazione dell'interno, dedicati al nuovo ruolo del prefetto nel pluralismo istituzionale, e poi ancora quella di incontrare i prefetti non al centro ma in periferia, regione per regione, per rendere palese che non era il ritorno al centro, ma la capacità di fornire un contributo di pruden-

za, di pazienza, di saggezza, al funzionamento dei sistemi locali a costituire una delle missioni fondamentali affidate alla funzione prefettizia. Una vicenda istituzionale e politica divenne così, almeno per quanto mi riguarda, una avventura culturale ed intellettuale ed anche, in qualche modo, una vicenda di formazione.

Il rapporto con Carlo Mosca non si è interrotto con la caduta del secondo Governo Prodi. E', anzi, continuato ed ha vissuto una nuova stagione quando Carlo è stato nominato consigliere di Stato.

Carlo Mosca si considerava sempre un prefetto, ma riconosceva nel Consiglio di Stato un luogo importante, ed a volte decisivo, per la vita istituzionale del Paese, una "casa" nella quale esperienze diverse si incontravano, si confrontavano e si integravano nel servizio alla cosa pubblica.

Per qualche tempo abbiamo condiviso il medesimo impegno di lavoro: ci siamo trovati, infatti, ad operare nella medesima sezione consultiva. Con lui e con tutti gli altri componenti - molti dei quali provenienti dalla nomina governativa, come Paolo De Ioanna, Mauro Zampini, Damiano Nocilla, Vittorio Stelo, Paolo La Rosa, Niccolò Pollari - si costituì un gruppo solido nel quale lavorare insieme significava guardare, attraverso lo specchio dell'attività consultiva, alle vicende istituzionali del Paese. Anche per merito di Carlo si instaurò un clima del tutto particolare nel quale attenzione e cura per il lavoro, difesa attenta del sistema delle fonti, ricerca della soluzione al quesito prospettato dall'amministrazione non solo elegante ma soprattutto utile a realizzare l'interesse generale, costituivano facce di una unica realtà. C'era il gusto del lavoro comune e di ritrovarsi insieme anche al di fuori dell'attività di lavoro. Ai nostri incontri fuori delle adunanze delle sezioni si univano spesso Elio Toscano, Sandro Palanza e Claudio Boccia, che ad altre sezioni erano assegnati.

Considero questa esperienza una delle più significative di quelle che hanno contrassegnato la mia vita in Consiglio di Stato. Di quel periodo conservo un ricordo indelebile.

Nel vivere la sua vicenda in Consiglio di Stato lo stile di Carlo Mosca era quello consueto: discreto, misurato, attento, generoso. La sua era una presenza non invadente, quasi in punta di piedi, ma colma di attenzione per l'altro.

Carlo Mosca non è stato soltanto un *civil servant*, un uomo delle istituzioni, ma anche un intellettuale curioso e uno studioso attento: studiava le istituzioni perché le amava. Ma le amava perché aveva imparato a conoscerle sempre meglio.

In questo senso Carlo Mosca non è stato solo ciò che ha fatto, ma anche ciò che ha pensato e ciò che ha scritto. Fortissimo è stato il suo impegno perché il gusto della riflessione e della conoscenza si diffondessero: la Scuola dell'amministrazione dell'interno, la Scuola di perfezionamento delle Forze di polizia, l'ANFACI, l'Università sono stati luoghi nei quali la sua esperienza è divenuta pensiero messo a disposizione dei giovani. Non a caso l'ultimo incontro fra Carlo e me, pochi giorni prima della sua scomparsa, ha avuto luogo nei corridoi della Sapienza, dove sia lui che io insegnavamo: un incontro affettuoso e significativo, che ha poi assunto il valore di un saluto, in un luogo per lui e per me altrettanto significativo.

Affermare che nello stesso tempo Carlo Mosca sia stato uomo delle istituzioni, di studio, di formazione non esaurisce la ricchezza della sua personalità. Il miracolo a cui tutti noi abbiamo assistito è stato, infatti constatare che questi diversi profili si componevano silenziosamente nella sua umanità. Sicché egli, alla fine, risultava non molteplice ma uno. Carlo Mosca riuniva e cuciva aspetti assai diversi in una umanità attenta, composta, ricca di pensieri e povera di esibizioni.

Questa umanità aveva, poi, una sua cifra specifica: quella del suo essere cristiano, un uomo di fede, di una fede che si manteneva integra nell'azione quotidiana e che diveniva contemporaneamente testimonianza della dimensione religiosa e impegno civile in tante occasioni, come quando, da Prefetto di Roma, si era rifiutato di schedare i giovani Rom.

E' per questa ragione che, discutendo con Guido Melis, un caro amico comune, della sua inaspettata scomparsa, ho detto che la prima espressione che mi è venuta in mente alla notizia della sua inaspettata scompar-

sa, è stata: “Carlo Mosca era un uomo giusto”; giusto perché capace di fare ciò che va fatto semplicemente perché è giusto farlo, senza alcun interesse personale e talvolta contro di esso.

In questa prospettiva il ricordo di Carlo Mosca non è soltanto una testimonianza del passato ma un messaggio saggio per il futuro. Il tempo di Carlo Mosca non è il passato, ma il nostro presente e soprattutto il futuro dei nostri giovani: perché è il futuro il tempo della formazione e della speranza. La vicenda professionale, intellettuale e umana di Carlo Mosca si è conclusa, ma non si è conclusa la forza della sua testimonianza.

PALMA Paolo

“Servitore dello Stato” è un modo di dire antico e denso di significato. È la consapevole e radicale sottomissione della propria opera al bene comune, che è l’essenza stessa dello Stato. Il prefetto Carlo Mosca, ha esercitato questa dote al massimo grado. Egli è stato perciò un grande servitore dello Stato, una sorta di figura archetipa di questo concetto, e come tale ho avuto l’onore di conoscerlo e di operare più volte con lui negli anni, sia durante la mia esperienza di lavoro all’Ufficio Stampa del Viminale, tra il 1992 e il 1994, sia da parlamentare, tra il 1996 e il 2001, soprattutto quando svolsi il ruolo di relatore della riforma delle carriere diplomatica e prefettizia. Non potevo non confrontarmi con lui, che era peraltro l’amatissimo presidente della Associazione di categoria. E il prefetto Mosca fu prodigo di consigli, sempre onesti e intelligenti, sempre oggettivi (l’interesse dello Stato principio fondante), mai corporativi.

Di lui bisogna anche ricordare con gratitudine il grande lavoro, da vicedirettore vicario del Sisde, volto a restituire un’immagine positiva al servizio di sicurezza interno dopo la burrasca del ’93 sui fondi segreti; e togliendo inoltre all’attività d’*intelligence* la storica patina di ambiguità e deviazione che la caratterizza nell’immaginario collettivo. I servizi come strumento fondamentale di democrazia, amava dire, nei quali si opera la sintesi tra esigenze di segretezza ed esigenze di trasparenza. Non credo sia un caso che durante la sua permanenza al Sisde sia uscita nel 1995 *Per aspera ad astra*, la prima rivista italiana d’*intelligence*.

Il suo sguardo era limpido come il suo sentire; profondo come la sua cultura, non confinata nel recinto del diritto. Era anche lo sguardo di una persona in pace con la propria coscienza di cristiano, che fece valere nel 2008, da prefetto di Roma, fino al personale sacrificio, quando rifiutò di attuare le disposizioni del ministro Maroni, che era spalleggiato dal sindaco Alemanno, di prendere le impronte digitali a bambini e ragazzi rom per la schedatura.

Carlo Mosca pensava che le politiche della sicurezza dovessero andare di pari passo con l’integrazione, cominciando dal diritto alla casa e al lavoro, e non accettava che sul tema della sicurezza venissero imbastite speculazioni propagandistiche.

Fu per questo rimosso dall’incarico e si dimise dai ruoli prefettizi, affermando nel concreto e contemporaneamente, un’idea alta di Stato e i valori cristiani sui quali ha fondato la sua esistenza.

Grazie, prefetto Mosca, per la lezione di vita che ci ha lasciato.

Grazie, Carlo.

R.I.P.

Quando giunsi al termine del lavoro e dovevo cercare un editore per la pubblicazione del mio libro¹, non ebbi dubbi: non potevo che rivolgermi a Carlo Mosca. Con motivate ragioni, ma anche con qualche timore. Mi spiego. Scrivere di cerimoniale pubblico dopo anni di esperienza sul campo è il frutto del profondo convincimento che il protocollo di Stato costituisca l'espressione più elevata delle forme istituzionali. È qui si pone il timore: che considerazione avrebbe avuto di una trattazione sulle forme del comportamento nelle cerimonie pubbliche dei rappresentanti delle istituzioni, un personaggio come Carlo Mosca, figura che considero ai massimi livelli delle istituzioni statali e repubblicane, che col suo pensiero ed il suo operato è stato sostanza piena dell'apparato e dell'organizzazione statale?

Il timore si rivelò immediatamente infondato. Mosca lesse le bozze del mio volume che parlava di cerimoniale, non inteso come un manuale, perché niente al momento può sostituire il manuale di Massimo Sgrella sull'argomento, ma come una raccolta di descrizioni di avvenimenti e di comportamenti, con riferimenti storici, aneddoti e considerazioni sul tema delle prassi protocollari. Il suo giudizio mi sollevò dai miei dubbi. Disse di aver molto apprezzato i contenuti ed anche la "passione civile" che pervade la narrazione.

Ecco, trovarmi sulla stessa lunghezza d'onda con lui sul tema della passione civile, ha costituito già di per sé la mia gratificazione personale. Perché il prefetto Mosca era l'incarnazione della passione civile, oltre che dell'integrità morale, della profonda conoscenza e professionalità, dell'autorevolezza istituzionale.

In conseguenza di quel primo approccio fui onorato di ricevere un invito a pranzo a casa sua, per approfondire l'argomento e gettare le basi per la pubblicazione. E lì compresi, in una conversazione intensa e piacevole, che Mosca considerava sostanza e non pura forma il cerimoniale, ne serbava profonda considerazione, delle sue regole scritte e non scritte, della dignità e fierezza che consegna ai comportamenti istituzionali. Dignità e fierezza a cui certa comunicazione costruita sulla personalità di alcuni leader politici cerca oggi accuratamente di sottrarsi, per motivi spesso beceri di ammiccamento verso gli istinti primordiali di una platea popolare confusa e disorientata. Lo chiamano populismo e vorrebbe essere una modalità di comportamento che avvicina al popolo, ma rischia di diventare un inutile e pericoloso gioco al massacro che può recare solo danno alle fondamenta dello Stato.

Colsi e condivisi queste preoccupazioni nella chiacchierata con Carlo Mosca. Ed ecco che l'opportunità di pubblicare un testo che tenta di descrivere i fatti che hanno dato origine ai più significativi eventi protocollari della nostra quotidiana attività di servizio, di raccontare origine e modalità di esecuzione, di darne una spiegazione logica, è stata accolta dal "mio" editore come un'operazione meritevole. Ed anche il dubbio che l'eccessiva leggerezza di alcuni passaggi volutamente ironici della narrazione potesse turbare il rigore dei suoi profondi convincimenti istituzionali, svanì rapidamente. Perché Mosca era rigoroso sì, ma anche dotato di quell'intelligente ed equilibrato disincanto (direi tipicamente di uomo del Sud) che gli consentiva di ridere e di sorridere di fronte ad alcuni pretenziosi comportamenti di un mondo che talvolta finisce col prendersi troppo sul serio.

Non trascurò, da attento lettore, di rilevare un'imperfezione in un capitolo, non a caso riferito ai prefetti. E mi aiutò a correggere la ricostruzione sulla fonte normativa che ha abolito l'appellativo di "eccellenza" per alcune determinate cariche pubbliche, fra cui i prefetti. Dunque, i prefetti non vengono più chiamati "eccellenza" dall'emanazione di un decreto luogotenenziale promulgato immediatamente dopo la caduta del fascismo². Così mi limitavo a spiegare io nel libro. Ma il buon Mosca obiettò che un decreto luogotenenziale è assimilabile ad un attuale decreto legge e nella confusa gestione del dopoguerra fino alla nascita del nuovo Stato quel provvedimento non fu mai convertito in legge e quindi avrebbe perso efficacia. A quel punto vacillò il mio convincimento che un prefetto andrebbe oggi semplicemente chiamato "signor prefetto" e non "eccellenza". Ma fu lo stesso Mosca a riabilitare le mie convinzioni. Nei giorni successivi al nostro incontro a pranzo mi fece arrivare la soluzione: non è oggi il decreto luogotenenziale ad essere vigente, ma è il provvedimento originario del 1927³ che istituiva il titolo di "eccellenza" ad essere stato abolito con il famoso decreto "Taglia leggi" del 2008⁴. Il caso era risolto, grazie alla scrupolosa indagine fatta a mio beneficio da Carlo Mosca.

¹ Enrico Passaro, *Non facciamo cerimonie – A spasso nelle vicende del protocollo di Stato*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2020.

Sono grato al mio lavoro per avermi consentito di approfondire la conoscenza di un personaggio di tale statura civile e morale. Avrei voluto averlo alla presentazione del mio libro e sono certo che ne sarebbe stato lieto. Negli auguri che gli rivolsi per le festività natalizie concludevo il mio messaggio dandogli appuntamento al giorno in cui sarei riuscito ad organizzare l'evento di presentazione non appena le restrizioni anti-covid lo avessero permesso. Non ne abbiamo avuto il tempo.

²Decreto luogotenenziale 28 giugno 1945, n. 406 – “Abolizione del titolo di eccellenza” articolo 1: “Il titolo di eccellenza, attribuito dal Regio decreto 16 dicembre 1927, n. 2210, e successive modificazioni ed integrazioni, è abolito”.

³Articolo 4, comma 2, del r.d. n. 2210/1927: “I personaggi compresi nelle prime quattro categorie (dell'ordine delle precedenze, ndr) rivestono la dignità di grandi ufficiali dello Stato ed hanno il titolo di Eccellenza”.

⁴Decreto legge 25 giugno 2008, n. 112 “Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione Tributaria”, convertito nella Legge 6 agosto 2008, n. 133 “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112”.

PIERMATTI Rita

L'ultimo messaggio di Carlo Mosca su *whatsapp*, che come tutti gli altri conserverò amorevolmente, risale al 23 marzo 2021.

Con la sua inconfondibile espressione mi scrive: *“Carissima Rita (...) ho ascoltato ieri su rai uno la Santa Messa delle undici dal Duomo di Viterbo, celebrata da Mons. Fumagalli. Ho ricordato con gioia la giornata di S.Ambrogio trascorsa insieme. Che bello! Saluta con affetto e stima tuo marito, una buona serata. Carlo”*

Dopo appena otto giorni avrei ricevuto, attonita, la notizia della sua scomparsa.

Come potevo immaginare che avrei usato quelle dolcissime parole per commemorarlo! Un tenero ed affettuoso messaggio dove c'è già tutto di lui!

La sua profonda fede, sempre rinnovata nella fervida disciplina dei riti; la gioiosa spontaneità della condivisione; l'attenzione verso gli altri come elemento naturale di ogni rapporto umano.

Ci sentivamo non frequentemente ma con una certa costanza. Io lo chiamavo o gli scrivevo ogni volta avessi la necessità di un consiglio, di un parere giuridico o in presenza di qualche scrupolo, quando c'era qualcosa che volevo approfondire per acquisirne il metodo più giusto o la via più adeguata; oppure per proporgli o parlare di qualche iniziativa da intraprendere circa convegni, saggi o pubblicazioni. O anche, semplicemente, per salutarlo, per sapere come stava. Come con quello del 27 marzo, che lui non ha fatto in tempo a leggere!

Mi rivolgevo a lui come si fa con i maestri di vita, quelli di cui percepisci immediatamente la vocazione a comunicare e condividere i valori quelli veri, sui quali baserai le decisioni più importanti della vita, che magari dovrai prendere da sola.

Carlo invece, a sorpresa, come nel caso che ho riportato, mandava un saluto, un pensiero che diventava un dono generoso per il cuore e lo spirito; oppure ti chiamava quando meno te lo aspettavi, come il pomeriggio di Natale quando a lungo abbiamo serenamente chiacchierato del più o del meno.

E' incredibile come sia riuscito a donare tanto ad ognuno di noi!

Oggi, quando tutti vogliamo dare un contributo per ricordarlo, mi piace pensare che gradirebbe proprio quel riferimento all'evento per il Santo Patrono Ambrogio, “quella bella giornata a Viterbo” ricca di avvenimenti, dei suoi profondi interventi, dei tanti apprezzamenti da parte delle autorità presenti immediatamente rapite dal suo tratto culturale ed espositivo, dalla sua “fascinazione”, fino a sollecitarmi un convegno all'Università della Tuscia con Carlo Mosca protagonista.

E chi meglio di lui può descriverla! Mi affido quindi al suo inconfondibile stile riprendendo alcune *email* che ci siamo scambiati in quella circostanza.

Sono costretta ad abbreviare e ad inserire alcune mie considerazioni che servono per rappresentare l'ambiente ed il clima quando, per l'elevatissima pressione migratoria, noi prefetti operavamo in situazioni complessivamente non facili.

Siamo al trentuno ottobre del duemilasedici. In veste di Prefetto di Viterbo, prendo l'iniziativa di festeggiare per la prima volta in quella sede il Santo protettore della carriera prefettizia anche con l'intento di aprire una consuetudine e coinvolgere i colleghi più giovani nell'esperienza associativa dell'Anfaci.

Carlo Mosca aveva da poco dato alla stampa “Il Prefetto e l'Unità Nazionale” e quindi pensai di proporgli due eventi riuniti non credendo, in realtà, di avere alcuna speranza dati i suoi numerosi impegni in corso ed il disturbo che gli avrei arrecato affrontando in un giorno l'andata e ritorno a Roma.

E invece lui accettò.

“Cara Rita, cara Amica,

grazie per tutte le notizie che hai voluto così cortesemente trasmettermi, mettendomi a parte delle Tue soddisfazioni, delle Tue gioie e delle tue velate amarezze (...).

Vai avanti con la Tua passione civile e con la Tua voglia di fare e di interpretare al meglio il ruolo del prefetto, figura oggi cruciale nella soluzione di tanti problemi che vivono i cittadini ai quali bisogna garantire l'esercizio dei diritti civili e sociali. Il Tuo esempio quotidiano convincerà poi anche i Colleghi più pigri a rimboccarsi le maniche e a venirti dietro. Ne sono convinto.

Circa, infine, la festa di S.Ambrogio, Ti confermo la mia disponibilità ad essere presente a Viterbo e mi fa

altresi piacere che il primo pomeriggio possa essere destinato a presentare il mio libro sul prefetto. Sarei contento che tra i relatori ci fosse anche il prefetto Mario Moscatelli che ha dedicato la sua vita alle istituzioni e ha fatto il prefetto sempre in maniera eccellente, così come potrebbe essere lo stesso Rettore ad individuare un professore di quella Università cui affidare il compito di commentare il libro. Comunque rientrerò a Roma a metà della settimana prossima e Ti chiamerò. Un abbraccio e un caro saluto. A presto Carlo“

“Cara Eccellenza,

puoi immaginare la grande gioia che ho provato nel leggere la Tua mail di conferma per S. Ambrogio al di là delle sempre confortanti considerazioni (...). Avevo già pensato ad un docente dell'UNITUS della quale Ti anticipo la certa partecipazione.

Avrei pensato anche ad una traccia atta agli studenti di giurisprudenza che vorrei coinvolgere, del genere “L'Amministrazione dello Stato sul territorio: il Prefetto”.

Il Tuo apporto è naturalmente determinante.

Come Ti dicevo vorrei poi coinvolgere il maggior numero di prefettizi anche limitrofi proprio per rinsaldare, in un momento così difficile anche di “percepita solitudine” i nostri rapporti dando maggiore entusiasmo e spinta all'approfondimento.

Avrei individuato due chiese dove, a Viterbo, si possono trovare i richiami a S. Ambrogio (tra le centinaia non ce n'è una dedicata a lui.

Un richiamo è nello stesso Duomo di S. Lorenzo, la Cattedrale nella bellissima piazza dei Papi, dove il Santo è presente in un bell'affresco del Pastura, apprezzato pittore viterbese del XV secolo. L'altro è nella bellissima chiesa romanica di S. Maria Nuova – dal cui notevole pulpito d'arte lombarda, posizionato all'esterno, predicava nella Viterbo medievale S Tommaso d'Aquino, altro dottore della Chiesa. Anche qui è presente un prezioso affresco, peraltro fatto restaurare proprio su iniziativa di Mario Moscatelli, che riproduce la crocifissione con la Madonna affiancata da S. Ambrogio, dello Zacchi, sempre apprezzato Maestro del XV secolo. Per la presentazione avrei invece pensato alla maestosa Sala Regia del Palazzo dei Priori, suggestiva rappresentazione del manierismo viterbese, proprio a piazza del Plebiscito, accanto alla Prefettura dove sarai graditissimo ospite.

Ora devo contattare subito il Vescovo per “prenotarlo”! Ti abbraccio e Ti ringrazio per la grande disponibilità. A presto Rita”

“Carissima Rita ,

sono contento di leggerTi e di cogliere nelle Tue parole la passione civile che metti nelle azioni che compii e nei progetti che coltivi.

Circa i tempi non felici, vorrei rincuorarti e dirti che è la nostra storia a ricordarci e a insegnarci che ci sono parentesi difficili. Quelle del passato anche recente le abbiamo tutte chiuse positivamente e accadrà pure questa volta. Quindi coraggio!

In merito alla cerimonia per S. Ambrogio e alla presentazione del libro, mi affido alle Tue decisioni. Ritengo peraltro valide le motivazioni che consigliano di concentrare nella stessa mattinata i due eventi. Del resto, anticipando alle 9,30 la Santa Messa, alle undici potrebbe iniziare la presentazione che potrebbe concludersi al massimo verso le 12,30. Comunque, se per Te va bene, Ti chiamerò al telefono nel pomeriggio. Un abbraccio e a più tardi. Con affetto. Carlo”

Riporto l'intervento di Carlo Mosca a conclusione della cerimonia religiosa in onore di S. Ambrogio.

“Prendo la parola come Presidente onorario dell'Anfaci, l'associazione professionale cui aderisce la grande maggioranza dei funzionari del Corpo prefettizio: l'Anfaci si propone di valorizzarne il patrimonio bicentenario di cultura, di rispetto della tradizione e di impegno per contribuire alla costruzione del futuro del paese ed alla crescita del senso dello Stato, della cura dell'interesse generale e dello spirito di servizio nei confronti delle Istituzioni.

Molti anni fa, in linea con gli intendimenti dei Vertici dell'Amministrazione, l'Associazione ha sostenuto il

riconoscimento dei più nobili valori che animano il Corpo Prefettizio nella personalità di Sant’Ambrogio, quale guida e modello di vita cui ispirare il percorso umano e professionale di ogni appartenente alla carriera prefettizia.

Il 27 novembre 2005, il cardinale Francis Arienze, prefetto della Congregazione del Culto divino e della disciplina dei Sacramenti, rispondeva alla richiesta del cardinale Camillo Ruini, allora Vicario generale del Papa e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per poter elevare S. Ambrogio a Patrono presso Dio del Corpo Prefettizio della Repubblica Italiana. La richiesta era accompagnata dal parere positivo espresso dalla CEI durante i lavori tenutisi ad Assisi per la cinquantacinquesima assemblea generale. Veniva così, con un apposito decreto, concessa l’approvazione pontificia.

L’esempio di S. Ambrogio ha indotto il Corpo Prefettizio a ripercorrere le vicende della sua vita mirabile e feconda al servizio delle Comunità presso cui esercitò la sua missione di Prefetto. La grande competenza giuridica, la sua virtuosa condotta, il suo equilibrio e la sua saggezza nell’affrontare le principali questioni del tempo furono apprezzate al punto che la comunità di Milano lo acclamò suo Vescovo il 7 dicembre del 374, più di 1640 anni fa.

Dottore della Chiesa d’Occidente, uno dei quattro massimi dottori insieme a S. Girolamo, con S. Agostino e con S. Gregorio I Papa, S. Ambrogio fu una delle personalità di rilievo nella Chiesa del IV secolo.

Anche il padre aveva esercitato le funzioni di Prefetto del pretorio della Gallia: Lui, destinato a percorrere la stessa carriera pubblica, la iniziò sino ad diventare prefetto, distinguendosi come un sensibile mediatore di contrasti sociali e religiosi e un appassionato artefice del bene comune.

S. Ambrogio fu autore, tra le tante, di un’opera in tre libri intitolata “De Officiis” (dei doveri), un trattato di morale e di etica pratica sulla vita cristiana diretto al clero, ma anche ai fedeli, in particolare a quelli destinati a svolgere pubbliche funzioni; un trattato dove Egli impartì una serie di sollecitazioni, di avvertimenti e di insegnamenti profondi.

Per S. Ambrogio potere e autorità vano intesi come servizio. Egli esaltò l’istituzione della Repubblica, destinò attenzione ai problemi della giustizia sociale, predicò l’accoglienza delle persone provenienti da popoli lontani, denunciò gli errori della vita civile e politica.

Nel primo capitolo del De Officiis, S. Ambrogio trattò, tra l’altro, delle virtù della prudenza, della giustizia, della forza e della temperanza, virtù che consentono di praticare i doveri e su cui intendo brevemente soffermarmi.

La prima fonte dei doveri – afferma S. Ambrogio – è, infatti, la prudenza che consiste nella ricerca del vero e che infonde il desiderio della saggezza di voler possedere la ragione di individuare le cause dei fatti che accadono e nell’impegnare il tempo e la diligenza necessarie per ricercare il vero.

Secondo S. Ambrogio, la giustizia deve dare a ciascuno il suo, trascurando il proprio interesse per garantire a tutti l’equità. La giustizia non può sussistere senza la prudenza perché richiede non poca prudenza valutare cosa sia giusto e cosa ingiusto. Né, invero, esiste prudenza senza giustizia la quale non deve subire eccezioni né di luoghi né di persone né di tempi, ma deve essere garantita a tutti, anche agli avversari, con la necessaria lealtà.

L’altra virtù che S. Ambrogio evidenzia è la forza, che è una virtù dell’uomo e dell’intelletto e che consente di essere tolleranti, di non piegarsi a compromessi e di non essere turbati nelle avversità. E’ forte chi vince se stesso, chi frena l’ira, chi non è indebolito né piegato da alcuna lusinga, chi non si lascia trasportare, senza discernimento, dal vento delle mode del momento.

E infine, la temperanza, che esprime per S. Ambrogio la misura e l’ordine di ogni passo da compiere e di ogni cosa da dire, frenando con la ragione l’impulso dei sentimenti. La temperanza è ricerca di moderazione, nelle parole e nelle opere, è cura dell’onestà, è stima per il decoro, è sobrietà, richiede di evitare la protervia e di fidarsi nei consigli dei maestri e dei testimoni di vita. La temperanza è, poi, legata alla prudenza, altrimenti non è facile conoscere il giusto limite.

Il richiamo di S. Ambrogio ai doveri, il cui rispetto scaturisce dall'onesto esercizio delle virtù, impegna quindi gli appartenenti al Corpo prefettizio i quali devono sentirsi fieri di trasmettere il senso del dovere, promuovendo e praticando l'educazione all'adempimento dei doveri.

E l'educazione ha bisogno di esempi, di memorie, di riti come quello odierno, capaci di suscitare il senso del dovere che per i Prefetti e il Corpo prefettizio è quello di perseguire il bene comune che è il principio fondamentale del pensiero politico della democrazia repubblicana.

Quello del rispetto dei propri doveri è allora un debito giuridico e morale che il Corpo prefettizio nel suo insieme, ma invero tutti i pubblici funzionari, hanno contratto nei confronti dei cittadini per garantire loro l'esercizio dei diritti civili e sociali.

Ciò nobilita le funzioni svolte e la missione conferita dalla legge al Corpo prefettizio secondo un'antica tradizione ormai più che bicentenaria che va rispettata con disciplina ed onore, secondo quanto richiesto dalla nostra Costituzione all'art.54 e alla quale occorre improntare l'azione futura.

Che il Santo patrono Ambrogio interceda presso Dio affinché il Corpo prefettizio venga custodito e vengano rafforzati i suoi propositi in maniera da dare risposte sempre più concrete ai bisogni che vivono i cittadini del nostro Paese.”

“ Cara Rita,

ho trascorso ieri a Viterbo una bellissima giornata, soprattutto di sole interiore, quello di cui oggi vi è tanto bisogno dinanzi alle tante difficoltà del Paese e dinanzi alla complessità delle stesse nostre vite.

Ho respirato un'aria pulita, fatta di antica amicizia, di condivisione di valori, di coesione istituzionale, di fede nella Provvidenza, di speranza comunque.

Penso che i più giovani Colleghi ne siano usciti rinfrancati, vedendo noi meno giovani ancora così impegnati a sostenerli e a credere in un'Amministrazione e in una missione di servizio nei confronti di una comunità di cittadini tanto provati e tanto delusi da affidarsi e fidarsi, quasi esclusivamente, di una antica istituzione quale quella prefettizia capace di coordinare l'intero plesso delle istituzioni pubbliche.

Immagine che pure milleseicentocinquanta anni fa, il prefetto Ambrogio, in una realtà sociale altrettanto difficile, riuscì a trovare, ben prima del Prefetto napoleonico, risposte concrete ai bisogni di quella comunità milanese, in uno spirito improntato al servizio e confortato dalle virtù della prudenza, della giustizia, della forza e della temperanza. Ciò è stato da sempre, per me motivo di fiducia per continuare a credere nel nostro lavoro e a volere fortemente che fosse proprio lui il Patrono dei Prefetti italiani.

Ho trovato in Te perfetta forma istituzionale ed umana: Ci hai offerto, con la Tua solita generosità e con il Tuo contagioso entusiasmo, l'occasione di un incontro semplice ma significativo e ricco di emozioni.

Sei stata brava e riconoscente – e l'ho molto apprezzato- con i colleghi che ti hanno preceduta nell'incarico a Viterbo, un incarico esaltante, visti l'apprezzamento e la stima riscossi nel tempo dal Prefetto e dal Corpo prefettizio il quale continua ad offrire a Viterbo l'immagine di un Corpo di funzionari dello Stato fortemente strutturato sui valori istituzionali e umani e questo è una cosa di alto significato. Grazie

Appena scritto il testo del mio breve intervento sul computer, Te lo spedirò.

Continua a fare bene e a far fare bene. Porta i miei saluti affettuosi a tutti i colleghi e ai Tuoi collaboratori. Rafforzali nella fierezza del loro ruolo. Grazie della visita al Duomo ed al suo compendio. Il vescovo era molto felice della nostra presenza e questo è merito Tuo. Grazie anche della visita a quel magnifico presepe: ho imparato tante cose mentre ascoltavo il colto racconto di quel bravo professore di storia antica.

Ti abbraccio. Una splendida giornata dell'Immacolata. Carlo”

*“Cara Eccellenza,
tutto quello che hai descritto con la Tua consueta classe e inconfondibile stile è stato possibile solo grazie a Te che sei il nostro faro nella navigazione, spesso tumultuosa, nel mare magnum della nostra funzione ma anche della nostra vita.*

Anche io sono stata molto contenta della giornata, utile alle istituzioni presenti che tutte sono rimaste colpite dal Tuo elevatissimo intervento tanto da chiedermelo in copia anche per farne richiamo presso i propri ambienti (il presidente del Tribunale, i generali delle FFAA, i comandanti CC e GdF).

E il Sindaco continua a chiedermi se ha ben capito quali sono le virtù che il Prefetto Ambrogio pone a base del servizio pubblico ricercandone i collegamenti.

In pochi minuti sei riuscito ad impressionare inesorabilmente tutte le istituzioni!

Hai capito che miracolo! E poi ci chiediamo cosa si deve fare per innalzarne il livello!

Servono Maestri veri, espressione di ricercati e sentiti valori, praticati e consolidati, che soli, al di là delle leggi, delle norme e della politica, possano infondere il vero spirito del vivere civile e del bene comune.

I miei dirigenti sono sati entusiasti ed io lavorerò per condurli verso la strada dell’Anfaci sulla quale, purtroppo, non tutti ripongono completa fiducia. Troppo lontana dal territorio, dicono, ed anche in questo senso l’iniziativa è stata molto apprezzata.

Il Vescovo Ti saluta e ringrazia di nuovo sempre ricordando la Tua figura già completa, dice lui, ai tempi in cui vi siete frequentati.

Attendo di rivederTi al più presto, Ti ringrazio infinitamente per la disponibilità e generosità che hai voluto donarci. Goditi questo periodo dell’Avvento per un S. Natale ricco di serenità con Davide e tutti i Tuoi cari. Grazie, un abbraccio, Rita”.

POLLARI Nicolò

Carlo Mosca ha “salutato” la primavera che già brillava nell’aria e regalava, piena di tiepido sole, la magia dei suoi colori.

Poi è andato via: così, all’improvviso, nel breve volgere di qualche giorno, in un tempo ancora sospeso tra preoccupazioni e speranze e che oltremodo condiziona la nostra quotidianità, pianto anche nell’amata terra di Sardegna che spesso lo accoglieva come un figlio diletto ed ove ora riposa.

Un congedo inaspettato, una scomparsa dolorosa.

Adesso, nel coro dei commiati che si alza e riporta alla persona cara e preziosa di Carlo, la mia voce sommersa è colma di commozione, di stima e di rispetto, desiderosa di dedicare un pensiero alla sua figura luminosa, con parole che vogliono rendere omaggio alla memoria di un uomo generoso e giusto, con la serena convinzione che parlare del prefetto Carlo Mosca difficilmente sarà per giudicare, poiché ogni valutazione si svuota finanche del “beneficio del dubbio” ed assurge con immediatezza a plauso allorquando si fa riferimento alla sua persona.

In lui, infatti, mirabilmente albergavano preclare qualità che molto mi aggrada rimarcare.

Nel suo animo erano radicati un amore profondo per la famiglia, per il bene comune, una grande onestà ed umanità, un altissimo senso del dovere, una profonda devozione cristiana, un’intelligenza vivace e propositiva che esprimeva in ogni frangente, anche attraverso la sua straordinaria capacità di tradurre in realtà concrete le sue costruzioni concettuali e di comprendere a pieno quelle degli altri.

Riservato e schivo, naturalmente incline alla riflessione, era preparatissimo, arguto, creativo, sempre equilibrato e saggio. Uomo di legge, votato con esemplare ed innata umiltà “al servizio del cittadino”, costituiva un autentico “esempio di vita” per etica personale, per inesauribile passione scientifica, per generosità e ricchezza di idee, per capacità di rispetto altrui. Qualità costantemente riconosciute in ogni contesto, cardini di una carriera esaltante, premiata con incarichi prestigiosi e di altissima responsabilità.

Ho avuto il privilegio di conoscerlo, agli albori degli anni Settanta, quando Carlo era un giovane ufficiale dell’allora Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e l’iniziale apprezzamento per la sua persona subitamente lasciò il passo all’ammirazione, prologo naturale di una stima sentita e reciproca ma anche – e soprattutto – di una solidissima amicizia, dipanatasi per tutta la vita.

Un rapporto man mano vieppiù consolidato, anche in ragione dei nostri percorsi professionali che, pure se diversi, hanno nel tempo determinato opportunità di confronto e interazione nel solco di una collaborazione assai cara a Carlo, che aveva del coordinamento – spiccatamente per quello tra le Forze di polizia – una concezione quasi sacrale.

Tematica, tra l’altro, oltremodo ricorrente nelle numerose e pregevoli pubblicazioni da lui realizzate in materia di sicurezza e di *intelligence*, tangibile testimonianza del suo alto profilo di studioso profondo, competente e appassionato.

Con particolare piacere, altresì, desidero sottolineare la mia ulteriore soddisfazione per avere condiviso con lui condizioni medesime, nella veste di collega presso il Consiglio di Stato, finanche nella stessa Sezione e per diversi anni.

Posso ben dire, perciò, che il prefetto Carlo Mosca ha ben speso la sua vita nel servire con lealtà il nostro Paese e le sue libere istituzioni – pilastri della democrazia repubblicana – e testimoniare, altrettanto pacificamente, del suo legittimo orgoglio – mai “esibito” per vanto – per essersi così “donato” all’Italia e alla collettività.

Per tutto questo Carlo non abbisogna di rievocazioni. Siamo noi, piuttosto, a dovere testimoniare di lui, perché un esempio tanto radioso e marcato non venga smarrito.

Mi piace ricordare anche quella che lui considerava come “seconda missione di vita”: l’insegnamento accademico ed universitario. Giacché lo studio, l’aggiornamento continuo, la ricerca scientifica e l’esplorazione di sempre nuove e più equilibrate, più armoniose ma anche più efficaci e concrete strutture giuridiche costituivano la quintessenza del suo “spirito”. E tali sforzi e frutti, egli, sentiva il bisogno ed amava intimamente “condividere” con i suoi allievi, così come con i suoi amici e colleghi, in un “ciclo vitale continuo”, virtuoso, che, francamente, non mi sento affatto di poter “definire” oggi come “concluso”.

In questo senso, anzi, oserei dire che l’ultima lezione magistrale – tenuta, dal professor Carlo Mosca, nell’oc-

casione importantissima del 16 febbraio 2021, in piena “tempesta perfetta”, presso la Facoltà di giurisprudenza dell’Università degli studi di Roma “La Sapienza”, ad inaugurazione del corso istituzionale di Diritto pubblico della sicurezza – possa ed anzi debba essere considerata, da tutti noi colleghi e da tutti gli studiosi e cultori del diritto, semplicemente ed unicamente, soltanto come “la sua ultima lezione in presenza”.

Il professor Carlo Mosca, con il suo esempio di vita e con la sua vastissima produzione scientifica in campo giuridico – mi permetto, in questo senso, e non presuntuosamente, di poterlo attestare pubblicamente con ferma convinzione – continuerà ancora a lungo ad insegnare.

Egli, infatti, attraverso la sua cospicua produzione di opere scientifiche e profonde, ha inteso innanzi tutto focalizzare l’essenza etica, giuridica e amministrativa della figura ordinamentale italiana del prefetto e le sue delicate e complesse interazioni dinamiche tra il “momento delle libertà” ed il “momento dell’autorità” che, ogni giorno, devono essere sagacemente governate dall’apparato governativo centrale e territoriale dello Stato italiano. Ha poi saputo fornire illuminanti tracce e stimolare importanti “quesiti intellettuali”, capaci di generare, a loro volta, in tutti i cultori del diritto, curiosità ed autentica “forza generatrice e propulsiva”. Per tale via ha voluto intendere e descrivere la collettività come un “insieme umano” costantemente proteso verso una sempre più armoniosa, equa e solidale organizzazione pacifica e sinergica delle proprie relazioni, disciplinata ed unita attorno e sulla base di valori etici e di principi giuridici fondativi comuni (quelli magistralmente scolpiti nella nostra Carta costituzionale) forti, pienamente e sinceramente condivisi e difesi da tutti.

Il “messaggio primo” o, se si preferisce, “il fascio di luce principale” che il professor Carlo Mosca “irradia” con il suo esempio di vita e con i suoi scritti scientifici, è quello di *“avere fiducia nei tempi lunghi, nei tempi che danno ragione a chi opera nel giusto”*.

Ecco: “operare nel giusto”. Sempre. Cercare sempre di “fare il bene” e “fare il proprio meglio” nel bene.

Senza temere le difficoltà e gli ostacoli, inevitabili, del contingente: senza temere il “costo” che il contingente possa comportare. Il diritto è, in questo senso, “una forza lenta”, che richiede i suoi tempi; richiede pazienza, costanza di applicazione, tenacia, ma produce sempre, alla fine, i suoi frutti appaganti.

Il “bene comune”, la giustizia, l’equità del risultato finale emergono sempre, presto o tardi. Tali valori offrono all’uomo di legge, al cittadino, al “giusto”, che ne abbia autentica consapevolezza, un premio, una gratificazione, interiore e morale – e perciò un “bene assoluto” – che è sempre di gran lunga superiore rispetto a qualsiasi “sacrificio iniziale” che il contingente, possa, per i mille e più casi imprevedibili della vita, prevedere e richiedere di dover “tributare” per l’obiettivo più alto e superiore.

Le scienze giuridiche, giova ricordarlo sempre a noi stessi, in tal senso non sono “scienze esatte” o, meglio, non sono scienze “assolutamente” esatte.

Sono “scienze umane”. Esse risentono, dunque, intimamente – “geneticamente” oserei dire – di tale loro ontologica connotazione “umana”: non possono garantire, almeno immediatamente, un risultato, un “prodotto finale”, la “giustizia”, che possa essere sempre ed universalmente “accettato” e “avvertito” da tutti i cittadini, da tutti i consociati come, appunto, “giusto” almeno in termini assoluti.

Il diritto “vive” ed è costantemente “immerso” nella storia, nelle passioni umane, nella costante evoluzione, nella dialettica e, a volte, purtroppo, anche nello “scontro” fra interessi sostanziali, economici, culturali, spirituali ed ideali diversi, a volte “conciliabili” e/o “componibili” tra loro, in termini etici e giuridici, a volte non conciliabili, perché semplicemente “antitetici”.

Compito del legislatore, prima, e poi del giurista, del funzionario di polizia, del magistrato o, ancora, del prefetto è esattamente quello di “tradurre” il “diritto astratto”, declinarlo con coscienza, scrupolo e serietà scientifica e professionale, nella vita reale, rendendolo il più possibile “umano” e “giusto”, nel senso più nobile ed alto del termine.

Oggi e da molto tempo ormai, purtroppo, tutti noi cittadini viviamo tempi difficilissimi.

La pandemia mondiale, scoppiata agli inizi del 2020, continua a produrre i suoi danni umani e sociali gravissimi in tutte le società, in tutte le Nazioni.

Tutti i governi e tutti i legislatori nazionali, secondo le rispettive capacità materiali e secondo le rispettive sensibilità culturali, hanno compiuto e continuano, ogni giorno, con totale impegno di risorse, umane e materiali, a compiere sforzi strutturali enormi per salvaguardare le proprie rispettive collettività sociali.

Si è nel vero quando si parla, in questo senso, di “guerra mondiale” contro questo improvviso e devastante

“nemico invisibile” e “mortale”.

Le scienze mediche e la ricerca, oggi, a distanza di poco meno di dodici mesi dall’attacco di questo subdolo e terribile nemico, sono riuscite, davvero meritoriamente, nell’opera di “costruire”, a tempi di *record*, una potentissima “arma di contrasto” in grado di neutralizzare ed abbattere o almeno “neutralizzare” nel tempo questo micidiale ed impietoso avversario.

Si tratta, ora, evidentemente, in questo drammatico momento storico per le istituzioni e per i governi di tutto il pianeta, non solo per il nostro Paese, di mettere, in primo luogo, in sicurezza, dal punto di vista strettamente medico-sanitario e prima possibile, il più alto numero di vite umane, a partire da quelle più fragili, moltiplicando risorse e mezzi per attuare una poderosa campagna vaccinale, già oggi ben avviata. In secondo luogo, ma con altrettanta energia e coraggio istituzionale, di mettere in sicurezza “il tessuto sociale” ed il “tessuto economico-produttivo” della Nazione.

Da giurista, da cultore del diritto pubblico e da amico personale e collega di Carlo Mosca, nel mio intimo e con intima convinzione, penso che mai come oggi, in questo preciso e drammatico momento storico, unico in tutta la storia della nostra Repubblica – letteralmente risorta dalle “macerie” provocate da una decisione folle, di “pochi ingiusti”, in danno dei più, “giusti inascoltati” – Carlo Mosca sarebbe stato, con la sua enorme cultura, con la sua enorme ed indiscussa sensibilità tecnico-professionale ed umana, come uomo delle istituzioni e come prefetto della Repubblica, l’uomo giusto al posto giusto, nel momento giusto, per “intervenire”, sulle “gravissime ferite” e “lacerazioni sociali” prodotte nel tessuto vitale del nostro Paese.

Egli, senza ombra di dubbio, avrebbe saputo individuare con sagacia le soluzioni operative migliori, avrebbe saputo dosare con equilibrio le energie da dispiegarsi, avrebbe saputo certamente scegliere, con riflessione spedita, modi e tempi di intervento, nella sua azione istituzionale.

Avrebbe saputo impedire e prevenire, al meglio, nei limiti dell’umano, i possibili “rischi di degenerazione patologica” che si possono dolorosamente originare, in frangenti drammatici come quelli odierni, non solo “nelle piazze italiane”, ma in tutto il tessuto sociale e produttivo nazionale, specie quello strutturalmente più fragile ed indifeso rispetto agli urti, già durissimi e violenti, della “globalizzazione economica incontrollata” sperimentata, non solo dal nostro Paese, negli ultimi lustri.

Gli eventi drammatici dell’anno 2020, ancora in divenire oggi, portano dunque al livello della massima attenzione ed allerta di “rischio istituzionale” i beni giuridici pubblici supremi di una comunità organizzata in Stato.

Proprio ed esattamente quei “beni giuridici pubblici primari e fondanti” alla cui cura concreta, oltre che al cui studio scientifico, Carlo Mosca ha splendidamente “dedicato”, si può dire senza tema di smentita, una vita intera.

Dunque – e vado a concludere questo mio breve contributo – la mia personale convinzione, oltre che il mio “egoistico auspicio” da semplice cittadino, è che la sua personale testimonianza esemplare, le sue idee innovative ed i suoi preziosissimi insegnamenti scientifici, in materia di “cura istituzionale” e di “tutela preventiva”, “condivisa” e “partecipata”, della sicurezza nazionale e di quella più propriamente detta “pubblica”, sia a livello di amministrazione centrale, sia e tanto più a livello di amministrazione periferica e territoriale – attraverso una sempre più moderna, efficace ed efficiente “visione” del ruolo istituzionale proprio della figura del prefetto quale “regista territoriale”, sagace e strategico, delle politiche governative di tutela dell’ordine e della sicurezza pubblica, anche e soprattutto oggi, nel rinnovato e per ciò ancor più sfidante quadro del “nuovo” titolo V della Costituzione – possano essere rinnovatamente “valorizzate”, anche in futuro, da tutte le nostre istituzioni pubbliche, ad ogni livello.

Il prefetto Carlo Mosca, in uno dei numerosi e delicatissimi momenti topici della sua vita e del suo lungo percorso professionale – siamo negli anni, anch’essi drammatici, prossimi al finire della prima decade di questo inizio di secolo, alla vigilia dell’esplosione della bolla immobiliare del 2008, da cui il nostro Paese, pur nonostante numerosi ed importanti tentativi di “ripresa economica”, ancora sul finire del 2019, in realtà non era affatto riuscito a “rialzarsi” – ebbene, in quegli specifici e tesi frangenti storici, con lungimiranza, spiegò la sua “visione profonda”, “sistemica”, “strategica”, in materia di tutela preventiva dell’ordine pubblico e della sicurezza pubblica.

Egli evidenziò, nei fatti, come i suddetti valori costituzionali possano essere “adeguatamente tutelati” e possano essere messi in reale e duratura “sicurezza” solo con “misure tattiche” concretamente rispettose

dell'ordinamento vigente e non certo con misure *border-line* e/o con misure materiali “eticamente non coerenti con i valori profondi della nostra Carta costituzionale”.

Fenomeni sociali critici, ampi e profondi, diffusamente presenti in una data società civile, in un dato momento storico, in una data fase critica, vanno, secondo Carlo Mosca, affrontati con misure “eque e proporzionate” alla dimensione del problema affrontato. Nei frangenti storici cui mi sto riferendo, egli citò e cercò di fare leva, per la soluzione concreta dei temi istituzionali sottoposti alle sue cure professionali, su “diritti” e “valori”, ben scolpiti nella nostra Carta costituzionale, dai nostri Padri costituenti: il diritto al lavoro, il diritto ad una casa ed il diritto all'istruzione.

Ebbene, credo che questo suo autentico e magistrale “insegnamento”, cui egli si adoperò con determinata coerenza attuativa e non solo a livello “ideale”, rappresentò il suo vigoroso tentativo di “raggiungere” in concreto quei tre fondamentali “obiettivi-pilastro” rientranti, per così dire, nel “perimetro del problema tattico assegnatogli”.

Insegnamento che acquisisce oggi particolare significato ed andrebbe indiscutibilmente ripreso e, se mai possibile, amplificato ed attuato in progressione geometrica, in modo sistemico e lungimirante di fronte: ad un “tasso di povertà assoluta”, su base nazionale, letteralmente “balzato” dal 4,2 % dell'anno 2010, al 9,4 % del secondo semestre del 2020, come documentato ufficialmente dall'Istituto nazionale di statistica; ad un “tasso di deprivazione materiale”, su base nazionale, del 7,4 % (al 2019) e non ancora aggiornato, invero, al 2021, dall'Istat (cosa che suscita non poche apprensioni, nello scrivente, ad onor del vero); ed infine a “piazze” sempre più tese, affollate e talvolta agitate, in termini che possono destare inquietudine.

Il piano nazionale di ripresa e resilienza – proprio in queste ore in corso di approvazione definitiva da parte del Parlamento italiano – potrebbe, “in concreto” (e come appunto amava fare, con pragmatismo unito a perizia e lungimiranza, proprio Carlo Mosca), costituire, in tal senso, una “opportunità storica”, davvero unica e verosimilmente irripetibile, nella storia della finanza pubblica italiana, sia per dimensione finanziaria, sia per l'ampiezza del suo possibile raggio di azione e di impiego.

Ricordiamo tutti e bene i disastrosi “effetti globali” prodotti dagli eccessi della “finanza innovativa e speculativa”, in auge fino a tutto il primo decennio iniziale di questo secolo.

E ricordiamo tutti, altrettanto bene, sicuramente, il lungo ciclo di governo della finanza pubblica europea dominato dal pensiero del “rigore anti-keynesiano”, dal pernicioso “rigore pro-ciclico”, ispirato da logiche nazionali prevalenti ad altre latitudini della nostra unione europea.

E ricordiamo ancora, benissimo, l'intervento in *extremis*, di peso, di un economista italiano innovatore e coraggioso, sostenitore di una diversa politica economica sovranazionale (vorrei dire quasi “federale”), quella del cd. *whatever it takes*. Un economista e statista che, talvolta, in realtà, è stato considerato – non in Italia – come un “eretico”, rispetto allo storico, per così dire, “dogma del 3%”.

Oggi, forse, proprio valorizzando le indiscutibili doti di saggezza, di lungimiranza e di autorevolezza di quella stessa Autorità, di quello stesso riconosciuto statista sovranazionale, il nostro Paese potrebbe allora tentare di “unire” la intrinseca forza del pensiero scientifico e strategico, codificato da Carlo, per il suo “comparto strategico di elezione”, che è, come detto, esattamente quello della salvaguardia delle istituzioni dai massimi pericoli che possono “destabilizzare” l'intera società civile e lo Stato, nella sua quintessenza, con la pari autorevolezza e riconosciuta sagacia delle nostre massime istituzioni nazionali, per “riportare”, al centro della Costituzione materiale, non solo italiana, ma della stessa (nascente) Unione costituzionale europea, proprio quei “tre centrali pilastri etici e sociali” da lui indicati, in una visione pur semplicemente “laica” della società – ma comunque ispirata a forti e cogenti principi di solidarietà economica e/o di etica sociale nella economia.

Come si ricorderà, molti osservatori ed anche molti politici, ed economisti di area, pur dopo lunghi anni di orientamento critico, ed anche fortemente critico, hanno avuto la forza e l'onestà intellettuale di “riconoscere”, anche nelle aule del Parlamento, cuore della democrazia, il merito, di non poco momento, di aver saputo “incanalare in senso positivo, costruttivo e democratico” un enorme disagio economico-sociale diffuso e crescente, derivato dallo *tsunami* del 2008.

Costruendosi, finalmente e pur tra mille difficoltà tecniche, degli strumenti di *welfare state*, fino a pochissimi anni fa “impensabili”, diversamente dai Paesi dell'area nord dell'Unione, anche per via, in parte condivisibile, di timori rispetto a possibili “distorsioni diffuse” nel ricorso ai nuovi strumenti di *welfare*, nella prassi

quotidiana e per via di possibili ripercussioni negative, anche importanti, sui già delicatissimi “equilibri di finanza pubblica”, ante pandemia da Covid-19 già esistenti.

A pensarci bene, oggi, in definitiva, quegli strumenti di *welfare state* risultano ancora più importanti e vitali di prima, in uno “scenario di guerra”, quale è quello attuale. E quello di cui sono intimamente convinto, avendo avuto l’onore ed il piacere, come dianzi accennato, di averlo conosciuto profondamente e di esserne stato amico per lunghissimi anni, anche prima di divenirne immediato collega in Consiglio di Stato, è che il prefetto Carlo Mosca avrebbe certamente condiviso e supportato l’idea strategica di “migliorare il più possibile” tutti quegli strumenti, di *welfare state*, in grado di fungere, oggi più che mai, da potenti “estintori” di possibili “focolai di rabbia sociale” e di conseguente “minaccia” ai valori del bene pubblico della sicurezza. Soggiungo tuttavia, sommessamente, che egli non li avrebbe visti e considerati “estintori sociali”, così come il sottoscritto, quasi e solo provocatoriamente, li ha appena sopra “definiti”.

Entrambi, infatti, siamo appartenuti alla corrente di pensiero che ha considerato e considera tali strumenti (così come ogni altro auspicabile, giusto e sempre ottimizzabile/migliorabile strumento di *welfare state*) come uno “strumento di equità sociale” e di “giustizia redistributiva”, espressione di una specifica “visione socialmente orientata” dello Stato e delle sue istituzioni, funzionale al perseguimento del “bene comune”. Bene comune che in ogni tempo rappresenta il vero ed autentico “strumento di elezione” per la qualità della vita, dei rapporti sociali e del costume in ogni autentica democrazia, quando questa riposa su fondamenti di giustizia e di solidarietà reali e sicuri.

Il prefetto Carlo Mosca, nelle sue opere e nel suo lavoro, ha sempre avuto sullo sfondo, quali coordinate di pensiero, questi “pilastri costituzionali”: una fede.

Tutti i suoi amici, i colleghi, così come tutti i suoi numerosi allievi, nelle università, o nelle istituzioni, ricordandoli, nel loro agire quotidiano, potranno sicuramente, in questo senso, “continuare” quell’elevato e preciso “percorso ideale”, ben “segnato” da Carlo, ed arricchirlo ulteriormente, con nuove ed ulteriori idee e proposte, per il bene comune della nostra società, qui in Italia.

Ma anche in funzione della realizzazione di una nuova “casa comune europea”, che potrà sorgere, più bella e più giusta di prima, superata questa nuova, ennesima “tempesta”. Una tempesta che la storia ci ha portato, forse, anche per insegnarci o “per ricordarci”, magari, dopo tanti decenni, ancora una volta, qualcosa di importante e, forse, di “ingiustamente dimenticato” o di “egoisticamente dimenticato”.

Un saluto affettuoso, Carlo.

PORTELLI Ignazio

Formidabile la seconda parte degli anni Novanta.

Era visibile un certo malessere nel rapporto tra i colleghi e l'Amministrazione, con l'insofferenza per la sottomissione economica e giuridica al personale delle Forze di polizia. A ciò si aggiungeva l'appiattimento del ruolo del generalista su quello dello specialista, aggravato dal tentativo di far passare la fungibilità dell'impiego dei prefettizi e dei collaboratori amministrativi. Anche la nostra Anfaci arrancava.

Carlo Mosca, divenuto nel frattempo segretario generale dell'Anfaci e direttore della SSAI, vuole delineare le linee progettuali di un progetto di riforma, da discutere ed approvare in riunioni associative, e studiare la necessaria strategia parlamentare.

Il filo rosso era quello *che noi iniziamo e concludiamo la carriera sempre entrando ed uscendo dal portone principale. Durante gli anni di servizio non si rimane nei retrobottega, sempre con dignità ed onore.*

In quegli anni la nostra idea da tenere ferma era quella di riacquisire e rilanciare il doppio capitale di un grande Corpo per il quale viene apprezzato: il capitale sociale derivante dalla rete delle relazioni e il capitale tecnico e professionale delle conoscenze e del metodo che un gran Corpo deve saper infondere ai suoi membri al fine della loro valorizzazione. Così con vari documenti si iniziò a far riflettere e ad aprire al confronto, in quanto sui temi delle carriere era presente un diffuso atteggiamento remissivo tra i colleghi influenzato dalla sindrome *group fallacy*, ovvero il conformismo erroneo di gruppo, l'adesione acritica ad un modello istituzionale e culturale ritenuto inalterabile, con una attenuata identità. Le idee anfaciane, invece, volevano ridisegnare la carriera secondo i principi delle professioni pubbliche e i grandi Corpi dello Stato:

- a) la unitarietà con il superamento, tra l'altro, del considerare la gerarchia come sapere;
- b) essere riserva dello Stato e *pantouflage*;
- c) la struttura retributiva allineata agli istituti dei grandi Corpi (stipendio base, retribuzione di posizione base fissa indipendentemente dalla tipologia di incarico, retribuzione di posizione variabile determinata dall'incarico assolto e risultato);
- d) le progressioni economiche stipendiali di base moderatamente sganciate dalla progressione in carriera, sicché non doveva essere necessario ottenere le promozioni o la nomina per il miglioramento stipendiale individuale;
- e) il recupero stipendiale anche come opportunità di innalzamento sociale, uscendo dall'appiattimento;
- f) la formazione permanente e la mobilità.

Mi spronava sempre a *trovare soluzioni moderne, ridare motivazioni ai colleghi, soprattutto ai più giovani.* Per mesi me ne fece fare di strada Mosca con la mia Sfera 50 per raggiungerlo alla S.S.A.I. e, poi, per seguire i lavori parlamentari. Sempre al di fuori dell'orario d'ufficio a redigere bozze e preparare emendamenti. Dovetti recuperare i miei appunti sugli studi riguardanti i grandi Corpi dello Stato, gli apparati pubblici e le varie tipologie di dirigenza. Occorreva, anche sviluppare una strategia parlamentare. L'Anfaci e il Corpo prefettizio hanno un particolare obbligo di riconoscenza con Paolo Palma¹, il deputato (XIII legislatura) presentatore della proposta di legge anfaciana e con il quale organizzai l'incontro per definire gli impegni politico-parlamentari. La riunione si tenne nei locali del Gruppo del Partito popolare presso la Camera dei Deputati e parteciparono Sergio Mattarella (Presidente del Gruppo), Rosa Russo Iervolino (Presidente della Commissione I e, poco dopo, Ministro dell'interno), Paolo Palma, Paolo Guglielman (presidente SINPREF) e Carlo Mosca. Si arrivò alla approvazione della legge delega (28 luglio 1999, n. 266) contenente ampi principi non tutti poi pienamente recepiti. Il percorso non fu facile². L'onorevole Palma e alcuni di noi, ma soprattutto Carlo, subimmo spiacevoli ed ingiusti attacchi anche sul piano personale. Si determinò la

mobilitazione di molti colleghi, in prima fila Enzo Mosino (all'epoca: Presidente dell'Anfaci e Prefetto di Roma) che si impegnò ancora una volta notevolmente. Questa è ragione ulteriore del mio particolare affetto nei confronti di Enzo.

In un comunicato, ad esempio, CGIL – CISL – UIL del Ministero dell'Interno (3 febbraio 1999) sostenevano che l'iter parlamentare della riforma della carriera prefettizia avesse *imboccato una direzione estremamente pericolosa per gli interessi dei lavoratori, era una operazione clientelare e corporativa, contraria agli interessi generali del Paese*. Addirittura le stesse, a cui si unì il SIULP, paventarono *effetti devastanti* (24 febbraio 1999), mentre le organizzazioni sindacali del comparto sicurezza si spinsero a definire *cosa assai grave* le modifiche ordinamentali prefettizie (9 febbraio 1999).

Fu necessaria anche una intensa attività pubblicistica da parte di tanti di noi utilizzando le pubblicazioni dell'Anfaci, le riviste dell'Amministrazione, quotidiani, riviste accademiche, dibattiti e seminari. Mosca scrisse numerosi articoli e assunse varie pubbliche coraggiose prese di posizione³. Due di queste sono le lettere aperte a Paolo Guglielmo. Il 12 febbraio 1999: *“Una riforma della carriera che va bene al di là del significato connesso allo stato giuridico e al trattamento economico che ne dovrà ragionevolmente conseguire per i funzionari, soprattutto quelli più giovani, i quali hanno il diritto di contribuire alla costruzione di un loro futuro che è poi soprattutto il futuro del nostro Paese e della nostra democrazia repubblicana. (...) Anfaci e Sinpref - ne sono convinto - vanno così, ognuno nel proprio ambito - delineando scenari più fortemente intrisi di eticità e di valori configurando una classe dirigente nuova per le istituzioni nel solco di una profonda tradizione di servizio ai cittadini italiani”*. Successivamente, con la lettera del 12 marzo 1999, a proposito del primo sciopero con addirittura corteo dei prefetti scrisse: *“Per la mia storia, la mia cultura e la mia formazione di base non avevo mai prima d'ora potuto immaginare di aderire ad uno sciopero. (...) Il dato contabile cui pur riconosco importanza, non può ostacolare un processo di riforma che è essenzialmente politico poiché si tratta della riforma dei funzionari di governo e la promozione di questa riforma, proprio per il carattere di interministerialità della figura istituzionale di tale funzionario, appartiene all'intero Governo, non solo al Ministero dell'interno ma a tutti i Ministri che se debbono far carico sostenendo la difficile azione del Ministro dell'Interno. Dobbiamo trasmettere, pur nel momento in cui decidiamo di esercitare il diritto di libertà di sciopero, la nostra tensione etica esortando tutti al confronto, a credere che la verità non sta da una sola parte, che la forza della democrazia è nella ricchezza di posizioni, ma che esistono condizioni di disagio che non possono essere sottovalutate e che incidono profondamente su un patrimonio che appartiene a tutti i cittadini. Dobbiamo trasmettere ai funzionari più giovani, per i quali soprattutto ho operato la mia faticosa scelta, il convincimento di continuare a servire con lo stesso stile e la stessa fede, questo nostro Paese. Anche il diritto di sciopero venga esercitato con stile, non con pratiche o con un atteggiamento veterosindacalese ormai superato, ma con quella costruttività che anima e deve animare ogni nostro comportamento”*. Il testo anfaciano fu adottato anche da altri settori del pubblico impiego e ciò costituì una bella soddisfazione morale e, se è consentito, la dimostrazione che i prefetti sono (e devono sempre) essere davvero risorsa dello Stato, lanterna senza portare lo strascico.

Formidabili quegli anni.

¹P. PALMA, *Il nuovo prefetto tra Stato e Autonomie*, Quaderno della Camera dei Deputati, Roma, s. d. (ma 1999).

²Cfr. I. PORTELLI, *La ricomposizione del corpo prefettizio in Italia*, in *Instrumenta*, n. 18, 2003 e *Le controverse epifanie della ricomposizione del Corpo prefettizio in Italia*, in *Il lavoro nelle pubbliche amministrazioni*, n. 2, 2003.

³Si vedano: C. MOSCA, *Frammenti di identità ed etica prefettoriale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, e *Il Prefetto e l'Unità Nazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2016.

POZZO Gian Carlo

Carissimo Carlo,

il 17 marzo scorso, nel piccolo paese del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise che tu ben conosci – ed ove operosamente trascorro la mia “pensione” – venne a nevicare.

Era già calata la sera. Io mi trovavo tra le viuzze del borgo e, come al solito quando vengo colpito da immagini che mi emozionano, catturai un breve filmato da regalare ai miei amici su *WhatsApp*.

Dal buio di un portico che cavalca un vicolo – e che si atteggiava a cornice della scena – la pubblica illuminazione faceva risaltare, tra le case di pietra, lo stretto, antico lastricato. La penombra di un secondo, vicino portico chiudeva il quadro e, appena sopra la sua chiave d'arco, la piccola nicchia di una “Madonnella” rifulgeva nel solito silenzio di quel luogo.

Tra le due arcate, fitti fiocchi appena ingialliti dal barlume di un lampione si affrettavano, come spesso accade per la neve di marzo, a raggiungere il suolo.

Prima di cena, il filmato era già pubblicato. Alle 20.46, caro Carlo, ricevetti quello che sarebbe stato il tuo ultimo messaggio per me: “*Che fascino! Un caro saluto, con affetto e stima*”. Ti risposi alle 20.47, col mio ultimo messaggio per te: “*Un forte abbraccio, carissimo Carlo*”. Non so, e forse non saprò mai (ma che fa...) se nel momento in cui scrivevi stavi già male; certo, non avrei mai immaginato che solo dodici giorni dopo, dalla tua (nostra) cara Scuola di perfezionamento per le Forze di polizia, mi avrebbero comunicato che – come ormai diciamo noi dell'Accademia – tu “*eri andato avanti*”.

Quando nell'ottobre del 1970 entrai allievo ufficiale nell'Accademia del disciolto, glorioso Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, il mito del capitano Mosca si stava già decisamente imponendo; ma dovettero passare ben quattro anni prima che io, sottotenente al secondo anno di “applicazione” e prossimo a lasciare l'Istituto, potessi avere con te un primo incontro più da presso.

L'occasione fu quella di una cerimonia: molto probabilmente, l'ultimo “Torneo inter-accademico” organizzato dal Corpo che, sette anni dopo, ahimè, sarebbe stato smilitarizzato. Tu, ormai col grado di maggiore, eri lo *speaker* della manifestazione (allora, per queste incombenze, la scelta era del tutto scrupolosa e veniva adottata ai più alti livelli), io ti facevo da “spalla”, per brevi e secondari interventi: ma quanto orgoglio mi procurò quella occasione! La tua impronta di pur giovane ufficiale faceva preconizzare con certezza la profondità del solco che avresti tracciato nel corso della tua carriera: sicuro, autorevole e sereno nell'agire, elegante nell'indossare l'uniforme, signorilmente formale nel portamento e, nello stesso tempo, affabile nel tratto.

Le nostre carriere non offrirono, in seguito, l'opportunità di operare nella stessa articolazione ma, da allora, il rapporto non si interruppe più. Innumerevoli, anzi, furono le occasioni per stringerlo: la tesi di laurea, nella quale tu, assistente alla Sapienza, mi seguisti; gli articoli che mi incoraggiasti a scrivere sulle stesse riviste giuridiche ove pubblicavi i tuoi studi (ne ricordo in particolare uno che scrivemmo assieme); gli innumerevoli caffè alla torrefazione di via dei Serpenti, ove ci incrociavamo durante le “pause pranzo” al Ministero.

Ogni volta, l'incontro costituiva una iniezione di fiducia, una occasione per rafforzare la tua (nostra) visione per l'Amministrazione che tanto amavamo e che tanto necessitava di essere amata; e, ogni volta, era per me anche una lezione di diritto, di buon senso, di buoni principi di vita.

Raggiungesti, come era scontato, le cariche più elevate, onerose ed impegnative: “successi” che per te costituivano anzitutto “servizio”, un servizio per onorare il quale hai spesso dovuto ricorrere al tuo fermo, pacato coraggio.

Le tempeste della vita non hanno neppure avuto remore nel colpire i tuoi affetti più cari, ed anche di fronte a queste prove – in cui a contare è l’“uomo” e non il “professionista” – hai rappresentato un esempio difficilmente imitabile.

Sempre, mi hai concesso il privilegio di ricorrere ai tuoi consigli. Sono anzi certo che, talvolta, nelle situazioni più difficili che si sono parate dinanzi al peregrinare tra i Reparti e gli Uffici della Penisola, ho fruito anche del tuo mai confessato intervento.

Tra le immagini più “domestiche” che mi vengono in mente, spicca la tua ieratica figura mentre, con signorile umiltà ti proponevi – grembiule sopra camicia e cravatta – dinanzi ai fornelli della tua cucina, cimentandoti nella preparazione di due fettine, ad integrazione del nostro, volutamente parco pranzo.

Ormai consigliere di Stato, ho avuto l’onore di averti, decano e punta di diamante, nel corpo docente della Scuola di perfezionamento per le Forze di polizia, alla cui guida mi trovai negli ultimi anni di servizio. Furono, quegli anni, un compendio di emozioni già vissute. L’appuntamento ed il rito erano fissi: ore 8.30 del venerdì.

Sin dalle 8.00 iniziava l’attesa. Io, nel mio studio, mi preparavo al colloquio con la lettura della rassegna stampa; in segreteria, si affaccendavano nei preparativi per il caffè (“rinforzato”, sempre, con pur parsimoniose porzioni di dolce); i funzionari e gli ufficiali frequentatori dei corsi si predisponavano, fervorosi, alla tua lezione. Lo storico ispettore (ormai sostituito commissario) della Polizia penitenziaria, addetto al cerimoniale, diveniva “operativo” alla finestra del corridoio della direzione – a contatto visivo col personale del corpo di guardia – per dare immediato avviso del tuo arrivo.

All’orario previsto, tutto si compiva. Il grande cancello grigio-ferro di piazza di Priscilla si dischiudeva e l’allarme veniva tempestivamente diramato: le tazzine del caffè raggiungevano fumanti il vassoio, mentre io, seguito dal maggiore dei carabinieri, capo della segreteria, guadagnavo la sala di rappresentanza, pronto ad accoglierti. Intanto, nell’austerità del deserto cortile d’onore della Scuola, un’attentata ma ancora fiammante e decorosa BMW blu, si avanzava e poi arrestava la sua marcia. A condurla era il suo legittimo proprietario: tuo devoto e dignitoso collaboratore di una vita, ispettore che era ormai cessato dal servizio da qualche anno.

Il tuo posto era sempre lo stesso: accanto al bracciolo di sinistra del lungo divano che occupava, entrando nella sala, il centro della parete di destra. Io sedevo alla poltrona “di traverso” che fronteggiava il divano, offrendoti la destra. Spesso, era presente qualche anziano o giovane ospite: glorie passate o future, soprattutto dei Carabinieri le prime e della Polizia di Stato le seconde.

Col sorbire il caffè, aveva inizio il colloquio nel quale, invero, solo sporadiche si palesavano le brevi interruzioni del tuo esporre. Gli argomenti erano i più vari: cronaca, politica, ordinamento giuridico, Amministrazione. Con riguardo a quest’ultima, non infrequenti e partecipati erano i tuoi richiami all’epoca del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, con immancabili e sempre stimolanti riferimenti alla “tua” Polizia stradale. In quei frangenti, pur attento alla narrazione, non potevo trattenermi dal riandare, con orgoglio ma anche con un po’ di tristezza, a quel giovane maggiore e a quel giovanissimo sottotenente di una volta che erano ancora assieme: il primo, dopo aver servito la Repubblica dalle più alte cariche dell’Amministrazione ed il secondo, ormai alla sera della sua carriera, indossando la stessa uniforme di un tempo, con le stesse insegne di qualifica dell’allora tenente generale ispettore del Corpo... senza più le stellette al bavero.

Più recentemente, ti rivedo ospite al mio “paesello”: ancora una volta, ti piaceva tornare sui luoghi delle tue estati da *boy scout*, nel Parco nazionale d’Abruzzo. Così, ti guidai al passo di San Francesco, ripetutamente sede del campo degli *scout*; all’altopiano delle Forme e al pianoro Campitelli: punto di partenza delle vostre marce oltre i duemila metri, sulle cime più alte; al lago della Montagna spaccata e a quello di Castel San Vincenzo, le cui (invero fresche) acque erano fonte di allegro refrigerio al termine delle escursioni. Viva e visibile la tua composta emozione e... la mia soddisfazione!

In quel breve fine settimana, fosti anche una sorpresa. Nella mia attuale qualità di “delegato *ad omnia*” – laico – dell’“arciabate e ordinario di Montecassino e San Vincenzo al Volturno” per il monastero voltur-nense, ti condussi a visitare gli scavi dell’antica Abbazia di san Vincenzo dell’VIII secolo. Subito dopo, fui felice di presentarti alla comunità monastica nell’adiacente Abbazia “nuova” (sec. XI). Invero, i monaci si estinsero molto tempo addietro e le monache benedettine che ora vivono nel cenobio, ti accolsero “riunite in capitolo”. Alle cortesi parole di saluto della madre badessa, tu rispondesti con un breve, dotto discorso di elevato contenuto spirituale, con puntuali riferimenti biblici e teologici, tanto da guadagnarti l’immediata ammirazione delle monache, le quali, in seguito, hanno sempre, con affetto, chiesto tue notizie esprimendo il desiderio di averti ancora ospite in Abbazia.

Da allora i nostri incontri si sono diradati: i tuoi più frequenti e prolungati soggiorni in Sardegna, le mie meno assidue puntate a Roma, spesso non coincidenti con i tuoi rientri nella Capitale, e, da ultimo, le misure di contenimento dell’emergenza pandemica hanno reso infatti meno agevole vedersi; i nostri contatti hanno potuto tuttavia continuare, almeno “via etere”, sia pure con argomenti meno impegnativi rispetto alla “vecchia” norma.

Ma il mio ultimo incontro con te è recentissimo, ed è successivo al 30 marzo.

Presentemente, alla nostra età, siamo legittimati ad aspirare ad un ancor lungo periodo nel quale poter godere dell’affetto dei nostri cari. Le tristi notizie dei colleghi di Accademia che “*vanno avanti*” sono grazie a Dio sporadiche; quando tuttavia capita di apprenderle, al sentito, fraterno cordoglio, inizia ad associarsi un intimo disagio che (credo capiti a molti) spinge a cercare risposte che neppure una buona dose di fede può convalidare con “certezze”. Penso che ciò sia una anticipazione del dono della “rassegnazione”, che sta a noi, poi, cercare di vivere con generosa serenità.

Pur rimuginando di tanto in tanto questi concetti, la notizia del tuo “*andare avanti*”, ancor più che essere giunta di sorpresa, mi ha trovato del tutto impreparato a riceverla. Non ero ancora arrivato ad elaborare che, alla stregua di tantissimi altri casi, anche nel tuo, la naturalità dell’evento poteva non aver avuto riguardo della compiutezza dei tempi. Sembrava impossibile! Non accettabile! Il rifiuto mi ha anche portato ad accogliere di buon grado le limitazioni che mi impedivano di raggiungere Roma. I giorni successivi sono trascorsi con questo via via riaffiorante stato d’animo.

Ma una notte di aprile, ti ho incontrato ancora. Dei sogni raramente si ha un ricordo lucido, ma ho ben presente l’essenziale: non era chiara la circostanza ma, come quasi cinquanta anni addietro, ci trovavamo di nuovo su di un palco che, questa volta, sembrava vuoto: entrambi in uniforme, in piedi, l’uno di fronte all’altro. Tu che di statura già mi sovrasti, in quella scena surreale apparivi ancora più alto. Ero assolutamente cosciente che non era la medesima dimensione ad appartenerci... ma la cosa non aveva alcun rilievo, se non quello di provocarmi una profonda, struggente tristezza. Tu, impeccabile nella nostra uniforme, che come la mia non recava gradi, apparivi come sempre sereno, sicuro, autorevole. Al tuo fraterno abbraccio, come un bambino, scoppiai in un pianto diretto, irrefrenabile, liberatorio.

Carissimo Carlo, quando nostro Signore convocherà anche me, vorrei tanto che fosse possibile... occupare un posto accanto al tuo!

PREITE Franco

Ho incontrato per la prima volta il prefetto Carlo Mosca nell'ottobre del 1973. In quel lontano autunno di quasi quarantotto anni fa iniziava un entusiasmante periodo di studio, che avrebbe completato la nostra formazione professionale ed umana di comandanti e di funzionari militari avviata nelle Accademie. Si dava inizio al 98° Corso di Stato Maggiore presso la Scuola di guerra di Civitavecchia, che avrebbe visto per un triennio un gruppo eterogeneo di ufficiali di diverse estrazioni ed esperienze cimentarsi in un'attività di studio complessa, variegata ed interessante. Eravamo un nutrito stuolo di novantuno frequentatori, di cui settantadue italiani e diciannove di nazioni straniere. Degli italiani, sessantasei appartenevano all'esercito, uno alla Marina militare, due all'Arma dei carabinieri, due alla Guardia di finanza ed uno al Corpo delle guardie della pubblica sicurezza (appunto Carlo Mosca), come era denominato all'epoca il *Corpo* prima che perdesse l'originario ordinamento militare ed assumesse la denominazione di "Polizia di Stato".

Carletto (come lo chiamavamo noi colleghi) era il più giovane del corso (appena ventotto anni all'inizio del triennio) ed era considerato la nostra *mascotte* in quanto l'età media degli altri ufficiali era superiore ai trentacinque anni, per cui noi – veterani navigati, esperti e coriacei – dovevamo prenderci cura del giovane pupillo. Pupillo che però subito dimostrò di che pasta era fatto.

Elegante e distinto nella sua bella uniforme di capitano di PS (che allora aveva sul bavero le stellette, poi sostituite dagli attuali alamari ricamati), riservato, discreto, sempre sorridente e cordiale, ma dotato di una sorprendente preparazione professionale e culturale. Fornito già allora di ben due lauree, smaliziato grazie alla esperienza maturata presso la Scuola militare Nunziatella, si è subito ben inserito nella compagine dei colleghi più anziani, dai quali era ammirato e stimato per le sue belle doti e per la sua modestia e profonda umanità. Sono tanti i ricordi di quei tre anni trascorsi assieme in aula durante le esercitazioni esterne ed i viaggi d'istruzione, nel corso dei quali ci siamo confrontati ma soprattutto conosciuti a fondo nei nostri pregi e difetti.

Le nostre famiglie ed i nostri figli hanno presto socializzato e fatto amicizia e "comunella", mentre noi padri ci isolavamo per studiare assieme. Ricordo ancora la sua giovane sposa Francesca, subito ben inserita nella "coalizione" delle mogli dei frequentatori e la sua sfortunata piccolina, assistita con tanto amore da Carlo e Francesca che in quella dolorosa esperienza dimostrarono tanta forza d'animo e spirito di sacrificio.

Ora però voglio rievocare episodi più sereni e mi viene in mente tra i tanti, lontani ricordi una particolare occasione in cui ho avuto modo di apprezzare veramente appieno le qualità di Carlo Mosca. Nel 1976, al terzo anno del corso, io e lui fummo incaricati dal titolare di cattedra colonnello Capurso e dal professore incaricato dott. Casadio di elaborare una corposa tesi di "Strategia globale" che contenesse la sintesi dei vari lavori eseguiti dagli altri colleghi del corso sul tema "Cause ed origini dei conflitti e delle situazioni di crisi mondiali accaduti dal 1945 al 1975", da discutere successivamente nei seminari congiunti con la Scuola di guerra marittima e con quella di guerra aerea. Dovemmo lavorare lui ed io a stretto contatto per qualche settimana, alla fine della quale presentammo un ricco e documentato volume, che poi servì come base di consultazione e studio per studenti non militari che si preparavano alla carriera diplomatica. In questa circostanza ammirai non solo la disponibilità e lo spirito collaborativo di Carletto, ma soprattutto la notevole capacità di espressione scritta da lui posseduta. Aveva una prosa feconda, efficace, chiara e diretta, veramente invidiabile. Produceva pagine e pagine con estrema facilità e velocità e con uno stile meraviglioso. Aveva una capacità di analisi delle differenti situazioni storiche ed ambientali e quindi della loro successiva sintesi ai fini espositivi straordinariamente eccezionali. Era un piacere lavorare insieme. Un'altra occasione in cui è emersa quella che sarebbe stata la sua eccelsa dote di conferenziere e di docente universitario negli anni a seguire si presentò quando Carlo Mosca fu incaricato di illustrare ai colleghi del corso ed a tutto il personale del quadro permanente della scuola il testo della recentissima legge 18 aprile 1975, n. 110, sulle norme che avrebbero disciplinato la detenzione ed il controllo delle armi e munizioni personali.

In quelle due ore di *lectio magistralis* con semplicità, dovizia di riferimenti e di casistiche e con completezza di chiarimenti alle nostre domande, ci illustrò la nuova legge e le conseguenze che la stessa avrebbe avuto per noi ufficiali non di polizia, possessori di pistola d'ordinanza calibro 9 e di sciabola, ai fini della loro custodia, denuncia e trasferimento.

Ho voluto manifestare questi miei ricordi perché ritengo giusto che altri che hanno conosciuto Carlo Mosca in periodi diversi da quel triennio 1973-1976 abbiano contezza di quello che è stato Carlo negli anni giovanili della sua splendida carriera. Questo anche perché credo che lui, sempre riservato e discreto, sia stato restio a raccontarsi ed a vantarsi.

Negli anni successivi noi del 98° Corso di Stato Maggiore abbiamo avuto con lui diverse occasioni di incontro e comunque abbiamo costantemente seguito con orgoglio ed interesse i successi da lui conseguiti nella sua lunga carriera che lo ha portato, una volta dismessa l'uniforme di ufficiale del Corpo di PS, a ricoprire prestigiosi incarichi nell'ambito del Ministero dell'interno, come alto funzionario della pubblica amministrazione, come docente e direttore della Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, come Prefetto di Roma e come consigliere di Stato. E non poteva essere diversamente, viste le premesse evidenziate negli anni della Scuola di guerra.

PROCOPIO Caterina

“...Ho cercato di comunicarvi l’esigenza di sperimentare tutti i giorni la passione di servire il proprio Paese e di compiere il proprio dovere, ciascuno per la sua parte e nel proprio ambito, senza lasciarsi condizionare dagli avvenimenti che possono anche spingere a rinunciare. Il che non deve mai avvenire, pena la rinuncia a dare un senso alla vita. Il senso delle nostre vite di funzionari e ufficiali, in servizio e fuori servizio, è quello di continuare a servire i cittadini e le istituzioni nell’interesse generale e per il bene comune”.

Richiamare le magistrali parole del carissimo prefetto Carlo Mosca è un regalo che faccio a me stessa, ma è soprattutto il modo per continuare a sentire ancora presente il “faro” delle nostre coscienze.

La sua vita, il suo impegno, il suo sapere e la sua “passione” per le istituzioni sono stati e continueranno ad essere la raffigurazione tangibile dei valori, a lui tanto cari, dell’onore e della disciplina, che hanno reso la sua persona un eccellente modello di virtù.

Le riflessioni, le lezioni, le esortazioni del prefetto Mosca invadono ricorrentemente la mia mente e si inseguono come note frenetiche alla ricerca della melodia più armoniosa, per condurmi a una delle sue dirampanti intuizioni: *“la sicurezza come diritto di libertà”.*

È necessario il coraggio del pensiero, che solo le menti eccelse posseggono, per poter contemplare, in un sinergico equilibrato legame, il binomio tra due valori universali: la libertà e la sicurezza. Il solco profondo, che egli ha tracciato, ha cambiato per sempre il modo di percepire questo binomio; non più drammatica tensione tra libertà e sicurezza, ma reciproca armonizzazione finalizzata a garantire il rispetto e la protezione di entrambe in maniera complementare, in quanto inscindibile l’una dall’altra. La sicurezza è al fianco della libertà, inserita nella relazione democratica tra autorità e libertà, che rifiuta la contrapposizione e che si alimenta dei principi e dei valori della nostra Costituzione.

È questo uno dei tanti messaggi consegnato a quanti hanno il dovere di servire i cittadini e le istituzioni nell’interesse generale e per il bene comune.

Ancora una volta, grazie a questa opportunità, posso esprimere la mia profonda gratitudine all’illuminato prefetto Mosca, la cui parola ed il cui agire hanno rafforzato non solo i valori della mia vocazione professionale, ma anche della mia stessa vita.

Attingere alla sua sapienza ha rappresentato per me un grande privilegio, oltre che un prezioso dono che serberò per sempre.

Buon viaggio, Signor Prefetto!

PUSCEDDU Antonella

“Guarda Antonella annusa questo”. E ti ritrovavi sotto il naso ogni genere di fiore, foglia aromatica o bacca dal forte profumo, come la maggior parte dalla macchia mediterranea della sua amata Sardegna.

Zio Carlo era così. Come per tutte le persone care io lo ricordo soprattutto dal punto di vista sensoriale. E se penso a lui sento subito il profumo di quei fiorellini sotto il naso passeggiando nella campagna di Nonna. Era uno zio fisicamente imponente, il forte profumo di dopobarba, fatta rigorosamente tutti i giorni che mi ricordava il suo glorioso passato militare. Ma non nei gesti, tanto era dolce e affettuoso. La morbidezza del suo enorme cappotto blu, accompagnato dalla immanicabile sciarpa Burberry e la sua calda tenuta invernale che lo rendeva riconoscibile a distanza mi avvolgeva nei suoi abbracci.

Il profumo del caffè. Ancora uso la piccola caffettiera nera da due tazze che mi regalò quando ero fidanzata dicendomi: “Quando ti sposi la porterai nella tua casa”.

Zio Carlo è nei ricordi dolci e semplici come solo i veri affetti sanno essere, ma non dimentico tutte le volte che mi ha spronata con forza a finire l’interminabile laurea in giurisprudenza della quale solo lui poteva comprendere la complessità. Custodisco gelosamente una foto del giorno della mia laurea alla quale non volevo che assistesse nessuno per pudore, ma lui, avendo scoperto la data, si presentò di nascosto e si mise esattamente dietro di me durante la discussione. Quando finalmente mi alzai, esausta, ma felice di aver finito la mia opera titanica, c’era lui in prima fila che mi sorrideva pieno di orgoglio. Ecco io me lo ricordo così, come in quella foto: orgoglioso di me.

RAIMONDI Fabio

Una prima nota riguarda la biografia di Carlo Mosca. Alla sua scomparsa, i *mass media* hanno molto divulgato la sua brillante carriera prima come ufficiale, poi come prefetto ed alla fine come magistrato; nel riportare i cenni biografici, non hanno citato la frequenza del 98° Corso di Stato Maggiore alla Scuola di guerra di Civitavecchia dove è entrato a ventotto anni. Malgrado il corso sia durato ben tre anni accademici, dal 1973 al 1976. Invece hanno ricordato la Nunziatella, altro Istituto militare dove conseguì la maturità classica in anni molto giovani. Il non aver citato la Scuola di guerra di Civitavecchia forse si deve alla qualifica di “guerra” data alla nostra Scuola per la formazione dei quadri dirigenti dell’Esercito, che noi definiamo ufficiali di Stato Maggiore. Altro aspetto non molto conosciuto è che la Scuola veniva frequentata da un gran numero di ufficiali nazionali ed esteri. Gli ufficiali nazionali erano in maggioranza capitani: sessantasei dell’Esercito; uno della Marina; due dei Carabinieri; due della Guardia di finanza; uno della Pubblica Sicurezza (ora Polizia di Stato); sette di Paesi europei; dodici di altri Paesi esteri. Il capitano della Pubblica Sicurezza era Carlo Mosca, il più giovane. Aveva 28 anni. Cinque-sei anni in meno rispetto alla media. Perciò tutti noi lo chiamavamo Carletto e poi lo battezzammo “*mascotte del corso*”.

All’inizio mi chiedevo con meraviglia quale potesse essere l’interesse dell’Amministrazione degli interni di “perdere” un giovane ufficiale per tre anni, costringendolo a studiare tattica e strategia dell’Esercito, discipline molto differenti da quelle proprie della Polizia. Ma negli anni seguenti, conosciuta la personalità e la cultura di Carlo Mosca, ho apprezzato tale decisione per il contributo dato e ricevuto da “Carletto”.

Nei tre anni di Civitavecchia, sono stato molto impegnato non solo negli studi, come tutti gli altri, ma anche come “cerniera” fra il Corso ed il comandante della Scuola. Compito ingrato quest’ultimo, specie il secondo e terzo anno, dopo la sensibile riduzione della indennità di missione inizialmente prevista per tre anni, causa di una forte turbativa nelle famiglie dei colleghi, che avevo dovuto rappresentare in alto, con cautela ma senza ottenere un risultato. Cito questo fatto perché, a differenza di altri, purtroppo non ho potuto sviluppare una stretta amicizia con Carlo Mosca.

Un ricordo professionale è la conferenza sulla nuova legge sulle armi, tenuta brillantemente dal capitano del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza Carlo Mosca nel 1975. Noi, usciti sottotenenti dall’Accademia militare di Modena, abbiamo dovuto comprare la pistola Beretta d’ordinanza calibro 9. Con la nuova legge il suo possesso individuale non era più consentito. Quindi siamo stati invitati a versarla alla Direzione di artiglieria, ricevendo un compenso in danaro. Conosco alcune testimonianze familiari, come quella di Paolo Malara, che viveva con la sua famiglia vicino a quella di Carlo. Erano frequenti i contatti fra loro per ragioni di studio. Altre volte per il gioco degli scacchi, che Paolo ha dichiarato di aver quasi sempre perso.

Alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, delle Autorità dei Corpi e dei Servizi delle Forze Armate, degli Addetti militari che avevano propri ufficiali frequentatori, delle famiglie dei frequentatori, il 98° Corso superiore di Stato Maggiore si chiuse il 18 giugno 1976. A ciascuno di noi fu consegnata l’Aquila dorata, distintivo di merito degli ufficiali di Stato Maggiore, ed il libretto-annuario del Corso.

Per mantenere vivo lo spirito del corso, basato sulle amicizie maturate nei tre anni di frequenza, in qualità di capo corso ho promosso la riunione annuale degli ex frequentatori. A turno, uno di noi si offriva di essere host ed organizzava l’incontro in una città a sua scelta, senza mai trascurare le caratteristiche culturali e turistiche del luogo. Carlo Mosca lo ha fatto nel 1999 quando era direttore della Scuola superiore dell’amministrazione dell’interno. Aveva 54 anni.

RE Giovanni Battista*

Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore vivrà. Chiunque vive e crede in me non morirà in eterno (Gv 11,26).

Queste solenni parole del Vangelo, ci sono di luce e di conforto in questo momento in cui, nella preghiera, vogliamo ricordare il prefetto Carlo Mosca che il Signore ha chiamato a sé lo scorso 30 marzo.

Sono parole consolanti che proiettano il nostro pensiero verso orizzonti di eternità. Nel nostro tempo non si ama parlare della vita eterna, perché si attende tutto da questa terra, ma non dobbiamo dimenticare che abbiamo un destino di eternità nell'immensità dell'amore di Dio, e in Dio incontreremo le persone a cui siamo stati legati in vita. Il prefetto Mosca avrà ora ritrovato con gioia la moglie e la figlia, che lo avevano preceduto.

La morte per un cristiano non è soltanto un fatto naturale che rende uguali tutti gli esseri umani. Non è soltanto un evento ineluttabile a cui nessuno può sfuggire.

La morte è un incontro: l'incontro più alto e più importante: l'incontro con Dio. I nostri giorni infatti non sono una corsa verso il nulla; la nostra vita non termina nella tomba, ma nella casa del Padre.

Questa certezza ha illuminato l'intera esistenza del prefetto Carlo Mosca.

Egli è stato una benemerita figura della Repubblica italiana, un insigne servitore dello Stato e una personalità che ha dato un alto contributo alle istituzioni civili.

In ragione della sua personalità poliedrica, dei suoi interessi variegati, degli incarichi di grande responsabilità, oltre che della sterminata produzione di pubblicazioni, mi soffermerò su tre aspetti che gli erano caratteristici: il suo profondo senso delle istituzioni, la sua umanità e la sua straordinaria capacità di guardare al futuro.

Il prefetto Carlo Mosca è stato innanzitutto un uomo delle istituzioni e nei vari incarichi ricoperti ha dato prova di due doti fondamentali: onestà e competenza professionale. Concepiva il lavoro non per la sua persona, ma soprattutto per l'amministrazione e per i cittadini in difficoltà, impegnandosi seriamente per trovare soluzioni partecipate, condivise e aperte al dialogo.

Non si è mai sottratto ai doveri del prefetto specialmente nelle decisioni complesse e delicate; anzi in queste circostanze ha dimostrato la sua grandezza, perché la coscienza dell'uomo era completamente scolpita nell'etica, i cui canoni non erano il tornaconto e il beneficio personale, ma una risposta d'amore ad un bisogno dell'altro.

E' questo un prezioso patrimonio che ha trasmesso all'Associazione ANFACI, vivendo appieno le parole di Gesù, scegliendo di servire piuttosto che di essere servito (Mc 10,45).

Secondo aspetto: la straordinaria carica di umanità di Carlo Mosca.

Egli non era solo uomo di Stato, ma persona aperta alle esigenze degli altri, forgiato dalle croci e dalle sofferenze che non sono mancate nel suo cammino terreno con la prematura scomparsa dell'amata moglie e della figlia. Ma la Croce è un passaggio necessario per la risurrezione. Ed il dolore non solo ha fortificato Carlo, ma l'ha rinsaldato nella fede per aiutare, portare una buona parola, dare un consiglio, ascoltare le difficoltà

per averle vissute personalmente.

Nel suo tratto si scorgeva una umanità particolare: quando faceva riaffiorare alla mente episodi del passato da lui vissuti da protagonista, li narrava come successi degli altri, benché fossero stati realizzati per il suo determinante contributo.

Nel suo animo vi era spirito di servizio e sincero desiderio di aiutare.

S'interessava di cuore del prossimo, perché era pieno dell'amore di Dio. La sua umanità, la sua etica professionale erano parte integrante della sua fede, non nascosta ma mai ostentata, che emergeva dalle sue opere, come quando ha voluto impegnarsi per trovare uno spazio per la cappella nella sede della Scuola dell'amministrazione (SSAI) come pure all'interno della Prefettura di Roma. Lo spazio dell'esistenza fisica doveva intersecarsi con lo spazio sacro, per alzare lo sguardo al cielo e per ricordare e ricordarsi che soltanto quell'orizzonte costituisce il fine ultimo.

Non a caso aveva voluto che la carriera prefettizia avesse un suo speciale patrono, individuato nel grande S. Ambrogio, prefetto e poi vescovo di Milano: ed è grazie a Carlo Mosca se ancora oggi l'Associazione AN-FACI conserva questa significativa tradizione di celebrare ogni anno una Messa in suo onore il 7 dicembre.

Il terzo profilo del prefetto Mosca attiene alla sua visione, alla capacità di leggere i tempi e al saper vedere lontano. Ha saputo porre al centro del dibattito temi delicati come la gestione partecipata della sicurezza, il confronto istituzionale ed il dialogo tra i diversi segmenti territoriali del governo.

E poi la lungimiranza nel disegnare la riforma della carriera prefettizia, dettata dalla necessità di dotare lo Stato di un adeguato assetto ordinamentale per affrontare in maniera efficace le sfide del nostro tempo, soprattutto nei territori laddove più incisivo, a fronte di una società sempre più articolata, si avverte il bisogno di proficuo coordinamento delle istituzioni.

Si è impegnato con tenacia e quasi con ostinazione per far dialogare gli appartenenti al Corpo prefettizio per uno scambio di idee strutturate, di cui la sua raffinata cultura giuridica e professionale ed i ruoli ricoperti sono stati gli strumenti più consoni per conseguire questi ambiziosi obiettivi.

L'incontro con i ragazzi nella sua attività di docenza all'Università e nelle varie Scuole di specializzazione non era soltanto un momento didattico, ma anche un rapporto amicale e personale, sollecitando ognuno ad individuare le attitudini da sviluppare anche attraverso la pubblicazione di articoli e interventi.

Ognuno di voi saprà aggiungere nel suo cuore il ricordo di qualche episodio del prefetto Carlo Mosca. Personalmente l'ho incontrato solo un paio di volte e mi colpì per la sua umanità.

I testi liturgici ci invitano ad alzare lo sguardo oltre le frontiere della morte, verso quella vita nella quale il prefetto Mosca è già entrato.

Per quello che il prefetto Carlo Mosca ha saputo regalarci nelle strade di questa vita terrena, vogliamo pregare perché la sua anima sia accolta tra le braccia del Padre nella città celeste dove, come afferma Sant'Agostino, "regna la verità, è legge l'amore, è misura l'eternità".

Confidiamo che il Signore, nel quale il compianto defunto ha creduto e sperato, gli abbia rivolto le parole piene di amore: 'Vieni servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo Signore' (Mt 25,21).

* Omelia in occasione della messa del trigesimo.

RIZZO Maria Virginia

Quel suo sguardo limpido con quel tono pacato che, insieme alla stretta di mano forte, lo rendevano così deciso in tutte le situazioni.

E' il mio ricordo di Carlo nei momenti, intensi, che hanno accompagnato il varo della Rivista dell'Anfaci. Sul colore niente da scegliere, lo voleva nero inchiostro. Copertina lucida con un grifone. Perché proprio un grifone?

Il simbolo dell'Anfaci deve essere questo: un animale forte il leone, la potenza sulla terra e l'aquila che vola alto.

Dopo convulse riunioni di redazione nella sede di Fontana di Trevi, Massimo Ocellato ed io correvamo in tipografia per provare, correggere, inserire foto, studiare il corpo dei caratteri... Contenuti importanti, fondanti dell'Amministrazione dell'Interno, dovevano colpire l'attenzione dei lettori anche per la loro grafica perché la Rivista sarebbe andata "oltre" le maglie ristrette del Palazzo per volare verso le nobili Istituzioni, i ministeri, la Corte Costituzionale e quella di Cassazione, la Corte dei Conti, il Parlamento, il Consiglio di Stato, le Università, i centri studi, anche gli organismi finanziari e le grandi imprese.

La redazione era un pulviscolo di pensieri che la guida superiore del Maestro riconduceva ad unità. Specchiarsi in quei pensieri che tanto sollecitava la nostra sensibilità era esilarante.

La sua mente spaziava costantemente alla ricerca di quell'oltre che rende l'uomo essere creativo del domani. Noi tutti, quanti gli stavamo accanto, assaporavamo il profumo della passione che Carlo metteva in questo progetto unificante della categoria prefettoriale (come amava chiamarla). E lo seguivamo come un pastore che con orgogliosa dignità fa uscire le sue pecore dal recinto.

La Rivista dell'Anfaci è cresciuta nel tempo, si è posizionata tra le Riviste autorevoli delle Amministrazioni pubbliche, ma l'opera più grande è il messaggio di Carlo che, indimenticabile, raccoglie in ogni scritto l'anima di un uomo che ha speso la sua vita con amore "per servire il Paese e la gente di questo Paese".

RONGA Domenico (Mimmo)

Prima di frequentare le tre classi di Liceo Classico quale allievo delle Scuola Militare “Nunziatella” di Napoli, Carlo Mosca conseguì la licenza ginnasiale” al Liceo-Ginnasio G. Garibaldi” di Napoli.

Negli anni 1959–1960 e 1960-1961 frequentò in sezione A le classi quarta e quinta ginnasiale. Erano classi “maschili” con un bel gruppo di giovani studenti.

Eravamo circa venticinque guidati e diciamo anche “coccolati” dalla Professoressa di Lettere Clotilde Fenizia anche Vice Preside che, con dedizione ed amore “materno” ci invogliava, ci coinvolgeva nello studio delle materie letterarie; erano memorabili le sue lezioni di commento dei “Promessi sposi”.

Carlo Mosca era se non il più alto, ma tra i due - tre compagni di classe più alti. Era magro, con i capelli corti rossi, gli occhi azzurri ed un modo cortese di relazionarsi con noi compagni di classe.

Abitava un po’ lontano dalla sede del Liceo-Ginnasio G. Garibaldi a piazza Carlo III e con precisione di orario era tra i primi ad entrare in classe, dopo una corsa per arrivare al terzo piano al primo anno ed al quarto piano al secondo anno, dove erano ubicate le classi di ginnasio della sezione A.

Mi raccontava Carlo che le scuole precedenti al ginnasio le aveva frequentate presso l’Istituto delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico in via Gianturco in prossimità della sua abitazione nei pressi di piazza Sant’Erasmo ai Granili.

Carlo Mosca era il primo della classe in alternanza con “pochissimo distacco” da Salamida (di cui non ricordo il nome). Per noi compagni di classe il dilemma era se dire in ordine: Mosca e Salamida ovvero Salamida e Mosca, quali primo e secondo della classe.

Carlo Mosca era riservato (ma non musone), educato, si porgeva con molta cortesia a tutti e rispondeva con un sorriso smagliante quando tra noi ci facevamo simpatiche battute sui nostri piccoli difetti.

Una peculiare caratteristica di Carlo era la sua “sincera religiosità”.

Quando si alzava dal suo posto per conferire alla cattedra, sommestamente si faceva il segno della croce e forse recitava anche una preghiera.

Quando venivano distribuiti i compiti in classe corretti dalla professoressa Fenizia, nel silenzio quasi di tipo monastico, si sentiva un “tonfo”. Era Carlo che, dopo avere preso visione del suo compito con relativo voto molto alto, in segno di ringraziamento si inginocchiava a terra ma non lentamente, bensì “di botto” con entrambe le ginocchia all’unisono a terra e tante volte gli dicevo: “ma così ti sfracelli” e lui rispondeva con il suo amabile sorriso che “ti smontava”.

Dopo la promozione al primo liceo, fu tanta la nostra delusione quando Carlo ci disse che ci avrebbe lasciati per iscriversi alla “Nunziatella” e li avrebbe fatto i tre anni del Liceo Classico.

Tutti noi capimmo la sua scelta irrevocabile per la vita militare.

La “Nunziatella” fu solo l’inizio di una carriera luminosa in tutti i settori che lo videro protagonista.

Ero tra i pochi compagni di classe diventato amico di Carlo anche per la nostra adesione e pratica del “culto religioso”.

Informato da un comune amico (Luigi Muto) fui presente al suo giuramento alla “Nunziatella”.

Attraverso la stampa nazionale seguivo i suoi impegni professionali di grande responsabilità e speravo sempre di poterlo incontrare dopo tanti anni, ma non è stato possibile per la sua prematura dipartita.

Mi resta, nel nome della nostra “antica amicizia”, l’onore che mi è stato dato di poter dare questa mia modesta, ma molto sentita testimonianza di Carlo Mosca giovane ragazzo di quattordici - quindici anni.

Sono convinto che Carlo Mosca credeva nella “Comunione dei Santi” che continua oltre la vita terrena nella eternità; e se questo è vero come è vero ci saranno tante occasioni di poterci incontrare quando, come è naturale, avverrà, quando il Signore vorrà, anche la mia dipartita.

SAVONA Ernesto

Ho conosciuto Carlo Mosca a metà degli anni '80 quando insegnavo all'Università La Sapienza di Roma e lui era assistente del Professore Latagliata alla Facoltà di Giurisprudenza. Ricordo che in quegli anni io stavo studiando il problema del sequestro e confisca dei proventi della criminalità organizzata. Erano i primi anni di applicazione della legge Rognoni - La Torre del 1982 e si discuteva molto di profili di costituzionalità insieme all'innovatività di quella legislazione. Carlo Mosca aveva una duplice esperienza, quella di funzionario del Ministero dell'interno ma anche di intellettuale accademico al quale faceva piacere far lezione e discutere con i collaboratori della cattedra di diritto penale di quel tempo. La sua sensibilità ai problemi del diritto e della giustizia penale miscelata a una forte sensibilità etica ne facevano un interlocutore affidabile. Con il quale confrontarsi sui problemi della sicurezza e dei diritti, che poi negli anni seguenti sarebbero andati via via maturando.

Dopo una lunga pausa ho reincontrato Carlo Mosca nel 2003 dopo il mio passaggio da Roma all'Università di Trento e da Trento all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 2002. Avevo l'incarico di organizzare una laurea magistrale sulla sicurezza presso la facoltà prima di Sociologia e poi di Scienze politiche sociali e ho pensato subito a lui come professore di diritto penale proprio per la sua esperienza teorica ed applicativa. Desideravo infatti un professore di diritto penale che riuscisse a cogliere sia il quadro normativo, importante per gli studenti che si avvicinavano alle professioni di manager della sicurezza, sia per la sua dimensione applicativa. Carlo Mosca infatti aveva già fatto una brillante carriera dentro il Ministero dell'interno, tra l'altro, come Capo dell'ufficio legislativo, poi di Capo di gabinetto e poi Prefetto di Roma. Chi meglio di lui poteva insegnare agli studenti dell'Università Cattolica come coniugare i principi del diritto penale e le sue applicazioni ai temi della sicurezza.

Il prof. Carlo Mosca ebbe un grande successo con gli studenti. A lui piaceva molto insegnare ma piaceva anche a loro quello stile dialogante e molto informativo mai autoritario. Il suo insegnamento ha mantenuto queste caratteristiche per tutta la sua durata fino a quando è subentrato il suo allievo, prefetto Marco Valentini, che tuttora tiene il corso di diritto penale. Con una grande continuità di stile e di contenuti.

Durante questi anni e durante gli anni della collaborazione con Carlo Mosca all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ho molto discusso con lui i problemi relativi al *trade-off* tra sicurezza e diritti. Erano i tempi dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle del 2001 e di tutta la legislazione conseguente che ha inasprito molto i criteri relativi alla sicurezza alleggerendo in modo quasi corrispondente quelli dei diritti. Erano i tempi delle politiche di sicurezza urbana che mettevano in contrasto la struttura centrale della sicurezza con quella periferica e locale. Tempi sicuramente creativi dove le discussioni con Carlo Mosca arrivavano alla conclusione della necessità di conciliare i due aspetti apparentemente contraddittori ma che lui riusciva benissimo a conciliare. Lui metteva insieme esperienze intellettuali e pratiche come quella di Prefetto di Roma che gli permettevano di capire e di interpretare il mondo che ci circondava e che cambiava.

Ci mancherà molto Carlo Mosca come docente, come collega, come amico, come intellettuale. Mancherà a tutti coloro che lo hanno stimato, gli hanno voluto bene, che hanno seguito i suoi insegnamenti. E sono tanti!

SCANDONE Giuseppe (Pinin)

Non è il critico che conta, non l'uomo che indica perché il forte cade, o dove chi fa le cose avrebbe potuto farle meglio. Il credito appartiene all'uomo che è nell'arena; il cui volto è segnato dal sudore e dal sangue; che lotta con ardimento; che sbaglia e può cadere ancora, perché non c'è tentativo senza errore o debolezze, ma che veramente lotta per realizzare; che conosce il grande entusiasmo e la grande fede; che si adopera per una nobile causa, che nel migliore dei casi conosce alla fine il trionfo delle alte mete, e che nel peggiore, se fallisce, cade almeno gloriosamente. Il suo posto, così, non sarà mai vicino alle anime pavide e paurose che non conoscono né la vittoria né la sconfitta. (T. Roosevelt) La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose e il coraggio per cambiarle. (A. di Ippona)

Ho scelto le parole di Theodore Roosevelt e di Agostino di Ippona per introdurre il ricordo del mio maestro, Carlo Mosca, perché ricorrenti nelle sue parole e quindi nel suo magistero, esercitato muovendo dall'esempio, vissuto con fedeltà assoluta agli ideali nei quarantotto anni in cui il Signore mi ha concesso il privilegio di vivere nel cono luminoso della sua persona.

Lo conobbi nel 1973, lui frequentatore del 98° Corso di stato maggiore della Scuola di guerra dell'Esercito, a Civitavecchia, io figlio di un suo compagno di corso, divenuto nel tempo suo grande amico.

Era un giovanissimo capitano del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza ed era l'unico, in un corso di circa cento ufficiali, a vestire la giubba blu e i pantaloni azzurri. Confesso che fu questa peculiarità cromatica a fissare il primo ricordo. Avevo dodici anni. Ne avvertivo tuttavia l'importanza, perché i colori che vestiva con regale eleganza erano e sono quelli del nostro Risorgimento, all'origine della Patria, l'Italia che tanto amava, cui ha dedicato la propria intera esistenza, e, al contempo, quelli del Collegio militare Nunziatella, frequentato dopo il ginnasio, e dell'Accademia del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, di cui fu allievo ufficiale del 1° Corso, immediatamente a seguire.

Questi dieci anni di formazione militare, unitamente agli insegnamenti familiari ricevuti dalla mamma e dal papà, collega della Polizia a propria volta, credo abbiano plasmato il giovane, cui il buon Dio aveva riservato il dono di un'intelligenza assolutamente superiore.

E questo è il secondo aspetto impressosi nella mia mente a Civitavecchia: l'unanime riconoscimento, da parte di tutti i suoi compagni, di qualità intellettuali e culturali straordinarie. Ricordi di un bambino al circolo ufficiali, ma, per quanto fossi piccolo, mi impressionava molto osservare come il più giovane fosse ammirato dai propri colleghi, per di più di una diversa Forza armata, e, ancor più, percepire come questa sua statura non suscitasse invidia di sorta. Razionalmente, a posteriori, ho due spiegazioni: la levatura delle sue doti precludeva la competizione, quasi che fosse destinato sin da allora a giocare un altro campionato nel corso della vita; viveva inoltre queste stesse doti mettendole a disposizione degli altri, con generosità, altruismo, disponibilità, discrezione, attenzione a non sfiorare la sensibilità di tutti coloro con cui veniva in contatto.

L'inizio del processo di comprensione lo devo a mio padre, che con Carlo tirava di scherma. Mi trasmise la propria convinzione che quel suo compagno d'arme fosse proprio un'anima eletta. La loro amicizia si fece sempre più salda e forte e qualche anno dopo, all'inizio degli anni Ottanta, ricordo lunghissime telefonate tra loro, incentrate prevalentemente su qualcosa che tormentava

Carlo, la gestione della riforma dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, di cui condivideva la *ratio*, sino a divenirne il primo esecutore nel 1982 e poi il massimo esperto scientifico in seguito. Non è un caso che il volume pubblicato per celebrare il quarantennale della riforma rechi un suo scritto magistrale e veda la presenza di altri saggi di autori da lui suggeriti, come, *ex plurimis*, il cardinale Ravasi e il professor Viroli.

Il tormento si riferiva ai timori che un'idea così intimamente condivisa potesse essere interpretata in modo non adeguato e, essendo a mia volta entrato nella Polizia di Stato nel 1986, colgo la lungimiranza di quei timori e di quei patemi.

La sua completa e duratura riconciliazione è avvenuta con la nomina, a Capo della polizia - Direttore generale della pubblica sicurezza, di Franco Gabrielli, sideralmente lontano in termini temperamentali ma intimo, sino alla complicità, in punto di tensione etica verso il più nobile patriottismo repubblicano. Assistere alle loro conversazioni è stato straordinariamente interessante ed emozionante, perché nello spirito delle parole di Agostino di Ippona, due uomini votati alla Patria cercavano e trovavano formule per realizzare, senza le paventate distorsioni del tempo di mezzo, il disegno del legislatore del 1981.

Una riconciliazione rinnovata con la successiva nomina di Lamberto Giannini che, come avvenuto per tutti noi, aveva conosciuto da giovanissimo funzionario in formazione, per poi apprezzarne le straordinarie doti quando erano, rispettivamente, Prefetto di Roma e dirigente della DIGOS della Capitale. Ora gli sarà più facile vegliare sull'Istituzione e sul suo nuovo capo, inseriti in quell'Amministrazione dell'interno che voleva compatta e coesa al servizio del Paese.

Questo lo rendeva felice perché si era sempre speso per arrivare a vedere fiorire i germogli di quella visionaria riforma, che valutò potesse essere meglio favorita militando nel Corpo prefettoriale.

Certo, cinquantquattro anni di servizio attivo, tutti vissuti con assoluta fermezza, hanno fatto sì che dovesse affrontare professionalmente quanto descritto da Roosevelt: l'arena.

Carlo mi ha insegnato a celebrare i buoni e a ignorare gli altri: ubbidisco. È stato mandato più volte al tappeto e ho visto il suo animo, più che il suo viso, segnato dalla polvere, dal sudore e dal sangue. Si è sempre rialzato, ogni volta più sdegnato, ogni volta più coraggioso.

Conoscendo il mio carattere pugnace, come lo definiva affettuosamente, ha sempre cercato di sfumare lo sdegno, illuminando piuttosto il coraggio, di cui mi ha riempito insieme alla serenità di sapere che la parte di vita al "piano di sotto" è assai più breve di quella da trascorrere nell'eternità (nel suo caso, ne sono certo, non solo al "piano di sopra").

La sua era una serenità intima e profonda, sostenuta dalla fede incrollabile nel nostro Dio e temprata da prove tremende impostegli dal disegno divino e accettate con ubbidienza al suo volere. Mi riferisco alla perdita della adorata figlia, Dindi, e della amata sposa, Francesca, che ora vegliano con lui su Davide, che ne ha assorbito la forza e la dolcezza.

Aggiungo che era una serenità accresciuta di giorno in giorno dall'ininterrotto donarsi a chiunque avesse bisogno, senza mai chiedere, un costante dare senza mai volere, perché questa, in fondo, è stata la vera cifra della sua esperienza terrena.

Salendo sull'ambulanza che lo avrebbe trasferito all'ultima tappa, ha chiesto al suo amico, medico curante e compagno di Nunziatella, Gianni Minisola, di seguire una situazione di salute della mia famiglia piuttosto che preoccuparsi della propria. In quegli attimi si sintetizza tutto Carlo, il maestro di cui sono inadeguato allievo.

Mio padre, un mistico dell'Arma dei carabinieri, credo abbia affidato, più o meno consapevolmente, a Carlo il difficile compito di domarmi e quindi di educarmi, ritenendolo l'unico pedagogo istituzionale che io potessi ascoltare con ammirazione profonda e con il conseguente desiderio di apprendere. Aveva ragione.

La sua opera prese a dispiegarsi nella Cattedra di diritto penale del professor Latagliata, a Sapienza Università di Roma, dove si fece carico di un numero piuttosto nutrito di giovani laureati, per trasmetterci il valore della missione didattica, il metodo della ricerca scientifica, il rapporto da costruire con gli studenti. Tutti vivemmo affascinati questo *imprinting* e tra noi è rimasta una bella amicizia, nel segno di Carlo, che si prodigava affinché le distanze si riducessero a beneficio della conciliazione.

La vocazione all'insegnamento, la passione per lo studio, il convincimento che pubblicare quanto approfondito fosse un dovere cogente hanno contraddistinto tutta la sua vita e condizionato la mia.

Quando, nel 2016, mi fu affidato il comando della Scuola superiore di polizia, era entusiasta e mi disse che sarebbe stata l'esperienza professionale più bella e ricca della mia vita. Aveva ragione e così fu, anche e soprattutto perché affrontai l'incarico seguendo tutti gli spunti che mi propose durante l'intero mandato, con Franco Gabrielli sereno perché, sotto tal guida, avrei potuto fare meno errori di quanti ne abbia commessi.

Parlavamo sino a notte fonda di come fosse andata la giornata e, appena certo che un'azione si fosse consolidata, me ne indicava una più impegnativa, con gradualità caratterizzata dal non essere mai pago dei risultati raggiunti e sempre proteso a migliorare ulteriormente.

Il suo illuminato magistero ha reso possibile raggiungere risultati altrimenti, a cagione dei miei limiti, impensabili, sia nel rapporto con i frequentatori e il quadro permanente, sia nella collaborazione con l'Università, sviluppando progettualità culminate nell'introduzione dell'insegnamento di Diritto pubblico della sicurezza nel piano di studi della Facoltà di giurisprudenza di Sapienza Università di Roma, per avvicinare gli studenti a comprendere quanto la sicurezza sia un diritto di libertà, capovolgendo teoremi securitari incompatibili con lo spirito democratico e repubblicano che lo pervadeva completamente.

Carlo è stato il primo docente della materia e il Signore lo ha chiamato a sé proprio durante lo svolgimento di quel corso che così ardentemente aveva cercato per decenni di far nascere. Il Preside, Oliviero Diliberto, gli ha tributato la più grande delle attenzioni, assistendo all'intera esposizione, e credo ne sia rimasto intimamente colpito. Ci siamo così trovati uniti anche dal comune intenso legame con una terra "magica", la Sardegna, per ciascuno dei tre centrale nell'esistenza sebbene attraverso percorsi autonomi. Ho dunque lasciato Carlo come quando lo avevo incontrato da adulto, suo assistente.

Meno felice (e ne aveva tutte le ragioni) fu quando, all'indomani degli attentati del 11 settembre, fui trasferito al SISMI.

Attenuava lievemente la preoccupazione solo il fatto che rispondevo a due persone della cui rettitudine non dubitavo, il Direttore, Nicolò Pollari, e il Sottosegretario con delega ai Servizi, Gianni Letta, ma sapeva che non sarebbe bastato. È stata l'unica volta in cui l'ho visto autenticamente arrabbiato, sopraffatto dall'inquietudine nel vedere un suo allievo avviarsi lungo una china la cui pericolosità, profondo conoscitore della nostra storia quale era, gli era chiarissima.

E così, immancabilmente, fu. Quando esplose il "caso Abu Omar", si limitò, esattamente come mio padre poche ore prima, a chiedermi se io avessi sempre fatto esclusivamente il mio dovere (senza

se e senza ma), rispettando la Costituzione e le leggi dello Stato. Rammento gli sguardi dell'uno e dell'altro, che scavavano nei miei occhi per misurare la genuinità della risposta. Risposi affermativamente. Carlo, come anche mio padre, mi disse che sarebbe stata dura, ma che sarebbe stato accanto a me, a prescindere da eventuali tribolazioni.

La vicenda ne portò, eccome: nessuna sul versante giudiziario, piuttosto numerose su quello della vita professionale. Sembrava che, all'improvviso, fossi morto per tutti, con l'eccezione dei pochi, veri amici della mia vita. L'unica autorità che mi fece avvertire tutto il proprio sostegno fu Carlo che, nei cinque anni al Servizio, non avevo quasi mai neppure sentito per intuibili ragioni. Mi chiamò con sé, come se ci fossimo lasciati il giorno prima, con quella naturalezza che solo i giganti morali hanno in questi passaggi così impervi, prima al Gabinetto del Ministro e poi alla Prefettura di Roma.

Ebbi così, grazie a lui, anche il primo contatto, reale e diretto, con il Corpo prefettoriale e con l'istituzione prefettura, comprendendo meglio il suo rapporto d'amore profondo con entrambi. In quel medesimo periodo, curò le mie ferite con le due medicine di cui era un formidabile dispensatore: lavoro duro e studio alacre.

So di dovergli la mia salute. Con lui, i prefetti Marco Valentini e Stefano Gambacurta scrivemmo un volume consistente (lo chiamavamo scherzosamente il *manufatto per l'edilizia*, per il considerevole peso e per il colore rosso mattone), proprio sulla legge di riforma dell'*intelligence* e della disciplina del segreto di Stato. Le parole di Roosevelt, in esordio di queste note, ne sono l'epigrafe, scelte da Carlo perché le più pertinenti ed efficaci.

In realtà non gli debbo solo la mia salute, gli debbo gli insegnamenti di un'intera esistenza, la vicinanza nei momenti più belli e felici (il mio matrimonio cui partecipò a Merano, viaggiando al mattino all'andata e di notte al ritorno; la nascita delle mie figlie) e in quelli più dolorosi (la morte di mio padre, di cui Carlo interpretò il ricordo), ma soprattutto nella quotidianità di un'esistenza accompagnata, con mano tanto ferma quanto affettuosa, dai ventidue anni alla soglia dei sessanta.

Mi ha confermato nell'amore verso la mia Patria, anche quando ciò costituiva esercizio impegnativo; ha rinnovato in me il desiderio di servire il Paese con tenacia e con amore, con disciplina e onore, avendo come stella polare la Costituzione della Repubblica; ha fatto entrare nella mia testa irrequieta che la vita deve essere affrontata con pazienza, prudenza e perseveranza; mi ha fatto comprendere che la gioia più grande è fare del bene al prossimo; mi ha convinto dell'inesorabile primato del bene sul male.

Ricordare il mio maestro è stata un'esperienza molto dolorosa. Gli ho dato del tu per la prima volta quando gli ho dato l'ultimo bacio ma ora continuerò perché Carlo è custodito e amato nei cuori di mia moglie, delle mie figlie e nel mio.

Con la sua ascesa al "piano di sopra", mi sono sentito per la prima volta davvero orfano.

Onorarlo sarà meno difficile, perché ho chiaro cosa debba fare. Recuperando la sua sobrietà, sarà sufficiente seguire il suo insegnamento, di cui è intriso ogni mio pensiero e a cui tende ogni mia azione, a cominciare dall'amore fraterno per Davide, il suo meraviglioso figlio.

A Carlo, con tutto il bene del mondo, Pinin.

SCHILARDI Carlo

Ricordando Carlo MOSCA il dolore per la sua scomparsa è mitigato in me dalla certezza che lui vivrà sempre in chi lo ha conosciuto e negli appartenenti presenti e futuri al Corpo prefettizio, per la riconoscenza dovuta ad un uomo che ha dedicato tutto se stesso a valorizzare la figura del prefetto, affermandone l'immagine di paziente tessitore del rapporto tra *Centro e Periferia* e insostituibile garante dell'unitarietà e della tenuta dello Stato.

Personalmente ho avuto il privilegio di essere vicino a Carlo in molte occasioni, apprezzandone l'entusiasmo, il garbo e la determinazione con cui si è costantemente impegnato al servizio dei cittadini, con particolare attenzione alla difesa delle fasce deboli, ritenendo quest'ultimo un dovere primario, da perseguire senza compromessi.

In particolare sono stato, da vice alla guida dell'ANFACI, testimone del suo sforzo, invero accompagnato da pregevoli risultati, di assicurare all'Istituto prefettizio il prestigio dei tempi migliori e di offrire a tutti, specie ai più giovani, miglioramenti economici e giuridici indispensabili per garantire dignità e serenità sul lavoro.

Numerose le iniziative da lui assunte, alcune piccole ma ugualmente significative, rivolte ad accrescere il senso di appartenenza alla categoria, come la tessera prefettizia di riconoscimento personale o lo stemmino da apporre con orgoglio sulla giacca. Su tutto hanno avuto valore prevalente, però, i frequenti momenti formativi e di studio da lui instancabilmente organizzati, nella fondata convinzione che la formazione e la qualificazione professionale dei funzionari pubblici siano elemento indispensabile per offrire un servizio efficace alla popolazione, conquistandone apprezzamento e fiducia. E quanto ciò sia vero è dimostrato nell'attuale momento pandemico, in cui i cittadini chiedono risposte adeguate, che presuppongono preparazione, efficienza e capacità della burocrazia, essendo essa l'ineludibile braccio operativo della politica.

Dell'impegno di Carlo Mosca nella formazione sono stato osservatore privilegiato negli anni in cui ha diretto la Scuola Superiore dell'Amministrazione Civile dell'Interno, rispettando egli il solco tracciato da altri prestigiosi colleghi che ne avevano voluto la nascita e lo sviluppo, consolidandone in modo impareggiabile l'immagine di centro di cultura e di formazione, grazie alla puntuale pubblicazione di studi, di ricerche e di riviste alla cui direzione e cura diretta è rimasto anche dopo aver lasciato la Scuola, perché chiamato a ricoprire altri impegni professionali.

Sempre in ordine alle attività formative, spesso discutevamo dell'importanza che i funzionari giovani e meno giovani approfondiscano la conoscenza della legislazione degli enti locali, nella convinzione che il prefetto non debba limitarsi ad essere un freddo osservatore dell'andamento e della funzionalità degli organi degli enti locali, quanto piuttosto un soggetto capace di supportare l'attività politico - amministrativa degli stessi ed esserne il garante, capace di tutelarli da qualsiasi condizionamento esterno ed interno.

Le intuizioni di Carlo Mosca sono state confermate, tra tante altre, dalle delicate incombenze in materia di antimafia e di anticorruzione, ricadute nel tempo sull'istituto prefettizio, per cui si deve riflettere sull'utilità che dette tematiche continuino ad essere adeguatamente approfondite, per formare funzionari in grado di ben orientarsi e di renderli sempre più idonei a gestire con competenza le funzioni commissariali nelle amministrazioni comunali in caso di loro scioglimento.

Significativo, ancora, l'interesse di Carlo Mosca a intrattenere rapporti con i Paesi in cui operano funzionari con attribuzioni prossime a quelle del nostro prefetto e non ho mancato di corrispondere ai suoi garbati inviti a rappresentare l'ANFACI in appuntamenti e incontri in Gran Bretagna, Francia, Polonia, ecc., riscontrando con soddisfazione che quasi ovunque, anche dove l'autonomismo è assai avanzato, è presente un organo di rappresentanza e di raccordo tra lo Stato centrale e i governi locali.

Nessuna interruzione si è verificata nel suo rapporto d'amore con l'Amministrazione dell'Interno, quando

il nostro Carlo è stato nominato Consigliere di Stato, continuando egli a curare la pubblicazione di riviste e periodici e a tenere lezioni presso molte istituzioni, in particolare presso la Scuola Interforze di Polizia e il centro francese di cultura amministrativa.

Non mi soffermo sul suo impegno al Consiglio di Stato perché certo di ciò sarà resa testimonianza dai più alti livelli dell'Istituto, ma mi corre l'obbligo di citare, tra i tanti suggerimenti ricevuti da Carlo quando sono stato chiamato a svolgere anch'io funzioni magistratuali, l'invito a rispettare il dovere di un già prefetto di far ben figurare la categoria e di assolvere ai nuovi compiti con umiltà, puntualità e studio intenso, collaborando senza riserve con i preparatissimi colleghi di carriera e con le gerarchie dell'Istituto.

Ecco il "mio" Carlo Mosca! Un uomo di studio e di azione sorretto da una profonda religiosità, un lavoratore instancabile pronto ad assistere e sostenere chiunque si rivolgesse a lui per qualsiasi necessità. E il suo attivismo non ha conosciuto tregua fino all'ultimo e al riguardo basta ricordare il volume da lui curato e presentato postumo, celebrativo della lunga storia della Polizia di Stato - Istituzione nella quale ha mosso i primi passi e alla quale è rimasto sempre legatissimo – e così la recentissima pubblicazione della biografia del prefetto Domenico Di Gioia, aggiuntasi per sua volontà a quelle di tanti altri alti funzionari e personalità che hanno ben meritato verso il Paese,.

Pochi ricordi tra i tanti che si affollano nella mente di chi come me ha ammirato e ha voluto bene a Carlo Mosca, Collega illustre a cui rivolgo un semplice ciao nella certezza, come ho detto, che per le opere e gli insegnamenti che ha lasciato continuerà a vivere in noi, suoi umili alunni e nelle giovani generazioni in cui ha sempre creduto.

SCOGNAMILLO Luca

Non ho avuto il privilegio dell'amicizia, né il favore di una costante frequentazione, con il prefetto Carlo Mosca.

Al pari di intere generazioni di funzionari di polizia, sono stato, però, il fortunato destinatario delle sue lezioni alla Scuola superiore di polizia, anzi come allora si chiamava, Istituto superiore di polizia.

Agli inizi degli anni Novanta, come tanti miei colleghi di corso che facevano timidamente ingresso nei ruoli della Polizia di Stato, il prefetto Mosca ci apparve, da subito, un gigante.

Le sue lezioni di Diritto penale, lucide e rigorose, erano, come avremmo apprezzato meglio in seguito, in realtà, molto di più. Gli istituti giuridici – ricordo come fosse ieri gli approfondimenti sull'agente provocatore – si innestavano ed erano l'*occasione* per affrontare temi di filosofia morale.

Le sue conferenze erano, infatti, in primo luogo, insegnamenti di etica, che richiamavano tutti noi alla responsabilità e alla consapevolezza del delicato ruolo che eravamo stati chiamati a svolgere. Valori che sarebbero apparsi centrali negli anni successivi, quando una certa latitanza della politica avrebbe chiamato la pubblica amministrazione a ruoli di supplenza.

Da quel lontano 1994 ho incontrato spesso il prefetto Mosca, nei molteplici ruoli e funzioni che caratterizzano i percorsi dei *civil servant*. Ma, pur con queste episodiche frequentazioni, posso dire di averlo conosciuto soprattutto attraverso lo studio dei suoi saggi.

Il romanziere statunitense J.D. Salinger ha scritto "*Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira*". Io quel telefono non l'ho avuto, ma ho avuto il privilegio della stima e dell'affetto di persone a lui molto vicine. E attraverso i loro racconti, gli aneddoti di vita che hanno condiviso con me, mi sono avvicinato a questo rigoroso servitore dello Stato, nel senso più alto del termine.

Un destino maligno ha purtroppo interrotto prematuramente questo mio percorso, lasciando il rimpianto di una occasione mancata. L'amarrezza che pervade quando si ha la consapevolezza di qualcosa che stava per nascere – perlomeno nei miei auspici – e che purtroppo non è stato.

Il prefetto Mosca mi aveva, infatti, accolto tra i collaboratori della neoistituita cattedra di Diritto pubblico della sicurezza, presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università La Sapienza. Il 17 febbraio scorso, appena terminata la prima lezione, eravamo sulle scale della Facoltà e rivolgendosi a me, e agli altri ben più titolati "cultori della materia", si soffermò sul senso che attribuiva a questa nuova esperienza di insegnamento. Ritornò con la memoria ai suoi anni universitari, ai suoi maestri, ai titolari di cattedra con i quali aveva collaborato. Quella passeggiata nei giardini dell'Università è stata così densa di spunti di riflessione, da riportarmi alla mente il peripateo aristotelico. Ricordo la passione con la quale, rivolgendosi a noi "assistenti" alla sua cattedra, ci invitò a non tralasciare mai lo studio e la lettura dei testi giuridici. Per quanto fosse stato impegnato sul lavoro, ci rivelò di non aver mai trascorso una giornata senza un'ora dedicata allo studio.

Ebbene, se è vero che la statura di un uomo si misura non solo con il metro di quello che ha costruito, ma soprattutto con quello che lascia alle persone che ha incontrato, questo mi sembra uno straordinario lascito per un servitore dello Stato. Lo studio, la dedizione, la passione per il proprio lavoro, interpretata come "missione civile", per consegnare a chi verrà dopo di noi una Nazione migliore.

SEPE Stefano

Ciao Carlo,

ora tu sei accanto alla tua adorata figlia e alla tua amatissima Francesca. E dall'Alto guidate tuo figlio Davide.

Ci hai lasciati all'improvviso, sgomenti di fronte a un evento che pensavamo - pur sapendo che ciò non appartiene agli esseri umani - non sarebbe dovuto mai accadere. Perché tu eri per tutti la presenza per antonomasia. L'esserci per gli altri, in ogni occasione, nella gioia e nel dolore.

Nell'arco di oltre trent'anni tu sei stato per me in primo luogo un grande maestro, poi anche un amico impagabile e, infine, un fratello maggiore. Colui che ti dà forza con la sua amorevolezza. Enumerare le occasioni e i ricordi di tanti anni è impossibile. E sceglierne alcuni significherebbe sminuirne tanti altri. Mi permetto soltanto un'eccezione. Un pomeriggio mi avevi dato appuntamento a via Veientana, nella sede di quella Scuola che eri riuscito a rendere - con la tua lungimiranza, la tua azione tenace, il tuo quotidiano impegno sul lavoro - rinomata e prestigiosa. Quando arrivai alla Scuola le tue segretarie mi dissero che eri sceso in Cappella (quel luogo di culto e raccoglimento che avevi voluto e realizzato). Arrivasti dopo alcuni minuti e, con il tuo consueto sorriso sommerso, mi dicesti: "scusami, Stefano, ero dal Numero Uno". Sentirti definire così Nostro Signore - quasi parlassi di una persona come le altre - fu per me un insegnamento straordinario.

Preferisco ricordare cosa, ai miei occhi, hai rappresentato per tutti quelli che ti avevano conosciuto. Di te mi colpiva ogni volta la mitezza di atteggiamento, unita ad una ferrea volontà. Rigore e inflessibilità morali accomunate a una straordinaria bontà d'animo. Qualità che ti hanno permesso di superare i momenti più duri, ingiustizie comprese, e di affrontare con serenità le sventure più dolorose. Ti distingueva la naturale disponibilità verso chiunque: pronto a offrire consigli e dare incoraggiamento, sempre dopo aver ascoltato con attenzione le parole dell'altro.

Credo che tre parole, tra le tante possibili, definiscano il tuo essere stato un Giusto: la bontà, la pietà, la comprensione.

Porterò sempre nel cuore le testimonianze di affetto che hai avuto e dimostrato verso mia moglie Patrizia e verso i miei figli, Guglielmo e Giorgio. Sono convinto che dall'Alto non ci farai mancare la tua presenza e il tuo affetto.

Mi permetto di rammentare qui il nostro ultimo incontro a poche settimane dalla tua scomparsa. Dopo aver discusso a lungo a pranzo, sulla porta di casa tua hai salutato Ignazio e me con il tuo sorriso paterno, con la dolcezza tipica di un Uomo buono.

SERGI Martina

Era il 2017, frequentavo il secondo anno del 106° Corso commissari presso la Scuola superiore di polizia e forse ancora non ero pienamente consapevole di cosa volesse dire *essere un funzionario di polizia*. Continuavo a ripetere a me stessa che non era sufficiente indossare una divisa. Occorreva qualcosa in più, qualcosa che nessuno avrebbe potuto insegnarmi, che non avrei potuto apprendere dai libri ma che avrei acquisito nel tempo con l'esperienza e con il lavoro sul campo, osservando i colleghi, i collaboratori e i superiori, oppure grazie a quegli *incontri rivelatori* che la vita ci regala e che ci svelano il senso profondo delle cose, lasciando dietro di sé una traccia indelebile. Fu proprio durante il periodo trascorso presso la Scuola che riuscii a comprendere il significato più autentico di quello che ci veniva costantemente ripetuto: l'importanza di osservare la Costituzione e le leggi, la solidarietà verso i cittadini, il valore della fedeltà alla Repubblica e il sacro dovere di difendere e servire la Patria. Non smetterò mai di ringraziare chi mi diede la possibilità, l'onore e il privilegio di incontrare il prefetto Carlo Mosca, di ascoltare le sue parole e i suoi insegnamenti, di recepire il suo esempio come professionista, come uomo, come servitore dello Stato. Nonostante io fossi solo una neo-laureata frequentatrice del corso di formazione per commissari della Polizia di Stato, e pur non avendo mai avuto l'onore di conoscere il Prefetto, mi resi immediatamente conto dello spessore morale, dell'umanità, dello spirito di servizio e del profondo ed incondizionato amore che provava (e che riusciva a trasmettere con estrema naturalezza) per lo Stato e per la Costituzione della Repubblica, accompagnato da una visione lungimirante, sempre proiettata all'innovazione. Un modello per tutti noi giovani funzionari.

Per merito suo riuscii a capire l'importanza di concetti quali la sicurezza condivisa e partecipata, oltre al valore aggiunto rappresentato dal coordinamento delle Forze di polizia quale moltiplicatore dell'efficienza e dell'efficacia delle singole strutture, strumentale al miglior conseguimento degli obiettivi prefissati.

Grazie alle parole del prefetto Mosca compresi che l'unico modo per poter svolgere con onore e disciplina le funzioni di ufficiale di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria era quello di essere, una volta entrata in servizio, professionalmente salda, libera, resistente ai compromessi, capace di difendere le istituzioni e di mettermi al servizio dei cittadini. Perché la sicurezza, come enfatizzato dal Prefetto durante l'incontro con i frequentatori del 106° Corso, è un *diritto di libertà* che deve essere preservato e difeso. Quando parlava a noi giovani commissari, lo faceva guardandoci negli occhi e trasmettendoci il suo senso di appassionata dedizione, coinvolgendo ciascuno di noi nell'orgoglio di appartenenza, oltre che all'Amministrazione di cui facciamo parte, allo Stato di cui siamo cittadini.

Le sue parole, dalle quali trasparivano la sobrietà, la gentilezza dei modi, l'innata eleganza, la saggezza e la profonda fede religiosa, che ne connotavano la persona, ancora oggi mi guidano nella mia attività quotidiana svolta al servizio dei cittadini e delle istituzioni democratiche.

In quell'occasione, il Prefetto fece omaggio a ciascuno di noi dell'opuscolo "*Giubileo Misericordia e Forze di Polizia*", che tengo ben custodito sulla scrivania del mio ufficio per ricordare, ogni giorno, il significato dell'etica di servizio del funzionario che opera in un ambito delicato come quello della sicurezza. C'è una frase che più di ogni altra mi è rimasta impressa. È quella che recita: "*La Misericordia assume un carattere istituzionale, riguarda le Istituzioni alle quali è affidata la tutela della sicurezza quale diritto di libertà dei cittadini. La Misericordia [...] è sostanzialmente il prendersi cura degli altri*"¹. Proprio come in quel momento il Prefetto si stava prendendo cura di noi.

1 C. MOSCA, *Giubileo, Misericordia e Forze di polizia: proposizioni per il radicamento di una moderna cultura democratica*, Napoli, Editoriale scientifica, 2017, p. 15.

SIGNORETTI Rossano

Caro Carlo, mio eterno rivale.

Per i quattro anni di Accademia abbiamo giocato a Coppi e Bartali, assecondando la superiore gerarchia che amava considerarci competitori. A cominciare dal nostro comandante di compagnia, Renato Rallo, che in te individuava l'emblema di una ferrea militarità e in me il flessibile portatore di dubbi, che definiva "il signor non si sa bene".

Siamo stati il divertimento dei nostri docenti che ci stimolavano minacciandoci con la vicinanza incombente dell'altro. Fra i miei incubi conservo il ricordo dell'esame di calcolo, con il prof. Martinez (Atomino bip-bip) che mi accolse, sorridendo allusivamente, con un minaccioso: "Guardi che il suo collega Mosca ha fatto un esame splendido... Veda di non sfigurare!"

Così, per quattro anni ho dovuto affannarmi a recuperare l'*handicap* del voto in attitudine militare, per restare al tuo livello di pompiere costante, meticoloso e responsabile, anche quando mi sarei volentieri rilassato in un confortevole regime di sopravvivenza. Ma tu non hai mai smesso di alitarmi sul collo, costringendomi con il tuo esempio a tenere il passo sulla via del dovere, non perché ti interessasse prevalere in competizione, ma perché non concepivi un altro modo di essere.

E ti sarò sempre grato per questo.

Ancora anni dopo, da maggiori di fresca nomina, l'Ispettorato generale del Corpo si compiacceva di rinnovare il confronto fra te, comandante della sezione Polizia stradale di Roma e me, comandante di quella di Milano, spedendoci a scontrarci nel programma televisivo Ping-Pong di Bruno Vespa, con l'incarico di sostenere tesi contrapposte sul progetto di riforma della Polizia.

Per l'intero quadriennio dell'Accademia siamo stati considerati in gara continua e per tutto il tempo ci siamo adattati a recitare il nostro ruolo, consapevoli che in fondo fosse funzionale alla politica formativa dell'Istituto.

D'altronde, l'avessimo voluto, avremmo forse faticato a convincere tutti che fra noi non esisteva alcun sentimento di rivalità. Io ammiravo troppo le qualità che riconoscevo in te e che sapevo di non possedere in misura equivalente. Tu non mi hai mai detto cosa apprezzassi in me, ma, conoscendoti bene, so che nel tuo animo non potevano albergare sentimenti meno che nobili.

In fondo, al di là delle esistenti differenze temperamentali, venivamo dalla stessa formazione – da quella che conta – ricevuta in famiglia dai nostri padri, entrambi marescialli del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza; di quelli di cui si è perso lo stampo, per i quali era irrinunciabile fatto di dignità personale il dovere compiuto e compiuto bene.

Credo sia stato questo il terreno fertile sul quale l'Accademia ha lavorato per veicolare l'immagine della professione, pur consentendoci di conservare le nostre differenze. Come le due facce della stessa moneta che, nella loro diversità, hanno la sostanza ed il valore in comune.

E della nostra univocità di intenti dovette rendersi conto il buon generale Quartuccio, quando, al termine dell'applicazione, ci convocò per premiarci, offrendoci la possibilità di scegliere la sede di prima destinazione. Il caro Cernetig, eterno terzo del corso, non esitò a dichiarare la propria scelta, ma noi due, senza esserci prima accordati, prendemmo in contropiede il comandante, dichiarando

che eravamo disposti a raggiungere qualsiasi punto del territorio nazionale, purché nella Polizia stradale.

Ci fu risposto che non era possibile, che la decisione politica dell'Amministrazione era che tutti i neo-sottotenenti dovessero essere assegnati a Reparti mobili o Istituti di istruzione per completare la propria formazione come comandanti di uomini.

Ma la nostra determinazione l'ebbe vinta: il compromesso fu la Scuola della Specialità. Solo per un anno, però – fummo avvertiti – poi saremmo dovuti rientrare nella normalità... Ma le cose sarebbero andate in altro modo.

Così siamo partiti per il CAPS di Cesena, e per un anno, da bravi fratelli, abbiamo occupato i lettini gemelli nella stanza affittataci da una anziana 'zdora romagnola, che ogni mattina, affacciata alla finestra, ci guardava uscire di casa nella nostra elegante *Principe di Piemonte* grigioverde, piena di orgoglio per i suoi due ragazzi.

La convivenza, l'esaltazione per il nostro primo incarico, le prime indimenticabili esperienze di servizio condivise, hanno cementato definitivamente la nostra amicizia.

A suggellarla, il viaggio sulla mia NSU Prinz 500, in compagnia del nostro cappellano militare, Don Irmo Guidi, fino a quel rifugio, ai piedi del ghiacciaio del Cevedale, nella cui cappella sei stato il mio testimone di nozze.

La sorte avrebbe poi fatto in modo di riunirci per farci condividere un nuovo inizio di carriera, quando all'immediato indomani della riforma e subito prima del tuo transito nel ruolo prefettizio, ci siamo ritrovati, tu, Peppino Pastena ed io a dirigere le tre sezioni della divisione Forze Armate Polizia.

Carlo, mi manchi. Come ti ha già detto anche Andreuccio *il mostro* (il nostro collega Scandurra, per i meno intimi) con te se n'è andato un pezzo della mia vita. Sei stato sempre un uomo buono e illuminato dalla fede: questa volta hai deciso di precedermi e io non so se sarò degno di raggiungerti nell'Alto dei Cieli.

Prega tu per me, amico mio.

SORVINO Stefano

Carlo Mosca con il suo carisma ha costituito per tanti anni un punto di riferimento di elevatissimo valore deontologico ed intellettuale sia per generazioni di funzionari ed operatori dell'Interno, sia nella sfera esterna e, quindi, anche per me che, pur non appartenendo all'amministrazione, per svariate ragioni ho avuto motivi ed occasioni di rapporto.

Giovanissimo mi è capitata la fortuna di conoscerlo personalmente nel 1993 quando Carlo, giovane e già brillante prefetto, assunse le funzioni di Vice Capo di gabinetto del ministro Mancino - di cui ero collaboratore esterno - e poi di apprezzarne la indiscussa maestria quando divenne direttore dell'allora rigogliosa Scuola Superiore dell'Amministrazione Civile dell'Interno, da lui impeccabilmente diretta e consolidata in qualificatissime attività didattiche, formative e convegnistiche di alto orientamento culturale e professionale.

Pur senza frequentazione diretta sono rimasto sempre ammirato dal suo profilo autorevolmente istituzionale ma al tempo stesso permeato di ricca umanità e gentilezza, dal tratto signorile ed austero ma anche sobrio e rigoroso della persona mai sussiegosa, dal suo altissimo senso dello Stato e delle istituzioni repubblicane coniugato all'eccezionale spirito di servizio, dalla convinta fede cristiana e nobiltà d'animo con una piena coerenza di condotta tra la sfera pubblica e quella privata - segnata da dolorose vicende familiari - dallo stile impeccabile ma anche dalla profondità dottrinarie, dalle capacità organizzative, dallo spessore della preparazione, talenti tutti dispiegati al massimo livello nei tanti segmenti del suo lungo e prestigiosissimo percorso di alta amministrazione svolto sempre in modo irreprensibile.

Da esterno all'amministrazione ne ho apprezzato l'ampia e vivace produzione spaziente sui più vari orizzonti, dagli ordinamenti amministrativo e penale ai vari temi del diritto di polizia, dalla dottrina della sicurezza e dell'*intelligence* alla teoria del coordinamento interforze, dall'identità ed etica professionale dell'istituto prefettizio alla storia della polizia stradale sino agli scritti in onore di Aldo Buoncristiano ed Aldo Camporota, oltre all'indiscussa capacità di stimolatore e sollecitatore di cultura istituzionale e professionale eticamente ispirata.

A Napoli l'ho visto l'ultima volta il cinque ottobre scorso (2020, ndr), presso il teatrino di corte di Palazzo Reale, in occasione della presentazione dell'interessante volume di Marco Valentini sulla figura del magistrato-prefetto Domenico Sica, già Alto commissario antimafia dal 1988 al 1991, pubblicato nella sua collana dell'Editoriale scientifica. In quella circostanza Carlo Mosca, napoletano d'adozione quale ex-allievo della Scuola militare Nunziatella - che certamente molto deve aver inciso sulla sua impostazione - primeggiò fra una serie di pur illustri relatori per il fascino, l'acutezza, la gradevolezza e qualità di contenuti della sua riflessione ricostruttiva.

La finalità della collana, da lui promossa e simbolicamente intitolata al Grifone e di crescente fioritura, è di sottrarre al rischio dell'oblio frammenti di vite ed esperienze di funzionari valorosi, soprattutto dell'amministrazione dell'Interno, che hanno contribuito con la loro abnegazione al migliore convivere civile, attraverso il fedele e leale servizio nella pubblica amministrazione. Infatti la trama della vita pubblica non si deve solo ai protagonisti visibili della storia ma anche - se non forse soprattutto - a quei tanti fili tenaci che consentono di tracciare un disegno: spesso funzionari che hanno testimoniato con il loro impegno, o con il sacrificio nei frangenti più difficili, magari proprio quelli da cui spesso si ama fuggire, il valore delle istituzioni democratiche con il sorriso dei doveri postulati dai diritti. Si tratta di uomini che hanno popolato e reso possibile una *polis* ideale, senza la quale alcun Pericle sarebbe mai possibile.

La collana ispirata da Carlo Mosca si è prefissa la valorizzazione dell'etica del servizio pubblico anche attraverso la pubblicazione di agili biografie di uomini dello Stato, rappresentanti delle istituzioni e *civil servants* in senso lato, che a vario titolo si sono spesi a servizio dell'amministrazione nello spirito propugnato dai fondatori della Repubblica. L'idea del Maestro Mosca è che la concreta conoscenza delle più interessanti esperienze vissute da funzionari e prefetti in carne ed ossa - persone fisiche che hanno interpretato il ruolo

nella varietà delle circostanze date - dei loro contesti e connotazioni, nella stratificazione dei tempi e delle generazioni, possa fornire elementi utili alla formazione deontologica e valoriale dei giovani quadri dell'amministrazione ed al loro impegno nel presente.

La visione di Carlo potrebbe oggi anche risultare romantica, ma di certo non retorica o enfatica, fondata sulla considerazione che vi è più che mai – senza essere vacuamente nostalgici o passatisti – l'esigenza di una maggiore spinta etica nella preparazione degli operatori e dirigenti dell'amministrazione nello scenario odierno che, pur offrendo forse migliori basi professionali rispetto al passato, sembra tuttavia impoverito e svuotato proprio sul fondamentale versante delle motivazioni ideali e deontologiche in un contesto di diffuso disfacimento morale e comportamentale.

Proprio l'ascolto di quella esposizione ispirata e l'approfondimento del valore della collana editoriale da lui diretta mi hanno motivato nello scorso autunno nel proposito – da lui incoraggiato - di elaborare, nell'ambito della stessa serie, una monografia dedicata alla figura del prefetto Carmelo Caruso, anch'egli qualificato testimone di "etica del servizio pubblico". Da allora fino agli ultimi giorni, per alcuni mesi, abbiamo preso a sentirci frequentemente, in lunghe e piacevoli conversazioni telefoniche sul tema e su tanti profili collegati, nell'auspicio di poter incontrarci a Roma non appena il superamento delle restrizioni della pandemia lo avesse agevolmente consentito.

Poche settimane fa gli avevo inviato la versione definitiva della bozza di libro su Caruso ricevendo la sua cordiale approvazione e l'incoraggiamento a procedere rapidamente alla pubblicazione senza indugiare in eccessi di correzioni e riletture non necessarie. Venerdì ventisette marzo (2021 ndr) abbiamo avuto l'ultimo scambio di messaggi, in cui mi ha mestamente notiziato della scomparsa di un congiunto di un autorevole comune amico – commentando «che tristezza!» - e, la domenica successiva, dallo stesso comune amico, ho avuto notizia del suo grave malore, ricevendo poi martedì la tragica notizia della scomparsa.

Carlo Mosca lascia un grandissimo vuoto, sia sul piano materiale per le incisive iniziative di formazione e promozione di importanti messaggi di alto contenuto etico, sia soprattutto sul piano dei riferimenti deontologici e valoriali come insuperato Maestro - e non solo testimone ma protagonista - proprio lui di vera etica pubblica. Mosca, per esprimere la sua concezione del servizio, è ricorso alla metafora del grifone – a cui si intitola la collana – come *creatura leggendaria raffigurata nella mitologia con il corpo di leone e la testa di aquila, forte come il primo e capace di volare alto come la seconda*.

Proprio Carlo Mosca, con la sua vicenda vissuta, ha incarnato coerentemente l'ideale del grifone, ossia l'etica di servizio del funzionario pubblico professionalmente robusto, chiamato ad operare negli ambiti più delicati dell'amministrazione e capace di difendere le istituzioni repubblicane nelle congiunture più difficili, nonchè duttile e libero e, soprattutto, sempre proiettato a risolvere i problemi della comunità volando alto.

Nel diritto costituzionale esistono temi ampiamente affrontati dalla dottrina ed altri che, per ragioni differenti, sono stati oggetto di una più ridotta riflessione. La *sicurezza* appartiene senza dubbio a questo secondo insieme. Come noto, a presidio di questa condizione possono essere evocate diverse ragioni che affondano nella storia delle istituzioni italiane. In primo luogo ha certamente influito la collocazione diacronica della Costituzione repubblicana che, succedendo alla esperienza del periodo fascista, ha guardato alla sicurezza in termini condizionati dalla recente drammatica esperienza.

Il regime, omologandosi alla dinamica dei sistemi non democratici, si fondava sull'annichilimento della libertà personale giustificata con le esigenze di protezione del sistema stesso (sulla carta della Patria ma in realtà del potere della oligarchia *pro tempore* governante) e degli individui. Come ogni sistema dittatoriale, il fascismo evocava una "verità" e quindi reprimeva la diversità e il pluralismo, declinando la sicurezza in termini di negazione della differenza, di protezione di quanto assunto a modello prescelto e dei suoi sacerdoti laici che si erano progressivamente sostituiti alle istituzioni statutarie dell'embrionale costituzionalismo italiano.

All'atto della scrittura della Costituzione, la sicurezza non fu mai percepita come un autonomo concetto da collocare autonomamente nel nuovo quadro democratico, ma come elemento da tenere in considerazione all'atto della prioritaria regolazione di altri istituti.

Per questo la Repubblica avvia la propria esperienza istituzionale con una sorta di *taboo* giuridico, lasciando ad esempio alla Corte costituzionale mettere mano – annullandolo – al patrimonio regolatorio che dal fascismo era transitato nella Repubblica (si pensi al Testo unico delle leggi sulla pubblica sicurezza del 1931). Non va poi trascurato il fatto che il modo di funzionare del sistema politico repubblicano, incentrato sulla crescente spesa pubblica, ha visto l'affermarsi di una componente culturale che ha privilegiato la scelta di declinare la sicurezza in termini sociali, facendo leva sui diritti quale strumento di integrazione della comunità e quindi di sicurezza intesa come tranquillità sociale e assenza di disagio; una impostazione che ha peraltro costretto la Corte costituzionale più volte sia a definire la necessità della distinzione tra sicurezza e "sicurezza sociale", sia a ricordare come non ogni incertezza sia annoverabile tra i beni tutelati dalla prima.

Quando la sicurezza ha assunto centralità in ragione dei fenomeni di terrorismo politico prima e religioso poi, la chiave di lettura (oltre al rafforzamento dei poteri in sede di esercizio dell'azione penale nonché di pubblica sicurezza in via amministrativa, oggetto di importanti pronunce della Corte costituzionale) fu anche una chiave di lettura di tipo sociale e politico, non relegata al mero ordine pubblico.

A cavallo tra i due millenni, le vicende umane da un lato e le novazioni normative dall'altro, hanno di nuovo posto la "questione giuridica della sicurezza". Con riguardo al primo aspetto infatti l'individuo si è trovato costretto a nuove dinamiche relazionali, fuori dai contesti comunitari statici che gli fornivano tranquillità, finendo invece immerso in competizioni globali e in contesti fluidi caratterizzati da crescenti *paure*; dal punto di vista normativo abbiamo assistito alla comparsa dell'etichetta "ordine pubblico e sicurezza" tra le materie di legislazione statale (art. 117, comma 1, Cost. come innovato dalla legge costituzionale n. 3 del 2001), nonché in numerosi interventi normativi che ora distribuiscono le funzioni amministrative in materia (c.d. "leggi Bassanini" nelle quali c'è una prima vera definizione della materia), ora innovano istituti e regole dando alle stesse leggi una descrizione in termini di "sicurezza" (locale, integrata, sociale, cibernetica...). Fu così che, formalmente assente fino al 2001 come "materia", la sicurezza era originariamente collocata come "limite" – impiegando la parola "sicurezza" o termini ad essa attigui – all'esercizio dei diritti e quale titolo di intervento del potere pubblico (art. 120 e art. 126 Cost.).

Oggi il tema della sicurezza ha assunto una nuova centralità, declinandosi in termini specifici, nazionali, globali e locali, costringendo il costituzionalismo italiano ad affrontarlo con rinnovata capacità di analisi. Non è un caso che negli ultimi anni siano emersi in maniera crescente lavori in materia, sia a seguito di eventi nazionali che internazionali, in un contesto nel quale l'essere umano è investito da molteplici elementi di "incertezza" nella propria esistenza e il contatto con l'altro è incrementato sul piano fisico (migrazioni) che emotivo (*internet*).

Se il costituzionalismo non si è trovato disarmato davanti alla nuova centralità del tema della sicurezza è per il fatto che alcuni studiosi abbiano dedicato alla sicurezza una parte delle proprie attività di ricerca pur nella diffidenza, non sempre celata, di una parte della comunità accademica. Molti di coloro i quali si sono cimentati in questo tentativo di “costituzionalizzare il tema della sicurezza” in modo autonomo hanno potuto contare sul supporto scientifico e in alcuni casi anche umano di Carlo Mosca. I suoi lavori muovendo da temi normativi puntuali o da ragionamenti etico-assiologici più generali attraversano in una dinamica di andate e ritorni il confine tra dato reale e quadro costituzionale e investono in particolare la forma di stato, vero banco di prova per lo studio in chiave costituzionale di ogni tema oggetto di riflessione.

Non è un caso che per l’evento organizzato con Carla Bassu nell’Università di Sassari del 4 maggio 2021 il titolo sia stato definito con una spontaneità veloce quanto rivelatrice: “*Democrazia, diritti e sicurezza*”.

Quando ho avuto l’onore che Carlo Mosca leggesse e presentasse il mio lavoro su “*La libertà dalla paura*” (Napoli, 2019), primo punto di una riflessione *in fieri* che mi affascina proprio in quanto costituzionalista, ho sentito sulla mia spalla la mano di chi protegge e incoraggia un tentativo non facile e dall’esito tutt’altro che scontato. Tanto più consapevole in un uomo delle istituzioni e della scienza come lui che aveva misurato per decenni la complessità dello studio del tema della sicurezza nel proprio percorso istituzionale.

In Carlo Mosca il tema della sicurezza non è solamente studio delle norme e della giurisprudenza, così rilevante in particolare per chi il diritto lo applica in sede amministrativa e giurisdizionale. È soprattutto il terreno di gioco dei valori e della dignità della persona, un campo assiologicamente delicato nel quale cresce la pianta complessa e fragile delle relazioni umane. Non a caso i suoi lavori interessano insieme, senza che sia necessario dividere in distinti contenitori statici la riflessione, il diritto pubblico, l’amministrativo, il penale e la filosofia del diritto, ossia lo studio del rapporto tra il potere pubblico e l’individuo nel suo funzionamento e nel suo orientamento valoriale. In poche parole la forma di stato che oggi potremmo chiamare, stante l’estrinsecazione del potere pubblico su più livelli di governo, la “forma di ordinamento giuridico”.

Già nei titoli dei Suoi lavori emerge questo. Pensiamo al volume sull’intelligence intitolato “*Democrazia e intelligence italiana*” con la precisazione “*Dieci anni dopo tra cultura, diritto e nuove sfide della democrazia*” (Napoli, 2017) o all’ultimo libro, vero e proprio saluto a tutti gli studiosi e operatori della sicurezza, che dopo un titolo novecentesco nella sua nettezza (“*La sicurezza*”) ci comunica quello che troveremo nelle pagine: “*Valori, modelli e prassi istituzionale*” (Napoli, 2021); così nel 2012, la sicurezza è proposta come “*diritto di libertà*” in una “*teoria generale delle politiche pubbliche*” (Padova, 2012).

Anche laddove lo studio ha come oggetto aspetti organizzativi precisi lo sguardo di Carlo Mosca è ben oltre; così il “*coordinamento delle Forze di polizia*” è espressamente collocato in una ottica di “*teoria generale*” (Padova, 2005). Come ha più volte ricordato, il legislatore non ha “*inteso negare che le politiche di ordine pubblico abbiano in sé componenti di prevenzione e di repressione, insite poi nella dinamica operativa degli interventi, quanto evidenziare che entrambe tali componenti vanno inquadrare in un disegno di politica democratica, che non può e non deve mai ispirato da una concezione autoritaria dello Stato, ma da quella di un servizio che si nobilita proprio perché finalizzato all’interesse generale e al bene comune*” (2021, p. 23).

Per Mosca è la Costituzione (del suo spirito spesso parla) che colloca la sicurezza “*come diritto di libertà e di garanzia degli altri diritti*” perché solamente senza la contrapposizione tra diritti e libertà da una parte e sicurezza dall’altra si possono risolvere le diverse delicate questioni di ordine pubblico (*ibidem*).

L’opera di Carlo Mosca, questo va ricordato, va oltre la propria autonoma qualità scientifica e l’apporto allo studio del tema della sicurezza. Fornisce agli studiosi dell’accademia che si occupano di sicurezza uno strumento di sostegno culturale al proprio sforzo di elaborazione; un sostegno che permette loro di consolidare l’impegno di tenere la sicurezza nel novero dei temi cardine del diritto costituzionale italiano, in particolare in un’epoca di incertezze crescenti per gli individui. Un motivo ulteriore per essere grati all’uomo e allo studioso che non ha mai imposto una cesura netta tra sicurezza come ordine pubblico e come questione sociale, ma ha al tempo stesso posto l’attenzione sulla complessità del tema affinché non costituisse un diversivo a sostegno della sua a-giuridicità. Un tema nel quale il diritto da solo può svolgere una parte del lavoro necessario, ma che resta comunque un tema prima di tutto una questione giuridica ossia da assegnare alla definizione delle regole che sovrintendono la comunità. Regole che, proprio per questo, non sono mai avulse da un quadro etico più ampio.

STRAPPATO Barbara

Quando mi è stata rappresentata la possibilità di scrivere un pensiero per un libro dedicato al prefetto Morsa, ho riflettuto sulla *generosità*, parola che lui utilizzava riempiendola di significati attuali. La generosità deve prevalere ogni qual volta qualcuno ha bisogno di una parola di un gesto o anche della sola presenza e deve vincere finanche sulla timidezza se condividere può essere di giovamento ad altri. E così eccomi a riprendere una conversazione iniziata anni fa e mai conclusa. Forse troverò qualche risposta, certamente mi consegnerà altre domande.

Il Prefetto è stata l'anima del Corso di Perfezionamento, il trentatreesimo, che ho frequentato: un faro, la stella polare, una bussola, e tale è rimasto, dopo il corso. Dopo molti anni trascorsi in Polizia, molte sedi e molti uffici, voglio ringraziarlo per avermi, con l'eleganza e la gentilezza che lo contraddistingueva, invitata alla riflessione e alla ricerca della bellezza dell'equilibrio, ogni qual volta che, per superficialità o impazienza, avrei potuto smarrirlo.

Grazie dal profondo del mio cuore.

La conversazione iniziata e mai conclusa si snoda tra diversi temi, alcuni importanti, persino strategici, altri legati a suggestioni, tutti tenuti insieme dal filo invisibile delle parole a lui più care, che sono diventate parole fondamentali, nella formazione di generazioni di dirigenti di polizia e di molti altri.

Ho ritenuto di cominciare da ricordi sulla città di Potenza nella quale entrambi abbiamo lavorato:

“...Ha ragione, cara Dottoressa. Ci sono dei riti che possono suscitare perplessità per le loro ampollosità barocche e per le contraddizioni che rivelano, soprattutto perché di fede sincera ce ne è poca e vi è più fanatismo che altro. Però, fortunatamente vi è ancora del buono, penso tanto, e soprattutto tanta gente semplice che si affida alla Provvidenza per sperare in una vita migliore. Il fatto di poter pregare poi è veramente consolatorio. Confrontando cose positive e cose negative, penso in sostanza che le prime prevalgano sulle seconde. Ho, ad esempio, sempre pensato che i riti costituiscano importante momento di coesione. Stare insieme aiuta, infatti, a sentirsi meno soli, soprattutto quando aiuta a ricordare persone e luoghi che hanno animato la nostra infanzia e la nostra adolescenza e a cui siamo legati. Oggi poi la riscoperta delle tradizioni e dei riti è diventata pure occasione per provare a dare lavoro a giovani riuniti in cooperative e ad architetti e artisti che si ritrovano a sperimentare nuove forme di arte sacra e profana. Delle due feste che mi ha indicato ricordo solo quella di San Gerardo su cui peraltro vi sono tante versioni storiche, che comunque quando ero giovanissimo destavano in me un minimo interesse. Adesso e per la verità da molti anni, confesso che è diverso. Tutto mi appassiona e mi incuriosisce. Ho apprezzato sempre di più la fede semplice che mi ha insegnato mia madre. Ritengo che questo sia arricchente”.

E ancora:

“...Molto bello conservare queste tradizioni di fede. Quando ero bambino ricordo che a casa, come nelle altre abitazioni del palazzo, per due giorni sostò un'immagine della Madonna di Pompei. Nel pomeriggio delle due giornate verso le cinque, venivano tante signore, come è avvenuto a casa di sua nonna, a recitare il santo rosario. Conosco bene quindi il rito che vi è stato a casa di sua nonna e nonostante i tantissimi anni trascorsi, ricordo quei momenti con emozione.”

Tra le molte conversazioni sul lavoro, le difficoltà incontrate, le aspirazioni, le delusioni ho scelto l'argomento più ricorrente:

“Le sue domande sono, come al solito, pertinenti, fondate e preoccupate. In attesa di un'attenta lettura, desidero solo richiamare me e Lei ad una regola di vita professionale e umana: continuiamo a fare il nostro dovere, avendo come bussola la nostra Costituzione e l'articolo 54 di essa. (...) Provi ad avere pazienza,

perché non sempre si possono fare attività motivanti. A volte anche le cose semplici, come “metter olio” negli ingranaggi burocratici per far funzionare meglio la macchina burocratica può essere utile. È un esercizio istituzionale a cui si è chiamati e bisogna comunque rispondere. Abbia pazienza in questo momento particolare, guardi avanti, ammiro il suo desiderio di fare. Verrà il suo tempo. Tutto arriva a chi sa aspettare.”

E sulla pazienza, in una indimenticabile conversazione che risuona ancora nella mia testa, ho appreso molto:

“Circa la pazienza, lo so che si tratta di un esercizio faticoso, ma è indispensabile per vivere meglio, perché le persone stupide sono tante e troppe. E quando si è sensibili come Lei, si soffre. Ma anche questo è un esercizio da fare e mi raccomando mantenga sempre il suo stile ricordando che è necessario quel famoso esercizio di pazienza e prudenza....”

E, nel mio periodo fiorentino:

“...È vero. Il treno evoca meglio le emozioni di partenze e arrivi, di ricordi e di visioni velocissime di campagne e di stazioni, di colori intensi e di gente simpatica e meno, che ci siede accanto e parla tranquillamente di tutto anche dei propri fatti... il viaggio in treno consente di riflettere e di riposare pensando, di leggere e di scrivere, di guardare solo senza preoccuparsi di altro, di conoscere meglio il nostro Paese. Nel treno che corre vi è un mondo di gente nuova e antica su cui ci soffermiamo compiaciuti. Buon viaggio e buon rientro.”

Ancora, il tema dei profili costituzionali della *cyber intelligence*, argomento tanto delicato quanto attuale. La questione, argomentava il Prefetto:

“E’ che oggi, anche quando animati dall’intento di garantire la loro sicurezza nazionale, alcuni Stati hanno posto in essere un vasto programma di sorveglianza dei cittadini i quali vengono profilati grazie alla cessione da parte di questi ultimi di informazioni sulla propria vita e le loro abitudini specifiche. Il tema allora è: quali sono gli strumenti di tutela per i cittadini e in base a quali principi? Come garantire la sicurezza dei cittadini dalla possibile invadenza dello Stato? La Costituzione può dare delle risposte? Ovviamente, in poche battute non è agevole offrire elementi chiarificatori, ma vorrei riuscire almeno a sensibilizzare gli studenti...”

All’esito di quella lezione la nostra conversazione riprese e il Prefetto mi disse che gli erano state formulate più di cinquanta domande, alcune sui dilemmi **morali** che il tema pone.

Ripercorrendo alcuni tratti più personali, abbiamo discusso di musica, di letteratura, di cinema, della difficoltà ma anche dell’orgoglio di voler perseguire i propri sogni. Perché:

“...Siamo noi che diamo un senso alla nostra vita anche quando andiamo e torniamo e a volte ci chiediamo che senso abbia. C’è sempre un senso ed è quello che decidiamo noi, pure quando sembra che non ci sia senso. È l’ottimismo della volontà che deve guidarci”.

Cerco pertanto di guardare avanti con ottimismo, il Prefetto avrebbe detto *con tenacia e con fede*, di esercitare e sostenere le tre P come ci ha insegnato (*pazienza prudenza perseveranza*) e in questo momento fuori il cielo è così azzurro che riesce a darmi un po’ di conforto ma la verità è che tutti noi che abbiamo avuto l’immensa fortuna di conoscerlo e anche di frequentarlo, ci sentiamo terribilmente soli.

“L’uomo è mortale, ma questo è ancora il meno. Il guaio è che può morire all’improvviso, è qui il punto! E in generale non può dire che cosa farà la sera”

Michail Bulgakov, Il maestro e Margherita.

Alzi la mano chi non si è mai innamorata del maestro, all’asilo e alle elementari, o del professore al liceo. All’asilo e alle elementari, a Roma, nel quartiere di Monteverde Vecchio, dove sono nata e cresciuta, solo maestre, perlopiù attempate e noiose. Negli anni ’70, al liceo ginnasio Ennio Quirino Visconti, a Piazza del Collegio Romano, un giovanissimo Nino Marazzita, supplente di religione, faceva impazzire per il suo viso fresco e con l’eloquio facile e profondo, improntato alla conoscenza, attraeva a sé giovani liceali nei gruppi di preghiera che si riunivano nella Chiesa di Sant’Ignazio di Loyola, alle spalle del Visconti.

All’università, alla Sapienza, alla Facoltà di Giurisprudenza, in una Roma che, segnata dagli anni di piombo e dal rapimento Moro, cercava di aprirsi “...ottimista dall’aria vagamente socialista”, giovani assistenti e cultori della materia, con l’arte di portare la borsa del professore, del luminare con super cattedra, facevano stragi di cuori per quanto erano belli, tutti alti, biondi con gli occhi azzurri. Alla cattedra di diritto penale, con il Prof. Latagliata, gli assistenti e i cultori non erano belli. Ce ne era uno, poi, “pennellone”, con la pelle chiarissima che indossava sempre un impermeabile bianco, perfettamente in tinta con la pelle, che tutti chiamavano il Colonnello.

Il Colonnello, che poi seppi chiamarsi Carlo Mosca, seguiva i gruppi di lavoro, da lui organizzati, nel pomeriggio, subito dopo le lezioni del Prof. Latagliata. Non ne ho perso uno, per quanto interessanti erano quei gruppi e per quanto il Colonnello riuscisse a esprimere, con semplicità, concetti complessi per noi giovani studenti, ventenni con l’aspirazione di diventare magistrati.

Eh, sì, l’obiettivo era studiare per diventare magistrato, per indossare la toga di giudice, per il respiro che dava la parola “magistrato” in quanto evocava una indipendenza di pensiero che, altrimenti, non ci sarebbe stata. E io, che allora amavo indossare la gonna scozzese, il kilt con lo spillone, con la camicetta bianca e il maglione blu, avevo ad obiettivo il concorso in magistratura, dopo la laurea e gli studi di diritto penale, che tanto mi appassionavano.

La mia tesi, proprio in diritto penale, sulla “Capacità di intendere e di volere del minore” la segui il Colonnello che, allora, mi ha insegnato il metodo, non un metodo, ma il giusto e corretto approccio di studio per l’elaborazione di una tesi. La ricerca sul Napolitano, che allora non c’era internet con il motore di ricerca *GOOGLE*, l’approfondimento delle letture, la comparazione, l’elaborazione di una idea, di una tesi, da sostenere con argomentazioni di dottrina e di giurisprudenza. E non ha perso un capitolo, un paragrafo della mia tesi, che leggeva con attenzione e correggeva con quella calligrafia minuta, ma ferma e lineare, con la penna dall’inchiostro nero.

Non era più Colonnello quando, dopo la tesi, discussa in commissione di laurea con relatore il prof. Latagliata e correlatore il prof. Cordero, andai a trovarlo per un saluto al Viminale, al Ministero dell’Interno, al Dipartimento della Pubblica Sicurezza, in un Ufficio che, strapieno di fascicoli, condivideva con una giovane collaboratrice.

Con la riforma del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, con la legge 1 aprile 1981, n. 121¹, Nuovo ordinamento dell’Amministrazione della pubblica sicurezza, da lui fortemente voluta e alla cui redazione

¹ Il 1 aprile 1981 è, infatti, stata promulgata la legge 121 che ha smilitarizzato il Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza, costituito la Polizia di Stato come prima forza di polizia civile a competenza generale e ridisegnato il sistema della pubblica sicurezza del Paese.

aveva contribuito grandemente, si era spogliato della divisa di Colonnello della Polizia stradale, per indossare quella di Viceprefetto Aggiunto, entrando, così a far parte del Corpo prefettizio.

Era strano, per me, chiamarlo Dott. Mosca e non più Colonnello Mosca. E fu proprio il Viceprefetto Aggiunto che mi chiese perché non facessi il concorso per Vice consigliere di prefettura, primo gradino di una carriera, quella prefettizia, che vantava origini napoleoniche², e di cui lui esaltava il ruolo e la funzione, soprattutto quella di coordinamento, in una Italia il cui contesto sociale e politico stava vivendo cambiamenti importanti.

Sullo sfondo dello studio per il concorso nel Corpo prefettizio e degli approfondimenti in Diritto penale e Criminologia, alla Scuola di specializzazione all'Università La Sapienza, sempre con il Dott. Carlo Mosca, in Diritto di Polizia, su "Lo stato di pericolo pubblico", correvano, infatti, le immagini dell'omicidio Tarantelli da parte delle BR³, dell'elezione di Francesco Cossiga a Capo dello Stato⁴, dell'omicidio del Vice questore Cassarà⁵, a Palermo, da parte della mafia, e del fallito attentato a Falcone, all'Addaura⁶. Ma anche la nascita della Lega Nord⁷ e il varo del c.d. decreto Martelli⁸, che regolava il fenomeno dell'immigrazione in Italia.

E anche successivamente, il Dott. Carlo Mosca, da Viceprefetto, Capo della Segreteria Speciale, prima e, ormai Prefetto, da Vicecapo di Gabinetto del Ministro dell'Interno, riteneva necessario approfondire il tema degli stati di crisi, nell'ambito di una visione che contemplasse la pre-crisi e la crisi e il ruolo centrale del Prefetto, delegato dal Governo all'esercizio di poteri straordinari⁹. Un tema di cui lui era appassionato studioso, che considerava le implicazioni, sul piano costituzionale, della dichiarazione dello stato di crisi ponendo determinare la sospensione delle garanzie costituzionali e dell'ordine giuridico. Una sospensione, provvisoria e straordinaria, quanto pericolosa.

E, intanto, la guerra del Golfo¹⁰ con i missili patriot ad illuminare i cieli dell'Iraq e del vicino Kuwait, e la guerra nella ex Jugoslavia¹¹, avevano reso attuali quegli studi e il dibattito nell'ambito dell'Unità di crisi prontamente costituita al Gabinetto del Ministro.

² La figura del prefetto venne introdotta in Italia durante il dominio napoleonico, con decreto del 6 maggio 1802, quale sistema di organizzazione dei poteri locali piramidale-gerarchico, che rispecchiava quello francese: il territorio era ripartito in dipartimenti, distretti, cantoni (a soli fini elettorali) e comuni.

Mi piace ricordare l'intervista di Stefano Sepe a Carlo Mosca, ne l'editoriale "Cento, quaranta, duecentoquindici. Numeri e valori di un'amministrazione che serve il Paese", al n.100 del 2017, della Rivista Amministrazione pubblica, fondata e diretta da Carlo Mosca. Sintesi del suo alto pensiero sul ruolo e sull'azione del prefetto a servizio dei cittadini.

³ Il 27 marzo 1985, le Brigate rosse uccidono all'Università di Roma l'economista Ezio Tarantelli, accusato di essere l'ispiratore del decreto sulla scala mobile.

⁴ Il 24 giugno 1985, il democristiano Francesco Cossiga viene eletto Presidente della Repubblica con una larghissima maggioranza.

⁵ Il 6 agosto 1985, vengono uccisi dalla mafia, a Palermo, il vice questore, Antonino Cassarà, e l'agente Roberto Antiochia.

⁶ Era il 21 giugno 1989 quando viene ritrovato un borsone abbandonato sugli scogli che circondano la villa dell'Addaura, sotto il Monte Pellegrino, in Sicilia, che il giudice Falcone aveva affittato per l'estate. Dentro ci sono 58 candelotti di esplosivo collegati a un telecomando che avrebbe dovuto essere attivato il giorno prima quando erano ospiti di Falcone due colleghi svizzeri, Carla Del Ponte e Claudio Lehman. Tutti e tre stanno indagando sul riciclaggio internazionale dei soldi della droga. Falcone, allora, commentò "*Menti raffinatissime*".

⁷ Il 4 dicembre 1989, viene costituita la Lega Nord, con la fusione della Lega Lombarda con altri movimenti autonomistici.

⁸ Il 30 dicembre 1989, viene approvato il decreto Martelli, dal nome del Ministro socialista Claudio Martelli, che regola il fenomeno dell'immigrazione in Italia. Il decreto estende il diritto all'asilo politico, prevede una sanatoria per gli immigrati già presenti sul territorio italiano e quote d'ingresso per il futuro.

⁹ Cfr. Carlo Mosca, Alessandra Camporota e Franca Tancredi, *Gli stati di emergenza*, in Studi in memoria di Aldo Camporota, SSAI, Roma, 1997.

¹⁰ La guerra del Golfo (2 agosto 1990 – 28 febbraio 1991), detta anche *prima guerra del Golfo* in relazione alla cosiddetta seconda guerra del Golfo, è il conflitto che oppose l'Iraq ad una coalizione composta da 35 stati formatasi sotto l'egida dell'ONU e guidata dagli Stati Uniti, che si proponeva di restaurare la sovranità del piccolo emirato del Kuwait, dopo che questo era stato invaso e annesso dall'Iraq.

¹¹ Dal 1991 al 1995.

Più tardi, ormai prefetto, Vice Direttore Vicario del SISDE¹² e poi Direttore della Scuola Superiore del Ministero dell'interno¹³, riprendendo gli approfondimenti sugli stati di pericolo pubblico, nell'invitarmi a scrivere insieme un libro sugli stati di eccezione, mi suggerì la lettura del libro di Agamben¹⁴, proprio su questo argomento reso ancora più attuale, nel 2001, con l'attentato alle torri gemelle, a New York.

Conservo ancora le bozze di quel libro che non siamo riusciti a completare, per quante volte sono state riviste, rimaneggiate, riattualizzate.

E, intanto, Capo di Gabinetto, il prefetto Mosca, continuava a seguirmi, ad indirizzarmi, nello studio e negli approfondimenti quotidiani nei più svariati argomenti di ufficio, dal segreto di stato al coordinamento, a un concetto di sicurezza sempre più ampio e inglobante.

Mi accoglieva sempre con il sorriso, che gli illuminava il viso, ricordandomi il periodo in cui frequentavo la facoltà di Giurisprudenza, nei primi anni ottanta, con la mia gonna scozzese, ma pure fermo quando mi richiamava alla "regola delle tre p", della Pazienza, della Prudenza e della Perseveranza.

Non si dimenticava mai di chiedere come stessero i miei genitori e mio figlio, e mi avvolgeva con il suo eloquio fluido e composto.

Consigli, suggerimenti, che ha continuato a darmi da Prefetto di Roma, da Consigliere di Stato e, di nuovo, da Professore. Ricordo ancora la cena, a Rende, a Cosenza, dove lui avrebbe dovuto svolgere una lezione al Master di Intelligence all'Università della Calabria¹⁵.

Avevo perso da poco mia madre e lui, con delicatezza, mi chiese come stessi e come vivessi la mia nuova esperienza a Cosenza, in Prefettura, pur lontana dalla mia famiglia.

E' stato il primo a congratularsi per la mia nomina a prefetto, ricordandomi ancora quanto fosse importante la "regola delle tre p", nel lavoro come nella vita.

Lui, che è stato messo a dura prova dalla vita. Lui, grande Uomo, grande Maestro.

Lui il Colonnello, io la studentessa dalla gonna scozzese.

¹² Dal 1994 al 1997.

¹³ Dal 1997 al 2000.

¹⁴ *Lo stato di eccezione*, ed Bollati Boringhieri, libro con il quale Giorgio Agamben fornisce una sommaria ricostruzione storica dell'istituto cercando, contemporaneamente, di analizzare le ragioni e il senso della sua evoluzione, da Hitler a Guantanamo. Quando lo stato di eccezione tende a confondersi con la regola, le istituzioni e gli equilibri delle costituzioni democratiche non possono più funzionare e lo stesso confine fra democrazia e assolutismo sembra cancellarsi.

¹⁵ Carlo Mosca ha contribuito grandemente alla revisione della legge 24 ottobre del 1977, n. 801, che aveva regolamentato, per la prima volta in Italia, l'attività dei Servizi. Egli sosteneva che la successiva legge 3 agosto 2007, n. 124, rappresentasse un tassello importante per l'evoluzione e l'organizzazione dei Servizi nel nostro Paese, *in quanto "emanata dopo trent'anni dall'entrata in vigore della prima, ha il merito di rinnovare completamente questo settore di interesse nazionale. In essa viene disciplinato il procedimento per l'apposizione, l'opposizione e la conferma del segreto di Stato. La legge attribuisce, inoltre, al Presidente del Consiglio dei Ministri la direzione e il coordinamento dei servizi d'intelligence, consentendogli, ove lo ritenga opportuno, di delegare le funzioni a lui non attribuite in via esclusiva"*.

Ho avuto l'onore di conoscere il prefetto Mosca trentacinque anni fa e quell'immagine, pur così lontana nel tempo, è perfettamente nitida. Facoltà di Giurisprudenza, aula Calasso, esame di Diritto penale. L'aula era piena di studenti intenti a sostenere la prima parte dell'esame dinanzi alle diverse commissioni di assistenti per essere poi ammessi alla domanda finale con il titolare di cattedra. Fuori dell'aula altrettanti studenti ripassavano, sfogliando nervosamente le pagine dei libri di testo, nell'attesa di chiedere ai colleghi, che uscivano alla spicciolata, quali domande fossero state rivolte loro.

Quello che maggiormente mi colpì, al di là della folla, provenendo io da un corso di laurea in cui al più eravamo in venti a sostenere l'esame ad ogni appello, furono il sorriso rassicurante e le parole di incoraggiamento che il Prefetto aveva per tutti gli studenti e che ebbe anche per me quando mio marito, allora giovane assistente, me lo presentò. Mi disse che lo studio non doveva mai essere fine a sé stesso, che ogni conoscenza sarebbe stata sterile se non condivisa.

Condividere e donare erano le cifre della sua statura di docente e di uomo delle istituzioni: il sacrificio, lo studio, la fatica erano individuali, ma i frutti del sapere andavano condivisi e donati a beneficio di tutti e senza mai chiedere un corrispettivo, un riconoscimento. Non si è mai risparmiato il prefetto Mosca, come non si è mai scoraggiato di fronte alle difficoltà della vita, animato sempre da una forza interiore inesauribile, che gli consentiva di essere presente sempre, caricandosi sulle spalle il peso delle preoccupazioni, delle ansie e, a volte, anche delle intemperanze degli altri: dei suoi allievi, *in primis*, come di quanti, per un motivo o per un altro, aveva avuto occasione di incontrare sulla sua strada. Ricordo quanto mio marito traesse serenità dagli incontri con il maestro, che sapeva canalizzare il suo spirito "pugnace" verso obiettivi concreti e al contempo "alti".

In un periodo, particolarmente duro per vicende professionali e molto triste per un lutto che si avvicinava inesorabile, seppe curare le ferite dei nostri cuori, suggerendo iniziative sfidanti, che costrinsero le nostre menti ad applicarsi a studi severi, sempre accompagnati dal suo rigore e dal suo affetto.

Il Prefetto fu sempre accanto a noi nei momenti più bui, la morte di mio padre prima e quella di mio suocero poi, ma anche in quelli più felici. Ci ricordava sempre come fosse importante essere in due ad affrontare la vita, perché ogni peso sarebbe divenuto più sopportabile, ogni gioia raddoppiata, perché condivisi.

Lo sorreggeva una fede incrollabile, che gli ha consentito di guardare sempre avanti, nonostante le terribili prove che aveva dovuto affrontare, e di prendersi cura delle pene e delle preoccupazioni degli altri, anche se non commensurabili alle sue.

Fu lui ad incoraggiarmi a proseguire negli studi in un momento di difficoltà del mio percorso universitario, in cui le delusioni e quella che avevo percepito come un'ingiustizia avevano fatto vacillare gli ideali nei quali avevo creduto.

Si cade, a volte si è gettati a terra, ma ci si deve rialzare sempre. Lui lo aveva insegnato con l'esempio, lo aveva vissuto in prima persona e in circostanze nemmeno paragonabili.

Ma questo era il Prefetto: ascoltare e farsi carico delle preoccupazioni, portando su di sé quel peso piccolo, ma che ai miei occhi sembrava superiore alle mie forze. Così mi coinvolse in un progetto editoriale tanto importante quanto difficile: scrivere un approfondimento sul diritto penale romano all'interno di un manuale di diritto positivo.

Era il suo modo per dimostrarmi che lo studio attento e ragionato, senza pregiudizi e senza soluzioni già precostituite dà sempre i suoi risultati, anche se non vengono riconosciuti. In questo ritrovavo pienamente l'insegnamento del mio maestro, il professor Luigi Capogrossi Colognesi, che aveva avuto modo di cono-

scerlo e di apprezzarne le eccezionali doti di studioso e di servitore dello Stato: l'importante è porre correttamente i problemi, non trovare una soluzione ad ogni costo, anche quando non vi sono tutti gli elementi necessari per farlo.

Ricordo con quanto interesse seguisse gli studi delle ragazze e assecondasse il loro desiderio di conoscenza. A Carlotta, quattordicenne, che si apprestava a compiere il suo primo viaggio in America, regalò un bellissimo mappamondo, perché potesse programmare i viaggi futuri. Da allora, ad ogni partenza, è diventata una tradizione seguirne il percorso sulla carta geografica e poi scoprire su *internet* gli ambienti, le città, i costumi, le tradizioni. L'ultima ad utilizzarlo è stata Camilla per il suo primo viaggio da sola in Inghilterra.

Condividere e donare perché germoglino altri frutti. L'ultima volta in cui ho salutato il prefetto Mosca era nell'aula VI della Facoltà di Giurisprudenza, mentre si accingeva a fare lezione nell'ambito del corso di Diritto pubblico della sicurezza, che tanto aveva voluto, con quello stesso sorriso rassicurante che mi aveva colpito tanti anni prima. Io insegnavo Diritto romano nell'aula accanto.

Solo allora ho realizzato il tempo trascorso e quanto quello che mi aveva detto più di trent'anni prima fosse vero.

A lui va la mia più profonda gratitudine; a Davide, suo figlio, tutta la mia vicinanza nella preghiera.

TODINI Giovanni

L'esempio che la vita e la figura del prefetto Carlo Mosca ha dato a tutti noi parte dalla premessa imprescindibile della considerazione somma, assoluta direi, da Lui avuta per l'Italia, nelle glorie ma anche nelle tragedie patrie, ovverossia del suo altissimo senso dello Stato. Dall'esempio e dalle virtù di Carlo Mosca, infatti, noi tutti oggi sappiamo cosa deve essere un Prefetto della Repubblica.

Su suo invito partecipai venti anni fa alle selezioni per entrare all'*Ecole Nationale d'Administration* in Francia. Gli esami d'ammissione si svolgevano in lingua francese nella magnifica sede di Palazzo Farnese a Roma. Passai gli scritti seduto a un banco ai piedi del celeberrimo Ercole Farnese, capolavoro della statuaria di epoca romana, che incombeva su di me nei suoi 3 metri ed oltre di altezza. Arrivato all'orale dopo qualche settimana, feci circa un'ora di attesa in uno dei grandi corridoi dell'Ambasciata francese insieme a altri candidati italiani funzionari in altri ministeri. L'attesa era dovuta ad un ritardo del presidente di commissione d'esame, un prefetto francese presidente dell'ENA. Durante questa attesa il gruppo di italiani era intrattenuto dal giovane e brillante addetto culturale dell'Ambasciata *Monsieur Bergamini* (con l'accento francese sulla "i" finale) il quale ci fece accomodare in circolo su alcuni divani e poltrone. Durante questo tempo era evidente che l'esame cominciava perché come addetto culturale ci poneva delle domande, ma la discussione si concentrava man mano soprattutto verso di me. Ricordo che i colleghi mi guardavano sempre più incuriositi e sospettosi. La cosa da una parte mi lusingava, ma da un altro punto di vista mi preoccupava alquanto. Bergamini aveva una scheda con sé, e solo dopo questo lungo colloquio di gruppo mi resi conto che aveva saputo della mia laurea in Storia. Infatti la discussione si concentrava su argomenti via via sempre più specifici. Dalle tragedie delle due guerre mondiali, alla nascita dell'ideale dell'unità europea, al 8 settembre 1943. Le mie repliche cercavano di portare la discussione su quanto insegna la Storia alla Francia, come all'Italia, come ai popoli europei, come all'Europa in generale, in buona sostanza sulle contraddizioni della Storia in quella temperie, nel senso che anche in Francia c'era stata una dittatura fascista e reazionaria con il regime di Vichy, come il fascismo in Italia, quando i pieni poteri al Maresciallo Pétain furono approvati anche dai deputati comunisti dell'Assemblea Nazionale, oltre che con la "benedizione" della Chiesa cattolica francese; comunque sapevo che l'alsaziano Robert Schuman aveva combattuto nella Grande Guerra come ufficiale nell'esercito imperiale tedesco ricevendo anche una decorazione militare al valore dalle mani del Kaiser, era stato un politico di primo piano nella IV Repubblica francese diventando Ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio dei Ministri, incarcerato durante l'occupazione nazista della Francia, Padre fondatore dell'Unione Europea insieme a Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer (tutti di madrelingua tedesca), primo Presidente del Parlamento Europeo, morto come Oblato benedettino e sepolto in un'Abbazia della sua città natale Strasburgo. Ad un certo punto l'addetto culturale dell'Ambasciata mi chiese, fissandomi negli occhi, delle vicende belliche della Marina italiana durante la Seconda Guerra Mondiale. Replicai, certamente sorpreso dalla singolarità della domanda, parlando degli atti d'eroismo per salvare l'onore della Patria che pure c'erano stati, in Francia come in Italia, con l'episodio dell'affondamento della Flotta francese ad opera degli inglesi nel luglio del 1940. A me vennero alla mente anche i racconti di uno zio di mio padre, ufficiale di Marina all'epoca che aveva lavorato ai sistemi di propulsione delle navi militari, pure della *Corazzata Roma*, nave ammiraglia "fiore all'occhiello" della Flotta italiana, alla fonda nel porto di La Spezia l'8 settembre 1943 con a bordo il Comandante in Capo Ammiraglio Carlo Bergamini. Gli occhi del mio esaminatore si illuminarono, e solo allora realizzai quello che mi veniva detto con un evidente filo di tristezza e con mio sommo stupore: l'Ammiraglio Bergamini, Comandante in Capo della Flotta italiana, e il nonno di *Monsieur Bergamini* erano due fratelli, l'uno emigrato in Francia in giovane età, mentre l'altro aveva intrapreso la carriera militare in Italia. L'addetto culturale dell'Ambasciata di Francia, il mio esaminatore che avevo di fronte, era il

nipote di un fratello maggiore dell'Ammiraglio Bergamini!

Riferii di tutto ciò al Prefetto Mosca con gratitudine per le occasioni, sia pure casuali, che Lui mi aveva procurate, ed anche del prosieguo di tutta la vicenda che raccontavo, perché mi rendevo conto perfettamente che gli interessava sapere anche delle mie considerazioni personali sulle vicende professionali vissute. Con i racconti dello zio di mio padre che rammentavano la scelta di coraggio di voler chiamare in assemblea l'equipaggio della Nave Roma (così si definisce l'ordine militare navale prima di salpare) in piena notte, con i tentativi disperati per prendere contatti con lo Stato Maggiore della Marina prima, con Badoglio dopo, finanche con il Quirinale e il Re in persona: nessuno rispose! Scelta di coraggio e di onore, per non lasciare la Nave ammiraglia nelle mani dei tedeschi, tanto è vero che ci volle la Repubblica Italiana per riconoscere, tanti anni dopo, a Carlo Bergamini la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Proprio per quell'episodio, quando da La Spezia venne imboccato lo stretto di Sardegna alle Bocche di Bonifacio, ma la Nave Roma venne avvistata da un ricognitore aereo tedesco e affondata nella mattinata del 9 settembre. Solo successivamente un ufficiale d'aviazione francese di origini italiane, addetto militare alla Prefettura di Parigi dove prestavo servizio, mi spiegò tecnicamente l'operazione come di alta perizia e bravura del puntatore, che comunque aveva avuto una buona dose di fortuna (venne usato un termine gergale di caserma, in francese in verità): nell'occasione venne sganciata dall'aereo tedesco un prototipo di bomba manovrabile a caduta che colpì in pieno la sala macchine dal fumaiolo, da lì l'esplosione si trasmise alla santabarbara, e la nave collassò intera con la morte istantanea dell'intero equipaggio di 1390 marinai. Oggi, nell'ambito della cooperazione militare europea, le nuovissime fregate Frimm, all'avanguardia della tecnologia navale moderna, frutto della progettazione e della realizzazione congiunta italo-francese, sono inquadrare nella classe <BERGAMINI> della Marina Militare italiana; e la prima di esse, entrata in servizio attivo recentissimamente, porta il nome di quell'eroe solitario che con quella scelta di salpare, presa da solo e in perfetta coscienza, salvò almeno per la Nave Roma l'onore dell'Italia intera. Alla mia domanda al prefetto Mosca se riteneva che questa storia sia espressione di semplice retorica o di "fuffa", mi rispose con un NO, chiaro e tondo, anzi, mi disse che queste vicende dimostrano che solo nell'Europa unita del tempo presente è da trovare il nostro futuro. Il senso del discorso era che le giuste scelte di coscienza devono essere determinate soprattutto nell'adempimento del dovere, richiamando i contenuti dell'art 54 della Costituzione repubblicana dove si parla in specifico degli adempimenti dei pubblici funzionari che devono essere svolti con disciplina e onore.

Sempre relativamente alla tragedia italiana del 8 settembre '43, come funzionario addetto alle ispezioni d'archivio della Prefettura di Roma, ho avuto modo di leggere il documento originale conservato presso l'Archivio Generale dello Stato riguardante un Rapporto di Servizio datato 9 settembre 1943 di un semplice Brigadiere dei Carabinieri. Tale documento è ricco di particolari molto significativi redatti dallo stile tipico di quello che noi comunemente definiamo "stile carabinieri". Si tratta di un Ordine di servizio ricevuto da un Carabiniere Motociclista che era stato comandato dal Colonnello comandante della Piazza di Roma di raggiungere la colonna di autovetture della Corte Reale che percorreva la Via Tiburtina verso Pescara. A compito raggiunto sull'Appennino abruzzese, il Brigadiere scrive nei dettagli il colloquio intercorso al momento dell'esecuzione dell'ordine ricevuto, quando espone la richiesta del suo Colonnello che chiede a Badoglio "Quali sono gli ordini?". La descrizione che segue nel Rapporto di Servizio stilato dal Brigadiere è agghiacciante, nel passo centrale del Rapporto è scritto: <Dopo essere rientrato nell'auto e aver conferito con S.M. il Re, il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio apre il finestrino sul lato del conduttore autoveicolo della Vettura Reale e mi dice di riferire al Colonnello Comandante di fare il possibile. All'istante scatto sugli attenti e porgo il mio saluto militare d'ordinanza. Faccio un passo indietro, mi giro, monto sulla Motocicletta Guzzi d'ordinanza e torno a tutta velocità in Caserma a Roma>. Ricordo perfettamente la smorfia di dolore espressa dal volto del prefetto Carlo Mosca quando gli riferii di questa mia esperienza. Concordavamo insieme io e il Prefetto sulla

morale della storia descritta così bene: chi aveva avuto il senso dello Stato? la dignità? il dovere di responsabilità verso l'Italia? Ritengo, come mia valutazione personale, con l'approvazione del prefetto Mosca, che uno degli atti fondativi della Repubblica Italiana nata il 2 giugno 1946 possa essere considerato questo documento.

Continuando con Lui il mio racconto, è noto che tutti i Carabinieri a Roma con l'occupazione nazista furono deportati nei *Lager* in quanto erano considerati dai nazifascisti come fedeli alla monarchia sabauda, e molti, compreso quel Brigadiere motociclista, vi trovarono la morte, così come morì a Via Tasso a Roma il Generale Montezemolo, sotto tortura praticata dallo stesso capo delle SS Kappler. Episodi questi che sono da ricomprendere, giustamente, nella Resistenza antifascista di tutta la guerra partigiana e che salvano l'onore della Patria con l'esempio di quelle povere vittime, che non sono poche, cadute nell'adempimento del dovere. Ho riferito al prefetto Mosca anche esperienze analoghe avute nella mia carriera prefettizia come quella del mio intervento alla Giornata della Memoria tenuta a Scuola ai ragazzi di Marcellina (RM) quando ero Commissario prefettizio, dove lessi i nomi delle sette vittime di una rappresaglia nazista in quel Paese nel febbraio 1944, uccisi con una mitragliata a sangue freddo da Priebcke, dopo essere stati sbattuti al muro da lui personalmente. Riferii al Prefetto che al quinto nome dell'elenco in un'aula scolastica dove tutti i ragazzi ascoltavano in assoluto silenzio, si alzò una mano in fondo; mi interruppi e dissi al ragazzo che poteva certamente intervenire, la risposta era che quel nome era il nonno della mamma. Dopo un momento di riflessione e anche di commozione, replicai che lui e i suoi amici compagni di scuola dovevano tutto a quel nonno della mamma, e che se essi sono oggi felici e contenti di andare a scuola, di giocare assieme o di imparare dalla vita, non dovevano mai dimenticare che una nipotina aveva sofferto, anche per loro, nel non avere avuto un nonno con cui giocare. Sappiamo che un altro prefetto di Roma si dovette occupare, poco tempo dopo di quella mia esperienza, della sepoltura di Priebcke, alla sua morte avvenuta ad Albano in provincia di Roma dopo essere stato condannato dalla giustizia militare italiana per crimini di guerra, quando nessuno ne rivendicava le spoglie, né la famiglia in Argentina, né l'Ambasciata tedesca in Italia. La lezione appresa in quest'occasione è che un funzionario prefettizio si deve occupare e deve saper trattare come competenza propria anche del Male assoluto, per mettere in risalto il Bene che deve prevalere sempre (ricordavo al prefetto Mosca un passo di un teologo medioevale – forse S. Tommaso d'Aquino – dove è trattato il concetto *Porta Inferi Non Praevalebunt*).

Nel dovere per l'Italia è da ricomprendere anche quello di affermare la verità. Tempo fa ho svolto le mie funzioni alla Prefettura del Verbano Cusio Ossola, ed ebbi modo di visitare il Mausoleo a Verbania dedicato al Generale Cadorna protagonista di un'altra grande tragedia che colpì l'Italia, e dove troneggiava la scritta assolutamente esagerata "Alla vittoria mancò il trionfo". Nella disfatta di Caporetto nel 1917 l'allora comandante dell'Esercito italiano firmò un Bollettino di guerra ignominioso che accusava di tradimento e di viltà i soldati della Brigata Catanzaro; tale Bollettino venne *in extremis* censurato e cancellato per disposizione del Governo, con la determinazione conseguente e necessaria dell'estromissione dal Comando. La verità storica è che si volevano scaricare sui soldati responsabilità proprie. Di ciò ne parlai al prefetto Mosca quando riferii della mia partecipazione alla celebrazione del 4 Novembre di un paio di anni fa in una scuola calabrese. Dissi di questa mia visita ai ragazzi calabresi, quando specificai agli studenti e ai loro docenti che la verità è scritta sulla lapide dei 41 caduti nella Grande Guerra affissa sulla facciata della loro Chiesa parrocchiale, dove, al contrario di quanto pensava Cadorna, si parla di EROI caduti per la Patria. Soggiunsi anche che quei loro antenati non dovevano essere considerati morti invano, perché spetta oggi, a noi tutti, fare un'Italia migliore e più giusta di quella di allora. Il prefetto Mosca, vero patriota, come è stato definito, si complimentò con me nell'occasione.

Ho riferito al Prefetto Mosca della cosiddetta "vicenda Shalabayeva" dove ho avuto un ruolo assolutamente marginale, ma pur sempre relativo all'adempimento di funzioni attribuitemi e da

compiti istituzionali da rispettare. Il Prefetto mi ha rassicurato su responsabilità che a me non competevano in alcun modo, che la giustizia avrebbe certamente fatto il suo corso e che la mia coscienza era e doveva rimanere integra. Ecco un'altra lezione appresa: quando si è a posto con la coscienza, i doveri da adempiere seguono di conseguenza, e i meriti personali verranno prima o poi riconosciuti da una Amministrazione seria e consapevole, soprattutto giusta. Carlo Mosca approvava la mia considerazione personale, che il senso dello Stato debba essere anche questo. La Storia lo dimostra.

Sappiamo che il nostro Prefetto che commemoriamo aveva una religiosità profonda. Io lo incontravo spesso in Parrocchia all'EUR dove abitava, e ricordo bene che dopo la Messa si tratteneva sempre un po' di tempo ai piedi di una statua della Madonna in una cappella laterale. Al mio ritorno in Italia dopo l'esperienza dell'ENA a Parigi gli dissi di una attività a cui ero stato chiamato da un Consigliere di Stato francese. La premessa da cui partiva quel Consigliere di Stato era che lui era un perfetto laico neanche battezzato alla nascita, e che comunque era consapevole che la Chiesa cattolica realizza delle grandi opere di assistenza ai bisognosi alle quali lo Stato francese, laico e aconfessionale, deve prestare attenzione e sostegno. Così nella mia esperienza francese mi ritrovai a prestare servizio per una settimana alla *Mie de Pain* (La mollica del Pane), un'associazione cattolica nata come centro di assistenza per i derelitti e gli sconfitti della Comune di Parigi del 1871, quando un centinaio e passa di religiosi e religiose, preti, suore, compreso l'Arcivescovo di Parigi, erano stati passati con le armi dai comunardi durante quel feroce periodo di lotte e rivoluzioni. La cosa che mi colpì di più entrando nella Mensa dei poveri dove avrei dovuto prestare servizio era un enorme crocefisso, quando sapevo che per precisa disposizione statale francese i simboli religiosi sono interdetti in tutti gli edifici pubblici, ma quella struttura apparteneva alla Curia arcivescovile che la gestiva. Così un giorno venni preparato ed istruito per dare da mangiare ad un povero immigrato dall'India, malato di lebbra. Chi mi spiegava il da farsi era un medico e una suora francescana, volontari in questa struttura. Mi spiegarono quindi che un lebbroso è un malato al quale i terminali delle mani, dei piedi, del viso, e quindi le dita, il naso, le orecchie, sono consumati dal morbo, pertanto il mio compito era da imboccare con il cucchiaino il malato in quanto non poteva tenere le posate per mangiare; i due volontari tenevano a precisare che comunque questa malattia non è contagiosa, tanto è vero che Gesù i lebbrosi li abbracciava. Alla mia replica, alquanto perplessa, che io non ero Gesù, mi dissero che se volevo potevo rinunciare. Io non rinunciai. Avevo con me a Parigi mia moglie e il mio primo bambino piccolo al quale davo da mangiare imboccandolo, per cui sapevo come si faceva. E Carlo Mosca, quando gli raccontai di ciò, sapeva che mia moglie era incinta del nostro secondo bambino Carlo che è nato a Parigi. Non lo dava a intendere nel suo carattere molto discreto e riservato, ma io capivo che ne era compiaciuto; con la considerazione che un funzionario prefettizio deve essere pronto, non obbligato, anche alle prove più disparate ed inattese. Con Lui ricordavo anche, nell'occasione, il motto degli Scout che il generale Baden Powel, fondatore del movimento scoutistico, ripeteva spesso ai suoi ragazzi "*Estote parati*".

Sempre a Parigi, durante il mio servizio in Prefettura, avevo saputo che la residenza dell'allora Arcivescovo Card. Jean Marie Lustigier era l'edificio proprio di fronte al mio ufficio. Chiesi al Prefetto Duport, con il quale avevo un ottimo rapporto di stima reciproca ed anche di simpatia, se lo conosceva. Alla risposta affermativa aggiunse che era una delle personalità più importanti di Francia, come accademico dell'*Académie de France* (l'istituzione culturale francese più importante, presieduta dal Presidente della Repubblica, fondata dal Cardinale Mazzarino nel XVII secolo), come membro del Collegio cardinalizio a Roma, come Arcivescovo di Parigi; se volevo avrebbe chiesto per me un incontro, che infatti da lì a poco avvenne. Da parte mia sapevo che sua madre era morta a Auschwitz nel 1943, che lui era stato salvato da amici di famiglia in quanto ebreo, che si era convertito al cattolicesimo in età adulta con l'entrata in Seminario nel 1950, che questa sua scelta volontaria era stata determinata anche da un rapporto personale e diretto con il Nunzio Apostolico in Francia, l'allora Mons. Angelo Giuseppe Roncalli (futuro Papa Giovanni XXIII). Comunque di

tutto ciò ritenni di non parlarne con il Card. Lustigier durante il nostro incontro, invece gli chiesi se poteva battezzare il mio secondo figlio che stava per nascere, ma lui mi pregò di non insistere perché la Chiesa indica nella parrocchia dove si abita il luogo per l'amministrazione dei sacramenti, e così è stato infatti a Parigi. Qualche anno dopo, dai giornali durante il Conclave del 2005, seppi che certamente l'Arcivescovo di Parigi era tra i più probabili candidati al Soglio pontificio. Rimane il ricordo di aver conosciuto una personalità veramente affascinante. Considerazione alla quale il prefetto Mosca concordava sicuramente; infatti un altro suo insegnamento è stato che nella nostra attività professionale occorre prestare attenzione a tutti indistintamente, dai poveri lebbrosi alle persone più importanti ed eminenti.

Così come rimane in me il ricordo indelebile dell'incontro con il Sindaco di Canale d'Agordo in Comune, in uno di quei bellissimi paesini delle Dolomiti bellunesi. Il Sindaco di Canale quando arrivava in Prefettura a Belluno si presentava con gli scarponi chiodati, ed io insieme agli altri colleghi avevamo il compito di togliere i tappeti per evitare che si stracciasse. Quando arrivò il mio turno per la vidimazione dei Registri anagrafici, il Prefetto di Belluno si raccomandò di salutare prima il Sindaco del paese, in particolare quello di Canale d'Agordo, e solo successivamente di recarmi dall'Ufficiale d'anagrafe. Rassicurai il Prefetto sulle sue preoccupazioni in quanto sapevo chi era il Sindaco di Canale. Così, bussando alla porta del Sindaco Luciani porsi il mio saluto, e lui di rimando <Salve, sono il fratello del Papa>; sapevo infatti che lui era il fratello di Giovanni Paolo I. Insistette comunque quel Sindaco a volermi parlare, perché voleva portare il fratello nella Cappella di famiglia al Cimitero del Paese e chiedeva l'intervento del Prefetto; replicai che nessuno, neanche il Presidente della Repubblica in persona, poteva fare nulla per soddisfare questo pur comprensibile desiderio. Ma la discussione comunque si dimostrò interessante e piacevole per la memoria del suo importante fratello. Al mio racconto dell'episodio il Prefetto Mosca sorrise divertito, ed è stato il massimo che Lui poteva esprimere nella Sua assoluta riservatezza e discrezione.

Una delle ultime richieste del prefetto Mosca a rendere pubbliche le mie esperienze di funzionario prefettizio è stata quella di commissario prefettizio per l'amministrazione di un piccolo Comune in Calabria, Casabona (KR), sciolto per infiltrazione mafiosa. In questo mio incarico mi è capitato anche di consumare totalmente l'autovettura personale che usavo per raggiungere la Calabria. Riferivo periodicamente al Prefetto della grande bellezza del paesaggio della costa ionica, del popolo calabrese lavoratore e emigrante in terre lontane che poi spesso rientrava nelle case di origine dopo aver fatto fortuna, della grande difficoltà nei collegamenti per raggiungere quella terra, del senso di solidarietà e di giusta appartenenza alla collettività nazionale italiana delle genti che vi abitano, delle buone e oneste realtà produttive, ed anche della pur evidente malamministrazione degli organi di governo da quelle parti. Purtroppo un prefetto in Calabria, recentemente, è stato protagonista di un gravissimo ed inqualificabile episodio, che non possiamo negare o nascondere a noi stessi. Ma proprio in quei giorni, in maniera casuale o fortuita che dir si voglia, è stato pubblicato un libro <Il Prefetto e la Calabria> di un valente storico docente all'Università della Calabria - Giuseppe Ferraro - sulla figura del Prefetto Enrico Guicciardi titolare della Sede di Cosenza (allora si chiamava Calabria Citra) dal 1861 al 1865. Ne parlai al prefetto Mosca che mi dette l'incarico di farne una recensione, che sto scrivendo, e di prendere contatto con l'autore per una presentazione dell'opera, cosa che farò prossimamente. La tesi del libro è una lode e un compiacimento per l'opera di quel prefetto che si identificò veramente con la terra calabrese, come parte componente dell'Unità d'Italia appena sorta. Sappiamo che la "questione meridionale" ha avuto una definizione compiuta da Antonio Gramsci quaranta anni dopo l'epoca risorgimentale. Ma lo storico Ferraro dimostra che il prefetto Guicciardi, di origini lombarde, si batté concretamente e fattualmente per il riscatto della Calabria, non con una politica di mera repressione militare del brigantaggio, bensì dimostrando, al Ministro dell'interno dell'epoca e al Governo dell'Italia nascente, che erano le consorterie locali dei baroni e dei proprietari terrieri (il termine "*mafia*" nacque dopo) quelle che sfruttavano e vessavano la popolazione locale, e ne impedivano lo sviluppo nel progresso sociale

ed economico del Paese da poco unito.

Invece una delle mie prime esperienze professionali vissute a Belluno, quella che più mi ha sconvolto nella mia carriera professionale, è stata verso gli anni 1994/'95 quando ebbi modo di incontrare in Prefettura un'anziana signora croata di lontana origine italiana, profuga dalla ex Jugoslavia dove imperversava una terribile guerra civile. Si trattava di una profuga assistita in quanto tale dalla prefettura, che si esprimeva in un dialetto veneto che comunque io avevo difficoltà a comprendere. La discussione montava sempre più con toni minacciosi e di vendetta contro i "cattivi" serbi ortodossi che avevano un altro Dio, e i "peggiori" bosniaci che Dio non ce l'avevano proprio. Invece, secondo lei, in Italia, i cattolici come lei avevano trovato il Dio "giusto". Ad un certo punto, con un tono sempre più concitato, quella signora affermava che la situazione nel suo paese poteva essere risolta solo con lo "*sciopp*". Tale termine non lo capivo proprio e chiesi ad una impiegata di prefettura presente in quel momento cosa intendesse dire la signora. La risposta è stata che con il fucile dovevano essere uccisi i serbi e i musulmani! Ho avuto modo di riferire, anni dopo, tutto ciò al Prefetto Mosca che ne rimase assai colpito. Riteneva il Prefetto che è dovere nostro, come funzionari pubblici italiani, aiutare, secondo il principio costituzionale di eguaglianza, e senza distinzioni di etnia, di religione, di sesso, di condizioni personali e sociali, di opinioni politiche, a superare quegli odi. Perché è compito della Repubblica Italiana garantire a tutti i diritti inviolabili dell'uomo, per tutte le persone indistintamente, cittadini e non, che richiedono l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale da parte dello Stato. L'Italia, come propugnatrice di pace, doveva adempiere a obblighi internazionali di solidarietà aiutando altri popoli a superare gli odi religiosi o etnici. Una bellissima lezione di diritto costituzionale concreto ed effettivo, nei riferimenti agli articoli 2, 3 e 11 della Costituzione repubblicana vigente in Italia.

In uno dei nostri ultimi incontri a casa sua mi disse che dovevo scrivere degli esempi vissuti come funzionario prefettizio, e spesso mi lusingava personalmente nell'invito a parlarne, nei tanti incontri privati o nei dibattiti pubblici che organizzava. Questo scritto cerca quindi di soddisfare, almeno parzialmente, la volontà del prefetto Carlo Mosca. Le mie considerazioni personali sono solo apparentemente slegate tra di loro, ma la verità è che io, e tutti noi, abbiamo imparato tantissimo da lui, soprattutto il senso del dovere per l'Italia.

TOSCANO Elio

“Allievo, perché è pensoso?” mi domandò con tono gentile l’allievo istruttore Carlo Mosca nel cortile semibuio del Rosso Maniero di Pizzofalcone. Ero appena arrivato alla Scuola militare Nunziatella di Napoli e non immaginavo che quella richiesta sostenuta da un sorriso rassicurante sarebbe stato il principio di un’amicizia senza tempo, di quelle che nascono nell’adolescenza e ti accompagnano per la vita.

Molti anni dopo, al mio approdo al tavolo del preconsegno dei ministri, dove poi sedemmo accanto per quasi un triennio (lui capo dell’Ufficio legislativo dell’Interno, io della Difesa), mi accolse con un sorriso beneaugurante e mi disse “bravo” dopo il mio primo intervento, con l’evidente intento di incoraggiarmi. Ma il suo “bravo” mi sembrò più convinto durante l’esame di uno schema legislativo volto a ridimensionare i reati d’opinione, allorché intervenni a sostegno dell’intangibilità della disposizione del codice penale che punisce il vilipendio alla bandiera: alla Scuola militare avevamo appreso il significato identitario del tricolore, segno distintivo dello Stato e sintesi delle idealità libertarie della nostra democrazia.

Per Carlo Mosca il senso di appartenenza non era soltanto il collante della collettività nazionale, ma anche il motore delle istituzioni repubblicane. Riteneva fermamente che l’identità fosse funzionale all’efficienza, un convincimento che aveva ispirato il suo apporto ideativo alla riforma della carriera prefettizia e caratterizzato il suo impegno di direzione della Scuola superiore dell’amministrazione dell’interno (la “Scuola dei prefetti”, come amava chiamarla), tanto da rammaricarsi allorché nel 2014 l’Istituto aveva perso la sua autonomia.

Allo stesso modo, i suoi scritti sul coordinamento, al pari delle lezioni tenute alla dirigenza delle Forze di polizia presso la Scuola di perfezionamento interforze, coltivano l’idea che lo spirito di corpo, pur nella diversità dello *status* e delle tradizioni, è una risorsa che accresce l’efficienza complessiva del sistema di sicurezza pubblica.

A partire dal 2010 e per circa un quinquennio mi sono ritrovato nuovamente accanto a Carlo, entrambi applicati alla sezione del Consiglio di Stato preposta ad esprimere i pareri sugli atti normativi.

Nelle adunanze era palese la sua profonda conoscenza del diritto e dell’apparato pubblico. Tuttavia, il suo approccio, anche quando riferiva su argomenti delicati e complessi, era sempre aperto al contributo delle idee, ma fermo nel considerare l’etica come riferimento ineludibile nella formazione della norma e nell’applicazione della stessa. Alla competenza assommava la stessa passione civile che lo aveva accompagnato nel suo prestigioso percorso nella pubblica amministrazione e che continuava ad animarlo nella veste di magistrato, tanto da accrescerne stima e autorevolezza tra i colleghi. Ugualmente nell’esercizio della funzione giudicante Carlo Mosca era un riferimento per i componenti del collegio, in quanto capace di conciliare libertà e umanità del giudice con l’effettiva applicazione della norma.

L’umanità era una peculiarità che lo contraddistingueva in ogni manifestazione, anche nei nostri colloqui mattutini che precedevano l’inizio dell’adunanza. Erano i momenti in cui ci calavamo nella quotidianità e non di rado per Carlo era l’occasione per manifestare l’amore per il figlio Davide, su cui un doloroso destino lo aveva costretto a concentrare gli affetti familiari e l’esperienza di padre.

Docente appassionato amava condividere la gratificazione che gli derivava dall’insegnamento universitario e dal rapporto che si stabiliva con i suoi allievi finanche dopo l’ultimazione dei corsi. L’insegnamento era per lui una missione permanente e recentemente mi aveva invitato a tenere una conversazione sull’Arma dei carabinieri nell’ambito del corso di Diritto pubblico della sicurezza che stava conducendo presso la Facoltà di giurisprudenza dell’Università “la Sapienza”.

Di tanto in tanto nei nostri discorsi in privato trovavano spazio le reminiscenze dell’adolescenza trascorsa presso il collegio militare di Napoli, una sorta di viaggio nel passato di cui ci piaceva rivivere e condividere immagini ed emozioni. Non era pertanto una novità, se nel nostro ultimo colloquio, a pochi giorni dall’e-

splosione della polmonite che gli sarebbe stata fatale, mi aveva parlato con soddisfazione di una sua recente visita alla Scuola militare Nunziatella e dell'incontro con gli allievi che aveva trovato sensibili ai principi morali e ai valori civili, a cui l'Istituto ci aveva educati. E... poi, l'ultimo messaggio inviatomi dalla clinica con un *sms*: un saluto che voleva essere affettuoso e rassicurante e con il quale mi invitava a pregare per il suo prossimo viaggio.

TRAMONTI Gabriella

Caro Carlo, insuperabile maestro, collega illustre, amico indimenticabile, imprescindibile punto di riferimento...

...Sì, tante definizioni, tanti ricordi, tante emozioni; eppure nessuna soddisfa la profonda necessità di delineare la memoria che hai lasciato in ciascuno di noi, appartenenti a questa tanto amata Amministrazione dell'interno, tutta.

Rappresenti per me, come per quanti hanno avuto il privilegio di attingere alla Tua rara eccellenza, un turbinio di insegnamenti, attraverso uno stile inconfondibile, volti a cementare quel senso di appartenenza alle istituzioni, che ogni giorno costituisce la cifra della nostra vita lavorativa e non.

Insegnamenti e confronto, rigore e dignità mai disgiunti da coerenza spirituale, pacatezza e dolce umana comprensione.

Aperto al dialogo con tutti, capace di ascoltare e captare ogni vibrazione intellettuale e d'anima, orientata alla prospettiva comune di rappresentanti dello Stato autorevoli, sì, ma umili al tempo stesso, inclini a sentirsene parte – in ogni sua parte – per meglio comprendere la società che ci circonda.

Sempre un sorriso, la parola giusta a incoraggiare e a lenire; l'orgoglio di una Tua condivisione.

Nel lungo percorso nell'Amministrazione dell'interno fanno da contrappunto i testi normativi che hanno improntato il lavoro, il corso dirigenziale, ove ci hai accolti e sostenuti, la guida salda del capo di gabinetto, il Tuo andar via in punta di piedi per tornare a salutarci da uno schermo in un convegno associativo, accolto da un applauso incessante.

Con noi sempre per rafforzare i delusi, corroborare gli stanchi, tracciare il cammino dei giovani: un incoraggiamento costante.

Nel Tuo silenzio non ci siamo mai sentiti soli; bastava un Tuo messaggio, una Tua *email*, il Tuo piacere di sentirci al fianco, di partecipare alla nostra vita...e ogni nuova quotidianità riallacciava antiche consuetudini.

Questa volta però sei andato via lasciando un silenzio agghiacciante, un dolore sordo, una mancanza irreparabile.

Non avremmo mai potuto prepararci ad un evento così terribile, è vero!

Tu, che hai conosciuto e vissuto il dolore, sai comprenderne il valore e lo sgomento.

A noi restano memoria ed esempio, un bagaglio duro da portare da soli, ma ancora uniti da fede incrollabile nei valori, in quei valori, che nessun evento, neanche il più tragico, sarà mai in grado di sgretolare.

TREVISAN Riccardo

Sono il capitano in cavalleria Riccardo Trevisan, ho trentadue anni e ho sull'uniforme le fiamme (noi in cavalleria chiamiamo così le mostrine) rosse con bordo nero del "Reggimento Piemonte Cavalleria" di stanza a Trieste.

È il 1° ottobre del 1973, e con un certo orgoglio, ma anche con una certa apprensione, arrivo a Civitavecchia e varco il portone della Scuola di guerra dell'Esercito per frequentare il 98° Corso di Stato Maggiore. Sono orgoglioso perché ho superato la difficile selezione con esami scritti e orali per l'ammissione a questo corso che durerà due anni, ma anche un po' titubante perché dopo due anni non sarà finita; la mia vita di ufficiale cambierà veramente se dopo due anni di studio e un breve periodo di "esperimento" presso il comando di una Grande Unità sarò dichiarato idoneo alla frequenza, sempre alla Scuola di guerra di Civitavecchia, di un terzo anno di studi, il 98° Corso superiore di Stato Maggiore. Solo al termine di questo terzo anno, la valutazione finale creerà il vero presupposto per il mio futuro quale ufficiale con "titolo Scuola di guerra" (con Aquila d'oro sul petto), cioè idoneo al servizio di Stato Maggiore.

So che assieme a me sono stati ammessi al corso quasi una sessantina di ufficiali dell'esercito. Entro in una grande aula dove sono allineate quattro file di banchi ben distanziate tra loro; anche i banchi, una dozzina per fila, sono grandi, ciascuno per due persone. Su tutto troneggia una grande cattedra su cui c'è una pianta con i nostri nomi.

Vado a sedermi al posto che mi è stato assegnato e, guardandomi intorno, mi accorgo che non ci sono solo le divise kaki del nostro Esercito italiano (tutte uguali con unica differenza data dalle mostrine che indicano l'arma di appartenenza di ciascuno, per cui si capisce subito chi è di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio o delle trasmissioni) ma c'è anche un considerevole numero di divise di altri colori che, con varie sfumature, vanno dal grigio al verde, al marrone, all'azzurro, al blu, al nero, e ancora al kaki.

Riconosco subito un paio di ufficiali della Guardia di finanza e uno della Marina. Viene a sedersi vicino a me un ufficiale spagnolo e realizzo così che sono stati ammessi alla frequenza del nostro corso di Stato Maggiore anche alcuni ufficiali stranieri di una ventina di Paesi (quindi non solo appartenenti alla Nato). Ciascuno di questi ufficiali è "affiancato" da un ufficiale italiano (il vicino di banco) che ha il compito di "affiancatore", cioè di facilitare l'inserimento dell'ufficiale straniero aiutandolo in particolare con la traduzione delle parole più difficili. Io sono stato designato quale affiancatore del capitano spagnolo.

Veniamo divisi in quattro sezioni; ogni sezione, di circa venticinque ufficiali, occupa una delle quattro file di banchi. Io faccio parte della 4^a sezione, mentre, tanto per capirci, dall'altra parte della grande aula si trova la fila dei banchi con gli ufficiali della 1^a sezione.

Con il passare dei giorni (sempre seduti allo stesso posto, in religioso ascolto delle lezioni che ci venivano impartite dalla cattedra) cominciai a capire da quale Nazione venivano alcuni degli ufficiali stranieri, cioè quelli che avevano una uniforme diversa dalla nostra. Individuai così un ufficiale che dal nome era certamente tedesco o austriaco, con una uniforme più o meno grigia, e, seduto dalla parte dell'aula opposta a dove stavo io, un altro ufficiale biondo con una uniforme simile.

Un giorno (erano passate alcune settimane dall'inizio del corso) a mensa mi trovai seduto davanti a questo ufficiale che, oltre alla divisa grigiastra, aveva sul bavero delle strane mostrine che non avevo mai visto. Cominciammo a scambiarci qualche parola e mi colpì subito il fatto che questo ufficiale alto, biondo, con gli occhi azzurri, che avevo classificato come "tedesco" parlava un italiano senza alcun accento straniero.

Gli chiesi pertanto dove avesse imparato l'italiano così bene e mi rispose con un sorriso; pensai che non avesse capito bene la domanda, per cui gli chiesi di che nazionalità fosse, tedesco o austriaco? Abbozzò un nuovo sorriso e allora gli domandai il significato di quelle strane mostrine rettangolari che portava sul bavero della giacca.

Questa volta mi rispose: “Sono le mostrine della Polizia”.

“Ah – risposi io, tornando alla carica – ma Polizia di che Paese?”

“Come di che Paese? Polizia italiana”.

Insistetti: “Ma come fa un ufficiale straniero a far parte della Polizia italiana? Si tratta forse di un programma di scambio? Chi è il tuo ufficiale affiancatore?”

Non so quanto questo dialogo surreale sarebbe continuato se un collega che stava pranzando seduto vicino a me non fosse intervenuto dicendomi con un sorriso: “Ma guarda che lui è italiano”.

Guardai di nuovo quel “tedesco” e dissi: “Davvero sei italiano? Io mi chiamo Riccardo Trevisan e tu?”.

“Io mi chiamo Carlo Mosca” mi rispose.

A quel punto la nostra conversazione cambiò decisamente tono. Venni così a sapere che aveva ventotto anni, quattro meno di me, e aveva già due lauree, mentre io in quel momento non ne avevo ancora nemmeno una.

Mi sentii piccolo piccolo, e per giustificare la mia ignoranza posi scherzosamente l’accento sul fatto che ero un ufficiale di cavalleria, e meritavo tutta la sua comprensione perché, gli spiegai, nell’esercito l’assegnazione alle varie armi veniva ancora fatta secondo i criteri seguiti nel Regio Esercito Sabauda. “Bello e intelligente: in artiglieria. Brutto e intelligente: nel genio. Bello e “ciula”: in cavalleria. Brutto e “ciula”: in fanteria.”

Cominciò così la mia personale conoscenza diretta di quel “signore” (in tutti i sensi) che sarebbe diventato per me il grande “amico Carlo”.

Nei tre anni alla Scuola di guerra di Civitavecchia la distanza fisica tra le nostre rispettive file di banchi e l’appartenenza a diverse sezioni non ha favorito rapporti particolari tra noi.

Solo molti anni dopo (nella seconda metà degli anni novanta) quando io ero direttore dell’Istituto alti studi della Difesa (il nostro più elevato Istituto militare interforze per la formazione dei nostri *top manager*) e lui era direttore della Scuola superiore dell’amministrazione dell’interno, le nostre strade si incrociarono nuovamente e cominciò tra noi una frequentazione assidua che si concretò nell’organizzazione, assieme alla Pontificia Università Gregoriana, di un *master* post-universitario (durata più di un anno) in “Negoziazione, mediazione e conciliazione” frequentato da un numero selezionato di dirigenti del Ministero dell’interno e del Ministero della difesa.

Il nostro rapporto, basato su amicizia, considerazione e stima reciproca, continuò poi quando lui fu nominato Prefetto di Roma. Ma questa è un’altra storia.

L’ultima volta che ci vedemmo fu, in vicinanza del Natale, quando venne a cena a casa nostra con la carissima Francesca, e ci portò in regalo un delizioso “Angelo di Thun”.

Tralasciando volutamente qualsiasi riferimento alle qualità professionali e umane di Carlo Mosca, a tutti note, mi piace legare il mio personale ricordo di questo caro amico all’incredibile aneddoto ricordato all’inizio, riferito al nostro primo incontro, e a quell’Angelo di Thun che mi ha regalato e che, in casa mia, con quel suo speciale e caratteristico sorriso, trasmette a chi lo guarda tanta serenità, proprio come faceva Carlo.

VIOLA Mario
CERBONE Domenico
IORIO Ercole
CANEVELLI Flaminia

Ricordare il prefetto e consigliere di Stato Carlo Mosca, alto funzionario dello Stato, esempio di *civil servant* e uomo delle istituzioni non è un compito semplice.

Ci proveremo raccontando un'esperienza recente. In prossimità dell'anniversario dei quarant'anni della legge 1 aprile 1981, n. 121, l'Ufficio relazioni esterne e cerimoniale del Dipartimento della pubblica sicurezza ha immaginato di celebrare degnamente questa importante legge di riforma realizzando il calendario della Polizia di Stato e una specifica pubblicazione editoriale che potesse rappresentare, anche a chi in quegli anni non era ancora nato, il radicale cambiamento della pubblica sicurezza e la *mission* della Polizia di Stato.

Abbiamo avuto l'idea, apprezzata dal Capo della polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza, che fosse proprio il prefetto Carlo Mosca, uno degli ideatori di quella riforma, ad aiutarci nella scelta dei contenuti e a raccontare la *ratio* di quella normativa nata in un momento difficile per il nostro Paese.

E lui, come sempre, non si è tirato indietro, non facendoci sentire il peso della sua enorme levatura. Come, d'altronde, non ha mai fatto nelle sue magnifiche lezioni a tutti i funzionari di polizia, come non ha fatto in tutte le richieste di sostegno umano e professionale.

E così ci ha sorpreso ancora una volta, invitandoci nella sua casa, dandoci tutto l'aiuto e la disponibilità che solo una grande persona, un grande maestro può dare.

Abbiamo cercato in tutti i modi di ridurre i tempi di realizzazione del volume, al fine di poter consegnare al più presto al prefetto Mosca quell'opera che a tutti noi, soltanto per aver collaborato con lui, sembrava un sogno; ma il giorno in cui la pubblicazione è stata stampata siamo venuti a conoscenza della sua improvvisa dipartita.

La notizia ci ha lasciato attoniti. Ci è sembrato come quando i grandi artisti lasciano il proscenio alla fine dell'opera per far arrivare gli applausi ai comprimari.

Si dice che la grandezza naturale di un uomo si misura dalla sua umiltà e umanità, e noi che il prefetto Mosca abbiamo avuto l'onore e il privilegio di conoscerlo ci porteremo per sempre nel cuore il ricordo di un uomo straordinario.

Grazie, Prefetto.

VALENTINI Marco

Dopo i tuoi tanti e ripetuti inviti, mi disattesi per le complicazioni che la vita ci mette spesso artificiosamente davanti, il destino ha voluto che vedessi per la prima volta l'isola il giorno del tuo ultimo saluto. Su quell'areo, non riuscivo a pensare nulla. Replicavo continuamente, nella mia anima ferita, solamente l'ultimo sguardo, l'ultimo momento, quello destinato a ritornare sempre: era qualche giorno prima, sulla porta di casamentuttrae, ti imploravo di farti visitare dal medico "perché non ti ho mai visto così". Poi, a un certo punto, le nuvole hanno aperto qualche spiraglio e ho intravisto il mare insieme ai primi contorni della costa. Solo allora mi è sembrato di trovare consolazione, nel fantasticare che quel volo per Alghero fosse il tuo ennesimo regalo, apparentemente l'ultimo, tra i tanti.

L'ho sentito tuttavia come un ricongiungimento, non come un lascito, la chiusura di un cerchio che aveva a che fare con quel poco che nella nostra amicizia era rimasto ancora dis,coespoarato, escluso temporaneamente dalla condivisione dell'istante, dall'incrocio degli sguardi per cogliere il luccichio dell'emozione. Perché certo, me ne avevi parlato a lungo, della Sardegna, e per molti versi era come se io fossi già stato non solo a casa tua, ma in tutti i luoghi di cui mi descrivevi le bellezze con una sensibilità senza pari. Ma io non c'ero. Come non c'eri tu, che avresti voluto esserci, per esempio, quando di parlavo di esperienze delle vette.

E allora, ho chiamato in soccorso l'inconscio, per restituirti il garbo e la delicatezza con la quale avevi voluto starmi vicino consegnandomi il tuo regalo, confidando in me, per chiudere anch'io quel cerchio. Ti ho portato per monti, in una di queste notti inutili, disincantate, attraversate dal morbo della caducità, dell'inutilità, della tristezza, che non bisogna avere pudore di chiamare con il proprio nome. In una di quelle notti, poche notti fa, ci sei venuto volentieri, memore dei miei tanti racconti sulla montagna sontuosa esuquellaterremotata, su i versanti drammaticamente esposti e su quelli che ispirano contemplazione e preghiera. E ne sei stato, subito, come sempre, il protagonista.

All'inizio, pensavo di portarti alla Margherita, sul Rosa. Salendo da Alagna. Dopo aver soggiornato in qualche casetta walser, avresti potuto vedere tanti ghiacciai - bianco con sfumature verde menta e celeste polvere - e sul Lys, toccata quota quattromila, affacciarti dal balcone naturale più strepitoso che conosco, su Breithorn, Lyskamm, Cervino, prima dell'ultimo miglio fin sotto la Gnifetti. Poi, ho pensato invece che sarebbe stato meglio stare dalle nostre parti, con dialetti più abbordabili, e ci siamo accomodati nella stube del Franchetti, appoggiato tra il Corno grande e il Corno piccolo, in un pomeriggio di agosto saturo di nebbia. Lì non erano disponibili i tuoi sobri menu e con il solito rispetto e quieta accondiscendenza ti sei adattato agli alimenti più rudi degli alpinisti.

Poi siamo usciti sulla terrazza e ci siamo seduti nel mezzo del mare di nebbia dai cui spuntavano all'improvviso corvi e cornacchie. Neri, bellissimi. Non c'era musica, né quella talvolta struggente di Paolo Fresu, che ci eravamo ripromessi di andare a cercare a Berchidda, né quella piena di allusioni di Ludovico Einaudi, che ti piaceva ascoltare e di nuovo ascoltare. Solo, ogni tanto, qualche rumore di ferraglia di qualche ragazzo che arrampicava davanti, sulle pareti del piccolo. Non si vedeva niente. Staranno sulla "sogno dei poveri", o sulla "virgola", ti dico mentre colgo la tua curiosità sul perché si sceglie il nome di una via, un capriccio creativo che resta per sempre, che lega generazioni.

Sulla terrazza in mezzo alla nebbia c'eravamo dunque solamente noi, che stavamo stringendo un patto. Prima di iniziare a dire qualcosa, mi ero con un po' di ansia preparato. Non era facile dire tutto quello che passa va per la testa, caro Carlo, in una situazione di commiato. In questa storia, avevo solo imparato, questo è sicuro. Avrei potuto iniziare dai ricordi di quelle riunioni fine anni ottanta, piene di ministri, dove la cosa giusta era sempre l'ultima, quella pronunciata dal viceprefetto Carlo Mosca seduto al limite del tavolo; o dai nostri viaggi per lavoro o per le università, dove incredibilmente ti avevo sentito fare lezione d'intelligence agli inglesi, convinti di esserne, come del football, gli inventori, che ti

trattenevano, per saperne di più; avrei potuto elencare tutte le persone che avevo visto rivolgersi a te per un aiuto, o che tu stesso avevi con lungimiranza rintracciato nelle pieghe di uffici e di mansioni a volte crudeli, donando la tua capacità di cambiare con generosità la vita degli altri e lasciando a molti di noi il peso di fare i conti con la scarsa empatia e la vacuità dei giudizi, cui sempre più frequentemente ci acconciamo; oppure parlare solo di Milano, di Alda Merini e delle passeggiate a Brera, dei pomeriggi in Sant’Ambrogio, delle biblioteche storiche e del cardinale Martini; o ancora, e infine, avrei potuto ripercorrere con te, suscitatore di cultura, tutte le imprese editoriali, i libri, i giovani incantati dell’università, la dimensione smisurata del tuo carisma umano e intellettuale.

Nulla di tutto questo. Seduto sulla panca in legno del rifugio, davanti al mare di nebbia e all’idea della parete di granito che parla solo per tonfi e rumori striduli, ti volti verso di me e mi fai il segno del silenzio.

Il patto è che questo raggio di luce che ha attraversato la mia vita e la vita di tanti altri non si è spento né affievolito il 30 marzo 2021. Il patto da onorare è che Carlo non è andato via e che nulla è cambiato.

VIROLI Maurizio

Il 27 luglio 2017 Carlo Mosca mi scriveva:

“Carissimo Maurizio, sono appena ritornato in Sardegna. Quest’anno l’estate è stata rattristata dalla scomparsa di mia cognata, la sorella più piccola di mia moglie, la cui salute già da tempo vacillava per l’aggressione di un grave male a cui ha cercato di resistere, ma invano. Ho seguito la vicenda negli ultimi mesi, soprattutto per stare vicino ai miei nipoti, i quali da poco più di un anno, come Ti ho già detto in altra occasione, avevano perduto il padre ed erano disorientati, anche di fronte ai tanti adempimenti di varia natura conseguenti a tale situazione”.

Il giorno stesso gli rispondevo:

“Carissimo Carlo,

mi ha addolorato leggere della scomparsa di Tua cognata. Sapevo che stava combattendo contro una malattia incurabile, e sapevo della nuova terribile prova che i Tuoi nipoti stavano affrontando. Ti sono vicino con tutto il mio affetto e la mia amicizia.

Ti scrivo da Maratea dove trascorro con Gabriella [mia moglie] la vacanza tradizionale. Ho vissuto giorni molto tristi per la morte di mia madre. Aveva 94 anni, ma era una presenza, seppur flebile e lontana; ora è ricordo, ricordo che non mi lascia, ma ricordo.”

La risposta di Carlo arrivò il giorno dopo:

“Carissimo Maurizio, sono anche io addolorato per la perdita della Tua cara mamma. Ogni vuoto che lasciano le persone a noi più care diventa incolmabile per una legge di natura, ma soprattutto perché viene a mancare un affetto particolare che non può essere surrogato da altro, se non da una cura raffinata dei ricordi che fanno evolvere la tristezza in malinconia, in una dolce malinconia, la quale riporta alla mente le ore belle vissute con quella persona cara, le sue attenzioni e i progetti costruiti per noi quando eravamo tanto giovani.”

Le lettere che Carlo Mosca mi ha scritto negli anni sono ricche di riflessioni sullo stato della nostra Repubblica, sui nostri progetti di educazione civile per i prefetti e per le forze di sicurezza. Parlano di libri scritti o da scrivere, di lezioni, di conferenze. Da ogni sua lettera emerge il profilo di un uomo che aveva scelto quale sua missione di vita servire la Repubblica.

Ma le parole che ho citato rivelano un’umanità e una saggezza che ancora mi commuovono, e commuoveranno sempre. Alla triste notizia della morte di sua cognata ho saputo rispondere con parole d’amicizia sincere, ma semplici. Alla notizia della morte di mia madre Carlo ha risposto con parole di amicizia altrettanto sincere, ma ricche anche di una saggezza immensa.

Tutte le volte che rileggo le parole di Carlo ripenso a quelle che i miei maestri ideali hanno scritto per tentare di affrontare, nei limiti della nostra povera ragione, il dolore per la perdita delle persone che amiamo. Penso alla toccante lettera che Carlo Rosselli scrisse alla madre Amelia quando, il 20 novembre 1928, morì Gabriele Pincherle, suo zio materno: “Tutto un pezzo di vita che frana dolorosamente. Quanta pena. Ora gli sono proprio vicino e lo contemplo muto e mi ripropongo le grandi misteriose domande. Possibile che tutto sia finito, conchiuso, liquidato, *per sempre*, come se nulla fosse stato? Possibile? No, che non è possibile. Si ribella la ragione ancor prima del sentimento. Non riesco ad ammettere questi fantasmi vani nel mondo dello spirito, queste soppressioni brutali, incomprensibili cancellazioni di lunghe faticose costruzioni. Egli, stoico, forse ebbe fede nella confusione, nella immersione nel gran tutto, nel mistero della natura infinita. Noi non sappiamo, non crediamo, precisamente, brancoliamo. Ma ci pare, ora che non è più, di possedere di lui forse più ora che è morto di quando era sempre in vita. Cerchiamo disperatamente l’essenziale, e lo ricostruiamo attraverso i nostri ricordi che affiorano da mille rivoli sotterranei, da mille polle segrete che non sapevamo neppure di possedere. Forse il pensiero di lui sarà meno frequente, ma più intenso e puro. La sua bella figura ci accompagna e ci aiuta a discernere nelle tenebre il vero dal falso, il buono dal malvagio, e dolcemente ci ammonisce di non tradire quella religione del *dovere* che lo ebbe milite silenzioso ma perfetto in ogni ora della sua vita, e ci prega, infine, di pensare alla mamma, alla sorellina verso la quale andava tanta

della sua tenerezza da molti anni, ahimè, fatta inquieta”.

Il ricordo fa nascere in noi un pensiero più intenso e più puro delle persone care che ci hanno lasciato per sempre, per sempre. Rosselli ha ragione. Ha ragione anche quando scrive che le persone che hanno vissuto secondo la religione del dovere continuano a vivere anche dopo la morte come maestri di vita morale. Ma non sono più loro, non vedremo più il loro volto, non ascolteremo più la loro voce. Con la perdita di una persona cara la nostra vita diventa più povera e fredda, senza rimedio.

Ci pervade la malinconia, quella malinconia che, seppur celata sotto il velo dell'arguzia fiorentina, accompagnò per tutta la vita Piero Calamandrei, un altro dei miei maestri ideali. In una lettera all'indomani della tragica morte del padre, nel 1931, scrive che la vita è “una rapida misteriosa fuga verso la morte”. Nel 1950, dopo la scomparsa di un amico, annotava: “Io mi consolo pensando che siamo tutti condannati a morte, *tutti siamo già morti*. La nascita è una condanna a morte”. Dopo la morte di Livio Bianco in montagna, scriveva ad Alessandro Galante Garrone, il 21 agosto 1953: “E poi, e poi, caro Sandro, questo senso di fuga sempre più veloce di questo mondo che se ne va dietro le nostre spalle, con tutto quello che fu la felicità...Eppure... il *faut tenter de vivre!*”. Il 30 gennaio 1955, commemorando l'amico Giorgio Querci, affermava: “ci sentiamo sempre più, ogni anno che passa, come le retroguardie di una tribù già emigrata, che stiamo qui, sulla banchina del porto, in attesa della barca che venga a prendere anche noi: e già la vediamo all'orizzonte, colla sua vela bruna”.

Anche Carlo Mosca nella lettera che mi ha scritto parla di malinconia. E mi ha donato il consiglio di cercare di fare “evolvere la tristezza in malinconia, in una dolce malinconia, la quale riporta alla mente le ore belle vissute con quella persona cara”. È il consiglio più saggio che io abbia mai letto o ascoltato. La tristezza per la perdita delle persone veramente care non si attenua con il passare del tempo, non si cura con altri affetti. È sorda, almeno per me, anche alla consolazione religiosa che assicura che la persona cara vive in eterno nella pace di Dio: anche se vive in eterno nei cieli noi non la vedremo più, sentiamo e sentiremo per sempre la sua assenza. Possiamo tentare di vivere la malinconia come una passione dolce. Non è facile. La malinconia uccide la gioia di vivere, rende i giorni freddi e bui, ma provare a renderla dolce è la sola strada che possiamo percorrere, passo dopo passo. Questo dono d'amicizia e di saggezza che Carlo Mosca mi ha offerto vale per tutti. Non avrei mai creduto di dover ricorrere a questo suo dono per cercare di convivere con la malinconia che avverto nell'animo dal giorno in cui ho appreso la notizia che ci ha lasciati. Proverò, e proverò a continuare a lavorare ai nostri progetti, per non cadere nel “sacrilegio dell'oblio”, come ha scritto Norberto Bobbio. È un impegno che gli devo.

*Curriculum
vitae*

Carlo Mosca è nato a Milano il 12 ottobre 1945. Ha conseguito la maturità classica presso il liceo della Scuola militare Nunziatella di Napoli che ha frequentato negli anni compresi dal 1961 al 1964.

Dal 1964 al 1968 è stato allievo ufficiale dell'Accademia del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Uscito dall'accademia, da giovane tenente, ha frequentato un anno di corso nel Centro di Addestramento per le attività di polizia stradale a Cesena. Il primo incarico lo ha ricoperto come ufficiale addetto nel 1969 nella sezione della polizia stradale di Sassari e poi presso il compartimento di Catanzaro.

Si è laureato in giurisprudenza (105/110) e scienze politiche (110 e lode) nelle Università di Sassari (A.a.1969/70) e di Napoli Federico II (A.a.1970/71). Presso quest'ultimo ateneo (A.a.1972/73) ha ottenuto il diploma di specializzazione in diritto e procedura penale (70 e lode).

A 25 anni, dal 1971 al 1972, ha ricoperto il ruolo di comandante della polizia stradale di Potenza, a 27 di quella di Terni dal 1972 al 1973. Dopo aver superato brillantemente i corsi di Stato Maggiore, dal 1973 al 1976, presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, è approdato a Roma, prima con il grado di maggiore e poi con quello di tenente-colonnello, per andare a comandare la sezione della polizia stradale negli anni compresi tra il 1977 al 1979. Con la riforma dell'amministrazione della pubblica sicurezza, legge n. 121 del 1981, ha deciso di passare nei ruoli della carriera direttiva dell'amministrazione civile dell'Interno. E dopo aver superato gli esami di accesso, nel 1984 è stato inquadrato nella qualifica di vice prefetto ispettore aggiunto. Dopo dieci anni, nel 1993, è stato nominato prefetto e nel 2000 prefetto di prima classe.

Ha svolto le funzioni di Vice Capo di Gabinetto sino al 1994, quando è diventato Vice Direttore Vicario del Sisde.

Dal 1996 ha svolto l'incarico di Direttore della Scuola Superiore del Ministero dell'Interno e nel 2000 quello di Direttore dell'Ufficio Centrale legislativo e delle relazioni parlamentari presso lo stesso Dicastero dove ha assunto, dal 2003, le funzioni di Capo di Gabinetto prima del Ministro Pisanu e poi del Presidente Amato. Dal settembre 2007 è stato Prefetto di Roma.

Nominato Consigliere di Stato ha svolto dal 2009 al 2015 le funzioni prima presso la Seconda Sezione Consultiva e la Sezione Atti normativi e poi presso la Sesta Sezione Giurisdizionale.

Consigliere dal novembre 2011 all'aprile 2013 del Ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri

Con decreto del Presidente della Repubblica del 18 gennaio 2018, in riconoscimento dei lodevoli servizi resi allo Stato, gli è stato conferito, a decorrere dal 13 ottobre 2015, il titolo onorifico di Presidente di Sezione del Consiglio di Stato.

È Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Ha insegnato diritto penale, nel decennio 2000-2010, presso la facoltà di scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano e presso l'Istituto Superiore di Polizia.

Ha, altresì, insegnato, nella seconda metà degli anni ottanta, diritto di polizia, e criminalistica presso la scuola di specializzazione in diritto penale della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma La Sapienza.

Ha insegnato teoria generale del coordinamento presso la Scuola di perfezionamento delle Forze di polizia, di cui è stato il Decano, e Diritto di pubblica Sicurezza presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma La Sapienza.

È stato Presidente e Segretario Generale dell'Associazione nazionale dei funzionari dell'amministrazione civile dell'Interno (ANFACI) e Presidente dell'Associazione Europea dei Rappresentanti dello Stato (AERTE - EASTR).

È stato chiamato a far parte, nel settembre 2016 presso il Ministero della Giustizia, del Comitato Scientifico degli Stati generali della lotta alla criminalità organizzata.

È stato componente del Comitato dei Garanti presso l'Autorità Anticorruzione dal 2016 sino al 2020.

È stato Presidente onorario del Laboratorio in intelligence dell'Università della Calabria, dove nell'ultimo decennio ha tenuto lezioni sui profili giuridici del sistema di intelligence.

È componente del Comitato di indirizzo del corso di laurea magistrale in Intelligence e analisi del rischio dell'Università della Calabria.

Ha ricevuto nell'agosto 2020 il Premio "Francesco Cossiga per l'intelligence" per l'anno 2020.

È stato componente del Comitato Scientifico del Centro Alti Studi del Ministero dell'interno.

E' stato iscritto nell'elenco dei pubblicisti dell'ordine del Lazio.

Ha fondato ed è stato direttore responsabile delle riviste "Per aspera ad veritatem", "Instrumenta" e "Itinerari Interni".

E' stato direttore responsabile della rivista "Amministrazione Pubblica" che ha fondato nel 1998 e condirettore della Rivista di Polizia.

Ha fatto parte del Comitato scientifico della Rivista Trimestrale della Scuola di Perfezionamento della Forze di polizia.

E' stato direttore della collana "Il Grifone Democrazia, istituzioni ed etica del Servizio pubblico", pubblicata dalla Editoriale Scientifica.

E' deceduto il 30 marzo 2021 a Roma.

Scritti di
Carlo Mosca

Ha scritto le seguenti monografie individuali, o in collaborazione, o come curatela editoriale:

- *Profili strutturali del nuovo ordinamento della Polizia Italiana*, Latina, Bucalo, 1981;
- insieme con P. CESARI, *La Polizia Stradale. Competenze, attività e servizi*, Roma, Lea, 1992;
- insieme con L. MAZZA e L. PISTORELLI, *La disciplina di armi, munizioni ed esplosivi*, Padova, Cedam, 1997;
- *Il coordinamento delle Forze di Polizia, Teoria Generale*, Padova, Cedam, 2005 (libro segnalato, nel 2006, tra i libri dell'anno 2005 nella scienza giuridica, da parte della giuria del Club dei Giuristi dell'Istituto Luigi Sturzo);
- *Frammenti di identità ed etica prefettoriale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006;
- insieme con S. GAMBACURTA - G. SCANDONE - M. VALENTINI, *I Servizi di informazione e il segreto di Stato*, Milano, Giuffrè, 2008;
- *Scritti in onore di Aldo Buoncristiano* (curatela), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008;
- insieme con P. CALVO - L. MAZZA - G. MIGLIORELLI, *La nuova normativa sugli istituti di vigilanza, di investigazione privata e sulle guardie giurate*, Bari, Cacucci, 2009;
- *Il Prefetto Rappresentante dello Stato al servizio dei cittadini*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010;
- *La sicurezza come diritto di libertà*, Padova, Cedam, 2012;
- insieme con M. MORCELLINI (curatela), *La Sapienza della Sicurezza*, S. Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2014;
- *Il Prefetto e l'Unità nazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016;
- insieme con L. MAZZA - M. VALENTINI - G. SCANDONE - P. F. IOVINO - U. PIOLETTI, *Breviaria di diritto penale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016;
- *Giubileo, misericordia, forze di polizia*, Napoli, Editoriale scientifica, 2017;
- *Aldo Camporota. Testimone di etica del servizio pubblico*, Editoriale scientifica, Napoli, 2017;
- *La Polizia Stradale. Settanta anni al servizio dei cittadini*, Editoriale scientifica, Napoli, 2017;
- *Democrazia e intelligence (dieci anni dopo tra cultura, diritto e nuove sfide)*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018;
- *La sicurezza. Valori, modelli e prassi istituzionali*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2021;

Ha scritto le seguenti voci di enciclopedie o trattati o commentari:

- *Polizia Stradale*, in *Novissimo Digesto Italiano, Appendice*, Torino, 1985, V, 1079 e seguenti;
- *Pubblica Sicurezza (Ordinamento. dell'Amministrazione della)*, in *Novissimo Digesto Italiano, Appendice*, Torino, 1986, VI, 133 e seguenti;
- *Servizi di informazione e di sicurezza*, in *Novissimo Digesto Italiano, Appendice*, Torino, 1987, VII, 159 e seguenti;
- *Armi e munizioni - diritto penale*, in *Enciclopedia Giuridica Treccani*, Roma, 1988, II;
- *Esplosivi - diritto penale*, in *Enciclopedia Giuridica Treccani*, Roma 1988, II;
- *Uso legittimo delle armi* (art. 53 c.p.), in G. MARINI - M. LA MONICA - L. MAZZA (a cura di), in *Commentario al codice penale*, Torino, 2002, 430 e seguenti;
- insieme con A. MASSERA, *I servizi di informazione*, in S. CASSESE (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo, parte speciale, I*, Milano, 2003, 370 e seguenti.

Ha scritto i seguenti articoli, note a sentenze, prefazioni:

- *Sulla licenza gratuita di porto di rivoltelle e pistola per gli ufficiali in servizio attivo permanente delle Forze Armate dello Stato*, in *Rivista di Polizia*, 1977, 3 e seguenti;
- *Sull'acquisto di armi da parte degli ufficiali di pubblica sicurezza e di alcune categorie di persone espressamente previste dall'articolo 73 reg. TULPS*, in *Rivista di polizia*, 1977, 612 e seguenti;
- *Il progetto del nuovo codice della strada. Aspetti giuridici relativi alla uniformazione del diritto interno a quello internazionale e comunitario*, in *Rivista del Cancelliere*, 1978, XI, 274 e seguenti;
- *Contributo all'individuazione dei compiti, degli schemi e delle metodologie di impiego della Polizia stradale nella gestione del controllo del territorio e nell'attività di lotta alla criminalità organizzata*, in *Rivista di Polizia*, 1978;
- *Chiarimenti in materia di armi con espresso riferimento alla limitazione posta alla libertà di riunione*, in *Rivista Penale*, 1979, 453 e seguenti;
- *Contenuto, finalità e natura giuridica del diritto della circolazione stradale*, in *Archivio giuridico della circolazione e dei sinistri stradali*, 1979, 531 e seguenti;
- *Sulla richiesta di atti e documenti alla P.A. da parte dell'A.G. ordinaria. doveri degli organi di polizia stradale in merito agli atti e ai documenti relativi agli infortuni stradali*, in *Rivista del cancelliere*, 1980, 226 e seguenti;
- *I principi informativi generali del diritto della circolazione*, in *Rivista di Polizia*, 1980, 3 e seguenti;
- *Sull'autonomia scientifica e didattica del diritto della circolazione*, in *Rivista di Polizia*, 1980, VII, 1 e seguenti;

- *L'attività degli organi di polizia stradale nei rilievi dei sinistri stradali con soli danni cose o a infrastrutture*, in Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti, 1980, 642 e seguenti;
- *Contributo all'individuazione del concetto di appartenenza nella fattispecie del reato di peculato previsto nella normativa comune e militare*, in Rassegna della giustizia militare, 1980, VI, 233 e seguenti;
- Insieme con L. MAZZA, *Il nuovo ordinamento della P.S.: riflessi sull'armamento della Polizia di Stato e dei suoi appartenenti*, in Rivista di Polizia, 1981, 655 e seguenti;
- *Contributo all'individuazione della natura giuridica della libertà di riunione*, in Rivista di Polizia, 1981, 1 e seguenti;
- *Sulla polizia locale urbana e rurale*, in Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza, 1982;
- *Sull'apertura di esercizi pubblici senza la prescritta licenza*, in Giurisprudenza di merito, 1982, 659 e seguenti;
- insieme con Piero CESARI, *La legge 24 novembre 1981, n. 689: depenalizzazione e nuovo quadro sanzionatorio in tema di circolazione stradale*, in Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti, 1982, 18 e seguenti;
- *La figura dell'ispettore nel nuovo ordinamento dell'Amministrazione della P.S.*, in Rivista di Polizia, 1982, XI, 715 e seguenti;
- *Scelte di politica legislativa criminale e di depenalizzazione*, in Polizia Moderna, 1983, n. 2;
- insieme con G. POZZO, *Prodotto sofisticato e questioni di costituzionalità dell'articolo 76 del Dpr 16 febbraio 1965, n. 162*, in Giurisprudenza agraria italiana, 1983, 301 e seguenti;
- *Il segreto di stato e i servizi di sicurezza in uno stato di diritto liberale e democratico*, in Atti del Convegno di studio dell'Associazione nazionale dei funzionari della Amministrazione civile dell'Interno (ANFA-CI), Catania, 19-21 ottobre 1984;
- Insieme con V. RIZZI, *Profili penali e amministrativi in tema di fucili da caccia*, in Giurisprudenza Agraria Italiana, 1985, 173 e seguenti;
- *Segreto di Stato e attività dei Servizi di sicurezza*, in Rassegna della Giustizia militare, 1985, XI, 189 e seguenti;
- insieme con T. MIELE, *Porto abusivo di arma lunga da caccia ed omesso pagamento della tassa annuale di concessione governativa*, in Giurisprudenza Agraria Italiana, 1987, 179 e seguenti;
- *I criteri che presiedono al reclutamento del personale della Polizia di Stato in Italia*, in Rivista di Polizia, 1987, VI;
- insieme con P. CESARI, *L'omissione di soccorso nella disciplina penale circolatoria*, in Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti, 1989, 586 e seguenti;
- Insieme con A. CAMPOROTA e F. TANCREDI, *Sugli stati di emergenza interna*, in Studi in memoria di Aldo Camporota, Roma, 1997, 205 e seguenti;

- *Missione e ruolo del prefetto negli anni duemila*, in *Amministrazione Pubblica*, 1998, 3 e seguenti;
- *Presentazione* a Marco DE NICOLO' (a cura di), *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, Bologna, il Mulino, 1998, 9 e seguenti;
- *Il prefetto e l'anatema einaudiano*, in *Amministrazione Pubblica*, 1999, 3 e seguenti;
- *La riscoperta dell'Amministrazione generale*, in *Amministrazione Pubblica*, 2000, 3 e seguenti;
- *Una nuova identità per il funzionario di governo della carriera prefettizia*, in *Instrumenta*, 2000;
- *Presentazione* a R. LAURO e M. GUAITOLI, *La prefettura tra presente e futuro*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2000, pag. 9 e seguenti;
- *Un ponte tra lo Stato e la Comunità*, in *Amministrazione Civile*, 2001, 12 e seguenti;
- *Intervento al Forum sulla comunicazione istituzionale e la comunicazione di intelligence*, in *Per aspera ad veritatem*, 2001, n. 20, 450 e seguenti;
- *Questioni rilevanti in tema di riforma dei Servizi di sicurezza*, in *L'intelligence nel XXI secolo*, a cura di L. S. GERMANI, Convegno, Priverno 14-16 febbraio 2001, Roma, 2001, 437 e seguenti;
- *Elogio di una nuova sicurezza*, in *Amministrazione Pubblica*, 2001, 3 e seguenti;
- *Il sistema prefettoriale di amministrazione generale*, in *Amministrazione Pubblica*, 2001, 3 e seguenti;
- *L'anno del Bicentenario del Prefetto*, in *Amministrazione Pubblica*, 2002, nn. 23/24, 4 e seguenti;
- *Sicurezza, un patrimonio che appartiene a tutti*, in *Amministrazione Civile*, 2002, 13 e seguenti;
- *Il vero centro del Paese. Gli interessi dei cittadini*, in *Amministrazione Civile*, 2003, 19 e seguenti;
- *Introduzione* a F. SIDOTI (a cura di), *L'investigazione come scienza*, L'Aquila, Edizioni Colacchi, 2004, 7 e seguenti;
- *Libertà e sicurezza*, in *Rivista di Polizia*, 2005, 513 e seguenti;
- *Presentazione* a Marco DE NICOLO' (a cura di), *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, Prefetture, autonomie locali*, Bologna, il Mulino, 2006, 9 e seguenti;
- *Il Ministero dell'interno e le riforme dello Stato*, in *Tra Stato e società civile*, cit., 357 e seguenti;
- *Formazione, libertà e globalizzazione*, in *Universitas Nostra Gregoriana*, 2006, 343 e seguenti;
- *Prefazione* in A. SPREAFICO, *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues. Una prospettiva comparata*, Bologna, 2006;
- *Restituire la fiducia nell'Amministrazione pubblica*, in *Ritorno al diritto*, Franco Angeli, Bologna, 2007, V, 135 e seguenti;

- *Giuseppe Garibaldi e i prefetti di Brescia*, in Catalogo generale Collezione Tronca, Bicentenario nascita dell'Eroe dei due mondi, Brescia, 2007
- *Un prefetto e una prefettura antichità e moderni*, in Nuoro e la sua prefettura. Un cammino lungo duecento anni, Nuoro, 2007, 23 e seguenti
- Presentazione in S. SEPE (a cura di), *I prefetti in età repubblicana (1946-2002)*, Bologna, il Mulino, 2007, 7 e seguenti;
- *Le politiche della sicurezza. Teoria generale per una risposta interna e internazionale*, in Studi in onore di Umberto Leanza, Napoli, 2008, 509 e seguenti;
- *Libertà e politiche di sicurezza*, in Studi in onore di Aldo Buoncristiano, Soveria Mannelli, 2008, 271 e seguenti ;
- *Garantire i diritti, risolvere i problemi*, in Gnosis, 2008, n. 2;
- *Una nuova sicurezza orizzontale*, in Per Roma. Rivista trimestrale della Prefettura di Roma, 2008, n.10, 2 e 3;
- *Polizia privata e sicurezza complementare*, in Rivista di Polizia, 2009, 767 e seguenti;
- *L'immigrazione clandestina e l'azione dell'Unione Europea*, in Bulletin europeen, Fondazione Dragan, 2009, nn.710-711;
- Prefazione a F. ROSSI e P. S. VANZAN, *L'altra città. Disagio giovanile, immigrazione, carceri: costruire nuove solidarietà*, Studium, Roma, 2009;
- *Cossiga e il senso del Stato*, in Cossiga e l'intelligence (a cura di M. CALIGIURI), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, 83 e seguenti;
- *L'azione dell'Unione Europea e l'immigrazione clandestina*, in L'Europa di fronte a drammi umani ed emergenze sociali, (a cura di D. PREA, G. RAVASI e E. SPATAFORA), Milano, 2011, 29 e seguenti;
- *Il riordino della protezione civile*, in F. PIZZETTI e A. RUGHETTI (a cura di), Il nuovo sistema degli enti territoriali dopo le recenti riforme, Maggioli, 2012, 193 e seguenti;
- *L'etica pubblica*, in G NAPOLITANO - G. AMATO e altri, Lezioni di democrazia, Marsilio, 2012, 61 e seguenti;
- *Servizi di intelligence e segreto di Stato*, in Servizi Segreti, Intelligence e Geopolitica (a cura di G. RAVASI), Milano, 2012, 44 e seguenti;
- *Intervento* al Convegno su Sandro Pertini: dalla Resistenza al Quirinale, Palazzo Montecitorio, Camera dei Deputati, Roma, 2013, 83 e seguenti;
- *La cultura dell'Amministrazione e l'amministrazione della cultura*, in La Sapienza della sicurezza (a cura di M. MORCELLINI e C. MOSCA), Santarcangelo di Romagna, 2014, 23 e seguenti;
- *Tradizioni e specificità formative. Evoluzione della disciplina e teoria del coordinamento delle Forze di Polizia*, in La Sapienza della Sicurezza, (a cura di M. MORCELLINI e C. MOSCA), Santarcangelo di Ro-

magna, 2014, 37 e seguenti;

- *Sicurezza, libertà e diritti*, in Rivista di Polizia, 2015, 39 e seguenti;

- *Introduzione* a G. DOSI, *Il poliziotto artista che inventò l'Interpol*, a cura di R. CAMPOSANO, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Roma, 2015;

- *Presentazione* a G. ALIQUO', *Il Questore, autorità nel sistema della sicurezza complementare*, Quaderno della Rivista trimestrale della Scuola di perfezionamento per le Forze di Polizia, Roma, II, 2015;

- *Intelligence e diritto*, in Intelligence e scienze umane, Soveria Mannelli, 2016, 81 e seguenti;

- *Identità, appartenenza, unita nella diversità*, in Amministrazione Pubblica, 2016, 1e seguenti;

- *Prolusione* in occasione Cerimonia apertura XXXI Anno Accademico della Scuola di perfezionamento della Forze di Polizia, Roma, 26 novembre 2015, in Rivista trimestrale della Scuola, 2016, n.1/2, 7 e seguenti;

- *Il coordinamento delle Forze di Polizia nel Terzo Millennio*, in Rivista Trimestrale della Scuola di perfezionamento delle Forze di Polizia, 2017, n.1, 7 e seguenti;

- *Garanzie funzionali e limiti del segreto di Stato*, in Servizi segreti. La riforma italiana dieci anni dopo, in Formiche, Roma, 2017, 18 e seguenti;

- *L'esperienza di un'amministrazione in cammino tra cultura del cambiamento e cultura dei risultati*, in Itinerari interni, Roma, 2017, 80 e seguenti;

- *Prefazione* a F. SIDOTI - M.T. GAMMONE - M. CIOTTI - M. FANG, *Indagine sulla criminalità nella comunità cinese*, Ghaleb editore, Vetralla, 2017, 7 e seguenti;

- *Prefazione* a M. CALIGIURI, Intelligence e magistratura. Dalla diffidenza reciproca alla collaborazione necessaria, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017;

- *La cultura del coordinamento e la Scuola di perfezionamento delle Forze di Polizia*, in Rivista trimestrale della Scuola, Roma, 2017, 5 e seguenti;

- *Legalità penale e ruolo del giudice penale*, in Materiali per una cultura della legalità, a cura di G. ACOCELLA, Giappichelli, Torino, 2018, 113 e seguenti;

- *Il sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e le garanzie funzionali*, in Materiali di intelligence. Dieci anni di studi 2007-2017, a cura di M. CALIGIURI e M. VALENTINI, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, 116 e seguenti;

- *Intervento alla Giornata di studio in memoria di Rocco Palamara*, Palazzo del Viminale, 13 febbraio 2018, in I Quaderni di Itinerari Interni, Rocco Palamara e la collaborazione internazionale in materia di Giustizia e Affari Interni, supplemento al n.3/2018, Roma, 2018, 35 e seguenti;

- *Prefazione* a L. FALCO - M. VALENTINI, *Dialogo intorno al futuro del Ministero dell'Interno, dieci proposizioni*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018;

- *Democrazia e sistema di intelligence negli ultimi quaranta anni. Profili normativi*, in Phronesis.

Ventennale di intelligence, Eurolink University Press, Roma, 2018, 23 e seguenti;

- *Consenso, fedeltà alla Repubblica e legittimazione*, in *Amministrazione Pubblica*, 2018, 1 e seguenti;

- *Recensione* a G. MELIS BASSU, *Il pane della giustizia*, in *Itinerari Interni*, Istituto poligrafico dello Stato, 2018

- *Il valore storico, politico e sociale della Riforma del 1981*, postfazione a R. CAMPOSANO (a cura di) *Dura lex, sed lex*, Ufficio storico della Polizia di Stato, Roma 2018, 295 ss.;

- *Prefazione* a S. SEPE, *Storia dell'Amministrazione Italiana (1861-2017)*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018;

- *A partire dal rispetto delle regole*, Intervento in occasione del Convegno AIDU “70 anni di Costituzione: una carta da vivere”, Roma, Camera dei Deputati, Sala della Regina - 25 febbraio 2019, in *Le nuove frontiere della Scuola*, 2019, n.50, 138 e seguenti;

- *Segreto e trasparenza*, in *Gnosis*, 2019, 4, 147 ss.;

- *Prefazione* a G. ALIQUO', *La violenza domestica, L'ammonimento del Questore*. Diritti, responsabilità, poteri e altri strumenti per la prevenzione della violenza di genere, Pacini giuridica, Pisa, 2019;

- *Cossiga e il senso dello Stato*, in *Formiche.net*, agosto 2020;

- *I doveri costituzionali*, in *Amministrazione Pubblica*, 2019/2020, 2 e seguenti;

- *Postfazione* a F. AMORETTI, *Per una cultura della sicurezza democratica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2021.

Foto

PAGELLA



CARLO MOSCA di Luigi e di Fernando. Evangelista.

★
Dovremmo, col suo compagno di classe e compagno di «Pagella» Salamida, chiamati *Oreste e Pilade*. Assieme son venuti da noi, assieme ne pubblichiamo i profili identiche le votazioni (abbiamo dovuto rileggerle attentamente per essere sicuri di non sbagliare, anche la condotta, anche la religione, persino un indisponente cinque in educazione fisica, il quale conferma che un futuro intellettuale non sa arrampicarsi alla pertica né saltare i settanta centimetri).

Carlo Mosca frequenta la quarta ginnasiale, sezione A del Liceo Ginnasio «G. Garibaldi»; è figliuolo di un maresciallo di P. S., abita in via Galvani, è un ragazzo alto, di capelli biondo-rossi, robusto e di ottima salute (immaginiamo l'aspetto, dopo cinque ore di scuola).

I suoi insegnanti sono la Prof.ssa Fenizia per le lettere, la prof.ssa Giannini per il francese, il prof. Scognamiglio per la matematica, il prof. Aurino per la religione e il prof. Meglio per quella tale educazione fisica che dà dispiaceri a Oreste e Pilade.

Carlo farà il giornalista, poi aggiunge modestamente: *almeno credo*. Studia solo, perché si concentra di più; si ritiene antisociale (ma no, i capelli rossi sono sempre socievoli) ma leale e buono (approvato!); legge molti libri, di preferenza avventure e opuscoli di selezione (l'istinto del giornalista). Per lo sport, non si sceglie: calcio, e si aggiunge il pattinaggio. Per l'arte, troviamo ancora la preferenza per la musica leggera con la giunta della lirica.

Il suo svago è perfettamente consono a un quattordicenne (Carlo Mosca è nato nell'ottobre del '45, dunque non ha ancora quindici anni ma ne dimostra diciassette): francobolli. Scaglia la prima pietra chi non ha «trattato» francobolli durante l'ora di scienze, di filosofia e persino di latino. Il ricordo più vivo è l'insegnante di lettere delle Medie, sig.ra D'Urso.

Carlo Mosca ci è molto caro; ha detto una cosa strana per i giorni d'oggi, una cosa veramente bella: «Preferisco l'italiano — ha scritto — perché amo l'Italia».

Dio ti benedica.



DONATO SALAMIDA di Antonio e di Giuseppina Borgomeo.

Donato Salamida batte, crediamo, il record della età per gli allievi di una quarta ginnasio: ha soltanto tredici anni, essendo nato alla fine di maggio del '46.

È però abbastanza alto e robusto, di occhi e capelli castani, con una luce di serietà e di responsabilità nello sguardo che ne fanno un giovanotto.

Frequenta, come si diceva, col suo compagno Mosca, il Liceo Ginnasio «G. Garibaldi» nella stessa quarta ginnasio sez. A, coi professori Fenizia per le lettere, Giannini per il francese (devono essere, tutti e due, molto bravi in questa lingua, giacché hanno riportato fra tanti sette un otto nello scritto del francese, e nel primo trimestre), Scognamiglio per la matematica, Aurino per la religione, e Meglio per la ginnastica.

Donato Salamida è figliuolo di un sottufficiale dell'Aeronautica: non sappiamo se sulle orme (ma per le vie dell'aria si può dire «orms»?) del padre vorrà volare o costruire aerei, per ora pensa solo a studiare, o forse non ha ancora formulato neppure un sogno, uno sguardo d'orizzonte. Studia di preferenza solo, chiuso nella sua stanzetta, lontano dai rumori. Si ritiene un po' *abulico*, ma socievole e generoso: all'aspetto diremmo che è proprio così, giacché si mostrò dapprima incerto per la sua partecipazione a «Pagella», poi si tirò dietro il compagno. Bene, l'abulia passerà, la generosità resta nell'anima per tutta la vita.

Studia tutte le materie col medesimo interesse, ecco perché non ha scelto ancora la sua via. E ricorda tutti i suoi insegnanti, perché «tutti hanno contribuito alla sua formazione morale».

Legge, s'intende: libri istruttivi e che abbiano una profonda morale. È il tipo che legge lentamente, meditando, e che non vuole essere disturbato mentre legge, o spara.

Preferisce come sport il ciclismo; è ancora in pena per la morte di Coppi.

Nell'arte, è portato alla pittura, ossia alla comprensione ed all'ammirazione dei quadri. Il suo tempo libero lo dedica al modellismo (ecco l'orma del papà), ma anche al cinema e alla televisione, e per lui il giorno dovrebbe essere di trenta ore.



VITTORIA GIANNETTI di Salvatore e di Maria Mancini.

★
Una «vittoriosa» fra noi; e lo vedete dallo sguardo vivissimo di persona che non si lascia pestare i piedi da nessuno, tanto meno da rivali scolastici. Vittoria Giannetti ha l'insegnamento nel sangue, *ugua com'è* di esperti educatori; e sa che dopo la licenza liceale s'iscriverà alla facoltà di lettere (finalmente una che ama insegnare), e dopo la laurea farà il concorso per l'insegnamento dell'italiano, del latino e del resto.

Vittoria Giannetti è nata a Pietramelara in provincia di Caserta, ha solo diciassette anni e frequenta la 3. liceale classica, sezione B del Liceo Statale «Tommaso di Savoia» in S. Maria Capua Vetere. I suoi professori sono: G. La Posta per le lettere italiane, A. Farina per le lettere latine e greche, M. Di Patria per la storia e la filosofia, C. A. Pesce, per la matematica e la fisica, Mormone per la storia dell'arte, De Vico per le scienze. Vittoria preferisce il latino, in cui riesce persino a conseguire pregi di stile. Sarà probabilmente il *professore terribile*, quello troppo bravo, per i bimbi che oggi frequentano l'asilo.

Chi la conosce, le attribuisce consapevole bontà d'animo, semplicità, compostezza, che la rendono gradita a tutti.

È terzogenita di una famiglia — si è detto — di insegnanti: da ciò ha tratto il culto della scuola. Dopo aver superato, sempre in prima posizione, i corsi della scuola media inferiore in Pietramelara, è passata al Liceo Ginnasio di Santa Maria C. V. riuscendo a mantenere il suo primato, malgrado le difficoltà imposte dai diversi quotidianamente spostare su un lungo percorso di clima aspro.

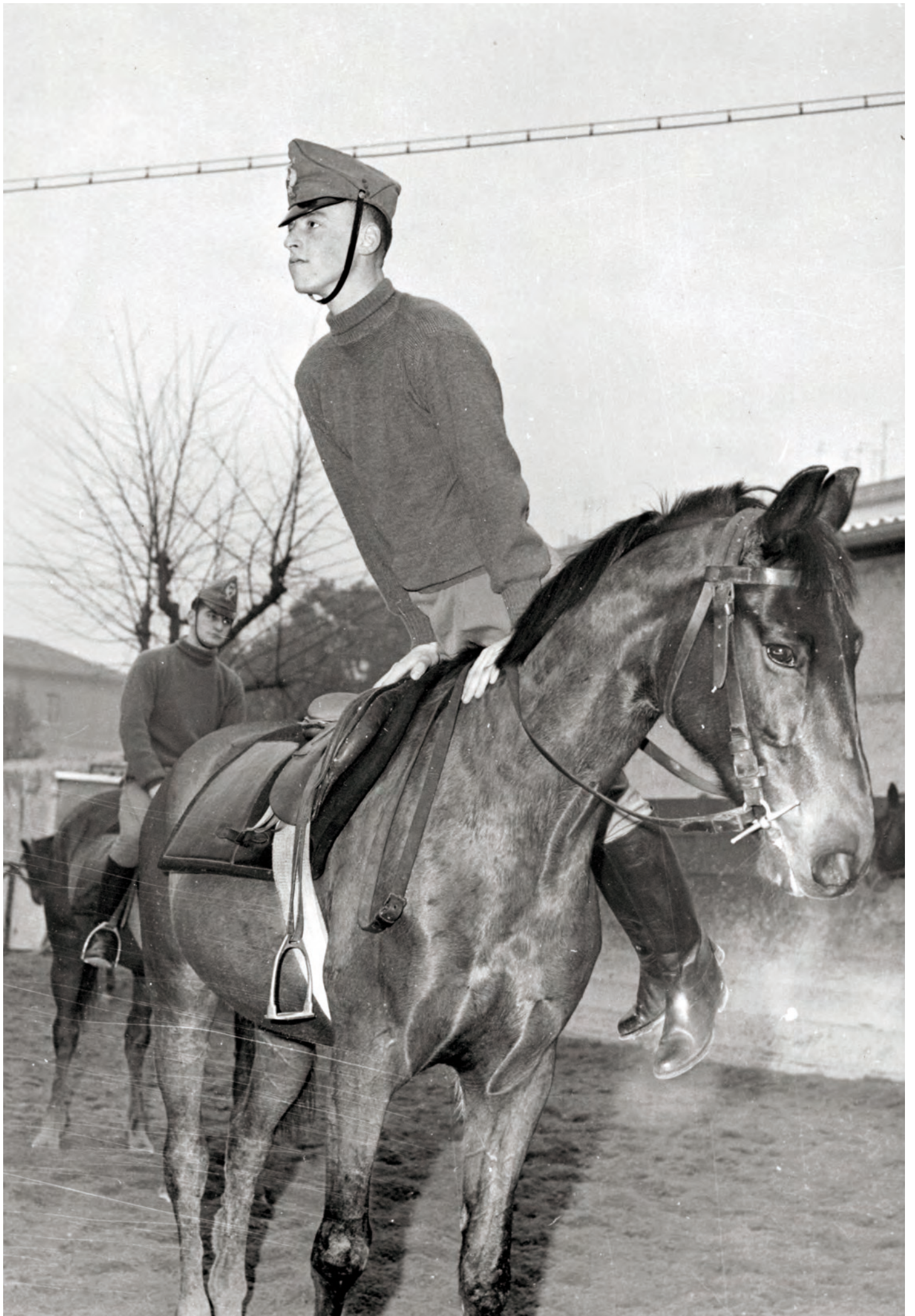
Alla fine dell'anno scolastico 1957-'58 Vittorio si aggiudicò il premio «Civis» con un viaggio nel Belgio, Olanda e Lussemburgo; alla fine del 1958-'59 la promozione registrò quattro 9 e cinque 8; nel primo trimestre dell'anno in corso ha già al suo attivo tre otto e tutti sette.

Conserva ottimo ricordo di tutti gli insegnanti. Legge critica letteraria; lo svago preferito: escursioni e viaggi; l'arte, la musica classica. Una vera Minerva.

Ma la sua preferenza sportiva è proprio originale: l'equitazione.





























In Ricordo di Carlo Mosca
Ringraziamenti

AUTORI

| | |
|--------------------------|-------|
| ABETI Pierluigi | pg 7 |
| ALBANESE Antonia | pg 11 |
| ALIUO' Giovanni | pg 15 |
| AMATO Giuliano | pg 19 |
| ANGIUS Bonifacio | pg 25 |
| ANGIUS Laura | pg 27 |
| ANGIUS Luigi | pg 29 |
| ANGIUS Marco | pg 31 |
| ANGIUS Miriam | pg 33 |
| ANGIUS Roberta | pg 35 |
| ANTISERI Dario | pg 37 |
| ANTONELLI Vincenzo | pg 39 |
| BARBAGALLO Lucio Valerio | pg 43 |
| BASSU Carla | pg 45 |
| BELLESINI Gianni | pg 47 |
| BOCCIA Claudio | pg 49 |
| BRIANDA Antonella | pg 51 |
| CALDERONI Francesco | pg 53 |
| CALIENDO Gaspare | pg 55 |
| CAMPOROTA Alessandra | pg 57 |
| CARRASCO Anna Maria | pg 59 |
| CASSESE Sabino | pg 63 |
| CESARI Piero | pg 65 |
| CHAVEZ BLAS Francesca | pg 69 |
| COLONNA Rosanna | pg 71 |
| CORONA Antonio | pg 73 |
| DELLE SITE Maria | pg 75 |
| DE MARTINO Andrea | pg 79 |
| DI GIOIA Angela Lorella | pg 81 |
| DILIBERTO Oliviero | pg 83 |
| FALCO Maurizio | pg 85 |
| FEDERICO Cono | pg 87 |

| | |
|-----------------------------|--------|
| FERRAIOLO Sergio | pg 91 |
| FRATTASI Bruno | pg 95 |
| FROJO Elvira | pg 97 |
| GAMBACURTA Stefano | pg 99 |
| GARUFI Francesca Adelaide | pg 103 |
| GIANNETTI Barbara | pg 105 |
| GIANNINI Lamberto | pg 107 |
| IOVINO Pier Francesco | pg 109 |
| IURATO Gianna | pg 113 |
| LA GALA Giuseppe | pg 115 |
| LA SPINA Antonio | pg 117 |
| LAMORGESE Luciana | pg 119 |
| LEGA Laura | pg 121 |
| LETTA Gianni | pg 123 |
| LOFFREDO Giampaolo | pg 127 |
| LUCCHETTI Pietro Alberto | pg 129 |
| LUZI Teo | pg 131 |
| MAGLIOZZI Pier Luigi | pg 133 |
| MALARA Paolo | pg 137 |
| MALVI Giusy | pg 139 |
| MARRUZZO Feliciano | pg 141 |
| MASSIDDA Francesco | pg 145 |
| MAURIELLO Luciano | pg 147 |
| MATTARELLA Bernardo Giorgio | pg 149 |
| MAZZARELLA Marco | pg 151 |
| MELIS Guido | pg 153 |
| MERELLA Antonella | pg 155 |
| MERELLA Elisabetta | pg 157 |
| MERELLA Michele | pg 159 |
| MINISOLA Giovanni | pg 161 |
| MOFFA Valeria | pg 165 |
| MOSCA Davide | pg 167 |
| MOSCATELLI Mario | pg 171 |
| OCCELLO Massimo | pg 175 |
| OMETTO Giulia | pg 181 |
| ORRU' Giorgio | pg 183 |
| ORRU' Peppino | pg 185 |

| | |
|---|--------|
| PADUANO Giusi | pg 187 |
| PAJNO Alessandro | pg 189 |
| PALMA Paolo | pg 193 |
| PASSARO Enrico | pg 195 |
| PIERMATTI Rita | pg 197 |
| POLLARI Nicolò | pg 203 |
| PORTELLI Ignazio | pg 209 |
| POZZO Gian Carlo | pg 211 |
| PREITE Franco | pg 215 |
| PROCOPIO Caterina | pg 217 |
| PUSCEDDU Antonella | pg 219 |
| RAIMONDI Fabio | pg 221 |
| RE Giovanni Battista | pg 223 |
| RIZZO Maria Virginia | pg 225 |
| RONGA Domenico (Mimmo) | pg 227 |
| SAVONA Ernesto | pg 229 |
| SCANDONE Giuseppe (Pinin) | pg 231 |
| SCHILARDI Carlo | pg 235 |
| SCOGNAMILLO Luca | pg 237 |
| SEPE Stefano | pg 239 |
| SERGI Martina | pg 241 |
| SIGNORETTI Rossano | pg 243 |
| SORVINO Stefano | pg 245 |
| STERPA Alessandro | pg 247 |
| STRAPPATO Barbara | pg 249 |
| TANCREDI Franca | pg 251 |
| TASSI SCANDONE Elena | pg 255 |
| TODINI Giovanni | pg 257 |
| TOSCANO Elio | pg 263 |
| TRAMONTI Gabriella | pg 265 |
| TREVISAN Riccardo | pg 267 |
| VIOLA Marco, CERBONE Domenico, IORIO Ercole, CANEVELLI Flaminia | pg 269 |
| VALENTINI Marco | pg 271 |
| VIROLI Maurizio | pg 273 |
| Curriculum vitae | pg 275 |
| Scritti di Carlo MOSCA | pg 279 |
| Foto | pg 289 |



Finito di stampare nel mese di luglio 2021
presso Grafica Veneta S.p.A.